L'ITALIA

NELLE SUE DISCORDIE

STUDJ STORICI

DI

GIOVANNI CITTADELLA

VOLUME SECONDO

PADOVA
R. STAB. PROSPERINI
1878

EPOCA QUARTA

LIRRO I.

CAPO I.

Buona occasione a cessare i nostri trambusti fu creduta la discesa in Italia di Enrico di Lucemburgo eletto nel 1308 a re dei Romani: occasione ajutata dalla falsa ma comune idea dei diritti dell'Imperio su l'Italia; idea, che, non distrutta nemmeno dal fatto di sessantaquattro anni d'interregno, trovava modo a diffondersi nelle tradizioni storiche del secolo decimo terzo. E certamente Enrico VII dotato di nobili sentimenti, generoso, cavalleresco, ma povero di Stati germanici, raccolta in uno che avesse l'Italia, poteva anzi doveva tenervi il suo seggio e porsi a capo della nazione, non già a reggitore degli altri popoli. Se non che fra gl'Italici i Guelfi specialmente non volevano il bene dell'Italia, innamorati com'erano di quella cosi detta libertà che significava despotismo di plebe e di soldatesche. Il concetto dei Ghibellini, il medesimo cioè di Federico II e di Manfredi, avrebbe trovato buona accoglienza, sebbene per altro fine, presso Filippo il Bello; il quale desiderava in Francia la sedia papale siccome strumento pieghevole alle voglie dei re francesi, e quindi non avrebbe avversato nella penisola un forte principato, che ne

dilungasse la terrena potenza papale. È vero ch'egli vi avrebbe bramato un soglio Angioino; ma que'suoi nazionali al desiderio di dominare in Italia non ebbero mai pari il senno, sicchè la vittoria sarìa rimasta ad Enrico.

In vece fra le stemperate passioni di quella età ad Enrico fallirono i mezzi, perciocchè scarso d'uomini e di pecunia, come sempre interveniva agli alemanni principi: dond'ecco l'arrivo suo festeggiato prima persino da città guelfe voltarsi poscia in provocazione di resistenze di sedizioni di assedj. Ne sono testimonj principalmente Milano e Brescia, la federazione guelfa riappiccatasi nella Lombardia per opera di Firenze, i guerreschi apparecchi di Roberto re di Napoli, i toscani rifiuti agli ambasciatori imperiali, le sanguinolenti divisioni che ne successero tra i Fiorentini, Roma spartita tra due fazioni e signoreggiata da due eserciti nemici, dal cesareo e dal regio. Dopo la sua stentata incoronazione a San Giovanni Laterano ricacciato Enrico in Toscana dai calori della state dalle diserzioni e dalle malattie de' suoi, vi trovò la guelfa Firenze sorretta da tutte le città italiane sorelle di parte, danneggiò gravemente il paese, ma non ardì aggredire la città principale; finchè ristorato di nuove forze germaniche, indettatosi con Federico re di Sicilia, sovvenuto da Genova e da Pisa si avviò a rimestare il reame di Napoli, nel cui guelfo monarca vedeva il suo maggiore avversario, già nominato dai Firentini a loro governatore per cinque anni affinchè li soccorresse nella difficile lotta contro l'imperio. Se non che la morte di Enrico, spargendo lo scoramento nella fazione ghibellina, lasciò Pisa in preda alle vendette

de' giubilanti nemici, contro i quali la contristata città credette prepararsi un difensore in Ugoccione della Faggiuola.

La morte di Enrico VII diede nuova impronta alla storia dei Comuni italiani: il concetto della imperiale restaurazione quasi svanì; le parti molteplici logorarono la forza del tutto; la possibilità dell' Italia inalzata a nazione doveva sparire per cedere a quelle tapine condizioni, che schiusero più tardi la via a vaste e lunghe dominazioni straniere.

Nè mancarono dissidj a Venezia tra popolo ed ottimati: i nomi di Maria Bocconio, di Giovanni Balduino, di Michele Giuda, di Boemondo Tiepolo, dei Querini, dei Badoeri stanno nelle pagine storiche di quella repubblica siccome ricordi di moti liberali; ma ben altramente più scaltra fu colà la condotta dei nobili, e ben altri furono i risultamenti di quei cozzi verso ai continui e rabbiosi che contristarono la terra ferma. Disgiunta (quasi dissi) Venezia dai vortici della politica italiana, rispettosa ma salda in faccia all' impero, non partecipe dei guelfi e dei ghibellini scompigli, preparò lentamente la preminenza aristocratica: apparecchio recato poscia al suo termine dal doge Pietro Gradenigo con la celebre serrata del Maggior Consiglio, che stortamente alcuni storici riguardarono siccome l'opera di un solo giorno, senza badare alle precedenze di un secolo intero, senz' avvertire che il popolo veneziano non sarebbesi a un tratto lasciato spogliare de' suoi diritti politici, se un'accorta destrezza, cullandolo prima e quasi addormendolo, non ne lo avesse privato alla sua insaputa. Ma giovò meglio all' incremento alla possa alla indipendenza di Venezia questa specie di

sonno, od al resto d'Italia la irrequietezza faziosa? Il sonno dei popoli allora è veramente fatale quando letargo di nazionale servaggio. Ecco il Consiglio dei Dieci destinato a punire segnatamente nei nobili il delitto di fellonia e di alto tradimento: magistrato unificatore e fortificatore della governativa balìa, contro cui si avventa il Sismondi più con parole di retore che con sodezza di storico, perchè a salvare questo Consiglio dalle scaraventategli accuse di despotismo basta ricordare che la sua possanza non minacciava se non il soprastante fra gli ordini dei cittadini, cioè il suo proprio, quel medesimo cioè che potea volgere la mira a danno dell'intero paese.

E qui non posso non ricordare in proposito del nominato Consiglio la nuova luce portata dal dottissimo professore Fulin ad un punto della storia veneta non prima chiarito, circa cioè agl'Inquisitori detti dei Dieci, da non confondersi con gli altri di Stato istituiti oltre a due secoli dopo di quelli; dei quali egli, notomizzando l'autorità ed i procedimenti, mostra con la prova di fatti documentati quanto fossero lontani da quel fare tenebroso di che principalmente gli scrittori francesi gravarono con calunniosa impudenza la Repubblica veneziana.

Mentre a Venezia quel tanto calunniato reggimento politico fruttava pace, ma non pace di servaggio, sì veramente di azione di prosperità di augumento, la libertà d'altri paesi italiani li tormentava di nemicizie e di guerre. Valga ricordare Uguccione dalla Faggiuola e Castruccio Castracani, perchè tosto il lettore pensi alle guerre toscane ed ai rimutamenti che ne seguirono. Il simigliante addivenne all'ultima delle lombarde repubbliche, a Padova, ai

cui danni lavorò la ribellione della soggetta Vicenza e le solite gare fra popolo e nobili. Ne successero ostilità contro Cane Scaligero insignoritosi di Vicenza, e si aprì largo campo a cospirazioni ad esilj a confiscazioni a sperperamenti a massacri con la indisciplinata baldanza di milizie mercenarie e straniere. Allora la repubblica padovana in mano a Jacopo da Carrara, la cui popolare elezione, chiamata dal Sismondi suicidio politico, fu tomba ultima alle repubbliche dell' alta Italia, delle quali ogni discreto Italiano deve piangere più che la morte quella vita di bilioso individualismo. Disse bene chi l' evo medio chiamò una età di consorterie e di caste; e bene diceva il Villari[1] scrivendo che la forza del Comune era quasi tutta in quelle associazioni che lo dividevano e lo governavano. « I cittadini, soggiunge, sono ad esse così tenacemente legati, che spesso sembrano morire a difesa della repubblica, solo perchè tutela la esistenza dell' associazione cui appartengono, ed impedisce che divenga preda delle altre. » Dunque non giovò a quietare l' Italia Enrico VII: i cozzi di parte poterono più di lui, ed alla sua morte la politica della penisola voltossi in peggio. Bensì crebbe Venezia perchè non dominata da spiriti faziosi: quanto diversa da Toscana e da Lombardia, ove la cupidigia di libertà fruttò catene, e per soprassello varie e divise.

1 N. Machiavelli ecc.

CAPO II.

Il pontificio favore allo straniero Carlo d'Angiò parve un tratto infreddare quando cinse la tiara Gregorio X, che, visso a lungo in oriente, testimonio dei pericoli e delle sofferenze in cui si avvolgevano colà i Cristiani, metteva in cima ad ogni suo desiderio la liberazione di Terra santa, adoperandosi a comporre in Italia le due nemiche fazioni per giovarsene del fratellevole soccorso a' fini suoi religiosi. I quali diportamenti del pontefice non andarono a' versi dell' Angioino, perciocchè da un canto roboravano abbastanza i suoi amici non più per questo bisognosi di lui, e dall' altro gli toglievano di mano i nemici sopra cui perpetrare le bramate vendette. E nessun beneficio ne veniva all' Italia, conciossiachè, se anche di buona fede operava Gregorio (come in fatto operava) affine di pacificarne gli animi, se fu questo lo scopo del concilio generale da lui convocato a Lione, se a tutto il popolo fiorentino raccolto su le rive dell' Arno parlò egli medesimo parole di conciliazione e credette disarmare delle antiche ire i Ghibellini ed i Guelfi, vana fatica abbia egli spesa: chè durature non potevano essere quelle paci, non guarentite da verun ordine di stabile e regolato dominio. In ogni modo « al papa giovava, scrive il Capponi, col riamicare le parti, attribuirsi un' alta

mano nelle cose di Toscana: disegno concetto prima da Celestino e Innocenzio terzi. » Ma poi Carlo soffiò tosto nel fuoco a mala pena coverto, e ne ripullularono in Toscana i consueti rancori faziosi aspreggiati da nuovo anatema pontificio [1].

In fatti Carlo abbisognava di turbamenti per farne suo pro; e i disegni di lui non poterono garbare al papa, che veracemente bramava la pace, e che doveva avversare il maggiore ingrandimento di un monarca già troppo possente e troppo vicino allo Stato papale. Per abbassarne l'orgoglio fermò due partiti, cioè di dare un imperatore all' occidente e di tenersi a imperatore di oriente Michele Paleologo, che in guiderdone riconciliò allora per breve tratto i Greci con la Chiesa romana. Rodolfo d'Absburgo fu l'eletto: conseguenza anche dei pontificj maneggi in Germania [2], ove dopo la deposizione di Federico a Lione nessun capo era stato universalmente riconosciuto, e ciò pel desiderio d' indipendenza nei principi alemanni, che fra i concorrenti al trono dividevano i suffragi loro di guisa da conservarsi liberi, e che questo capo andavano cercando povero di amicizie affinchè non altro avesse di dominatore se non il titolo. Ma questa volta il papa, che voleva riversare l'occidente in oriente, cercò un imperatore attuoso, e lo rinvenne in Rodolfo, che troncò a Carlo la via della desiderata italica dominazione.

Gregorio X in ricompensa ebbe da Rodolfo il dono della Romagna secondo il costume pontificio notato dalla cronaca Parmense pubblicata pel Mu-

1 Bonaini, Arch. Stor. Ital. N. S. N. 18, pag. 84 - 96. — Murat. Ann. 1273, 1275.

2 Murat. Ann. 1273.

ratori [1], dove si legge: « *Saepe enim Romani Pontifices de republica aliquid volunt emungere, quum Imperatores ad imperium assumuntur.* » E sì che Gregorio X andò fra i papi meno corrivi a temporalità. Non egualmente il suo successore Nicolò III degli Orsini, « che cardinale modesto, dice il Capponi [2], e pontefice ambizioso accumulava ricchezze e stati nella famiglia. »

Pur troppo furono assai facili i papi nelle colleganze loro con gli stranieri: da qual parte questi calassero, i pontefici fecero sempre loro buon viso, purchè ne sperassero ajuto al compimento de' proprj divisamenti, parati sempre a volgere loro le spalle e ad unirsi con altri se lo avesse portato il bisogno, cioè il pericolo della temporale balìa o l'uopo di forze per Terra santa. E queste mire dei papi avevano meraviglioso sostegno nei legati loro, uomini impratichiti dei negozj secolareschi, inghirlandati dall'aureola della preminenza ecclesiastica, intenti a raccogliere e indirizzare le divise forze de'Guelfi, a convocare parlamenti, a comandare eserciti ragunaticci: « uomini, come dice il Tabarrini [3], di chiesa, di armi, di parte, e di quella diplomazia astuta e perseverante, che, agitando le passioni e le coscienze, disponeva del braccio dei popoli. »

Ai maneggi di Nicolò III con Rodolfo di Absburgo e con Carlo di Angiò in pro del pontificato, e a diminuzione delle reciproche prerogative loro, successero gli apparecchi guerreschi di Rodolfo, incolorati dal pretesto di cingere a Roma la corona imperiale,

1 Rer. Italic. IX.
2 St. Fior. L. 2, c. 1.
3 Arch. Stor. N. S. N. 31, pag. 47.

e preceduti in Italia da' suoi lagni contro le usurpazioni di Carlo, contro il suo titolo di vicario imperiale. Ne intimorì l'Angioino; e prono alle sollecitazioni del papa calò alla rinuncia su Lombardia e su Toscana (non mai concesse dai papi ai re di Sicilia), risegnò il carico di Senatore, e fermò con Rodolfo una pace che divideva nella penisola le provincie spettanti alla S. Sede da quelle che appartenevano all'impero. Queste furono le conseguenze della politica tenuta da Nicolò; ma più ancora. Da oltre un secolo gl'imperatori, avidi della incoronazione per mano dei pontefici, avevano loro confermato il possesso da Radicofani a Ceperano, non meno che dell'Emilia, dell'Anconitano e della pentapoli; i quali tre ultimi paesi i papi non gli avevano mai tenuti in proprio, paghi a vedere rafferme le spesso contestate donazioni di Pipino e dei susseguenti imperatori, e fidenti nella perpetuità papale e nel vigore che certi diritti acquistano dalle brune tinte del tempo. Così avvenne per opera segnatamente di Nicolò, il quale « oltre ampliare e magnificare la sua progenie[1] » ottenne da Rodolfo il possesso dell'esarcato di Ravenna; del quale i re d'Italia e gl'imperatori tenevano il dominio, senza che ne movessero lagno i pontefici per vecchie concessioni fatte loro nella Romagna[2]. Aveva irritrosito in su le prime Rodolfo: « ma perchè questi, soggiunge il Muratori[3], non voleva inimicarsi un pontefice di sì grande animo, in tempo massimamente ch'era nata guerra fra lui ed Ottocaro formidabile re di Boemia e signore dell'Austria e Stiria; per timore ancora ch'esso papa non

1 Cron. di Bologna. — MURAT. Rer. Ital. XVIII.
2 MURAT. Ann. 1278.
3 MURAT. Ann. 1278.

passasse a fomentare i disegni ambiziosi del re Carlo contro dell'imperio; e finalmente per liberarsi dalle censure, nelle quali era incorso, e si minacciava che voleansi fulminare contro di lui su l'esempio di Federico II per non aver finora adempiuto il voto della crociata: certo è ch'egli forzato venne alla cession delle Romagne in favore della Chiesá romana. »

Passarono parecchi anni senza che il pontificato prendesse parte agli avvenimenti della penisola; e ciò forse per la breve durata degli eletti al soglio pontificio, per la conseguente frequenza della rinovazione loro, e per qualche non corto interregno. Bensì Bonifacio VIII, ghibellino come privato, guelfissimo come papa, uomo da rovistare l'intera penisola con lo sconfinato suo orgoglio e con la violenza della sua tempera, lasciò principalmente il suo nome nella storia domestica della combattuta famiglia Colonna e negli annali di Francia, agitando in Italia la parte guelfa e quasi capitanandola co'suoi astj contro la ghibellina. E vuolsi inoltre notare come prima de'suoi litigj con Filippo il Bello aderisse egli alla casa francese, come ne abbia fieramente avversati i nemici, perseguendoli a oltranza [1]. Ma re Filippo aveva vietato ogni estrazione di danaro dalla Francia, e perciò impedite a Roma le *solite rugiade,* perciò scomunicato quel principe [2].

Bonifacio legato per giuramento di alleanza con Carlo II di Napoli, cui forse doveva il proprio inalzamento al pontificato [3], scomunicò anche la Sicilia, la quale preferiva alla francese la dinastia

1 Giov. Villani. — Murat. Ann. 1295, 1296, 1297.
2 Murat. Ann. 1297.
3 Murat. Ann. 1295.

di Aragona [1]; ed investì della Sardegna e della Corsica il cessionario re Giacomo non partecipe ai moti siciliani promossi dal destituito re fratello suo Federico: paesi la Sardegna e la Corsica, dove il papa non possedeva palmo di terreno. Per giunta creò Giacomo a capitano generale nella guerra di Terra santa, o per ricuperare altri Stati dalle mani dei Saraceni. Perciocchè « questo era il colore, giusta le parole del Muratori [2], che spesse volte si dava in questi tempi alle imprese che doveano farsi contro dei medesimi Cristiani, e serviva di pretesto per aggravar di decime le chiese della cristianità. »

Bonifacio trattò poi di ribelle Alberto d'Austria, che ai danni di Adolfo da Nassau volle incoronarsi a re dei Romani; e tanto Bonifacio sentivasi principe più che papa, ovvero tanto sentivasi principe perchè papa, da porsi sul capo la corona di re come narra Benvenuto da Imola, da brandire la spada e sclamare: « Io sono Cesare, io imperatore, sono io che difenderò i diritti dell'impero [3]. » Espressioni assai facili in un papa che voleva dettar legge a tutti i principi della cristianità e mulinava perfino la conquista dell'impero greco [4]. Segnatamente stavagli a cuore di spodestare della Sicilia don Federigo d'Aragona, che dopo le ostilità mossegli da Carlo di Valois restò a vita signore dell'isola con obbligo per altro di annuo censo alla corte romana [5]. Ma un papa principe così fatto alle cui mire ambiziose non rispondevano gli spedienti per metterle in atto, era

1 MURAT. Ann. 1296.
2 Ann. 1297.
3 MURAT. Ann. 1298.
4 MURAT. Ann. 1301.
5 MURAT. Ann. 1302.

una ruvida mano che non poteva se non rincrudire le vecchie piaghe d'Italia. In fatti Bonifacio, riluttando per indiretto ai tiranni della penisola con la guerra civile repubblicana, vi diffuse le guelfe agitazioni, donde sbucarono nuovi tiranni; nè altro effetto egli ottenne da'suoi mille raggiri, se non che vedersi passare di sotto al guardo, quasi spaventose e successive fantasime, novelle sette, nuove democrazie, nuove lotte, nuove vicissitudini, e rivolti contro lui quegli stessi uomini quelle stesse fazioni su le quali aveva egli fatto maggior fondamento, non mai sazio di quell'avere per cui non temè

«...... torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio »

donde si valse dai Romani la famosa epigrafe: « Volpe per guizzare sul trono, leone nel regno, cane alla morte [1]. »

E Roma frattanto balenava fra i soprusi dei cardinali e dei magistrati, le cui passioni rompevano ogni freno di legge, spargendo nella penisola il funesto esempio del disordine e dello scompiglio appunto di là donde avrebbero dovuto allargarsi le norme dell'ordine vero e della vera libertà se il pastorale non si univa allo scettro. Il nuovo prescelto dopo la rabbiosa morte di Bonifacio, Benedetto XI, uomo di scuri natali ma ricco di virtù e d'ingegno, nato fatto per essere vicario di Cristo, trovossi bersaglio alle pretendenze romane, che volevano sottoporre la Chiesa a governo aristocratico, spogliandone il capo di tutta la sua autorità ; il quale a togliersi da quella condizione di servaggio, ed anche a procurare la pace da quel santo ponte-

1 Murat. Ann 1303.

fice desideratissima, abbandonò il Tevere, e recossi a Perugia [1], quasi preludendo alla imminente e famigerata assenza pontificia da Roma, che fu iniziata dal prossimo suo successore Clemente V. L'abbiettezza del quale rimpetto alle voglie di Filippo il Bello non appartiene a noi ricordare [2], se non come causa del pontificio tramutamento in Avignone.

Clemente V, alleato dei principi da lui stesso inimicati tra loro, pronto a tradirli perchè tradiva anche se stesso, odiatore segreto di Filippo, bramoso di scuoterne il giogo, gli promosse un rivale in Enrico di Lucemburgo, favorendone la elezione in re dei Romani e chiamandolo in Italia; mentre d'altra parte prometteva ajuti ai legittimi eredi dell' VIII Azzo d'Este, signore di Ferrara, contro la occupazione che ne fecero i parenti loro bastardi, purchè i legittimi riconoscessero quella città come appartenente alla Chiesa romana: dal che nel secolo addietro si erano ben guardati gli antenati loro. Ma i soccorsi papali non bastarono verso le armi de'Veneziani [3], perciò scomunicati con una bolla che il Muratori dice « la più terribile e ingiusta che si sia mai udita » [4]. All'anatema si unì il bando d'una crociata: donde la sconfitta dei Veneziani, Ferrara in potere del legato pontificio, dove Clemente in memoria dei precedenti accordi con gli Estensi ne diede il vicariato a Roberto re di Napoli [5].

Tanto e così questo papa straniero da una sede straniera all'Italia disponeva della penisola, che per segreta convenzione (e parlano i documenti recati

1 Murat. Ann. 1304.
2 Murat. Ann. 1305.
3 Murat. Ann. 1308.
4 Ann. 1309.
5 Murat. Ann. 1309.

in mezzo dal Raynaldi) fra lui medesimo e Giacomo re di Aragona, questi oltre la Sardegna e la Corsica, delle quali (come dicemmo) aveva avuto la investitura da Bonifacio VIII, doveva conquistare Pisa e l'isola d'Elba siccome feudo ottenuto dai pontefici romani. « Vergognosa concessione, scrive il Muratori[1], trattandosi di spogliare senza ragione alcuna il romano Imperio d'una sì cospicua città, e quel popolo della sua libertà. »

Qual fosse allora la corte pontificia, prima che dal Muratori, lo sappiamo dall'Alighieri, che, ponendola da presso a Filippo il Bello, vivamente la dipinge nel canto XXXII del Purgatorio.

Del resto dopo la partenza del papa da Roma, il popolo vi si levò contro i nobili, guelfi o ghibellini che fossero; abolì l'autorità dell'unico senatore, da più anni divenuta regia o nelle mani dei principi francesi o in quelle del papa stesso: e forse il popolo romano, dandosi l'intesa con quello delle città nella superiore Italia, ne seguiva l'esempio, moltiplicando le lotte per tutto promosse contro le principali famiglie intente ad assicurarsi il dominio di que' piccoli Stati. Ecco allora in Roma a capitano il bolognese Giovanni da Mugnano, ecco tredici anziani tolti dai rioni della città, la riforma degli statuti. rinovata la nomina di podestà forestiere nel milanese Paganino della Torre, la conseguente irritazione dei nobili dilungati dall'esercizio dei pubblici carichi e la derivata necessità di unire al popolano un senatore patrizio[2]. Queste le gioje delle italiche divisioni!

1 Ann. 1309.
2 Papencordt.

Nella penisola si stavano di fronte i due rivali: a Roberto facevano capo i Guelfi, i Ghibellini ad Enrico, non già per sottomettersi loro bensì per giovarsi della regia o della imperiale balìa nei vicendevoli conflitti della faziosa loro preminenza. Quindi il dualismo della Chiesa e dell'impero tiranneggiare le sorti italiane, papa ed imperatore essere i simboli delle nostre agitazioni; mentre ciascuna delle due parti cercava augumento nell'assenza del monarca, o nella belligera fiacchezza del papa, nella libertà dello eleggerlo, nell'incrociarsi delle forme di politico reggimento. Quindi democrazie, principati, federazioni, movimenti perpetui, perpetua rivalità. E d'altra parte luccicanti ancora le faville dell'antica vita italiana, non potuta spegnere dall'impero romano, anzi destatasi nel medio evo.

Quali deduzioni pertanto dal fin qui detto? Le buone intenzioni di Gregorio X lasciarono fresco il germe delle discordie; anzi egli fece di peggio, perciocchè quando temette l'allargamento di dominio fra noi di Carlo d'Angiò, si affrettò alla elezione di un imperatore intraprendente che procurasse nella penisola l'usato contrappeso all'Angioino. Arte seguita poscia da Nicolò III come si vide nella scapitata fortuna di Carlo, mentre il favore di Rodolfo d'Habsburgo alle pretensioni pontificie crebbe i motivi della italica disunione, cui favorì Bonifacio VIII con la violenta indole sua, quantunque avverso all'impero ed inchinevole a Francia. Grande allora lo scompiglio di Roma, a fuggire il quale Benedetto XI ripara in Perugia; donde il seggio di S. Pietro trapassa oltralpe per opera di quel Clemente, che, forestiero di nascita, ci si mostrò tale di sentimenti, ab-

bandonandoci alla rivale cupidigia del solito stranierume e ad un avvicendamento di fazioni intestine, mantenute dai consueti artificj nel tenere divisa la penisola tra due possenti: tradizione d'industria secolare.

CAPO III.

Qual altro fu lo scopo delle guerre che straziarono di que' tempi l'Italia se non se l'abbassamento di quel poter imperiale, a cui si rivolgeva, siccome *a sposo, a letizia del secolo, a gloria del popolo* il grande Italiano, l'Esule illustre, nel quale non so se fosse più gagliardo l'ingegno o più caldo l'amore al benedetto paese? La lotta germanica fra i due proposti imperatori Luigi di Baviera e Federico d'Austria lasciò l'Italia ravvolgersi fra intrighi schifosi e deplorabili odj di parte. Clemente V ed il re di Napoli, guelfi entrambi e francesi, avversarono i nuovi principotti lombardi, rafforzati dalla devozione dei Ghibellini e intesi a mantenere con guerre accanite la propria supremazia sotto colore di proteggere le prerogative di un trono ancora vacante. E già prosperavano le sorti ghibelline anche rimpetto ai tentativi di Roberto, risalito in possanza dopo la morte di Enrico VII, e rimpetto ai fulmini di Giovanni papa XXII [1], che mirava a far grande in Lom-

1 MURAT. Ann. 1320, 1322.

bardia il cardinale Bertando dal Poggetto suo nipote. Allora il famoso assedio di Genova, ove si uniscono gli sforzi di tutti i Guelfi e di tutti i Ghibellini d'Italia per oltre a quattro anni; allora Can-Grande Scaligero ordinatore e capo della lega ghibellina da un canto, il pontificio legato Dal-Poggetto con Roberto di Napoli dall'altro, e solita conseguenza di quelle funeste rivalità la guerra.

L'accortezza di Matteo Visconti di fronte ai contendimenti pontificj ed alle milizie straniere aveva tanto maggiormente guadagnato la opinione dell'universale alla fazione ghibellina, quanto maggiori furono le strettezze da cui seppe trarla. Ma i mali diportamenti dei figli di lui, e i progressi de'Guelfi in Lombardia nella Liguria e nell'Italia meridionale, avrebbero mutate le ghibelline sorti qualora Luigi di Baviera non si fosse adoperato a rialzarle. Se non che la parte che prendeva l'Impero nelle cose della penisola al secolo decimo quarto, difficilmente poteva procurargli quel frutto che ne avrebbe tratto da prima, quando avesse proseguiti i suoi imprendimenti con assidua perseveranza di opera e con maggiore copia di mezzi. La separazione italiana di Guelfi e di Ghibellini sotto le forme repubblicane del secolo antecedente offeriva più facile occasione di vittoria all'impero che non il succedente sistema delle piccole monarchie, i cui tirannotti, avendo gustato il dolce del dominio, ponevano una difficoltà di più nelle resistenze loro per mantenere gli usurpati seggi, e sempre più allontanavano la possibilità della preminenza imperiale e della nazionale unione bramata dall' Alighieri.

Anche in Romagna principarono i signorotti, men-

tre in Toscana, se ne traggi Pisa Lucca ed Arezzo, le altre città rappresentavano il guelfismo nelle libertà dei loro politici reggimenti. Non è dunque a stupire se ne sieno procedute le ostinate guerre tra Castruccio diventato signore di Lucca e tra Firenze; ancora meno se perfino in tempo di guerra Firenze siasi divisa in due, nobili e popolo; se i banditi, ch'erano stati invitati all'arme contro Castruccio, siensi poscia volti in nemici ed in ribanditi. Qual differenza pertanto tra Firenze libera e Milano Viscontèa o Verona Scaligera? La differenza, risponderanno che corre dal comandare al scrvire, e secondo noi la differenza che passa tra un padrone e tra molti. Non venivano forse dall'ambizione dei molti i politici commovimenti che ad ogni secondo mese agitavano Firenze, quando dovevasi rinovare la signoria? Le brighe degli eleggibili non valevano alla città sei pericoli ogni anno di sedizioni e di guerre? Ed allorchè per cansare questi disordini si surrogò nell'elezioni la sorte, videsi per contrario scemare la emulazione ed il timore del giudizio popolare che condannava il vizio; videsi venir meno il desiderio di cattivarsi i suffragi con l'ingegno e con la virtù. Il qual modo della sorte «io non temo di appellare funesto, scrive il Capponi[1]. Per quello viene ad abbassarsi l'autorità dei magistrati, del che si giovano le democrazie come i governi più assoluti; ma col decadere i magistrati, lo Stato decade, e se pericoli sopravvengono (lo ricordi ora l'Italia) si trova ignudo d'ogni difesa.» Così allora Firenze. E appunto in quel torno scadde pure il mestiere delle armi, al valore nazionale successe il mercennume

1 L. III, cap. I.

straniero di cui diremo più sotto: successe la cittadina mollezza, il guasto de'costumi, « la politica inerzia dei grandi nella cosa pubblica, l'intromettervisi de'plebei pingui di guadagni e scimmieggianti i vizj e la vanità de'grandi » [1]; e se i destreggiamenti dell'accortezza sopravvissero al rigore della virtù, non altro ne nacque che una politica senza fede, la quale, contaminata dalla corruzione degli animi, preparò lentamente a Firenze l'assedio famigerato posto dal più famigerato usurpatore straniero.

Onde ben a ragione il Machiavelli parlando del conte Novello mandato per capitano a Firenze dal re Roberto di Napoli, soggiugne: « Per i diportamenti del quale (Novello), ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni Stato rincresca e ogni accidente li divida, la città..... in amici e nemici del re si divise » [2]. Allora Lando d'Agobbio, le cui crudeli ed avare violenze suggerirono al nominato storico la esclamazione: « Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni nè la paura d'Uguccione nè l'autorità d'un re avevano potuto tener ferma, tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata » [3]. A cessare i quali disordini, nessun altro spediente scelse la repubblicana Firenze se non di ricorrere alla protezione dell'accennato re, cioè di Roberto. Io vorrei che a questi fatti adesso ponessero mente certi iperboleggianti politici, e rammentassero le nuove cittadine fazioni scoppiate a Firenze quando finì la signoria di Roberto; se non che ai così fatti risponde la Firenze del 1860.

1 Capponi, L. III, c. I.
2 Stor. Fior. L. 2.
3 Idem.

In Siena le rivalità fra i Salimbeni ed i Tolomei, i soprusi dei Nove; Perugia in guerra coi Ghibellini di Assisi e di Città Castellana, Bologna scissa dalle fazioni Maltraversa e Scacchese, Lucca nimicata a Pisa, e continuate le ostilità tra Firenze e Castruccio, che, insignoritosi di Pistoja, ajutato da Azzo Visconti, si spinse fino alle porte di Firenze, suggellando col dileggio la riportata vittoria. Eppure era egli toscano. A nulla dire della lotta fra Pisa e gli Aragonesi che occuparono la Sardegna, Castruccio continuava a battere i Guelfi di Toscana; una lega di principotti lombardi li batteva a Bologna: dond' ecco quei repubblicani volgersi pur essi ad un re per ajuto; a prezzo della balìa su Firenze accordata per dieci anni al duca di Calabria figlio del re di Napoli. Gli abusi di questo efimero dominatore stanno nelle memorie dei tempi, e così anche la sua fiacchezza verso i nemici: i Guelfi di Bologna fecero il simigliante col cardinale Dal Poggetto.

La condizione dunque di questa fazione poteva dare motivo di prosperi successi a Lodovico di Baviera, che discendeva in Italia: ma vi discendeva brullo di danaro e di uomini, dei quali i più calavano meglio a bottinare che a combattere; e vi discendeva maculando di perfidie e di tradimenti la buona fama guadagnatasi per lo addietro nelle cose di Germania. La costui condotta coi Visconti e con Pisa gli affievolì la propensione della parte ghibellina per modo che in Toscana non osò porsi alle prove col duca di Calabria, nè questi era tanto da essere primo alla impresa. Bisognava la assenza di entrambi da Toscana perchè vi si rinovassero le ostilità: la presa di Pistoja fatta da' Guelfi con saccheggi a danno così

de' Ghibellini come de' Guelfi pistojesi, raffermò quali fossero gl'intendimenti veri di quelle fazioni; poi a Pisa le angherie di Castruccio accorsovi da Roma dopo la incoronazione di Lodovico, e Pistoja ripresa da lui, che poco stante morì. Uno fra i principi d'Italia che tutti forse passava di pregi i suoi contemporanei: senza la guelfa opposizione avrebbe egli potuto inalzarsi a largo dominio: crudele talvolta contro chi attraversavasi a' suoi vasti divisamenti, accoppiava per altro la destrezza al senno, l'alacrità alla perseveranza, al valore la previdenza; e padrone di Lucca, di Pisa, di Pistoja, della Lunigiana, di una gran parte della riviera orientale di Genova e di oltre a trecento castelli fortificati, meritava più ampio Stato.

La morte di Castruccio francò Firenze da un nemico che poteva almeno in parte giovare all' Italia; la morte del duca di Calabria la francò da un reggitore, che in vece di provedere al vantaggio della città, la snervò di concussioni per ottemperare al proprio fasto. Solo le donne di Firenze trovarono favore presso di lui, conciossiachè la moglie del duca fosse causa a rivocare la legge che ne temperava lo smodato lusso: favore che accrebbe i mali umori in Firenze, ove per altro dopo il duca calabrese i magistrati attesero a riordinare lo Stato, e tale ordinamento rimase poi stabile e diede forma alla Repubblica [1]. Nè la Toscana trovò miglior ventura nel Bavaro, che ne partì dopo avervi alternate le prove d'ingratitudine di perfidia di avidità d'impotenza, e lasciolla in preda da un canto ai Guelfi, dall'altro ad una banda tedesca ribelle a lui, capitanata da

CAPPONI, L. III, c. I.

Marco Visconti; la quale sfamavasi di oro toscano, e, desiderosa di trasportarne in Lamagna, pareggiava con turpe mercato al peso dell'oro la vita politica e l'onore dei Toscani: chiedetelo a Lucca venduta da coloro a Gherardino Spinola genovese, donde nuovi e inutili contendimenti dei Fiorentini per conquistarla. « Qui dirò cosa, soggiunge il Capponi [1], da farne amare al paragone i tempi nostri: il capitano dei Fiorentini perdè la condotta, perchè lasciava per moneta i contadini seminare; tanto crudeli erano le guerre quando tra' popoli si facevano, e così era l'amor di patria ristretto dentro a breve spazio. » Altro merito di quella sbocconcellata politica.

Intanto i piccoli tiranni non potevano non fare aspro governo della penisola: odiatori a vicenda l'uno dell'altro, non pensavano che ad usurpazioni scambievoli, non sospettavano che di rivolte; anzi in una stessa famiglia la gelosia destava i rancori, e n'è prova Marco Visconti trucidato per volontà di suo nipote Azzo e degno dell'affetto portatogli da tutti i Ghibellini lombardi, che lo volevano a capo, e che gli avrebbero confidato il pennone della loro concordia. Dannosa pure alla superiore Italia fu la morte di Cane Scaligero, come di principe che al coraggio ed alle prodezze unendo costanza di propositi, sincerità di parola, fede nei patti, guadagnavasi l'amore delle milizie dei sudditi e perfino dei soggiogati, e che, distendendo il suo dominio su tutta la Marca trivigiana, non solamente mostrava i buoni effetti di ben condotto reggimento monarchico, ma poteva di leggieri allargarli su buona parte della superiore Italia. Peccato che a quarant'un anno ei finisse.

1 L. III, c. 2.

La morte dei migliori tra i capi della fazione ghibellina e gli avventati diportamenti di Lodovico ne abbassavano le sorti. E le guelfe non prosperavano, danneggiate com'erano da un papa schiavo di Francia turbolento vano corrotto, e dal rappresentante di lui, dal cardinale Dal Poggetto, cattivo prete, cattivo soldato, brigante avido di signoria, inetto a crescerla, abile a perderla[1]. Di guelfo e di ghibellino non restavano dunque se non i nomi, perciocchè sdegnate entrambe le fazioni dei capi loro se ne dilungavano; ma pur troppo bastavano que' nomi a persistere nelle discordie o per abbattere tirannidi tentennanti o per surrogarle a più tentennanti franchigie. Poteva tornare forse occasione a ricomporre questa disgraziata penisola la venuta del re di Boemia. Giovanni, di spiriti briosi, raggentilito dal non breve soggiorno alla corte di Francia, disadatto a reggere un paese mezzo selvaggio da lui postergato a frequenti viaggi in regioni di più progredita civiltà, destro nei maneggi della politica, avido di averne a prezzo il tributo della pubblica stima, con lieto animo accolse le proferte di parecchie nostrali città, che in lui cercavano proteggimento e riposo. Aggiugni lui essere il confidente e il sostegno del bavaro Lodovico, avergli rispetto Filippo di Valois e Giovanni papa XXII, in lui non trovare distinzione nè Ghibellini nè Guelfi, perciocchè tutti da esso accolti ad un modo, e quindi veramente il caso d'Italia per aggrupparsi almeno in parte d'attorno a lui.

Ma Firenze, temendo la occasione porta da re Giovanni alla penisola di rilevarsi, gli mostrò il viso. In un paese nutricato di perpetui dissidj, siccome

1 G. VILLANI, L. X, c. 228. - Cron. Miscella di Bologna, T. XVIII, p. 352.

il nostro, bastò questa fiorentina opposizione perchè gli stranieri avvezzi a fare lor pro delle nostre scissure usassero la opportunità contro Giovanni. Perciò il bavaro Lodovico, dimentico dei ricevuti beneficj, capitanare i Ghibellini; Roberto i Guelfi; e i duchi d'Austria, i conti palatini, i margravj di Misnia e di Brandeburgo, i re di Polonia e di Ungheria congiurare con Firenze. « E quanta fosse la confusione, scrive il Capponi[1], in cui vivevano le italiane cose, mostrò la lega che insieme strinsero i Fiorentini ed il re Roberto con gli Scaligeri e co' Visconti e con gli altri Ghibellini: lega improvida tra nemici che per viluppi ogni ora nuovi sempre dovevano poi combattersi. »

Quale altra fu la conseguenza di quelle cospiratrici forze contro Giovanni, tranne un miserabile spartimento delle nostre città ed una successione più miserabile di guerre di ricatti di tradimenti, coronata dal bisogno nel re di abbandonare per oro le città rimastegli ancora fedeli, e abbandonarle in mano dei capi di parte che vi primeggiavano: seminario di microscopici despotismi. Ed è strano sentire il Sismondi, dopo un elogio a quella politica, uscir fuori a notare come nella prima metà del secolo decimo quarto i nomi di Guelfo e di Ghibellino non fossero che una eredità di odio, come i figli si combattessero per ciò solamente che i padri loro si fossero combattuti[2].

1 St. Fior. L. III, c. II.
2 Idem, p. 98.

CAPO IV.

Tra il formicajo per altro dei principotti italiani, ve ne avevano due che soverchiavano gli altri di Stato, e potevano dare fiducia all'Italia superiore di avviarla, quando che fosse, a dominazioni minori di numero e maggiori di rilevanza; tragitto forse a più larga unione futura. Se non che anche cotale fiducia doveva riuscire al solito termine ed andare in dileguo: queste due case principesche erano i Visconti e gli Scaligeri. E già fra questi Mastino era giunto a governare tal novero di cittadi, a contare tanti alleati negli altri principi di Lombardia, a possedere così grosse ricchezze, da sollevarsi col desiderio e con gl'intendimenti al dominio di tutta l'Italia: ma Firenze non lo patì. Tuttavolta la guerra di Mastino in Toscana, ov'egli per danaro era signore di Lucca vendutagli dai fratelli de'Rossi, gli si potea volgere favorevole anche di fronte agli apparecchi di Firenze, la quale pochi ajuti aveva a ripromettersi dai propri alleati: chè Roberto di Napoli infiacchito per età e scoramento trovavasi anche impacciato nelle cose di Sicilia, le repubbliche guelfe di Siena di Perugia e di Bologna rodeva il solito tarlo delle intestine discordie, e a Genova principava allora la parte ghibellina, e la Romagna e la

Marca obedivano in parte a piccoli tirannelli non d'altro solleciti che di seguire il più forte dei due contendenti; mentre al contrario lo Scaligero sotto l'appariscente titolo di vicario imperiale godeva il favore del bavaro Lodovico.

Ma quella Venezia, che per lo innanzi aveva spinte le sue vele in oriente, che vergine di possedimenti continentali non erasi mescolata nella politica d'Italia, che ignara dei guelfi e dei ghibellini delirj durava gagliardamente da sè e pareva dover avversare Firenze per gelosia di commercj, quella stessa, quella Eva portentosa delle lagune, lasciò sedursi a gustare il pomo funesto offertole dall'accorto popolo fiorentino: lontana cagione del futuro suo scadimento. Qualche ruggine con lo Scaligero avvicinatosi all'estuario era incentivo a tenere l'invito; e l'alleanza fu stretta con l'aggiunta di alcuni capi della fazione guelfa aizzati da Firenze contro l'invidiato signore di Verona. Il valore di Pietro de' Rossi capitano della lega, l'avversione dei da Carrara già reggitori di Padova dallo Scaligero allora dominata, le insurrezioni di tutti i Guelfi obbligarono lo Scaligero ad una pace dannosa; la quale procurò a Venezia un qualche dominio in terra ferma, e divise il più dello Stato di Mastino tra il duca di Carintia, i da Carrara, i Visconti, i de' Rossi e la repubblica fiorentina. Spartimento nocivo all'Italia e lamentato da Firenze medesima, che ne fu origine, pel toccato scarsissimo assegnamento ben lontano dall'agguagliare i sostenuti gravissimi spendj.

Nè Azzo Visconti, che fra gl'italici principi poteva allora giovar la penisola, ebbe favorevole sorte. Nulla gli valse l'aumento di Stato dopo la partizione

del dominio Scaligero, nulla la virtude e l'ingegno che gli avevano guadagnato l'affetto dei governati: la ultrice gelosia di Mastino e la mala fede di Lodrisio Visconti congiurarono ai danni di lui col facile mezzo che offerivano loro le milizie mercenarie alemanne. Soccombette, è vero, la compagnia di San Giorgio rimpetto al valore di Azzo; ma la vittoria costò larga strage, costò cioè la vita di que'soldati che altrimenti avrebbero usate le armi ad allargare la dominazione viscontea: poco dopo lo stesso Azzo morì, e i suoi nipoti Giovanni e Luchino vennero salutati a principi di Milano così dai nobili come dal popolo.

E se vedemmo Venezia contrastare a svantaggio de'Italia, non meno Genova continuava a peccare di lesa nazionalità con le sue interne fazioni, originate dall'alternata preminenza di quelle famiglie che altrove accennammo e che alle altre preponderavano. Alcune raffigurarono in seguito la parte guelfa, tali altre la ghibellina: i Freschi e i Grimaldi per quella, per questa gli Spinola e i Doria; poi venivano le scissure tra le famiglie della medesima parte quando la maggiore ricchezza dell'una dava sospetto all'altra, e il popolo allora farneticare in sette, donde subugli lotte ed esigli. I quali disordini trovarono nuovo incentivo nella sempre crescente partecipazione dei nobili alle ragioni commerciali: partecipazione augumentata così che il più delle navi coi loro capitani e piloti apparteneva alla nobiltà. Quindi le diffidenze e gli scontenti dei marinari e della plebe verso chi governava la città; e se da prima il volgo non ombrava dei condottieri marittimi quando ancora le compagnie dividevansi per nobili e popolani,

ben presto si lasciò andare alle gelosie tosto che la nobiltà volle tenersi quasi spartita dagli altri, perciocchè allora la esazione dei pagamenti e la burbanza dei modi parvero come unificate ed incarnate in un ordine di cittadini codiato dai più pel soverchio de' suoi privilegi.

Ha un bel dire Enrico Leo [1], che lo stato di guerra fosse il meglio opportuno ad appagare e prosperare i Genovesi, che l'umor loro battagliero non potesse maggiormente satisfarsi, che la guerra per essi era una *pace spirituale;* che n'è prova l'aumento del commercio presso ambedue le parti guelfa e ghibellina, le mirabili costrutture inalzate da entrambe, e le suddivisioni che ne nacquero non appena l'una e l'altra si stettero di fronte così da non temersi a vicenda. Queste ci pajono sottigliezze troppo acute: la discordia è sempre discordia, cioè sempre un male, nè la zizzania può germinare buon grano. Spogliate quella naturale operosità di spiriti da ogni livore di parte, raccoglietene le forze, dirigetele a medesimezza di scopo; sostituite un principio retto ad un falso, patria a fazione, le vittorie di quella alle vittorie di questa: e allora mi saprete dire se la guerra non fosse stata veramente la pace spirituale dei Genovesi, come di tutti gl'Italici guidati alla franchigia dell'intero paese; mi saprete dire se non ne sarebbero venuti in fiore i commerci sorte opere di mano meravigliose, e tutte queste felicità tanto più larghe e sicure quanto più larga significazione e Genovesi ed Italici tutti avessero dato al nome di patria. Quanto sangue e quanto oro genovese, così spesso fratricidamente sprecato, non sa-

[1] L. VI, c. IV, § III.

rebbe rimasto nelle vene e nei borselli, per fluire italicamente e con riverberata vicenda di fraterno vantaggio! Forse la operosità genovese avrà le altre italiche soverchiato; ma difetto di operosità in veruna regione della penisola certamente non era, e ne fu solo il mal uso che attizzò da per tutto le comuni discordie. La osservazione del Leo sarebbe dileggio se non fosse cavillo.

Pertanto, monarchici o repubblicani che fossero, gli Stati d'Italia, vivevano anche allora di trambusto: qua una rivoluzione spodestava un principe, colà spogliava una fazione della sua antecedente autorità; là era una continua apparizione e caduta di dominj, un continuo pericolo di satollamento alla fame di stranj avventurieri, un'altalena di ogni utile istituzione, una scuola di odj, un'arena di fratricidio. Le quali miserie italiane creava allora la inetta condotta del monarca napoletano, del vecchio Roberto, da cui la penisola non solo non poteva sperare salute, ma toccò danni ne'suoi lembi meridionali. Quel re debole avaro e adulato dalle illuse penne dei letterati, dopo una inutile prova contro D. Pedro dominatore della Sicilia, vide sottrarsi alla propria signoria parecchie città possenti dell'alta Italia, e molte del suo regno stesso logorarsi a vicenda dilaniate dalle fazioni.

Di guerra risonavano sempre le terre toscane, nè posavano un tratto le armi che per detergere il vecchio sangue nel nuovo. In Firenze, prosperata allora di commerci, la forza economica fondavasi tutta su la operosità dei singoli cittadini, ciascuno dei quali scorgeva il proprio nell'interesse del Comune. Di qua l' avviamento governativo a forme democratiche,

perchè ognuno, reputando legato al pubblico il suo peculiare vantaggio, era naturalmente portato a voler prendere parte nella gestione della cosa pubblica. Ma, passato il governo alle arti maggiori, vi vollero luogo anche le minori, e fecero testa alle precipue famiglie del popolo grasso, che sole si credevano in diritto di possedere i carichi e gli onori della città. I grandi allora erano popolo, dice il Capponi, quanto alle gravezze che pagavano più degli altri, ma li battevano le leggi ed i magistrati, donde continuo il soffio della gelosia che tenea viva la fiamma dell'agitazione politica. Tanto più che i grandi per ampiezza di possessioni e per soprastanza su gli uomini di contado erano legati coi castellani con la baronìa e coi principi delle città soggette all'imperio. Perciò il popolo sempre in su l'avviso, e le milizie cittadine bene in ordine e parate sempre a quella sola guerra che sola bramassero contro a' nobili. Dalle quali condizioni si raccoglie come le discordie fossero un elemento necessario di quella fatta di tempi e di uomini, con privilegi da un canto, con desiderio di abbatterli dall'altro; sicchè qualora avveniva uno scontro, la parte vincente trascorreva di leggieri oltra i giusti termini; e questo trascorrimento dava le occasioni a nuove scissure.

In ogni città regolata a modo le guerre e le pubbliche sciagure congiungono gli animi, ed in vece a Firenze li dividevano, conciossiachè mancasse quel vincolo che viene dalla disciplina delle armi o dagli uffici di Stato: quelle erano in mano di mercenarj, da questi veniva rimossa una parte dei cittadini, e frequente era la creazione di nuove balìe. « In ciò

si mostrava, scrive il Capponi[1], la mala costituzione della repubblica fiorentina, ch' essa era ogni tratto costretta ricorrere a tali balle o dittature fidate a molti, pessime sempre perchè in esse, tra gli altri vizj, entra il disordine che si ha in animo di riparare. » E poi i popolani grassi, a cui, finchè la repubblica stette, appartenne il governo dello Stato, non formavano un ordine che fermo fosse e continuo, che animo avesse ai grandi casi bastante.

La fresca oligarchia capitanata da Jacopo Gabrielli da Agobbio destò sedizione in Firenze, e il trattato di comperar Lucca da Mastino Scaligero aizzò alla guerra le gelosie pisane sostenute dai molti nemici del Signor veronese; e la guerra scoppiò con la peggiore per Firenze, che, rivoltasi allora a Roberto di Napoli e indettatasi perfino col Bavaro sebbene guelfa, non solo videsi tolta di mano Lucca per la pigra ignorantaggine del suo condottiero Malatesta da Rimini, ma giunse, quantunque vantatrice di libertà, a porsi nell' arbitrio del duca di Atene. Conseguenza pur questa di quel governarsi anche allora colà a seconda del privato interesse, conciossiachè i Firentini avessero relazioni mercantili di cambio per tutta Italia con gli Stati e coi signori di parte guelfa, e ne tenessero a frutto i capitali, che vennero loro ridomandati dai possessori non appena le minaccie dei Pisani e dei Ghibellini strinsero Firenze. Ne seguirono fallimenti; e perciò i danneggiati maneggiarono la sudditanza di quella città al nominato duca, sperando acquistare autorità su lo Stato e mezzi al rifacimento dei danni patiti.

[1] L. III, c. III.

Aggiugni le angustie del pubblico erario per lo sprecamento del danaro. E sì che molteplici allora erano le gabelle su tutti gli ordini dei cittadini; ma le ingojavano principalmente le paghe dei soldati stranieri. « Perchè, dice G. Villani, le guerre stanno male alle repubbliche mercatanti, e i soldati sono da condurre non da mandare al combattimento: ma piaceva allora agli uomini delle botteghe restare a casa e far le spese ai soldati mercenarj. » Le speranze sul nuovo duca fallirono il segno, perciocchè frodate dagl' infidi e tirannici diportamenti di lui; il quale, col danno del medio ceto avendo carezzato i grandi ed il popolo minuto, a questo insegnò maggiormente di misurare la sua forza riposta nel numero, e gli aprì una larga strada a mischiarsi coi grandi nelle cose dello Stato: superfetazione di gelosie all' anteriore fra l' antica nobiltà e i nuovi ricchi. Quella già rimossa dal suo abusato governo a scapito del popolo, e bersaglio alle più stolide vendicatrici ingiustizie, inchinava a qual partito si fosse purchè il presente reggimento cadesse; questi saliti ai più alti pubblici carichi invadevano la ragioni del popolo, di questo e de' nobili si attiravano gli sdegni e le congiure, sicchè consci di meritarsi il comune ricatto speravano tutela in uno straniero, che a prezzo di autorità promise loro soccorso a mantenerli nell' avara preminenza, per farsi poi sgabello di loro medesimi e di tutti gli ordini di cittadini a satollamento della propria ingorda ambizione e sanguinolente ferocia.

Perciò eccolo tutto a crescere le interne discordie, a scaraventare condanne negli averi nella libertà nel capo contro la stessa parte che avevalo eletto;

eccolo arraffare la piena balìa dello Stato, circondarsi di cagnotti a consiglieri, di giudici detti dal Villani delle *sommaie*, annullare l'autorità dei signori e dei Collegi, abbassare i Consigli del popolo e del Comune, ridurre nelle sue mani tutto il danaro pubblico estorto ai privati anche violentemente, seminare di torri e di fortilizj la città ed il sottoposto tenere, sostituire affatto le straniere alle milizie indigene, e comportare odiose licenze a' suoi berrovieri francesi. Di qua l'avversione congiurata di tutti contro di lui, la suscitata ira del popolo, le cruente vendette contro i ducheschi, gli accorsi ajuti del contado e delle amiche cittadi, la nuova balia di quattordici nobili cittadini, la cessione del pubblico reggimento fatta dal duca, la sua dipartita o più veramente fuga che dire si voglia.

La quale caduta dell' ingordo straniero meglio allegrerebbe l'animo del lettore italiano, se la cessazione della tirannide, anzi che dare buon frutto come avrebbe dovuto, non avesse sguinzagliate le città sottoposte a Firenze, ridestando l' anteriore poliarchia. Nella capitale poi, ristretti gli uffizj maggiori nelle mani dei nobili e dei popolani grassi, ammesso il popolo minuto ai soli uffizj minori, i grandi cominciarono a levarsi in orgoglio contro la plebe, si pensò a scemarne sempre più il potere, ne indispettirono i repressi, si posero alle resistenze, ne infuriò il popolo; e finì la lotta con l'abbassamento dei nobili, con l'allargamento di autorità ai popolani grassi, con la restituzione di Consigli ed ordini popolari, con riparazioni ai danneggiati dal governo del duca. Tentò la plebe volgere a suo pro la scissura, levossi a romore, ne andò in subuglio la città

coi nobili da un canto e i popolani grassi dall'altro, questi ottennero la migliore, ne montò di stato e di forza la plebe, le minori pareggiarono le arti maggiori, si rimpastò democraticamente il governo, e molte schiatte di nobili meno possenti si recarono a popolo. Per crescere poi maggiormente la importanza della plebe si aggiunsero nuovi fallimenti di popolani pei non riscossi loro crediti verso principi stranieri, e si aggiunse la fame dei poveri, la quale soddisfatta dagli abbienti voltava i poveri stessi a stromento dei benefattori. E tutti questi trambusti per ciò solamente continui che a Firenze nobili e popolo dai supremi onori si ributtavano a vicenda con gelosia di ordine, a differenza dell'antica Roma, ove il popolo non mirava che ad accomunarsi coi nobili nel ministrare lo Stato e quindi partecipare alle disputazioni, alle leggi, all' aumento della virtù militare che contrassegnarono la storia di Roma, mentre Firenze surrogò le zuffe gli esilj le morti e lo scadimento della milizia. Confronto sagacemente notato dal Machiavelli, che così scrive: « talchè Firenze sempre più umile e abbietta ne divenne; e dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza aver un principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata ».[1] Ma questo datore quelle continue municipali contese non comportavano.

Balenava dunque l'Italia tra le repubbliche e i signorotti; e frattanto le rinvigorite e procaci com-

1 Ist. L. 3, pag. 79.

pagnie di ventura ne minacciavano alla vita, perciocchè vita di poco sangue e non atta a fronteggiare il nemico. In fatti que' piccoli governi, sproveduti di milizie in tempo di pace, non potevano opporsi a que' sùbiti congregamenti di gente affamata e agguerrita: altra lamentabile conseguenza di quel famoso equilibrio politico.

È già conta la bella storia delle compagnie di ventura scritta dal Ricotti, sicchè a noi basterà rammentare come l' uso di tali armi voglia noverarsi tra le principali cagioni allo scadimeuto delle città italiane. Dopo la pace di Costanza crebbe fuormisura quest' uso, del quale per altro si trovano le traccie fino nel secolo nono, ed a cui forse diede origine la vastità dell' impero di Carlomagno: conciossiachè, gravando ai privati l'obbligo di tener dietro alle guerre, cominciassero i più doviziosi a stipendiare chi adempisse le veci loro. Fu poi occasione a conservare e distendere questa dannevole costumanza l' accorgimento dei tirannotti, i quali (e ne diedero prima esempio Giovanni e Lucchino Visconti) dispensavano la cittadinanza dalla milizia, precorrendo col fatto alla sentenza del Segretario fiorentino: cioè « abbisognare al tiranno satelliti forestieri che gli guardino la persona, e armare il contado che faccia quell'officio che avrebbe a fare la plebe. » Donde poi succedeva che i capi di queste bande straniere ponessero ogni cura ad impedire l' ingrandimento d' un principe qualunque a danno degli altri, perciocchè i lucri loro stessero in proporzione al maggior numero dei principi stessi; ciascuno dei quali, con perpetua vicenda abbisognando di quei randagi, ne metteva in opera il comperato soccorso,

che tanto durava quanto lo richiedeva la meditata bilancia fra gl' invidiosi e abbindolati rivali.

Per toccarne di un solo che si riferisce ai tempi dei quali parliamo, domandate del tedesco duca di Guarnieri (Werner) a Siena, a Montepulciano, a Città di Castello, a Perugia, al patrimonio di S. Pietro, alla Romagna, a Bologna ed all' alta Italia: regioni che tutte gl' impinzarono spartitamente il borsello, affinchè reduce egli in Alemagna ve lo vuotasse stravizzando co' suoi, presto poscia a ricalare nel benedetto paese, inesauribile fonte alla ritornevole fame degli Alemanni.

Eppure havvi chi addimanda *bontà* il continuo invocare che fece Italia i capitani stranieri, anzi che debolezza generata da divisione. Hannovi pure scrittori insigni, i quali pensano che se l' Italia si fosse governata sempre a repubbliche, la stessa corruzione loro non avrebbe creata la razza dei condottieri, la cui origine vuolsi trovare negli Stati dei principi donde mossero quegli armati a contaminare le repubbliche. Ma non vuolsi poi considerare che il formicajo degl' italici signorotti era appunto la conseguenza immediata dell' altro formicajo repubblicano; non osservare come sieno stati i municipali eccessi che riuscirono direttamente a tirannidi; come dunque fra le prossime conseguenze di tali eccessi, cioè delle nostrali divisioni, abbiasi a noverare anche la maladizione dei condottieri. E se pure fossero a chiamarsi in colpa di questa fatale istituzione i soli Stati principeschi, non sarà meno vero che le stesse repubbliche se ne servirono, e che quindi tanto maggior biasimo si valgono esse che spavalde della propria libertà non dovevano intingersi di quella pece monarchica,

E così saltellone ed a sbalzi vedemmo in questi capi segnare la incerta orbita sua l'italica stella. Non valse la lotta tra il bavaro Lodovico e Federico d'Austria perchè la penisola rinsavisse. Napoli e Roma avversano i principotti lombardi, i cui dominj accrescono sotto certi rispetti le difficoltà della italica unione. Per altro Firenze non vantaggiavasi su i paesi retti a principe, e Toscana tutta era un trambusto, da cui avrebbela saputo trarre Castruccio se la opposizione guelfa non era; bensì tra il duca di Calabria tra Lodovico e le milizie di lui pagò ella il fio delle proprie jattanze. Azzo Visconti, Cane Scaligero e Giovanni di Boemia sarebbero stati il caso di giovare al bel paese; ma principalmente la guelfa Firenze non lo patì, e congiurò con gli stranj ad una dannosa politica, trascinando con sè il veneziano senato, che lasciò persuadersi a dominio mediterraneo tarpando le penne al signor di Verona. Azzo Visconti per giunta si vide tradito dal suo medesimo sangue e fiaccato dalle mercenarie milizie alemanne, che soccombettero, è vero, ma tagliando all'avversario i nervi per procedere su i passi della vittoria. Da per tutto era disordine, sia che a principato si governassero le città, sia che a popolo: Firenze, la libera, provò il duca d'Atene, per poscia ricadere nelle consuete convulsioni di parte; e intanto le straniere compagnie di ventura, altro poetico subbietto alla fantasia di qualche scrittore, taglieggiavano la disgraziata penisola.

CAPO V.

Quando il papato diventò oltramontano, si pose in condizione di sicurezza dai pericoli delle guerre ch' esso medesimo attizzava contro il dominio imperiale, il cui abbassamento stava in cima de' suoi desiderj. Enrico di Luxemburgo ne aveva doppiata la gelosia coi bagliori scattati dalla corona germanica nel breve tempo del suo reggimento. Avvisavano pertanto i pontefici che gl' imperatori non sarebbero cresciuti a potenza in Italia senza minaccia alla balìa temporale dei papi, senza pericolo di rovesciamento a quella parte dell' edificio che non aveva Cristo fondata. Bisognava loro pertanto prevenire questa rischiosa rivalità: ed eccoli quindi intenti alle germaniche lotte nelle aspirazioni allo imperio; ecco Clemente V accordare a Roberto re di Napoli il titolo provisorio di Vicario imperiale in tutta l' Italia, fino a due mesi dopo la elezione dell' imperatore, e « ciò in virtù dell' autorità indubitabile che Noi abbiamo sopra il romano impero, e del diritto, per cui, vacante l' impero, Noi succediamo all' imperatore [1]. »

Gelosia di preminenza verso gl' imperatori ajutata

1 Bulla Clementis V apud RAYNALD, 1314, § 2, pag. 133. = OLENSCHLAGER, Gesch. C. 23, pag. 71. = Liber. VII Decretalium Clement. Pastoralem. = MURAT. Ann. 1314.

anche dai soliti rivolgimenti di parte incominciati fin dal giorno in cui un' ambasceria romana facevasi incontro al vegnente Arrigo in Torino, ed accresciuta dal favore del popolo al monarca tedesco quando entrò questi nella città santa: donde poscia si tolse, lasciando libero sfogo alle consuete superbie dei Colonna e degli Orsini, represse per altro dal popolo, che, stanco di esserne la vittima, occupò il Campidoglio, e volle un senatore e capitano coi consoli nell' intendimento di governarsi a repubblica; mentre l' eletto senatore, Giacomo Stefaneschi, pensava di sottomettere la città all' imperatore, per averla poscia da lui siccome investitura feudale e sederne al governo [1].

Condotto il pontificato da principj politici di soprastanza universale, non è meraviglia se Giovanni XXII si destreggiasse con le corti di Parigi e di Napoli, e se per ottemperare alla volontà di Roberto, a cui molto doveva, abbia dichiarato scaduti dopo la morte di Arrigo VII quanti da lui avevano ottenuto il titolo di vicarj imperiali [2], proclamando Dio stesso avere affidato così il dominio della terra come l' altro del cielo al supremo pontefice; nel frattempo dell' interregno tutti i diritti dell' imperatore essere devoluti alla chiesa: donde poi deduceva che qualunque senza il permesso della sede apostolica continuasse a tenere i carichi commessigli dall' imperatore in vita, offende la religione, piomba nel delitto, e fa guerra alla stessa Divina Maestà [3]. E sebbene non fosse lo spirito religioso che guidasse a

1 Papencordt, Storia della città di Roma nel medio evo.
2 Murat. Ann. 1319.
3 Bulla II delle calende di aprile 1317. = Raynald, § 27, pag. 156.

que' dì i passi della corte romana, pure le bisognava anche allora domàndare alla religione il pretesto che ne giustificasse l'impulso; e quindi il nome di Ghibellino doveva sonare il medesimo che di eretico: onde al cardinale del Poggetto piena balìa di perseguitare questi avversarj anche con le armi ecclesiastiche, dichiarandoli eretici sebbene fossero obedienti nello spirituale alla Chiesa, e predicando contro loro la croce. Le quali cose ricordando quel pio e leale sacerdote ch'era il Muratori, riesce a questa conclusione: « che il re Roberto tendesse a conquistar l'Italia, può aver qualche scusa. Altrettanto ancora facevano dal canto loro i Ghibellini, nè questi certo nelle iniquità loro la cedevano ai Guelfi. Ma sempre sarà da desiderare che il sacerdozio istituito da Dio per bene delle anime e per seminar la pace, non entri ad ajutare e fomentar le ambiziose voglie dei principi terreni, e molto più guardi dall'ambizione se stesso [1]. »

Per altro lo spediente di trattare le armi spirituali a scopo temporale tornava inutile verso i principi ghibellini, perchè abusato, e solamente dalla corte avignonese creduto ancora di qualche efficacia su l'animo dei popolani [2]. Se non che la sperienza mostrò il contrario; e non altrimenti doveva avvenire, « perchè quelle armi, scrive il Machiavelli [3], le quali per carità della fede (la Chiesa) aveva virtuosamente adoperate, come si volsero per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il proprio desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i pontefici a poco a poco si disarmavano. »

1 Ann. 1320.
2 Rayn. Ann. 1320.
3 Ist. Fior. L. 1, c. 23.

Peggio poi che allora non giovarono al papa nemmeno le armi capitanate da Filippo di Valois[1]; e sebbene egli guardasse alle discordie alemanne per profittarne a pro suo e di re Roberto, pure quando mirò la parte guelfa, la sua, in grave lotta coi Visconti, non si peritò a un tratto di voltare casacca, procurando di accordarsi con Federico d'Austria, siccome con quello che aveva più nome del bavaro Lodovico, ed il cui primogenito teneva a sposa una figlia di re Roberto. Nè l'Austriaco irritrosì alla proposta pel vantaggio che sperava dal favore del papa; anzi mandò in Italia il fratello Enrico alla testa di milizie che avevano colore guelfo, ma che presto lo mutarono col ghibellino, legandosi a Cane Scaligero non appena i principi dei Ghibellini aprirono gli occhi a Federico su i veri intendimenti di Giovanni XXII a scapito dell' impero[2].

Date in nulla le sue mene con Federico, continuava il papa con re Roberto a combattere i Visconti, ed eccitava Leopoldo d'Austria a guerreggiare contro Lodovico il Bavaro, che ne teneva prigioniero il fratello Federico, suo competitore all' Impero. Ma Lodovico mandò soccorsi ai Visconti, donde l'ire del pontefice, secondo il quale non solo la santa sede doveva ministrare l'impero nell' interregno, ma portare giudizio fra i due competitori al trono, per guisa che l' esame l' approvazione e l'ammissione del candidato, o veramente la sua esclusione, appartenessero al solo seggio apostolico, e che sino a tanto il pontefice non riconoscesse l' uno o l' altro aspirante, non esisteva re dei Romani, e nessuno degli eletti

1 Murat. 1320.
2 Corio, Ist. di Milano. — Murat. Ann. 1322.

poteva prenderne il titolo[1]. Nè basta: occorrevano pretesti di collera contro il nuovo eletto, che mostrava apertamente volere frenata la temporale bramosia pontificia; e bisognò dunque chiamare delitto tutto ch'ei fece siccome re dei Romani. Era, dicevasi, una grande offesa contro Dio ed un disprezzo manifesto e ingiurioso verso la Chiesa romana l'aver tolto a governare il regno e l'impero, l'aver accettato un giuramento di fedeltà in Germania ed in alcune parti d'Italia, l'aver disposto della dignità e degli onori imperiali e fra gli altri del marchesato di Brandeburgo, l'aver finalmente osato proteggere e difendere i nemici della Chiesa Romana, segnatamente Galeazzo Visconti e i fratelli di lui quantunque condannati da giudici competenti per delitto di eresia e sebbene la sentenza fosse definitiva[2].

Allora dunque il solito fulmine pontificio contro Lodovico, che doveva smettere l'assunto reggimento, senza poterlo ripigliare se non dopo l'approvazione della sede apostolica, e che aveva obbligo di annullare quanto avesse operato siccome re dei Romani: scomunica del pari a tutti i laici e sospensione a tutti gli ecclesiastici che lo favoreggiassero ed obedissero. Purgossi, è vero, il monarca delle scaraventategli accuse, mostrò legittima e secondo l'uso la sua elezione, la provò riconosciuta dal papa stesso, giustificò siccome debito proprio la parte presa nelle cose di Milano, ed appellossi al futuro Concilio. Inutili proteste, perciocchè metteva conto al pontefice

1 Rayn. Ann. 1323. = Murat. Ann 1323.

2 G. Villani, L. IX, c. 226. = Raynald, Ann. 1323, § 30. = Murat. Ann. 1324.

di sconoscerne la giustizia, vedendo nel nuovo eletto un oppugnatore alle mire papali [1].

E frattanto sempre in peggio volgevano le italiche sorti anche a Roma, ove la devozione e la coscienza divise, mutevoli i proposti; ove una oligarchia irregolare ribellatasi allo Stefaneschi tentennava fra le guelfe e le ghibelline contese, fra i ministri del papa o del re napoletano nominato dal papa stesso a senatore, tra le principali famiglie eternamente nemiche. Bellissima quella repubblicana apparenza, quelle magistrature nominate dalla nazione, quell' amministrazione protetta dalla libera sorveglianza del pubblico voto! Tutte sceniche rappresentanze, che si annichilavano all' appressarsi di milizie straniere, o duravano sofferte dal talento del vincitore, e solo duravano per crescere lo scompiglio della penisola nelle continue dissensioni fra il papato e l'impero. N'è testimonio l'arrivo a Roma del bavaro Lodovico [2], coronato dal popolo senza l'assenso papale e fischiato alla sua partenza dal popolo stesso quando ne usciva impaurito delle raccozzate forze de' Guelfi [3].

In questa il cardinale legato, il Dal Poggetto, faceva opera di rannodare e dirigere tutta la parte papale contro l'avversaria; ma la sua voce non più sonava autorevole come per lo passato, causa i troppo manifesti ed interessati fini della sua condotta. La Romagna si ribellava, e l'imperatore donò ai ribelli i nuovi dominj per vendicarsi di Benedetto XII; il quale, vedendo minuita la sua potenza in Italia, e temendo non se ne insignorisse Lodovico, volle amicarsi quanti si erano francati dal giogo imperiale,

1. RAYNALD, Ann. 1323, § 30. — MURAT. Ann. 1324.
2 G. VILLANI, L. X, c. 19, p. 612.
3 MURAT. Ann. 1328. — PAPENCORDT.

e statuì con decreto che i signori di Lombardia possedessero a giusto titolo i freschi Stati [1]. L'esempio di Romagna seguì Bologna, togliendosi di sotto alla tirannide del porporato, che dovette la propria liberazione alla mediazione di Firenze, immemore questa allora della sua nimicizia con quel dominatore di Bologna e sollecita di lui siccome di un rappresentante la Chiesa: Clemente VII ne le diede più tardi degna rimunerazione. Ma il guelfo animo dei Fiorentini non permetteva loro di vedere la nuova dipendenza procurata all'Italia dai papi avignonesi, divenuti mancipio alle ambizioni di Francia, contro le quali non bastò l'iterato richiamo dei Romani a Giovanni XXII perchè tornasse, nè la pacifica disposizione del nuovo pontefice Benedetto XII che voleva mettere termine alla scandalosa scissura con Lodovico e che dovette ristarsene per le sfrontate violenze di Filippo di Valois, un veltro di più nella caccia d'Italia [2].

Quali uomini parteggiavano a que' dì per la Chiesa! Un uomo volgare, ligio a re Roberto, avido di pecunia e di regno, qual era Giovanni XXII, che tolse al clero ed al popolo della città la elezione dei sacri pastori [3]; Bertrando dal Poggetto, violento, ambizioso, traditore e minore de' suoi tempi; Roberto, principe più degno di vita privata nella sua Provenza che non di trono; Raimondo di Cardona, suo capitano avventato e battuto; nè i due Enrichi di

1 MACH. Ist. Fior. L. 1, p. 27.

2 Cron. Miscella di Bologna T. XVIII, p. 258. = GAZATO, Cron. Regiense, p. 49. — Ann. Caesen. T. XIV, c. 1158. — Ist. Pistol. T. XI, p. 467. — MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, Memor. histor. T. XVIII, p. 150. = G. VILLANI, L. XI, c. 6.

3 MURAT Ann. 1331.

Fiandra e di Austria, nè Filippo di Valois, nè il Torriani patriarca di Aquileja, nè Versuzio Lando, nè alcuni altri Guelfi, uomini d'intrigo e forse ignari degli avignonesi disegni, erano tali da durare al paragone coi signori che dominavano le città principali d'Italia, in cui si alternava il valore del braccio alla alacrità della mente.

Ma siccome l'adesione dei papi all'una od all'altra delle potenze straniere dipendeva sempre dalle differenti ragioni del tempo, ecco Clemente VI cercare un nuovo attore che fosse a proposito nell'indefettibile serbatojo di principi invaditori, nella Germania. L'eredità di odio verso il bavaro Lodovico lasciata da Giovanni XXII mosse Clemente VI alla più accanita persecuzione, particolareggiata dal Muratori[1], contro questo monarca; il quale, provocato a deliberazioni estreme, porse l'orecchio alle proposte del re d'Ungheria, intento ai danni di Giovanna regina di Napoli ussoricida di Andrea fratello di lui, e gli promise calare nel vegnente anno in Italia, seguìto dalle forze del duca d'Austria e del proprio figlio, margravio di Brandeburgo. Questo trabocco di tante varie milizie nella penisola non poteva certamente garbare al papa, a cui piaceva bensì la umiliazione di Giovanna, siccome significazione della inferiorità dei troni verso la cattedra di San Pietro, ma non a rischio di perdere questa vassalla, per poi tramutarla ad un re di Ungheria o ad un capo dell'impero, incomodi vicini ambidue. A scongiurare la imminente procella, Clemente gittò la rete, che quella di S. Pietro sicuramente non era, affine di pescare l'uomo che lo potesse campare dal

1 Ann. 1343.

pericolo; ed in Boemia credette di rinvenirlo. Bisognava destare nuovi nemici al Bavaro; ed allora il re boemo pareva appunto il caso per la sua fresca avversione a Lodovico e per le sue doti dell'animo. che altrove dicemmo [1]. Checchè sia di ciò, il Boemo non frappose indugio a indettarsi col papa, carezzandone le mire, legandosegli con patti di facile condiscendenza, e procurandosene il favore nella elezione, che maneggiata con desterità guadagnò a Carlo suo figlio il titolo d'imperatore [2]. Avventati scaltrimenti del papa, perciocchè questo nuovo monarca, Carlo IV, chiamato l'imperatore dei preti, aveva di contro la casa di Baviera, forte allora di dominj, federata alla Ungheria alla Polonia ai duchi d'Austria, e perciò tale da far mordere il ditò al Boemo e da empire Germania ed Italia di guerre. Se non che la ventura pose riparo al trambusto ordito in Avignone con la morte di Lodovico caduto di sella, la cui fine lasciò libero l'agognato soglio a Carlo [3]. Queste cose germaniche ho qui voluto narrare per aggiungere una prova di più, tolta anche fuori d'Italia, a confermare lo sviamento di que' papi dalla spirituale loro preminenza.

Frattanto a Roma i germi dei corrucci fra popolo ed aristocratici, e tra gli aristocratici medesimi, che il governo dei papi non seppe o non potè mai sradicare, sempre più rigogliosamente ripullulavano dopo l'assenza dei pontefici dalle sponde del Tevere. Nè ciò poteva non essere, mentre i soli mezzi a reprimere la sfrontata temerità di que' ricchi ed ambiziosi baroni, cioè l'autorità giudiziaria e la forza

1 Murat. Ann. 1346.
2 Murat. Ann. 1346.
3 Murat. Ann 1347.

armata, stavano in mano loro, vale a dire di quei medesimi contro cui sarebbe stato mestieri di volgerle. I' feudatarj della Chiesa si stimavano più indipendenti de' feudatarj imperiali; e le coloro esorbitanze spinsero Cola da Rienzi a quelle prove che tutti sanno di sognata repubblica: nuova sorgente di rancori di tradimenti di devastazioni; dimostrazione vergognosa dello scaduto valore romano, della frivola politica a cui lasciavasi trarre il tribuno; commedia di breve durata perchè sorta da subita avventatezza di spiriti impronti, non fortificata da meditati proposti, falsa ne' suoi principj, più falsa nelle intime ragioni del dove la si tolse a rappresentare, in un paese cioè guasto da tale dominazione, che preparovvi un dramma ridevole, se non lo avesse bruttato la contaminazione del sangue. Cola intanto salvavasi nel castello S. Angelo per poi finire prigioniero in Avignone[1].

In questo capo adunque vedemmo la gelosia pontificia della potenza imperiale, e tanta pretensione nei papi su le ragioni del tempo, da volere eglino rappresentare i monarchi secolari nelle vacazioni dell'imperio, da usare stromenti religiosi a fini che di religione non erano, da mutare pennone nella scelta dei loro proteggitori, da trascorrere contro un monarca ad eccessi di sdegno puntellato con mendicati pretesti. E intanto Roma giocata dalle fazioni e illusa da forme di libertà in balìa degli estranei, mentre da un canto il governo papale mareggiava tra le ribellioni delle dominate provincie, e dall' altro obediva mancipio ai voleri di Francia. Poi la paura consigliò il papa a cercare nuovo so-

1 Murat. Ann. 1317.

stegno in altro principe, il cui inalzamento al trono, dovuto segnatamente alla volubile ruota della sorte, vuol essere noverato fra quei mondani maneggi che mostrano nei papi di que' giorni maggior cura della temporale loro soprastanza che del riposo della cristianità.

CAPO VI.

E se poco sopra lamentammo l' assassinio avvenuto nel reame di Napoli, e se la viltà l'intrigo la scostumatezza l' ambizione il tradimento l' omicidio rari non erano negli altri paesi d' Italia retti a principe, non vuolsi trarre perciò deduzione di biasimo contro il sistema monarchico da noi desiderato nella penisola. Oltra che simiglianti e peggiori scandali si manifestavano anche nelle contemporanee repubbliche, ove il raggiro, l' avidità degli onori e dell' oro, i furti, le concussioni, le rabbie si alternavano a muta con frutto di continuo generale perturbamento; bisogna anche considerare la diversità del monarchico reggimento da noi difeso con quello a cui buona parte della penisola allora obediva. Diversità tutta posta nella differente costruttura tra le due macchine monarchiche, l' una incerta ed a tempo, l' altra stabile e nazionale, e nel molteplice brulichìo di que' signorotti, in confronto di quella

unità alla quale noi facciamo allusione e che più tardi divenne per più secoli impossibile. I tanti delitti di cui sono negri i ricordi di que' principotti, provengono segnatamente dal soverchio novero loro, dalla conseguente invidia tra vicino e vicino, dalla reciproca frega del soverchiarsi l'un l'altro, dall'abbassarsi, dal distruggersi a vicenda: colpa anche questa imparata da quelle sempre cozzanti città, vero modello d'insanabile gelosia, vero seminario di litigi di astj di eterni guerreggiamenti.

Appena la famosa pestilenza del 1348 potè frenare le italiane mattezze, perchè a Pisa scoppiarono le animosità fra i Bergolini e i Raspanti, quando appunto l'antecedente carestia aveva affievoliti i popoli, preparandoli a satollamento del susseguente flagello. Anche allora le solite gare, i soliti sospetti, le ostilità, le condanne, gli esilj che accompagnavano sempre quei tanto celebrati ordini di libertà! E le minaccie dell'ungherese Luigi ruppero allora nel regno di Napoli, dove alle fughe si alternarono le vendette, alle battaglie le predazioni dei mercenarj stranieri; e intanto andava sossopra anche la Romagna, come toccheremo più particolarmente nel seguente capo: mentre l'arcivescovo Visconti, trattando con pari desterità il pastorale e la spada, distendeva a più larga cerchia la propria potenza. Tanto anzi la distendeva che ne paventò la guelfa Firenze, la quale non pose tempo fra mezzo ad insignorirsi di Pistoja e di Prato, sebbene città guelfe elleno stesse, ma facili chiavi all'ingresso delle milizie viscontee: una prova di più del reciproco amore portatosi dai membri di una stessa famiglia, cioè di una fazione medesima, che la occupazione degli altrui Stati chia-

mava, amore della comune difesa; mentre in vece gli antichi ordini vi si annullavano, anche mettendo mano nel sangue, come avvenne ai Guazzalotri di Prato, sette della cui famiglia dominante colà furono decapitati a Firenze per sola iniqua ragion di Stato. « Ma il sangue sparso dei Guazzalotri, dice il Capponi, tosto rimase dimenticato: ebbero infamia i Veneziani da quello più illustre dei signori da Carrara uccisi con tale parità di circostanze che solo incontrasi nelle storie. »

I tirannotti che andavano sbocciando qua e là nell'Italia centrale, e i profughi di Firenze che si congregarono alla dieta ghibellina tenutasi in Milano, crescevano animo all'ambizioso prelato lombardo, che agognava il dominio della Toscana, e che ne affidò la conquista a Giovanni da Oleggio. E notisi come Luchino Visconti, fratello all'arcivescovo e succeduto ad Azzone, avesse già per lo innanzi accresciuta la importanza politica della propria famiglia: la compressa rivolta di Francesco da Pusterla, il favore della sedia pontificia, la obedienza prestatagli da Pavia da Reggio da Parma da parecchie terre e città del Piemonte e della Liguria, agevolarono i passi all'erede suo, al prelato Giovanni, che aggiunse anche Genova al proprio Stato. Certamente l'adempimento de' vasti suoi desiderj avrebbe giovato all'Italia, perciocchè, spento quel focolare di eterne dissensioni ch'era la fazione guelfa in Toscana, egli signore che allora stato fosse anche di quel paese, non meno che di Bologna vendutagli dai Pepoli, e superiore di gran lunga agli altri principotti di Lombardia, avrebbe potuto di leggieri raccogliere sotto il suo vessillo forse la più bella parte della penisola,

e, francandola dal minuzzato e discorde suo reggimento, sostituirvi alle gare che la laceravano un robusto governo. Ma il valore di Firenze si attraversò ai concetti di lui; e la resistenza ostinata del piccolo castello di Scarperia obbligò l'Oleggio ad una ritirata tanto più vergognosa quanto maggiore era il numero delle sue milizie rimpetto alle toscane. Nè puossi per debito di giustizia non encomiare la costanza e il coraggio dei pochi difensori di quel propugnacolo.

Intanto Venezia e Genova sfogavano le inimicizie loro su le acque di oriente con vicenda bensì di prodezza ma con altrettanta di danni non compensati da vantaggio nazionale: chè anche allora si videro alleanze d'Italiani contro Italiani con genti straniere, come a dire un Pietro di Aragona ed un Giovanni Cantacuzeno federarsi a S. Marco per abbattere S. Giorgio. In fatti Nicolò Pisani e Paganino Doria acquistarono in quei mari bella nominanza, ma non lusinghiera, perchè amareggiata dallo scapito di ognuna fra le rivali due patrie, che non paghe ai patiti infortunj si riprovarono nel mediterraneo, ove poi Genova ebbe la peggiore a Lojera per trarne quindi vendetta a Sapienza. Gloria questa dovuta ai due consanguinei Paganino e Giovanni Doria, ma poco stante macchiata dal proditorio assalto di Tripoli operato da Filippo della stessa casa; il quale, preferendo il fasto delle molte ricchezze accumulate in quella città alla fede ed all'amicizia onde Genova erale collegata, non dubitò d'investirla notte tempo e scalarla, di trafugarne i tesori e di offrirli alla patria, che in su le prime li rifiutò finchè temeva le rappresaglie saracene su i propri mercanti in oriente,

ma che presto accettolli come seppe venduta Tripoli dal Doria ad un Saraceno e gli altri Saraceni astiosamente nemici dello spodestato signore di Tripoli. Questo avvenimento che al mio subbietto strettamente non si congiunge, ricordo ai soli millantatori del disinteresse di certi repubblicani. Siccome pure agli ammiratori di quegli ordini democratici vuol essere rammentato l'avvilimento genovese dopo le sconfitte in Sardegna, avvilimento accresciuto dalle intestine confusioni e rancori che valsero la da noi accennata sommissione di Genova all'arcivescovo di Milano [1].

All'onta toccata da Venezia presso Sapienza si aggiunse il rischio corso nella famosa congiura di Marino Falier, la quale per altro vale a sempre più confermare la differenza fra gli ordini delle due emule repubbliche, conciossiachè giovi a mostrare di quanto senno abbondasse la regina dell'Adriatico; mentre la rivale del Mediterraneo viveva una vita trabalzata da sommossa a sommossa, da temerità a scoramento, col vicino pericolo di cercar protezione da chi poteva e bramava volgerne la protezione in dominio. Poco era che Genova ne aveva fatto lo sperimento: Venezia non bisognò mai di simili accatti. La stessa congiura del Falier non mosse principalmente che da offesa di maritale decoro; e se pure il popolo guardava di mal occhio la sovranità ristretta negli aristocratici, cotale risentimento per altro dilungavasi tanto dal resto degli italici odj intestini, che i capi dei congiurati non si avventurarono a manifestar netto ai compagni loro lo scopo della sedizione, anzi gl'indussero a credersi ministri della

1 Matteo Villani, L. 3, c. 86.

stessa signoria contro le disoneste impudenze dei giovanotti patrizj. Precauzione di cui non si sarebbero armati, ove avessero creduta facile la corrispondenza popolare alle mire loro contro l'ordine aristocratico. Quale che sia stata la parte di Venezia nelle sorti italiane, qualunque sia il concetto che può formarne un Italiano sollecito del proprio paese, certa cosa è il governo veneziano avere avanzato gli altri reggimenti della penisola anche sotto i rispetti della interna concordia, lacerata altrove o dalle repubblicane esorbitanze o dalla tirannide dei signorotti, alla quale facevano ricambio gli astj del popolo: signorotti che gl'Italiani distinguevano dai *signori naturali*, qual era il re di Napoli: tanto è vero che una monarchia non angusta sembrava connaturarsi ai sentimenti del popolo, mentre la ristretta e la povera che puntellasi su rinascenti delitti, gli sapeva grama e dispetta.

Dal novero di sì fatti magri dominatori vedemmo togliersi per altro la famiglia Visconti, che si attirava lo sguardo di tutta l'Italia, e che mirava a recarsene in mano la signoria. Ricca e forte, volgeva sempre a profitto proprio i rimutamenti della penisola, ora sommettendo i vicini Stati, ora federandosi a loro per guisa che il patrocinio sapeva di giurisdizione: tenera in apparenza della fazione ghibellina, mostrava di vantarsene fedele alleata là solamente dove cotal fedeltà credeva pieghevole molla a movimenti di ribellione; del resto non prendeva consiglio che dal proprio vantaggio: aderivasi indifferentemente ad imperatori ed a papi, pronta a mutar di vessillo giusta il soffio del vento, pronta a spegnere quelle stesse fiamme di parte che aveva

deste poc'anzi a conseguire un intento. Al quale proposito non saprei acconciarmi alla sentenza di Matteo Villani contro i Ghibellini, allorchè dice: « se alcun Guelfo divien tiranno, conviene per forza che diventi Ghibellino ». Perciocchè la sua stessa Firenze fu testimonio di quanto pesasse così la mano guelfa come la ghibellina, quando l'una o l'altra premeva la rivale: fazioni entrambe di solo nome diverso, ma trascorrenti entrambe a soprusi ed incompossibili con la vera libertà, siccome prive dell'elemento precipuo che la costituisce e assicura, cioè (ripetiamolo pure) della rappresentanza d'ogni ordine dei cittadini. D'altra parte ammettendo anche che nei capi del ghibellinismo non fosse il concetto dell'unità italiana (che in qualcuno era sicuramente), non di meno bastava allora quell'allargamento che altri fra loro ottenne, ed avrebbe maggiormente ottenuto se il guelfismo non era; bastava cioè a comprimere quelle continue irrequietezze, ed a preparare, per così dire, gli addentellati a progressivi politici annestamenti, scala a più distesi conquisti e presto o tardi a unità. Questa verità vuol essere ricantata, perciocchè combattuta molto. E ciò tanto più che non pensiamo il ghibellinismo avere sonato oppressione tirannica, mentre lo vediamo favorire le stesse arti belle, come ce ne stanno testimonj splendide costrutture in ghibelline regioni.

Tornando adesso ai Visconti, l'arcivescovo era l'uomo opportuno a procedere sempre più nella via dei trionfi, anche per l'agio che gli davano i quattro principi di Padova di Verona di Ferrara e di Mantova, battuti spesso da intestine dissensioni, da domestici tradimenti, non meno che la corte pon-

tificia guadagnata a lui dalle sue corruzioni e dal suo oro.

Ecco pertanto i Guelfi affrettarsi a persuadere il Tedesco del pericolo chè correva l'impero di perdere ogni possesso in Italia; se il Visconti raggiugnesse i suoi fini; eccoli offerirgli tutte le proprie forze d'uomini e di danaro affinchè calasse a cingere la corona: e quelle mene furono tanto da impaurire i nipoti del morto prelato lombardo e da indurli a trattato di pace, anche perchè i principotti della superiore Italia aderivansi a Carlo. Così all'ombra dell'impero i Guelfi continuarono nelle usate lor vie; e di questo trionfo il primo guiderdone si fu la discorde condotta delle toscane città verso il famigerato masnadiero fra' Moriale, i danni gravi che loro ne provennero per devastazioni o riscatti, e la toccata onta d'un vigliacco timore.

Certamente prova più deplorabile e (direi quasi) più ridevole a un tempo della funesta sua divisione non poteva dare l'Italia quando Carlo IV vi scese, al quale tutte le città diedero dimostrazioni di amicizia, e chiesero favori, qualunque fosse la fazione cui pertenessero, perchè ciascuna ne sperava il soccorso contro le rivali: doppiamente insensate, chè poi si avvidero quel monarca non trarre seco se non trecento cavalieri, anche inermi. Opera inutile per l'Italia fu quella del principe alemanno, perchè opera di paciere brullo di forze, quindi mallevadore di accordi che non potevano tenere tra genti per antico retaggio di astj caparbiamente nemiche. Solo vanto di lui sarebbe, se nol contaminasse il taccagno avvilimento di quella consueta alemanna pitoccheria, l'aversi veduto arrendevole la guelfa Firenze; la quale

al prezzo di cento mila fiorini d'oro e d'altri annui tributi comperò dal monarca la continuazione del suo governo. Del resto straniero egli ad ogni fazione, indifferente a tutto che non risguardasse la sua Boemia, insensibile al decoro della corona imperiale, non andò che all'accatto, lasciando nella penisola una ricordanza di spregio ed un brulicame di parecchie guerre che largamente la devastarono. In fatti i Catalani da un canto e gl'Italiani dall'altro con le continue loro contese non lasciarono alla casa di Aragona in Sicilia che il nome della sovranità; Luigi di Napoli, disprezzato da'suoi sudditi per condotta vigliacca, tentennava in mezzo a rinascenti rivoluzioni ed a'continui saccheggi della grande compagnia di avventurieri comandata dal conte Lando successo al morto fra' Moriale; le città di Romagna erano in guerra col cardinale legato Albornoz che combatteva pel papa; Bologna obediente ai Visconti ne tentava la riscossa, finchè Giovanni da Oleggio, che vi governava per loro, si fece capo dei rivoltosi, e la sottrasse a quel giogo.

D'altra parte Luigi di Ungheria, cupido dei possedimenti veneziani in Dalmazia, non cessò d'infestare il Trevigiano già soggetto alla repubblica, finchè questa non aderì alle voglie di lui: la guerra di Padova di Verona di Mantova e di Ferrara contro i Visconti seguitava alla spicciolata; ed altra ne sostenevano questi di fronte al marchese di Monferrato ed a Marcovaldo vescovo di Augusta, rappresentante di Carlo IV. Dunque imperiali contro imperiali e (peggio ancora) mercenarj contro mercenarj, schivi di combattere a vicenda e non solleciti che di bottino alle spese d'Italia. E Genova sottraentesi al dominio

visconteo, e i Pavesi a quello dei Beccaria e dei Visconti, per poi ricadervi anche in onta all'ardita operosità di frate Jacopo de' Bussolari, e ricadere fra le mani di quel mostro che fu Bernabò Visconte, indegno, ancor più che i suoi fratelli non fossero, di succedere allo zio Arcivescovo ed inetto a compierne i magnanimi intendimenti; ma tale non di meno per le solite arti della tirannide da guadagnarsi la gratitudine dei Comuni rustici per concessioni di privilegi, per beneficenze d'irrigazioni, per erezioni di pubblici edifizj, per la istituzione del catasto, per utili riforme degli statuti[1].

Nè diverse correvano allora le sorti della Toscana: dopo la partenza di Carlo IV ecco nuovi moti tra Lucca e Pisa, Firenze e Livorno; Perugia e Siena, guelfe ambedue, si combattevano insieme, quella per ingojare Cortona scacciandone il signore, questa per soccorrerlo sebbene principe, e soccorrerlo con ajuti di un altro principe, cioè del Visconti e degli avventurieri alemanni. Così una repubblica guelfa. Se non che fra le due contendenti fu paciera Firenze, la quale mentre componeva le discordie altrui, bolliva internamente di fuoco gagliardo. Le vecchie famiglie codiavano le nuove, perchè impedite dal *divieto* ai pubblici carichi; guelfe le seconde, quasi tutte ghibelline le prime: i capi naturali e costituzionali di parte guelfa, cioè i consoli della cavalleria o capitani di partito instituiti fino dal 1267 a ministrare i beni confiscati dei Ghibellini, portarono una legge che gravava di ammenda e peggio ogni Ghibellino che accettasse pubblico ufficio; allarmarsene i cittadini come di minaccia ai diritti ed alla vita di tutti,

1 ODORICI, Stor. Bresciane.

seguirne alterchi, farsi e disfarsi leghe deliberazioni, temperarsi la legge che si disse dell'*ammonire* coprendo la violenza di mite nome; donde per altro il malcontento agli esclusi dai diritti civili, e la strana conseguenza di vedere una costituzione diretta ne' suoi principj ad eguagliare tutti i cittadini, e poi svisata da due opposte fazioni, che cercavano a gara di spodestarsi. Cotale allora quel governo, che anche quando posavano le armi al di fuori e al di dentro, non andava se non a grucce in mezzo a continui rancori.

Gino Capponi con la sua penna maestra ritrasse le politiche condizioni di Firenze in quel torno di tempo, e quella penna ci obbliga a non dire più oltre per non peccare altrimenti di temerità. Riporteremo solamente le parole con cui egli chiude la sua narrazione. « Essi (gli Albizzi) e con loro gli ottimati voleano fare a sè sgabello del nome guelfo ch'era la forza della repubblica fiorentina, i popolani a sè appoggio delle imperiali tradizioni contro all'abuso del nome guelfo: qui stava il nodo della contesa. Ma vero è poi che le due parti, entrambe incerte e come stracche, l'una con l'altra si confondevano, più oramai non dispiegandosi franche e sicure le volontà ed i propositi di ciascuna, come era al tempo di quelle guerre che prima i grandi ebbero tra loro e poi la plebe contro a' grandi. »

Da vero che qualora anche per poco si fermi l'occhio su quelle tanto vantate repubbliche, cresce sempre più la meraviglia nell' osservarne la condotta portentosamente contradditoria. Basti che quando il cardinale Albornoz francò per danari le terre pontificie dalle masnade tedesche del conte Lando, e

che Firenze rimase in asso fra tante distrette, si videro i municipj repubblicani assistiti sempre da lei abbandonarla nel grosso del pericolo e venire a parziali trattati con l'invasore alemanno, mentre al contrario ella ebbe soccorsi di milizie da principi che ella medesima aveva sempre avversati[1].

E che cosa giovava alle repubbliche toscane l'allargamento di Stato che fecero di questi tempi a danno de' feudatarj sparsi principalmente nelle castella dell'Apennino? Ci guardi Iddio dall'apostolato del feudalismo. Tutti sanno che questi feudatarj erano schiatte principesche, seguaci da prima della contessa Matilde, poi divenute sovrane ed indipendenti, nemiche naturalmente delle repubbliche e rappresentanti in Italia l'antico elemento germanico cavalleresco. Tutti sanno come fossero piccoli ma astiosi principi, che, combattendosi a vicenda, aumentavano i subugli della penisola, alternavano le ruberie, popolavano le strade di grassatori, ed impedivano i commerci. Ma nemmeno pel dichino di questi feudatarj cessarono in Toscana gl'interni rancori, che rompevano a macchinazioni di rivolta. I Ruspanti di Pisa eccitarono l'odio degli artieri e dei mercatanti, che loro ascrivevano la colpa del fiacco commercio dopo che indussero Firenze a fare deposito di merci Telamone anzi che Pisa; l'oligarchia fiorentina, frutto dell'*ammonire,* ingelosiva sempre più gli esclusi dai carichi pubblici; onde così nell'una come nell'altra città seguirono tentativi di sedizione, che con esilj confische e decapitazioni furono a tempo repressi. Il medesimo a Perugia governata dal secondo ordine della borghesia e del popolo, contro cui si levarono

1 CAPPONI, L. III, c. VII.

inutilmente i nobili e i maggiorenti. Sicchè quantunque fosse allora opinione generale che le quattro repubbliche toscane portassero distinta nota di opposte inclinazioni, accusandosi Siena d'incostanza, Pisa di malizia, di lentezza e di ostinazione Firenze, Perugia di violenza e di ferocia, non di meno in ciò tutte accordavansi meravigliosamente, vale a dire nelle continue esterne ed interne rivalità dei loro politici reggimenti: bellissimo vincolo di nazionale potenza.

E ne fu sollecita prova il nuovo risentimento di Pisa contro Firenze per la recente sommessione di Volterra a quest'ultima, e più veramente per motivi di traffico. Le due rivali si valsero di quella occasione a troncare la forzata pace in che vivevano, donde procedettero le solite giocondità della guerra anche per mare con la peggiore ai Pisani. La compagnia della Stella al soldo dei Fiorentini, la inglese a quello dei loro avversarj, maneggiavano le sorti delle due repubbliche, mescolando la gravezza degli sperperi all'onta del nome italiano, che solo viveva di astj e d'insulti reciproci, e contaminavasi anche di slealtà per le mene di Pandolfo Malatesta, che, chiamato da Firenze a condurre le sue armi, ebbe taccia di averla tradita. Lunghi e ripetuti furono gli assalti, vile il mercato dei mercenarj che passavano dall'uno all'altro dei contendenti, finchè fiaccatesi le due emule scesero a patti di pace col solo vicendevole frutto di offese di danni e di mal sopiti corrucci. L'avvenimento di Giovanni dall'Agnello a Doge di Pisa fu novella prova a chiarire la stabilità di quei reggimenti. E intanto di guerra risonavano la Lombardia e la Venezia, bistrattate dalle armi di

Bernabò Visconti e dalle sollecitazioni del cardinale Alberico per la difesa di Bologna bramatissima dal Biscione.

Raccapezziamo: dalle lotte di quei principati non puossi trarre deduzioni a carico del principio monarchico nel suo più largo significato; anzi pel difetto di questo elemento andò allora l'Italia in tumulti, e Firenze fu causa forse precipua a protrarne il difetto, opponendosi alle ambiziose ma italiche mire dell'arcivescovo Visconti: ritocco il così fatto di un tasto che certamente dà suono disaggradevole al sentimento municipale; ma queste pagine impregnate sol dell'italico non mirano che alla nazione. Discordie anche su i mari per opera di Genova e di Venezia, città questa per altro da non porsi a pareggio con la rivale nelle norme di civile sapienza. Dalla discesa di Carlo IV che cosa altro ne venne se non estorsioni di danaro e continuazione di contese allargate nella penisola tutta quanta? La guerra divenuta un bisogno per sostituirla agli urti interni delle fazioni; Guelfi e Ghibellini disertare il proprio vessillo o infangarlo in mano dei masnadieri; repubbliche abbandonate dalle sorelle e in vece sorrette da principi; da per tutto gare e sospetti e romori di armi ministre di stragi, non di vittorie terminative ed assicuratrici di pace.

CAPO VII.

Tratti com'erano anche allora i papi all'esca del dominio temporale, non è meraviglia se Clemente VI volgendo a profitto proprio le strettezze finanziarie di Giovanna regina di Napoli, dimorante allora in Provenza, abbia comperato da lei la sovranità di Avignone al prezzo di trenta mila fiorini per agevolarle il ritorno a Napoli, paese stanco del giogo ungherese [1]. Contratto doppiamente vantaggioso al pontefice, così per la signoria che gliene veniva della città da lui allora abitata, come pel miglior giuoco che gli faceva la vicinanza a Roma di Giovanna anzi che di un principe ungherese.

E questa vicinanza tanto più stavagli a cuore, mentre intendeva l'animo a sottomettersi lo Stato della Chiesa, che sebbene dagl'imperatori abbandonato all'autorità pontificia non ancora obedivale. Esecutore dei divisamenti papali fu Ettore di Durfort, che, avvicendando le simulazioni ai tradimenti più bassi, ingrossava le milizie pontificie di alleati, contro cui poscia volgeva il ferro nemico. Questo aveva di bene la impresa pontificia, che tendeva a distruggere quel brulicame di tirannotti dond'erano sgo-

1 Matteo Villani, L. I, c 13. — Murat. Ann. 1318.

vernate le piccole città di Romagna, e che Bologna in quel trambusto di parti divenne allora viscontèa, cioè frazione di un ragguardevole intero, con onta per altro dei Pepoli, che, debitori della propria grandezza ai Guelfi, vendettero la patria ad un Ghibellino: non difettavano mai gli esempj a provare la instabilità di quelle impronte fazioni. Non minore scorno ne venne alle armi pontificie destinate sempre a molestare a impedire a disperdere un largo disegno. In fatti l'avarizia della corte avignonese facevasi ostacolo alle mire de' suoi capitani: mancava il danaro per mantenere i soldati, rimanevano senza adempimento le promesse contratte coi federati; e a tale si venne che Durfort dopo inutili rappresentanze al papa, che lasciava pasto a' suoi favoriti le rendite della Chiesa, dovette permettere a' suoi di trattare col nemico, cioè col Visconti, dond'ebbero parte del soldo destinato ai Pepoli in compenso del mercato loro [1].

Lo smacco toccato dal Durfort e la sua ritirata da Bologna posero in piena luce la contraddizione della corte avignonese, perchè Clemente VI, in vece di usare i mezzi materiali conducenti al suo intento di dominare quella città, si volse ad altre non egualmente giovevoli armi, gravando di eresia l'arcivescovo Visconti ed i suoi congiunti, e citandoli ad un concistoro cardinalizio: solo perchè sopperissero alla inerzia di lui, tentò il papa di sommuovere al proprio scopo gli altri italici Stati. Nè qui posso starmi dal ricordare ai lettori la ben nota risposta data dal prelato lombardo all'arcivescovo di Ferrara, legato pontificio, che gli si presentò intimandogli di

1 Murat. Ann. 1350.

restituire Bologna alla Chiesa e di scegliere fra la condizione di sacerdote e quella di principe. Al che il Visconti in mezzo al popolo raccolto nella cattedrale soggiunse, prendendo d'una mano la croce e con l' altra sguainando la spada: « Monsignor, rispondete al papa da parte mia ch'io con questa difendo l'altra » [1]. Cosi le lezioni e gli esempj di temporale balìa dati dalla corte romana ai ministri del santuario fortemente attecchivano. Il bello poi si è che il Visconti nell'anno presente ottenne da Clemente VI l'investitura di Bologna a prezzo di cento mila fiorini d'oro pagati in due rate. « E così, conchiude il Muratori, cessò tutta la collera pontificia contra del Biscione » [2].

E da simigliante scuola uscì la sentenza di assoluzione data da Clemente VI a Giovanna regina di Napoli, perciocchè a lui ne fu rimesso il giudizio con la condizione che il regno passasse al monarca Andrea di Ungheria qualora l'accusata risultasse colpevole. Ma il reame di Napoli (come dicemmo) in mano dell'unghero principe non poteva garbare a Clemente, e siccome d'altra parte la reità di Giovanna non offeriva appicchi a nasconderla, così dichiararono i commessarj che qualora si potesse provar vero il delitto di lei, non lo si ascriverebbe a sua mala intenzione, bensì a sortilegi e ad infernali tentazioni soverchianti l'animo di una donna: pretesto che trovò favore presso i giudici desiderosi di averne uno qual che si fosse, purchè Napoli non obedisse ad Andrea [3]. « La sentenza della corte pon-

1 MURAT. Ann. 1351. — CORIO, Istor. di Milano, P. III, p. 221.
2 Ann. 1351.
3 Ann. 1350.

tificia in fine fu favorevole alla regina Giovanna, dice il Muratori [1], come ogni saggio ben prevedeva.»

Questa tendenza dei papi nel medio evo di cogliere sempre il destro ad ingerirsi nelle cose del tempo, si merita considerazione, quella cioè che vuolsi tributare a tutto che sa di costanza nei propositi della politica, e ciò maggiormente perchè i papi non perdettero mai di vista una tal preminenza neppure allora che più sinistravano loro le sorti nel proprio Stato. Peccato che questa fosse costanza di papi, anzi che di laici dominatori. In fatti mentre la corte avignonese poneva tanta cura a prosciogliere la ussoricida Giovanna, le città di Romagna sguinzagliatesi dalla Chiesa piegavansi nuovamente a piccoli tirannelli, e Roma dopo la fuga di Cola da Rienzi gemeva nella consueta anarchia tra le astiosità magnatizie e le demagogiche reazioni. Il cardinale Albornoz ebbe carico da Innocenzo VI di ricuperargli i perduti paesi, e gli diede a compagno quel Cola medesimo che fuggiasco da castel S. Angelo, riparatosi in Ungheria poi in Lamagna presso Carlo IV e da questo rimesso al pontefice, giaceva cattivo in Avignone. Della efficacia di lui su Roma profittava il papa a proprio vantaggio, affinchè abbattesse il Baroncelli, che, avendo sommosso il popolo contro la oligarchia, sedeva a senatore. Cedevano per via alcuni tirannotti al prelato, e Cola fu a Roma: ma il titolo di senatore datogli dallo stesso Innocenzo, il conseguente suo studio di conciliare le voglie del pontefice con quelle della democrazia, il retaggio di odio ch'egli aveva lasciato contro se stesso fra i nobili, lo scontento destato anche nei popolani per una nuo-

1 M. Villani L. II, c. XXIV.

va gravezza ch'ei pose a guerreggiare i Colonna, la condanna nel capo a Pandolfuccio di Guido uomo virtuoso ed amato, non potevano non suscitargli la generale indignazione, che finalmente ruppe in un sedizioso movimento, di cui egli cadde vittima; egli tribuno di popolo e ministro di un papa, ma sospetto ministro, ma sgozzato tribuno e sgozzato dal popolo: la lezione a cui tocca; e in tanto Roma tuttavia in braccio alle baronali ambizioni [1].

Continuava l'Albornoz la sua guerricciuola in Romagna, ajutando le scarse forze che gli somministrava Avignone, con le promosse rivalità fra i principotti da lui combattuti. Le gare dei quali destano tanto maggiore il dispetto quando si pensi quelli essere allora quasi i soli paesi di tutta Italia ove mantenevasi in fiore l'esercizio delle armi patrie, mentre la rimanente penisola comperava le sue difese dai mercenarj alemanni [2]. Ma da quel nazionale valore qual pro, se lo rodevano e consumavano le intestine dissensioni dove continue dove rinascenti? Non fruttava esso che al papato, il quale, sedendo in cima d'una religione mite e generalmente sentita, avrebbe potuto anche negli ordini politici condurre i popoli a giusto termine, se non avesse abusata la propria ingerenza, dirizzandola a intendimenti mondani. Frate Jacopo dei Bussolari a Pavia è prova non dubbia della efficacia che la religione aveva su gli animi [3]. Peccato che la mente di lui si restrignesse tra la breve cerchia di un municipio, e sperasse egli salute da quella maniera di libertà che fu il carnefice d'Italia. Quel buon frate nell'augumento dei Visconti

1 Murat. Ann. 1353-1354.
2 M. Villani, L. V, c. VI.
3 Murat. Ann. 1356-57-58-59.

non sapeva vedere il possibile inizio d'una maggiore unione italiana.

Quando poi la gran compagnia dei venturieri tedeschi capitanata dal Lando e procedente da Lombardia traversò le Romagne portatrice di sperpero e di spavento, il papa scomunicolla, pubblicò una crociata contro la infestatrice accozzaglia, e si volse per soccorsi a Firenze, non meno accesa nel desiderio di fiaccare le corna a quei prepotenti stranieri. La repubblica gli rispose annuendo, e sdegnosa d'ogni accordo con la compagnia alemanna persuase il legato di unire alle fiorentine le forze di lui. In quella vece l'Albornoz strinse un trattato col conte Lando per liberarsene a prezzo d'oro non alla prova dell'armi. Allora si volsero contro Firenze le minacce di quei ladroni ben lieti della viltà e del tradimento commesso dal cardinale, sconoscente verso uno Stato che più volte aveva soccorso la Chiesa per aggrandirne il dominio [1]. Poco a lui rilevava francare l'Italia da quel flagello oltramontano, bastandogli solamente di evitare anche a tempo il turbine su i paesi del papa.

Bensì stavagli a cuore Bologna posseduta dall'Oleggio, al quale minacciato dalle forze viscontee diede tanto di soccorso quanto fosse mestieri per sostenerlo, non per liberarlo dal vicino pericolo, di cui valevasi come di argomento a farsi cedere la signoria dell'agognata città [2]. E gli riusciva l'intento: all'Oleggio la città di Fermo in compenso, che dopo la morte di lui rimase infilzata nei pontificj dominj. Ma non si rimanevano i Visconti contro Bologna; e la corte avignonese, in luogo di mandar

1 M. VILLANI, L. IX, c. VI, VII.
2 MURAT. Ann. 1360.

danaro all'Albornoz, seguì il suo sistema di rimescolamento straniero, sollecitando oltre che Toscana e l'alta Italia, perfino i principi di Lamagna ed il re di Ungheria. Bene di rimbecco le rispose Firenze, protestando i suoi vincoli di pace col signore milanese, siccome quella che prevedeva facilmente, a detta di Matteo Villani[1], che la Chiesa presto abbandonerebbe chi prendesse le sue difese, e lascierebbe solo a sostenere tutto il peso colui che avesse assentito a comportarlo. Bologna allora restò in mano della Chiesa[2].

Avida, come vedemmo, la suddetta corte di dominio terreno, difettava del prestigio che talvolta nobilita l'ambizione, del coraggio nell'uso della forza: di destreggiamenti pugnava, e lo manifestò più volte anche nei tempi testè discorsi. Per altro di costanza nei suoi fini politici non patì mai penuria: ond'ecco l'Albornoz in Romagna rinalzare un cotal poco gl'interessi mondani della Chiesa; ecco perfino un Cola da Rienzi ministrare, sebbene inutilmente, alle mire di lei, e frate Jacopo a Pavia adoperarsi per una politica d'italica disunione.

1 L. IX, c. C, p. 615.
2 MURAT. Ann. 1360, 1361.

CAPO VIII.

Allorchè la corte di Avignone eccitò l'impero, la Ungheria ed alcuni Stati della penisola contro i Visconti, sola famiglia che potesse procurare all'Italia qualche unione, non altro seppe conseguire se non un movimento di milizie ragunate dai fini della Boemia sino al regno di Napoli, dalla Ungheria alla Provenza, che danneggiarono alcuni nostri paesi, lasciando a Carlo IV la vergogna di un subito scioglimento delle sue genti. Anche questa volta a che giovò la costui presenza in Italia, fuorchè a spiccar Lucca da Pisa, a turbar questa di nuovi disordini, a setteggiare in Siena egli stesso coi rivali *Monti dei Nove* dei *Dodici* e dei *Riformatori,* a brigarsi inutilmente con Firenze per trarne danaro, ad avvilirsi in Roma dinanzi ad Urbano V, a maneggiare secretamente con questo il mercato di alcune città toscane, ad agitare perciò novamente in Siena le parti, ad accampare esigenze e ad averne il meritato guiderdone di una obbrobriosa sconfitta, che gli valse perfino la superba compassione de' suoi stessi nemici, e che lo costrinse ad abbandonare quella repubblica lacerata ancora dalle discordie, composte più tardi per opera di Firenze. Nè bastandogli la lezione, rinovò egli infruttuosi ed ontosi ten-

tativi di assalto a Pisa, dove il reggimento repubblicano da lui medesimo poc'anzi rimesso gli offerì nelle consuete tempeste di parte la occasione a provar la fortuna. Sperimentolla contraria, ed a ristorarla cavò danari da Lucca in compenso della restituitale libertà, per poi tornare in Boemia con l'oro e col disprezzo d'Italia. Questo imperatore, dalle sue rapine in fuori, non altro fece presso di noi, se non, dopo averle bistrattate, lasciare le repubbliche toscane in quella funesta libertà ch'era incudine per fabbricarvi catene.

In fatti la sua dipartita diede agio al Biscione lombardo di divincolarsi; e Bernabò sotto colore di vicario imperiale si volse contro Firenze, pretestando la difesa di S. Miniato, che all'arrivo di Carlo IV in Toscana erasi sottratta ai Fiorentini per obedire ai gendarmi dell'Alemanno, e che dopo la costoro partenza aveva invocato l'ajuto del Visconti. Allora un'altra delle solite leghe italiane contro il signore lombardo, uno di quei soliti accozzamenti tra repubbliche e principati, che provocava il timore individuale di quei microscopici Stati non capaci di unione se non per proteggere e covare i semi delle discordie. Allora Bernabò alle prese con Pisa e con altri paesi della Toscana, ma inutilmente; la morte di Urbano V, anima della federazione, indusse i collegati alla pace col Visconti.

Torniamo ora a Firenze. Vedremo parlando del papato, la lotta che in questi tempi ebbe a sostenere Firenze con esso. Alla quale sopravvenne ora la più violenta rivoluzione che abbiala scossa giammai, che si chiama dei Ciompi. Non è di questo libro raccontarla per filo e per segno, principalmente dopo la

narrazione recente di Gino Capponi; bensì ad adempimento degli obblighi assunti ed a sempre più chiara dimostrazione del propostoci fine, osserveremo come in quel cozzo di nobiltà e di popolo si confondessero insieme le parti per modo da veder nemici tra loro i nobili stessi; come l'origine popolana non salvasse dall'odio plebeo quelle famiglie che il commercio aveva arricchite ed accreditate; come andasse tant'oltre il turbamento dei principj politici che la fazione popolare o dei Ricci fosse ghibellina.

« Ambizione di nuovi onori, ripeteremo col Tommaseo [1], tenace brama dei posseduti, vendetta dei torti patiti e dei temuti patire, odio degli avversarj interni più che degli esterni nemici, e più odio agli uni e agli altri che amore alla parte propria e ai propri consorti, diffidenza e sospetto dei collegati, timore de' contrarj e della stessa possibilità del vederseli moltiplicati; affezione alle istituzioni vecchie, e stanchezza di quelle, e sentimento della loro pericolosa insufficienza; smania insieme e tema delle istituzioni nuove; credulità agli uomini nuovi, e deferenza ai già riveriti: tutte queste ragioni facevano insieme un viluppo di passioni e di affetti, di ragioni e di torti, di forze e di debolezze, che la mente dei più sperimentati e avveduti, la coscienza dei più probi e schietti, l'ardimento e l'arte dei più cordiali e più risoluti, non avrebbero saputo distrigare nè nell'idea nè nel fatto ».

Nessuna meraviglia pertanto se in mezzo a tale scompiglio le magistrature si codiassero a gara, secondo che all'una appartenessero od all'altra fazione; se i Guelfi, che fino allora avevano combattuto con-

1 Moti Fiorent. Arch. Stor. N. S. N. 23.

tro la Chiesa, rimproverassero siccome delitto ai Ghibellini di avere guerreggiato il pontefice; se tentarono ricuperare quell'assoluto dominio su la repubblica che guizzato era loro di mano; se temessero la mano di Salvestro de'Medici, che, sebbene delle arti maggiori, eccitava le minori ad abbatterne il potere; se questi divenuto gonfaloniere confortasse co' suoi proposti i cittadini a riformagioni contro il potere dei grandi, e bramasse il ripristinamento degli ordini di giustizia; se i destreggiamenti di lui valessero a sommuovere il popolo; se a questo s'insegnassero i motivi suoi di scontento e di conseguente vendetta. Aggiungi la divisione nelle stesse corporazioni delle arti, le *maggiori* delle quali si aderivano alla nobiltà popolana, ai Guelfi cioè ed agli Albizzi, mentre le *minori* seguivano la parte opposta; aggiungi la gelosia con che gli artieri soggetti guardavano ai superiori loro. Dal cozzo pertanto di sì discordi elementi scoppiò la folgore della lotta intestina, che bensi parve un tratto quietare, ma per invigorire più animosa dai non soddisfatti desiderj dei malcontenti, dalle consuete avidità di ricatto, dall'abuso dell'ammonire, dalle forsennate ingordigie della bassa plebe, dei Ciompi; i quali, trascorrendo ad eccessi d'ogni maniera, mescolando ad atti della più arrabbiata violenza demagogiche pretensioni sovvertitrici d'ogni ordine, e roborandole di sforzato marchio legale, trovarono poscia tarda ma robustissima repressione in chi avevano essi medesimi sollevato alla cima dèl sedizioso trambusto, nei patroni cioè delle arti minori, finchè cessarono i tumulti bensì, non già i fremiti dell'interno dissidio: perciocchè da un canto mentre i Ghibellini s'ingraziavano nel nuovo governo, dall'altro

i più caldi de' Guelfi andavano coi Ciompi stessi su i passi dell' esilio, e popolo e nobiltà si accordavano nel malcontento, procurando ai reggitori novelli una eredità di sospetti.

I quali voltaronsi in manifeste certezze quando molti emigrati si raccolsero presso Carlo di Durazzo, che capitanava nel Trivigiano le milizie ungheresi di re Luigi contro Venezia, e che diretto a spodestare Giovanna di Napoli riceveva conforti dai profughi a traversare la Toscana ed a riporveli in autorità. Il Machiavelli nel terzo libro delle sue Storie, con quei colori che gli somministrava la sua tavolozza, ritrasse al vivo anch' egli l' esorbitanze che danneggiarono allora quel benedetto paese non solo negl' interni ordini suoi, sì pure nelle sue esterne correlazioni, come lo mostrarono i modi tenuti verso Carlo di Durazzo. Lo stesso Sismondi [1] è costretto a dire: « La république avait perdu son ancienne vigueur et sa fermeté par la révolution qui avait chassé l' aristocratie. »

Ma ecco ravvivarsi la parte guelfa, nome, è vero, allora di nessuna politica significanza, ma tutto pregno di ereditarj affetti e di odj; repente nobili, ricchi, mercatanti, cioè la fazione degli Albizzi, tenne la pubblica piazza, si rimpastò il governo, si abolirono leggi, ne sorsero delle nuove, con le leggi rimestaronsi l' armi; e si scontrarono i vecchi coi nuovi esiliati.

Del resto il Sismondi [2] lodi a posta sua quello Stato; lodi le insidie delle città toscane contro Firenze,

1 Vol. V, p. 220.
2 Vol. V, p. 223 ecc.

la gelosia di Siena ai Fiorentini pel fresco dominio di Arezzo venduto loro dal francese Enguerramo di Coucy, che per Lodovico d'Angiò scese in Italia ai danni di Carlo di Durazzo e tolse a questo di mano la nominata città, di cui s'era impossessato da poco. Lodi gli artifizj di Firenze, che, sospettosa di Siena, vi seminò discordie per occupare delle brighe loro i Sanesi; donde vi seguì rimutamento di Stato con successivi modi di governo regolare, ma con accozzamento di elementi diversi; facile materia alle vampe delle dissensioni, che allora un tratto composte mossero Firenze a toccare altro tasto, ajutando di sghimbescio la sedizione di Montepulciano, che spiccatasi da Siena si diede a Firenze; motivo a quella città per legarsi con Galeazzo Visconti già mosso contro Bologna assistita dai Fiorentini, donde la lunga guerra che fino al 1392 afflisse Toscana. Allora il governo stringevasi in pochi, e fatto era più aggressivo, donde maggiori i sospetti dei vicini. Tutti questi saranno sintomi di vita, ma di una vita convulsa.

Nè le repubbliche marittime la cedevano anche allora al resto della penisola. Le mene dei Genovesi per prendere l'isola di Tenedo, la sollecitudine dei Veneziani ad averla in mano, la gelosia di quelli verso questi nella incoronazione del re di Cipro, i massacri che ne provennero, la vendetta ligure che ne successe, l'alleanza tra Pietro di Lusignano i Veneti ed il Visconti da un canto, quella tra i Genovesi il Da Carrara il re di Ungheria il patriarca d'Aquileja gli Scaligeri e il duca d'Austria dall'altro: ecco le origini e gli strumenti della famigerata guerra di Chioggia. Guerra che germinata in

oriente scombujò l'alta Italia e insanguinò i nostri mari, che logorò le forze delle due rivali repubbliche, che moltiplicò i prodigi del valore italiano, che mostrò novamente Italiani e stranieri collegati contro altri Italiani, e che terminò in una pace comandata solo dal bisogno, non suggerita da sentimento di nazionale fratellanza.

E qui cade in acconcio di ricordare come diverse sieno state le conseguenze di questa pace alle due contendenti repubbliche: perciocchè mentre Venezia dal patito abbattimento trasse nuova lena, Genova per contrario nella guerra clodiense vide gl'inizj del suo scadimento, che più tardi finì nel servaggio. Eppure la bandiera ligure pareva dovere per quella pace sventolar più temuta, siccome quella che dopo aver diffuso il terrore nell'impero greco e nel regno di Cipro, dopo avere condotti seco tanti federati e minacciato di tracollo lo stendardo avversario, potè anche fronteggiata e repressa dettare le condizioni degli accordi e soprastare al nemico. Non era quello il tempo per Genova da sollevarsi su l'emula sua, da estendere in Italia quel potere che prima non ebbe, da cementar con la pace quella preminenza che le armi le procurarono? Non lo vollero gl'interni suoi dissidj, ricominciati dal dì che il Boccanegra prese le redini dello Stato; quel suo reggimento non lo patì, perchè dove il popolo o chiamato o spontaneo ha parte di soverchio attuosa nelle ragioni intime del governo, ivi è disordine: per contrario Venezia, ove il popolo (forse anche troppo rattenuto) non usciva dai limiti della cerchia entro a' quali necessariamente deve tenerlo la sua educazione e l'attitudine sua, ove il popolo amava ed o-

bediva i suoi reggitori, Venezia, dico, crebbe a potenza, mentre Genova accennava a dichino.

Per opera di Simone Boccanegra la nuova aristocrazia primeggiava sopra l'antica; continuavano in tanto le avversioni tra Guelfi e tra Ghibellini, donde la rivalità fra gli Adorni e i Fregosi, nomi divenuti famosi per vicendevolezza di odj e per effusione di cittadino sangue. Cittadine sommosse vuotarono il trono ducale, i plebei codiavano a' nobili; quand' ecco la cruenta razza de' macellaj soffiare nel fuoco della sedizione, ottenere l'allontanamento dei gentiluomini dai consigli della repubblica e dalla guardia del palazzo ducale, l'abolizione di alcune gravezze, la soppressione di certe magistrature e la rivocazione di esuli. Nè bastò; Nicola di Guarco doge dovette fuggire, surrogato pria da un Montalto, poi da un Adorno, cospiratori ambidue: ecco Genova.

E Napoli non quietava dopo il dominio che aveavi preso Carlo di Durazzo: colpa segnatamente le pretensioni papali, siccome altrove vedremo. Peggio poi dopo la morte di Carlo assassinato in Ungheria: allora le rabbie delle due fazioni, quale pel figlio dello spento, quale pel giovinetto Luigi II di Angiò, con violenze saccheggi ed incendj senza che verun uomo sapesse sorgere ad attirarsi l'attenzione del popolo e indurre speranze di un avvenire ordinato, a soffocare le meschine atrocità di quegli sfoghi brutali.

E in Lombardia pure tumulti. Oltre che dai principi degli altri Stati, l'autorità dei Visconti pativa molestie anche dai sudditi per gli eccessi crudeli a cui trascorrevano Galeazzo e Bernabò. Frequenti le rivolte, sanguinose le repressioni, continue dunque le

lotte, che non finivano neppure per trattative di pace, conciossiachè allora le licenziate bande dei venturieri bisognose di soldo si dessero da per tutto a rapinare e a distruggere.

Solenne poi non per se stessa, ma per le conseguenze che ne provennero segnatamente a Venezia, fu l'animosità con che si rivolse quell'alacre repubblica a vendicare le ostilità del seniore Francesco da Carrara, a cui Padova obediva. Se non che, debole ancora dalla guerra di Chioggia, aizzò contro a lui lo Scaligero, che aderì all'invito senz'avvertire come la rottura col Carrarese frutterebbe in seguito la rovina di entrambi. Più accorto caldeggiava quelle nimistà Gian-Galeazzo Visconti, il quale, favoreggiando ambidue i rivali, faceva conto di trarne suo pro: peccato che non raggiungesse tutto il suo fine e in lui non s'immedesimassero que'due principati: perciocchè, signore qual era di tutta la Lombardia alle spese di suo zio Bernabò, avrebbe raccolto sotto un solo vessillo nell'alta Italia un considerevole dominio. E prospere a principio pareva che gli si volgessero le sorti con la conquista di Verona e di Vicenza, e con l'alleanza tra lui Venezia l'Estense il Gonzaga, che gli assicurava la soggezione di Padova. L'abdicazione del Carrarese in favore di suo figlio Francesco Novello non valse a conservare nei Da Carrara la combattuta signoria, ed il Novello cedette Padova al Visconti. La repubblica favorì in su le prime la unione dei due Stati Carrarese e Scaligero nelle mani del Lombardo; e poscia peccò contro Italia, avversando quella politica unione che non poteva essere italicamente surrogata dal futuro suo dominio mediterraneo, perocchè quell'alato leone non potesse nutrirsi

se non dei cibi a lui tributati dal mare. Il vero beneficio nazionale di che S. Marco avrebbe potuto giovare la penisola, sarebbe stata la sua permanente concordia con le altre repubbliche marittime e segnatamente con Genova, dalla sincera federazione delle quali poteva uscire gran vantaggio all'Italia. Così avessero elleno continuato nel vicendevole accordo che le univa in sul principio del secolo decimo terzo, quando cioè per patti reciproci le navi veneziane veleggianti in Oriente portavano la genovese bandiera e le genovesi la veneta! Ma era fatale all'Italia che l'ambizione e la gelosia rigassero de' loro solchi le sue terre e i suoi flutti. In vece Venezia sedotta dagli inviti continentali ributtò tale un principe nel Visconti, di fronte a cui non sorgevano nell'alta Italia altri Stati, tranne le case di Savoja di Monferrato dei Gonzaga e di Este; la prima delle quali non si mescolava allora con lui, e le tre altre, non che fronteggiarlo, allora gli stavano (quasi dissi) soggette.

E bel destro a maggiore allargamento di Stato gli davano le toscane città contristate da divisioni da venturieri e più da invidia verso quella che principava fra loro ed a cui avrebbero dovuto restringersi se mirato avessero a guarentire la politica forza toscana. La stessa Europa sembrava secondare le viste del Visconti siccome quella che governata allora da fiacchi principi ravvolgevasi fra grami contendimenti intestini, i quali salvarono l'Italia dai consueti interventi stranieri. Frattanto Gian-Galeazzo riuniva tal nerbo di milizie che pari non ne noverava alcun altro monarca; teneva in alleanza qualche città di Toscana; molti principi di Romagna; sentiva i tempi; le occasioni abbracciava con animo ardimen-

toso, con agilità di risoluzione, con profondo senno politico. Peccato ch'egli fosse rompitore della fede e prono anche al delitto: del resto siccome principe voleva unificare se non tutta, almeno buona parte d'Italia, ed aveva i mezzi e le ragioni a ciò conducenti. Ed anche qui ringrazii pure il Sismondi la repubblica fiorentina di avere campata la penisola dall'ambizione del possente Lombardo: noi nol possiamo, perchè nati nella penisola non la guardiamo siccome palestra di politici ludi, siccome scena di artistiche prove, ma come patria fin jeri lacera e serva, e pronta a tornarlo se prevarranno le ambizioni e l'interesse dei tristi in maschera di liberali.

In fatti quando con maneggi, quando con le armi, Gian-Galeazzo intendeva a nuovi conquisti in Toscana, a quello della guelfa Bologna; nè mai scoraggiato da qualche mala ventura ne'diversi suoi tentativi, proseguiva sempre con instancabile operosità all'adempimento de'propri fini. In mezzo ai quali aggiramenti, contro cui Firenze non lasciava di porsi in guardia con parecchie alleanze, ecco venirle modo di gagliarda azione da chi non poteva soccorrerla di milizie e di danaro, sì bene di coraggio di alacrità di odio contro il Visconti. Era egli il Carrarese Francesco Novello, figlio all'altro Francesco che fu dominatore di Padova, uomo degno di miglior sorte. Le strane avventure di questo infortunato principe, delle quali in altro storico lavoro noi demmo particolareggiati ragguagli, qui taceremo, conciossiachè non sia scopo di questo libro narrarle. Solo è a dirsi come egli con la sua infaticabile solerzia abbia procurato nordici alleati a Firenze; come Venezia, vista ingrossare la guerra, permettesse libero il passo nel

suo territorio trivigiano alle milizie di entrambi i contendenti, Firenze e il Visconti; e come il Novello riacquistasse Padova, sgomberandola dalle armi lombarde.

Si videro anche allora italiani Stati in guerra fra loro, patteggiamenti d'ambe le parti con gli stranieri, e aperte di nuovo le comunicazioni con la fatale Alemagna; succiato italiano denaro dal duca Stefano di Baviera, che, venuto a combattere Gian-Galeazzo, s'indettò in vece con lui; l'Estense staccato dal Visconti per opera del Carrarese (dunque una divisione di più in quel gineprajo di divisioni), scissure nelle città toscane aderenti a Gian-Galeazzo, comperati dai Fiorentini i soccorsi del francese Giovanni III d'Armagnac, valorosamente fiaccati dai Viscontei quei soccorsi superbi, ma sempre a prezzo di danni nelle pianure lombarde, dove le artificiate inondazioni doppiavano i guaj. La pace che tenne dietro a questi trambusti, s'improntò dalla guerra che avevali mossi; e fu pace di continuata separazione italiana.

CAPO IX.

—

Tale semente tu spargi e tale messe raccogli. Così avvenne di questa pace. Continuavano i tentativi di Gian-Galeazzo contro Toscana e di questa le guardie. Il Gonzaga maneggiò ed ottenne una lega guelfa

ai danni del Visconti con la solenne promessa di conservare quello che chiamavano equilibrio d'Italia; il conte di Virtù durava nella sua federazione con Pisa, i cui tumulti (promossi dallo sconoscente Jacopo d'Appiano contro il proprio benefattore Pietro Gambacorta, che vi teneva le redini del governo, e che fu fatto da lui trucidare) crebbervi il potere del Lombardo, autore forse che fu di que' moti: e moti egualmente in Perugia tra Ghibellini e tra Guelfi con larga effusione di sangue. Dopo qualche anno a Firenze di buona forma repubblicana, ecco i mali umori, i bandi, le uccisioni: private vendette davano appicco a generali commovimenti, in mezzo ai quali per altro brillò la spassionata moderazione di Marco Vieri de' Medici; il quale, accorgendosi non essere ancora giunta stagione di maturità ai disegni Medicei, solamente pensò a far danaro, sgomberando il cammino al figlio Giovanni e meritandosi l'elogio del Machiavelli, ove dice « che se fosse stato più ambizioso che buono, poteva, senza alcuno impedimento, farsi principe della città [1]. » E quantunque la fazione guelfa, restringendo l'accesso agli uffici della città, procurasse di condurre il governo a forme oligarchiche, pure non le riusciva il divisamento: e ciò perchè i paesi soggetti a Firenze non erano parati a modi ed istituzioni di quella fatta, e i circostanti non soggetti davano esempio contrario. Aggiungi il bisogno di ben pesare le condizioni della rimanente Italia prima di dare stabile e giusto assetto a Firenze: ponderazione impossibile dove la vicenda dei magistrati emulava quella delle lune.

Le rivalità fra Nicola ed Azzo d'Este per diritti di

1 Storie, Vol. 1°, L. 3.

successione dopo la morte di Alberto diedero occasione a nuove ostilità fra Gian-Galeazzo ed il governo di Firenze, proteggitori entrambi quale all'uno quale all'altro dei due contendenti. E moti dei baroni in Puglia contro Ladislao figlio del re Carlo di Durazzo; mentre Genova, scaduta in basso per ostinazione di agitazioni politiche, si vendette a principe forestiero affine di cessarle, anzi che lasciarsi condurre da un nostrale, che agli occhi di quegli allucinati Italiani aveva la colpa siccome dominatore d'essere anch'egli italiano. A Gian-Galeazzo si preferì Carlo VI di Francia, i cui accessi di pazzia ricorrente e la cui dimora lontana da Genova ne facevano il caso, cioè le davano agio al facile scatto delle oscillanti sue politiche molle: l'apparente forza di Carlo e la vera sua debolezza andavano a sangue a que'repubblicani, i quali in fatti profittarono del nuovo ibrido reggimento per trascorrere alle consuete gare di fazione.

Anche a Firenze continuavano i corrucci di parte mossi dai malcontenti di dentro e fuori dagli sbanditi, che, dopo segrete intelligenze intromessi in città, procurarono di sollevarla, sebbene indarno; come vano pure tornò un tentativo di altri fuorusciti occultamente entrati d' accordo col duca lombardo. D'altro canto mostre a lui di onoranze fiorentine e in pari tempo sollecitudini attuose a cercargli avversarj; fiorentini maneggi perchè il papa si federasse in Puglia col giovane Ladislao contro i baroni, perchè Ladislao s'imparentasse con Sigismondo novello re di Ungheria, quasi guarentigia rimpetto i parziali degli Angiovini: mentre Firenze stessa ajutava i Perugini ai danni del papa, in molte delle

cui terre aveva per lo innanzi favorita la insurrezione. Poi strinse lega con Carlo VI, e si diede ad apparecchi di guerra[1]: allora ostilità in Toscana e nel Mantovano, la rotta del Visconti a Governolo anche per opera del Carrarese secretamente ajutata dai Veneziani, che poscia si offrirono a mediatori di pace, senza venire a capo se non di una tregua decenne; tanto quel tritume di parti insieme cozzanti rifuggiva alla stabilità di un nazionale ordinamento qualunque. E i succedenti fatti il provarono in una congiura fiorentina contro gli Albizzi, nelle mene di Gian-Galeazzo per insignorirsi con danaro di Pisa, nell' arrendevolezza che dopo quell'acquisto ei trovò presso i feudatarj del Casentino contro Firenze, nella perpetua inquietezza e randagia aggressione di quei gentiluomini, principalmente dei marchigiani che facevano il mestiere di condottieri, nella sedizione di Perugia caduta con Assisi in mano del Duca, nella astuta perseveranza di lui a rimestare le toscane città logorate abbastanza dalle intestine improntitudini dei loro governi, nella dedizione che di sè fecegli Siena. Non osava Venezia opporsi apertamente al Lombardo, le cui arti tanto dal Sismondi lamentate e dispette parevano promettere novellamente alla superiore e mezzana Italia unione di reggimento.

E ciò tanto più (mi perdoni il lettore questa nojosa ma necessaria infilzata di piccoli avvenimenti) che Lucca pei maneggi di Gian-Galeazzo staccatasi da Firenze sembrava favorirne le sorti; e così pure Bologna, che balestrata fra lo Zambeccari ed il Gozzadini, fra questo ed il Bentivoglio, rimase a quest' ultimo, per poi essere preda di Gian-Galeazzo.

1 CAPPONI, L. IV, c. III.

Il mutato reggimento dei Bolognesi sgominò la lega contro il duca lombardo, lega che il Sismondi intitola di difesa per la italica libertà. Firenze non aveva ad alleate nè le città governate a popolo, nè (tranne il Carrarese) gli altri principi che si aderivano al conte di Virtù o si tenevano indipendenti. Che cosa fece allora Firenze? Roberto di Baviera, sostituito nell'impero al deposto Venceslao, le parve una benedizione: cioè quel monarca che i principi tedeschi volevano ricco abbastanza per difendere la Germania, ma senza loro sacrificio, e che perciò doveva impinguarsi delle solite dovizie italiane. Le rendite delle nostre città che cadessero sotto il giogo di lui, avevano a pagare lo scotto. Ecco il proteggitore di Firenze, di quella stessa che si oppose sempre all'impero, quando per esso poteva divenir una l'Italia. Il racconto di questi fatti dopo il 1860 non è più rimbrotto a Firenze, sì bene memoria che maggiormente rileva la sua conversione politica di quell' anno.

La rotta di Roberto mostrò quanto l'arte della milizia avesse progredito fra noi nel secolo decimo quarto: un motivo di più per dolersi che i divisamenti di Gian-Galeazzo non abbiano raggiunto lo scopo loro. E sì che allora le vittoriose sue armi e le interne divisioni gli avevano guadagnata Bologna contro il fedifrago Bentivoglio; e sì che stava egli allora troncando i nervi a Firenze togliendole le vie del commercio, e i vicini castellani la stringevano di minaccie, e l'impoverito Da Carrara non poteva soccorrerla, e l' imperatore vergognava avvilito nell'onta della sconfitta, e il papa e Venezia per paura quietavano, e Francia sebbene alleata nè un obolo nè

un soldato inviavale, e le sparite vicine repubbliche non la potevano ajutare. Tutto dunque sorrideva al dominatore lombardo, e non lontano era a credersi un mutamento in Firenze. Tutto in vano: morì Gian-Galeazzo di pestilenza, e la sua fu allora la morte alla bene avviata unione dell'Italia.

Sì, mi bisogna ripeterlo, fu egli tra i pochi da cui l'Italia poteva ripromettersi forza di unione; e se volse il pensiero a prepararsi del nuovo reame la corona e le insegne, non fu atto di leggerezza ma di coscienza. Bene in fatti avrebbe posato su quella fronte il diadema italiano: chè non fallivano a Gian-Galeazzo nè l'accorgimento, nè la deliberata volontà, nè la vastità dei disegni, nè la conoscenza degli uomini, nè l'arte del saperli condurre, nè tutte in somma quelle preminenze di animo e di senno che legavano allora al trono i soggetti, non fosse altro, coi vincoli dell'ammirazione e del nazionale amor proprio. E tanto più deplorabile fu la sua morte, perciocchè il progresso da noi già ricordato degli ordinamenti militari e lo scadimento delle primitive forme democratiche gli crescevano agio di raccozzare le disgiunte parti della penisola e di dar vita all'Italia, ch'egli non voleva a brandelli, sì bene unita, avendo anche fatto (scrive il Capponi) che i due minori fratelli tenessero in feudo le città loro siccome parte del ducato di Milano.

Garriscano pure a lor senno certi nebulosi insegnatori di storia, che nata vogliono solamente a dì nostri l'idea della unità italiana, e irridono, quasi a sognatori, a coloro che la riferiscono anche ai tempi dell'evo mezzano. Vittoriosamente sbugiardano questi saputi il Ranalli e il D'Ancona, i quali con la

evidenza dei fatti chiarirono come la tradizione unitaria d'Italia spicchi manifesta anche allora tanto nei pensamenti dei politici quanto nei canti dei poeti. Molto addietro risale la idea italiana, e vigorosa così da mantenersi a traverso di tanti secoli, quantunque tante volte rimasta senza effetto, quantunque speranza amareggiata da fatali delusioni; le quali per altro non bastarono a spegnerla, perchè gl'Italiani non si abbandonarono mai del conseguire un intento che veniva loro indicato dalla natura e (direi quasi) dalla onnipotenza che le umane sorti governa. Il *veltro* e il *cinque cento dieci e cinque* di Dante con tanti altri passi della Divina Commedia, lo *spirto gentile* del Petrarca, il *redentore* del Machiavelli sono tutti simboli del grande concetto, che sempre durò ravvivato in prosa ed in verso da valentissime penne anche nei tempi della massima abbiezione politica e del gusto corrotto anche e molto ai dì nostri, quando sotto la pressura dell'Austria pareva impossibile ai più la indipendenza e la unità della penisola.

Non ripeterò le prove addotte dai due citati luminari dell'archiginnasio pisano; e solamente mi permetto fra i tanti da loro mentovati di ricordare uno scrittore, forse ignoto a molti, che il pensiero della nostra unità innestò al nome d'un valoroso principe italiano. È questi Francesco Vanozzo di Trevigi, meritamente amico al Petrarca, autore di parecchie commendevoli poesie, fra cui campeggiano otto sonetti da lui dedicati a Gian-Galeazzo Visconti, il primo de'quali manifesta il desiderio generale d'Italia, e i successivi quello speciale di alcune principali nostre città preganti quel signore a recarsi

in mano i destini della patria comune e ad unificarla in nazione. Dobbiamo riconoscenza al Sagredo, che fino da molti anni con saggio ed italiano consiglio li pubblicava nell'Archivio storico[1], illustrandoli con quell'amore letterario che tutti gli conobbero, e molto opportunamente così dettando rispetto al Visconti, per dimostrare come desse nel segno il poeta. « Quale però egli pur fosse (G. Galeazzo), e fosse pure semplice ambizione e smania di dominio, che lo conducesse nel proposito dello insignorirsi di tutta la penisola per formarne uno Stato solo, ove avesse potuto riuscire nello intento, la nazione avrebbe per lui obbligo di gratitudine eterna. Tiranni e tirannidi passano: ma le nazioni durano, e durando unite e forti giungono ad ottenere quella libertà e indipendenza, le quali non sono che fantasticherie di alcuni o male arti dei tristi il voler far credere chè possano precedere alla unità e alla forza delle nazioni. »

Del resto peccheremmo di pleonasmo, ripetendo quanto sparsamente in questo lavoro accenniamo, ricordando qui ora quei reggitori dei divisi italici Stati che in età successive tentarono d'incarnare fra noi il politico pensiero unitario. Bensì, perchè posteriore ai termini di queste indagini storiche, rammenteremo solamente Carlo Emanuele di quella famiglia in cui felicemente ora tutta Italia si appunta, e che trasmise quasi santissima eredità al compianto Vittorio Emanuele II l'adempimento degli antichi nazionali suoi sentimenti.

Riprendiamo adesso il filo della narrazione. A provare con la testimonianza dei fatti che G. Galeazzo

1 T. XV, Disp. 2ª, N. 30, N. S.

trovavasi in condizione da levarsi agevolmente a signore di tutta o almeno d'una gran parte d'Italia, facciamo per poco le veci di cronisti, registrando nudamente i nomi delle città che gli obedivano quando lo colse la morte: Milano, Pavia, Como, Lodi, Crema, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Siena, Pisa, Perugia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano e la riviera del Tirolo. Se Gian-Galeazzo fosse ancora vissuto, non solamente avrebbe fondato forte regno, ma, come assennatamente osserva il Rosa [1], lo avrebbe fondato con armi italiane, lasciando sopravvivere sempre il Comune anche in mezzo alla repressione degli ordini popolari. Circondato nel suo castello di Pavia da valorosi capitani nazionali e da diplomatici avveduti, dirigeva e avventurosamente vinceva le molte guerre da lui destate, ordinava il dominio nei rapporti della giustizia e delle finanze, le opere pubbliche favoriva, favoriva gli studj, e sostituiva l'unità dello Stato nuovo alle istituzioni medievali.

Stringiamo il discorso. Come si chiuse il secolo decimo quarto? Dopo la discesa di Carlo IV che scombujò la penisola per trarne danaro e sospendere l'opera dei Visconti, dopo una lega italiana contro Bernabò che volte aveva le sue armi in Toscana e la conseguente pace, ecco Firenze rinciprignire nelle sue contese intestine, ed uscirne la congiura dei Ciompi, addentellato a nuove scissure, cagione della fiorentina fiacchezza verso Carlo di Durazzo, ed occasione ad altre soprastanze de' Guelfi o (a meglio dire) di quelli che così si chiamavano. Alle terrestri

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N 25, pag. 69.

rispondevano le lotte marittime; e la guerra di Chioggia finì in una pace, da cui Genova non seppe montare in potenza, perchè spinta su pericoloso pendìo dalle sue inestrigabili dissensioni. E Napoli pure in conflitto; e Venezia trascorrente dal Carrarese al Visconti, poi del Lombardo invidiosa, al quale segnatamente si opposero Firenze e il Novello: donde nuovi scompigli e nuovi guaj rallentati da una pace che doveva riuscire a nuove ostilità, come avvenne fra Gian-Galeazzo e Toscana; mentre Genova si vendeva a Carlo VI di Francia, cui legossi Firenze, promovendo altre lotte contro il Visconti, il quale tra le armi e i destreggiamenti procedeva su i passi della vittoria. La gelosa repubblica, stremata di forze e di federati, per impedire all'italico principe il desiderato allargamento di dominio porse la mano al Tedesco, a Roberto imperatore, la cui rotta fu coronata da nuovi trionfi di Gian-Galeazzo, che, favorito anche dalle altre ragioni del tempo, poteva sperare prossimo l'adempimento de' suoi fini e la riunione di buona parte d'Italia. Ma Dio nol volle: la morte di lui consolò a lungo gli apostoli delle divise e sempre cozzanti italiche libertà!

CAPO X.

E queste dannosissime libertà ajutò allora il papato, che, opponendosi con le censure e con le scomuniche al Visconti, rimise per altro del proprio rigore qualunque volta avesse conseguito da quella possente famiglia qualche cessione di dominio. Allorchè poi la guerra degl' Inglesi contro Francia turbò la pace dei pontefici in Avignone ed Urbano V fermò di riporre a Roma la sede, il primo atto suo principesco fu l' ajuto dato alla regina Giovanna contro le genti raccogliticcie e predatrici di Ambrogio Visconti, bastardo di Bernabò, che infestava il reame. Vinsero i federati, ed oltre a sei cento dei nemici condotti prigionieri a Roma perirono di laccio per volontà del papa [1]. Poscia questi strinse lega con tutti gli avversarj del Visconti, con quelli cioè che più avrebbero portato il peso della sua progrediente potenza [2].

Lieto il pontefice di avere novamente sommesso all' autorità papale il patrimonio ecclesiastico, si unì a federazione più forte dell' antecedente per abbattere il Biscione lombardo, la cui spavalda resistenza e destrezza verso Carlo IV, unita alle furbe sollecitazioni dei cardinali francesi, lo indusse a ripren-

1 Corio. — Murat. Ann. 1365.
2 Murat. Ann. 1368.

dere la via di Avignone, ove poco stante morì [1]. Sì bene continuò l'opera sua il successore Gregorio XI, stringendo nuova lega contro al Visconti, che n'ebbe la peggio, ma che in seguito fermó pace col papa [2].

E che il papato anche dimorante in Avignone seminasse in Italia diffidenze e rancori, ce lo conferma Leonardo Aretino nell'ottavo libro delle sue Storie, narrandoci come i legati francesi spediti dalla S. Sede in Italia a governare i paesi sottoposti alla Chiesa tenessero altieri ed incomportabili modi, come si sforzassero a distendere l'autorità loro nelle città libere, e le soggette conculcassero di gravezze, intimorissero di minaccie, stringessero di miserabile servitù. La Toscana segnatamente aguzzava le cupidigie loro; anzi Guglielmo di Noellet, legato pontificio, profittando delle pioggie e delle inondazioni che distrussero nel 1375 appunto in Toscana le biade, della pestilenza che vi mieteva vittime in copia, delle discordie che vi sobbollivano al di dentro, volse l'animo a soggiogare Firenze [3]. Vietarvi la intromissione delle derrate; darsi di nascosto la intesa con l'Aguto, acciò, depredando il paese, vi crescesse la penuria dei viveri; aizzarlo a smodate pretensioni di riscatto; muovere sedizioni a Prato [4]: ecco i mezzi adoperati da chi rappresentava il pontefice in Italia.

« Gregorio XI era buon papa, scrive il Muratori [5], ma buoni non erano gli ufficiali oltramontani da lui mandati al governo d'Italia. Tutti attendevano a divorar la rendita della Camera pontificia, e tutti a

1 Vita Urbani, V, T. III. Rerum Ital. p. 625. = PETRARCHAE Senil. Epist. L. XIII, Epist. XV, p. 1026. — MURAT. Ann. 1370.
2 MURAT. Ann. 1372, 1376.
3 POGGIO BRACCIOLINI, Hist. Fior. L. I, p. 220. — MACHIAVELLI, Ist. Fior. L. 3.
4 MURAT. Ann. 1375.
5 Ann. 1375.

cavar danari per ogni verso; nè giustizia era fatta da loro, di maniera che i Pastori della Chiesa (così erano chiamati) oltre al discredito avevano guadagnato l'odio e la disapprovazione di tutti. » Anche il Capponi dipinge da pari suo quei trasmodamenti dei legati papali; ed anzi Gregorio, dopo avere scomunicato Firenze, « stese ancora il gastigo, seguita il Muratori, contro qualunque Fiorentino che si trovasse in Europa, dando facoltà a cadauno di farli schiavi e di occupare le loro mercatanzie ed ogni loro avere; e però in qualche luogo di Francia e d'Inghilterra, quasi fosse un enorme delitto l'essere Fiorentino, fu mirabilmente eseguita la concession papale, benchè si trattasse di tante persone innocenti, le quali niuna relazione avevano con le risoluzioni prese in Firenze (alleata dei Bolognesi): cosa che può far orrore ai nostri giorni, e dovea farlo anche allora [1]. »

Non è poi a stupire se la condotta del pontificio legato i fiorentini animi vivamente commovesse: ond'ecco Firenze porsi dopo le spalle il timore delle scomuniche, sorgere a francarsi dalla minacciata invasione, congiungersi alle altre toscane repubbliche ed allo stesso Visconti, ed offerirsi presta a soccorrere quanti volessero torsi di sotto all'ecclesiastico giogo [2]. « Elessero, scrive il Capponi [3], altri Otto (della guerra) a fare accatto su i cherici, dicendo la guerra essere venuta per difetto dei pastori: quindi per forza o per amore ebbero prestanza di fiorini novanta mila; poi cominciarono a mettere in vendita gli arredi delle chiese, poi le possessioni. La Repubblica in

1 Ann. 1376.
2 Mach. Ist. Fior. L. 3. — Murat. Ann. 1375.
3. L. III, c. VIII.

tali cose andava spedita, se l'uopo stringesse, o che le ragioni dello Stato a lei sembrassero manomesse: queste andavano sopra ogni cosa; e tanto più osavano quanto che sempre nelle coscienze loro viveva la fede, ed amavano popolarmente la Chiesa quando anche avversassero gli ecclesiastici. »

In pochi dì ottanta fra cittadi e castella guizzarono dal dominio della Chiesa; entro un anno ribellò il più del suo Stato: intanto la corte papale diede ancora di piglio a' suoi fulmini contro Firenze, ma in pari tempo si vide sfuggire di mano Bologna, divenuta libera novamente e nuova sorella dell' alleanza toscana [1]. All' ombra della quale prese Firenze altra vendetta contro il papato, usando della propria ingerenza su Roma; ove il pontefice, non contento dell' autorità senatoria tenutavi dai baroni, mandò il Tolomei da Siena a ministrare giustizia. La rimanente balìa vi restò in mano ai Consigli della città; ma vi avevano *Riformatori* corrispondenti ai *Priori* di Firenze, *Banderesi* o capi della forza arieggianti ai fiorentini *Gonfalonieri*. In somma vi si vedeva l'opera della Toscana, lo svolgimento civile sotto forme democratiche: donde poi venne che i nobili rinserrati fra giusti termini si volgessero al mestiere dei condottieri; e già molti dei senatori furono per lungo tempo toscani [2].

La storia ha registrati gli eccessi che il nuovo legato pontificio, Roberto di Ginevra (poscia antipapa sotto il nome di Clemente VII), operò alla testa della compagnia dei Bretoni. I suoi propositi di sangue, i suoi spergiuri, i massacri segnatamente a Cesena, i

1 MURAT. Ann. 1376.
2 PAPENCORDT.

feroci aizzamenti di lui a chi dell'adempiere la crudele carnificina si peritava, i funebri ossequj della italica cristianità alle vittime del papa re, sono altrettanti gridi che l'antichità ci tramanda contro la tralignata possanza dei ministri del santuario[1].

Udiamo per poco la cronaca di Cesena. « Quelli di Cesena, essa narra[2], ebbero questione col cardinale di Ginevra, che tenea Cesena; e furo morti quattro cittadini de' maggiori di Cesena da quelle genti dei Brettoni della Chiesa: e per questo romoraro e uccisero da quattro cento dei Brettoni. Subito el cardinale scrisse e mandò per misser Joanni Augud e sua brigata, e sì li mise nel cassaro per la porta del Soccorso, cioè per la Murata. El cardinale sì disse a misser Ioanni Augud: *Io ti comando che tu e tua gante scenda nella terra, e che per affatto facciate justitia.* Misser Joanni disse: *Missere, quanto a voi piaccia. Io andrò e farò sì con tutti li terrieri che lassaranno l'arme, e renderansi a voi in colpo, e faranno tutte le vostre comandamenta. No,* disse el cardinale, *sangue, sangue e justitia.* Disse misser Joanni: *Pensate al fine.* Disse el cardinale: *Io vi comando così.* Unde misser Joanni combattè co' Cesenesi aspramente, e bastò la battaglia tre dì e tre notti. Alla fine misser Joanni li vinse per senno e per forza; e in effetto tutti, tutti per affatto, homini e donne, vecchi e giovani, e infermi, e fanciulli, e donne gravide, per affatto tutti al filo delle spade tagliaro a pezzi, che non vi rimase persona. El cardinale sempre dicea: *affatto affatto* gridando. E in fine si trovò più che 500 corpi morti a seppel-

1 Murat. Ann. 1376, 1377.
2 Rerum Ital. T. XV.

lire, senza quelli che arsero e che mangiaro i cani. E sappiate che molti corpi morti li gittavano in molti pozzi in Cesena. Alcuno pozzo empiro di corpi, e cuprivano di terra. E anco furo gittati molti corpi in altri luoghi, che è disonesto, benchè pochi ne scamparo, che si gittavano per le mura; e chi campava, e chi moriva a piè le mura per la caduta. E scorporaro le donne pregne, e le creature gittavano nel fuoco. E questo fu delle più inique e maggiori crudeltà che già mai fusse da Troja in qua. E così oggi sono venute l'operazioni de' Prelati e de' Cherici della Chiesa di Dio.»

Quanto i disordini della corte papale trafiggessero il cuore della sanese vergine Benincasa, lo sappiamo dalle sue lettere. Ammirabile così per pietà come per virtù cittadina, aveva ella un'anima religiosamente civile, un sentimento sconfinatamente attuoso, la parola da quella e da questo stupendamente illuminata ed accesa: il Tommaseo egregiamente lo provò nel suo proemio alle Lettere della Santa. Condotta essa pertanto da sapiente amore di Dio, da schietta alacrità, da odio al male, da vero dolore per la vita scostumata e pel tristo reggimento dei legati papali, e per la schiavitù della Chiesa nel suo capo, scagliò robusti e liberi accenti contro la corte pontificia; e frutto ne fu la venuta di Gregorio XI a Roma[1].

Pur troppo questa venuta non calmò le ire: Roma non quietò, non altre città di Romagna; nè quietò Firenze; e i rinovati anatemi cadevano infruttuosi su le sponde dell'Arno[2]. Ma dopo che Bologna fece pace con la Chiesa, ed una certa compunzione venne a

1 Murat. Ann. 1377.
2 Murat. Ann. 1377.

molti cittadini in Firenze, effetto forse delle parole pronunciate da Catterina, la città si volse a pensieri di accordo [1]. È vero che gli Otto della guerra desideravano la prolungazione della lotta per mantenersi in autorità o solo forse per non vedersi abbattuti dagli avversarj: ma d'altro canto i capitani di parte guelfa dicevano quella lotta essere prodotta e sorretta dall'astio cittadino, ne accusavano gli autori come rei di procurato generale disordine e di perturbata pubblica coscienza. Stavano in capo due magistrati che tiravano Firenze in contrario avviso: Gregorio poi inchinavasi a pace, e la sollecitava inviandovi un cardinale; e già con la inframmessa di re Carlo di Francia, della regina Giovanna e di Bernabò Visconti, si trattavano a Sarzana gli accordi: ma intanto il papa morì [2].

Quella morte fu bensì arra di pace a Firenze, che poscia la fermò con Urbano VI, ma inizio funesto di ecclesiastiche rivolte [3]. Il nuovo pontefice prese le redini del papato dopo fazioso contendimento nel conclave tenuto a Roma per venirne alla scelta, dopo iterate grida del popolo che domandava un romano: le paure dei cardinali a quella elezione, le incertezze loro, le fughe, i trascorrimenti della plebe davano imagine del generale perturbamento. Ma (peggio ancora) la imprudente e focosa tempera dell'eletto pareva nata fatta a meglio aggrovigliare l'abbaruffata matassa: conciossiachè, mal cauto in verso ai prelati nelle riformagioni anche giuste, ed aspro di maniere coi cardinali, ne volse molti in altrettanti avversarj, che, rafforzando di armi le pro-

1 Capponi, L. III, c. VIII.
2 Murat. Ann. 1378.
3 Raynal. Ann. 1378. — Murat. Ann. 1378.

prie querele, nominarono l'antipapa Clemente VII, ed aggiunsero nuovo spartimento ai tanti altri, anzi tale da non toccare la sola Italia, ma tutto l'orbe cattolico [1].

Allora ostilità alle frontiere del regno napoletano tra ecclesiastici parteggianti pel papa o per l'antipapa, a cui aderivasi la regina Giovanna: allora in difesa di Urbano la compagnia di S. Giorgio, semenzajo che fu ai rinomati italici capitani del secolo successivo; e fuggiasco in Avignone l'antipapa con reriproca lotta fra i due contendenti di armi spirituali e terrene, con prigionie e uccisioni dei sacerdoti dell'una parte e dell'altra [2]; ed Urbano, tutto inteso a sollecitare Lodovico re di Ungheria e suo nipote Carlo di Durazzo contro la odiata Giovanna, pronunciarle sentenza di scadimento, svincolarne i sudditi dall'obbligo di fedeltà, e predicare una crociata a'suoi danni. Rispondevano agl'intendimenti del pontefice quelli del re e di Carlo, indispettito che Giovanna lo avesse rimosso dalla successione, sostituendogli l'adottato figlio Luigi d'Angiò. A sostenere la guerra Urbano, che aveva penuria di danaro, riservossi le rendite dei beneficj vacanti, vendette possessioni e diritti della Chiesa, voltò in moneta calici croci imagini ed arredi preziosi; mentre il simigliante faceva in Francia l'antipapa, allegandosi da entrambi la causa di Dio: « ma ognuno tenendo, dice il Muratori, per consigliera anche l'ambizione » [3].

Carlo da Durazzo dopo avere bistrattato nel suo passaggio l'Italia centrale [4], coronato a Roma da Ur-

1 Raynal. Ann. Eccles. 1378. — Murat. Ann. 1378.

2 Murat. Ann. 1379.

3 Ann. 1380.

4 Murat. Ann 1380.

bano, si spinse nel regno, di cui già lo aveva investito il papa col patto che ne conferisse la miglior parte cioè il principato di Capua al nipote suo Francesco Prignano [1]. Facili gli furono i passi della vittoria per l'avvilimento e per la povertà in che la regina lasciò cadere il suo Stato, ed anche per la preferenza che gl'Italiani accordavano a Urbano; meglio se il vincitore non avesse contaminato il trionfo con un delitto, con lo strozzamento cioè della cedente regina [2]: donna, che tradì tutte le fazioni, che giocando all'altalena co'suoi mariti e con le sue adozioni potè regnare egualmente su i Guelfi e su i Ghibellini, che nello sposo aragonese ebbe un guelfo nemico del re guelfo di Aragona, nell'altro di Brunswik un guelfo Tedesco parziale in Napoli dei Ghibellini, e nell'adottato Carlo un Guelfo insieme ed un nemico de'Guelfi.

Ma ben presto Carlo si avvide qual fondamento potess'egli riporre nei favori di Urbano, il quale, volgendo a suo pro le ostilità mosse nel regno da Luigi Angioino e le irrequietezze dei baroni, intendeva a signoreggiarvi. Triplice quindi la dissensione colà; mansueti bensì i diportamenti di Carlo verso il pontefice finchè Luigi fu in vita, ma deliberata la opposizione da poi con la parola e col fatto [3]. Allora l'assedio di Nocera, soggiorno del papa; i sospetti suoi a carico dei propri cardinali che lo avevano colà seguito e che lo consigliavano ad allontanarsene; ogni crudeltà di tormenti per indurli a confessarsi ribelli [4]; strumenti di assalimento da un canto, anatemi dall'altro a lume di cero ed a tintinnio di campane, fin-

1 Murat. Ann. 1381.

2 Raynal. Ann. eccles. 1380.

3 Murat. Ann. 1384.

4 Murat. Ann. 1385.

chè liberato Urbano di quegli stessi baroni, che parteggiavano per Clemente VII, coi sussidj di Genova potè fuggire colà, trascorrere a fiero contegno verso gli stessi cardinali tradotti seco prigionieri da Nocera, e volerli strozzati: donde contro lui l'ira di Genova, dalla quale dovette togliersi e riparare a Lucca[1].

A ridurre in breve il qui detto, Urbano V e Gregorio XI si opposero ai progressi della famiglia Visconti; inasprì Gregorio i suoi sudditi con duro governo, e mulinò aumento di Stato ai danni di Toscana, e la ebbe nemica anche dopo gli scagliati anatemi, più de' quali a calmare le repubblicane ire valse la pace di Bologna col papa ajutata forse dall'opera di S. Catterina. Alle civili si accoppiarono le scissure ecclesiastiche; e la condotta di Urbano VI originò la nomina di un antipapa: con la sua avversione a Giovanna di Napoli, col suo favore a Carlo di Durazzo affrettò in quel reame i trambusti di guerra, per poscia rivolgersi contro lo stesso Carlo ed allargare colà il proprio dominio. Nè la fuga e il bisogno di soccorso repubblicano gl'insegnarono temperanza: lo seppero i porporati che con lui erano, e lo seppe il regno di Napoli.

1 Murat. Ann. 1385, 1386.

LIBRO II.

CAPO I.

—

Così finiva il secolo decimo quarto, segnando nel suo registro alcuni grandi fatti, alcuni grandi nomi d'uomini che andavano per la maggiore, molti delitti e molte virtù, rivolgimenti continui: ma fatti uomini e sentimenti non condotti da unità di pensiero, da medesimezza di scopo, sì bene travolti insieme quasi da una bufera, senza nazionale impronta che li distingua, senza una comune divisa che portasse impresso il nome d'Italia. Religione e immoralità, senno e superstizione, paura e coraggio, despotismo e licenza erano i funesti rivali che si contendevano il campo della disgraziata penisola. Del resto l'autorità imperiale in Italia erasi volta al dichino per guisa che sempre meno poteva recare in atto il conseguimento di una italica monarchia; nè d'altra parte di sì fatto scadimento seppe giovarsi la penisola per unirsi e stare da sè. Anche la osservanza verso il pontefice era venuta meno: Napoli, che nei primi tempi della casa Angioina pareva dovesse abbracciare tutto quanto il nostro paese, dibassò per guisa da farsi agone alle voglie di ambiziosi e di avventurieri, da divenire teatro d'una

guerra civile tra le due famiglie di Durazzo e di Angiò. D'altro canto fallite le prove degli Scaligeri e dei Visconti a levarsi in alto ed a dominare, segnatamente per opera di Firenze; sorti e scomparsi molti piccoli tiranni nella superiore Italia e nei dominj pontificj; imperniatasi Venezia nell'ordine aristocratico, ancora sollecita più dei mari che della vicina terra; sbattuta Genova tra una patrizia oligarchia ed una borghesia ricca ed attuosa con una interminata successione di lotte intestine; Firenze fermissima nel preporre una libertà municipale e inquieta alla unione della penisola; sbalestrata Bologna dalle rivalità di libero reggimento alle obedienze della sudditanza; dissanguate le toscane repubbliche dalle gare faziose: ecco il bell'intreccio politico del secolo decimo quarto; ecco l'orizzonte donde venne, secondo alcuni, il soffio animatore della nostra intellettuale preminenza. « I novelli Stati, scrive il Capponi [1], già cominciavansi a comporre, e già la struttura interna d'Italia andava a quella abortiva forma d'onde uscì guasta la vita nostra ».

E d'altra parte quel continuo rimescolamento di ogni ordine, quella successione continua di ostilità non aveva dato neppure il compenso che più direttamente sarebbe stato da ripromettersi, cioè il vanto italiano negli esercizj della milizia. Quanto questa appo noi fosse allora scaduta, lo sappiamo dal consenso unanime delle storie; come vi tenessero il campe gli stranj che coverti di ferro venivano su i loro cavalli a sgominare i nostri fanti anche questo sappiamo. E ciò non per difetto di valore nazionale, che più tardi rinverdì, ma per difetto di nazionale av-

1 L. IV, c. IV.

viamento, di reggimento monarchico. A chi deve il suo primo vigore la milizia francese se non a re Lodovico XI?

Il Ferrari poi nel disarmamento dei cittadini, operato dai principi per guarentigia della propria balìa, vede il beneficio dell'agricoltura e delle arti; nel successivo bisogno della milizia pagata sentito dai signori egli vede l'impoverimento delle finanze, la conseguente generale miseria, la irrompente democrazia della nuova milizia, e la rivoluzione che ne uscì contro le vecchie fazioni. Allora i condottieri delle bande venturiere nati dalla signoria, allora la imparzialità che disarma le fazioni, la imposta surrogata al servigio militare, la sollevazione dei contribuenti che ricorrono ai capitani, la repubblica che scaccia la dinastia vecchia, ed una seconda sommossa che volgesi ai danni della repubblica. E così il Ferrari addita una via di progresso nella milizia straniera e pagata: sottilissimo filo di logica cui (se non erriamo) spezzano di leggieri la fecciosa indole di codeste bande, la pattuita inazione e sospensione delle ostilità loro, la conseguente pervicacia delle non mai domate fazioni, i danni evidenti che n'ebbe la civiltà, le demagogiche intemperanze di un' angheria sistematica. « La rivoluzione dei condottieri, avverte molto assennatamente il Rosa[1], era bensì progresso pei soldati, ma regresso per le classi più elette della società. Se i signori non avessero tolto ai cittadini armi è libertà, certo non sarebbero prevalsi i condottieri; e noi stimiamo che le libertà valevano qualche cosa meglio che le milizie assoldate, come lo stimavano i Romani dei tempi di Tacito,

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N. 16, pag. 71, 75.

quando vedevano le minaccie delle milizie barbare contro i comizj il senato i tribunali romani. Ben a ragione il Machiavelli esclamava che fummo vittima per mancanza d'armi nazionali, e che lasciammo le armi per influenza del clero, che ne volle avviare al cielo. »

La divisione del non breve Stato visconteo tra i figli di G. Galeazzo, e la tutela affidata ai capitani che dovevano militare sotto quella bandiera, tolsero quell' inizio di unità nazionale, che, condotta e maneggiata dall'accorto principe, avrebbe sommamente giovato all'Italia. Allora in vece il papa si federò con Firenze ai danni della famiglia lombarda; i tutori ducheschi si schierarono fra i nemici del Visconti, o ingelosirono fra di loro, suscitando rivolte e saccheggiando le soggiogate città: consolazioni al Sismondi, a cui tali miserabili tramestii hanno colore di libertà. Cara consolazione davvero vedere allora il risorgimento della parte guelfa e ghibellina, e queste neppure guidate dalla aderenza al papato o all'impero, ai liberi ordini od al potere assoluto, ma da odj non soddisfatti, da vendette particolari, da bramosia di ricuperare il perduto. Perciò di pianta una lega guelfa, di cui l'anima erano Firenze ed il papa Bonifacio IX; perciò un semenzajo di piccole guerre, ch' esinanivano que' grami Comuni, che spargevano da per tutto le diffidenze, che riuscivano a fughe a confusione: anche in Toscana andava cadendo l'edificio visconteo; le città soggette a G. Galeazzo scotevano il dominio de' suoi successori o rappresentanti; i feudatarj che lo avevano spalleggiato, piegavano sotto il ferro dei Fiorentini: lo smembramento in somma della penisola le assicu-

rava nuovo seguito di calamità, nuova preparazione di servitù.

Milano segnatamente era in colpa, perciocchè le sue agitazioni procedevano o dalle reciproche superbie dei grandi o dalle insensate sfrenatezze del popolo. Dice il Sismondi medesimo che qualora i Milanesi avessero procurato di rafforzare la sovranità istituita dagli scaduti Visconti, dando una costituzione alla monarchia, e guarentendo la felicità del popolo sotto la limitata autorità di un capo, Milano sarebbe rimasta alla testa della Lombardia, e le venticinque città governate prima da G. Galeazzo le avrebbero porto obedienza [1].

In vece quel generale viluppo diffuse largamente nuovi sconci. Sebbene il principe Novello da Carrara fosse collegato per freschi patti alla vedova Visconti, cedette questa alle suggestioni de' suoi consiglieri e ruppe gli accordi. Allora la guerra: il Da Carrara congiungersi allo spodestato Guglielmo Scaligero, fuggire i Viscontei da Verona, e la duchessa offerire accordi a Venezia; questa accogliere proposizioni di dominio mediterraneo, muovere guerra al Carrarese, privarlo di federati, conquistarne lo Stato, imprigionarlo e spegnere il catturato insieme a due suoi figliuoli, e spegnerlo di quella morte che tutti sanno. Non parlo della macchia (unica nella sua storia) che ne venne a Venezia, macchia non delebile mai dalle più studiate ed ingegnose argomentazioni di chi spinge a superstizione la religione di patria: dirò solo che allargando allora il leone di San Marco la possente sua ala su i paesi di terra fer-

1 Vol. VI, p. 63.

ma, vulnerò se medesimo nato a spaziare nei mari, e danneggiò in pari tempo l'Italia, dov' esso per la sua stessa natura non avrebbe potuto allora nè mai stendere e conservare un intero nazionale dominio, e dove in vece iteratamente impedì ad altri la solenne opera. La fine deplorabile di Francesco Novello è un testimonio di più a chiarire di quanto allentati vincoli si annodasse ciascuna delle due fazioni guelfa e ghibellina. Era pur guelfo il Novello; e i suoi compagni di parte dopo la morte di G. Galeazzo e di Catterina sua moglie trionfavano da per tutto: non solo dunque il sentimento, ma la stessa politica doveva indurli a soccorrerlo. Se non che non è filo di logica dove le dissensioni e le superbie gavazzano: i Cavalcabò, Pandolfo Malatesta ne diedero le prove, e più che mai (mi bisogna pur dirlo) Firenze non ad altro intesa che alla lotta pisana. Tali erano i rimessiticci di quell' albero che libertà si chiamava.

Il vassallaggio che fece di Pisa a Francia Gabriele Maria Visconti per mezzo del Bouciquaut governatore di Genova in nome della stessa Francia, il dolore che n'ebbero i Fiorentini avidi di quella vicina città, la vendita di Pisa ai Fiorentini proposta dal Bouciquaut, la sedizione che vi successe, la ostinazione di Firenze nel sostenere con l'armi questo mercato sebbene in contraddizione al suo abituale proscioglimento degli uomini attorno a lei d' ogni vincolo di vassallaggio, la breve tregua delle interne fazioni pisane per far testa al nemico, l'ambizione di Giovanni Gambacorta erettosi a capo della città per vendicarsi degli amicatisi rivali, le ostilità che turbarono la Toscana in conseguenza della fioren-

tina ambizione, i patimenti dell'assedio che serrava i Pisani, le secrete ed interessate intelligenze del Gambacorta con Firenze, la cessione che per sempre le fece della tribolata città, inducono il Capponi a proferire il seguente giudizio. « Pisa e Firenze non seppero altro che farsi male, spettacolo empio tra due popoli vicini... Certo s'ampliarono (a Firenze) i commerci ed il largo vivere, le possessioni dei Fiorentini parvero essere più sicure... Ma crebbero anche le imprese fuori e le spese dentro, e insieme con esse quelle civili diseguaglianze che sono perdita della libertà. [1]

Nemmeno la condotta di Genova soggetta a Francia pareva brutta cosa al Sismondi. In mezzo alla vergogna di quella soggezione, i Ghibellini, vedendo nel governo regio il patrocinio ai Guelfi, mossero nuovi subugli seguiti da tumulti delle arti minori, che per gli stranissimi cozzi politici del medio evo parevano allora dare la mano alla fazione ghibellina. Adorni e Fregosi, Guarchi e Montaldi continuarono ad agitare la sventurata città: frequenti le mutazioni del magistrato posto in cima alla cosa pubblica, finchè Francia aggravò il peso del suo reggimento e con le condanne ricondusse una forzata obedienza. Se non che il terrore mésso in opera dal ministro regio Bouciquaut non rispondeva alle sue forze, sicchè poscia ripullulò la discordia, cacciando bensì il dominio francese, ma spargendo novamente i germi del disordine per la propensione dei Guelfi a Francia.

Che se tali scompigli fossero frutto del millantato sistema, lo chiegga il Sismondi a Ladislao re di Napoli, della cui vita politica toccheremo le origini

1 L. IV, c. V.

parlando di Roma. Tanto sconosceva egli ogni principio della vantata bilancia, che i suoi desiderj non si fermarono al regno d' Italia ma giungevano alla corona imperiale. Desiderj, che ristretti alla penisola, noi sempre fedeli alle nostre massime lamentiamo non appagati. E fu anche questa volta Firenze che si oppose agl' inizj d' una riunione italica, negando a Ladislao di riconoscerlo per sovrano legittimo degli Stati ch' egli aveva tolti alla Chiesa e mutati ad un annuo compenso in danaro offerto al pontefice Gregorio XII, il quale aizzò poscia Ladislao contro Firenze quando questa si sciolse dalla obedienza al papa, non appena i fatti di questo parvero discordi dai giurati suoi intendimenti di procurare la pace della Chiesa anche a costo della propria rinuncia [1]. Da tutto ciò la guerra fra quel monarca e Firenze, la ritirata di lui, il fiorentino invito a Luigi II di Angiò, la costui discesa in Italia, le ostilità che ne seguirono, Roma divenuta ancora papale, Genova (scosso il giogo francese) volta in ajuto di Ladislao, e battaglie marittime fra le navi di questo e le provenzali, e scombujati i paesi della costa napoletana, e lamenti dei capitani angioini e pontificj per paghe insolutè, e i fiorentini fastidj per la fiacchezza dei propositi, per la mancanza dei mezzi a condurre quella guerra, donde il bisogno di fermare la pace con Ladislao. Proseguì, è vero, l' Angioino nel maneggio dell' armi; ma proseguì per contristare solamente il napoletano, non per insignorirsene: chè inetto a cogliere i frutti delle prime vittorie e disservito da' suoi, non ad altro inteso che a bottinare, dovette fuggire e dal regno

1 Gelli, Arch. Stor. N. S. N. 21, p. 165.

e dalla penisola. Ma il papa era a Roma, e Firenze aveva raggiunto il suo fine.

Vero è che Ladislao ripiombò poscia su Roma, quantunque avesse riconosciuto a pontefice Giovanni XXII in cambio di Gregorio XII. Vero è che il papa fuggì, che il re minacciò novamente Firenze: ma Firenze novamente si oppose con apparecchi e con mene, e la morte di Ladislao la trasse di sospetto e di affanno. E questo, come avverte il Machiavelli, fu nuovo esempio che mostrò la morte essere stata sempre più amica ai Firentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Se pure poteva dirsi di salvezza una sorte, che, perpetuando la italica divisione, ne perpetuava il servaggio.

CAPO II.

La grama condizione dei tempi si manifestava, più che altrove, nell' alta Italia. Mentre l'imperatore Sigismondo manometteva con le sue genti il Friuli e i Veneziani gli tenevano testa, la Lombardia gemeva sotto il peso dei più anarchici depredamenti. I capitani dei due Visconti figli a G. Galeazzo gareggiavano di tirannide su le ministrate città: taglie, violenze, carnificine mettevano in fondo il disgraziato paese; la uccisione di Giovanni Maria Visconti, che in quelle crudeltà gavazzava, fu la espressione della

comune vendetta. Le usurpazioni di Facino Cane, i tentativi di Ettore Visconti a recarsi in mano la somma delle cose, l'alacrità di Filippo Maria a surrogare lo spento fratello, le sue interessate nozze con Beatrice Tenda vedova di Facino, l'avvenimento di lui al seggio duchesco, le vituperevoli ambiziose e sanguinolenti sue conjugali calunnie, i perpetrati ricatti negli uccisori di Giovanni Maria sono altrettante testimonianze di quella generale perturbazione e miseria.

La penisola meridionale balenava fra la debolezza di Giovanna II e le pretensioni pontificie infiacchite dall'assenza del papa, fra le gelosie dei brigatori cortigianeschi, le ambizioni di Attendolo Sforza, i severi diportamenti del nuovo re Jacopo delle Marche, le congiure contro di lui, la sua cruenta vendetta, e la riscossa dei sudditi in favore della oppressata regina, che, francatasi dalle soperchierie del marito, ripose l'amministrazione del regno in mano di favoriti. Povero regno! troppo vicino agli Stati ecclesiastici per isfuggire le cupide ambizioni dei papi, i quali, ora da se medesimi, ora giovandosi degli stranieri, spesso ne turbarono l'ordine, e ne impedirono i cominciati avviamenti a più largo Stato. Povero regno dicemmo e povera Italia soggiungeremo, ove per giunta si videro Braccio da Montone e Sforza da Cotignola con rabbiosa rivalità maneggiare le armi e dividere in due scuole e in due fazioni sempre garose la milizia italiana. Ecco Braccio farsi signore di Perugia e d'altre città, eccolo profittare della prigionia a Napoli dello Sforza per tentare di spogliarlo de' suoi feudi, ed il liberato prigioniero ricattarsene poi. Sprecate prove di valore italiano: le

quali si ridussero a mali termini, quando, spartita l'Italia in poche ma ingrossate signorie, queste a francarsi dal pericolo dei condottieri ne scemarono e ne spensero la efficacia con le diffidenze con gli inganni coi tradimenti, suddividendo i comandi, soldando rivali, affrettando con l'avversario la pace, e preferendola ad una vittoria, che avrebbe accresciute l' esigenze e gl' ingerimenti del capitano. Donde la dispersione e lo slegamento di que' duci, la cui prodezza se regolata e congiunta insieme da unità di mire, non solo avrebbe fortificata la penisola, ma ne avrebbe maggiormente proveduto alla rinomanza militare.

Firenze governata dall'autorità di pochi prosperava dopo la morte di Ladislao. Maso degli Albizzi l'aveva munita d'ordini più stretti: per altro cittadini oppressi e uccisioni ve n'erano, e vi poteva più la virtù dei capi che la bontà delle leggi; a sorte traevansi i magistrati, la costituzione delle Arti non aveva più l'antica sua forza, giovani ricchi si scrivevano nelle Arti minori: strumenti egregi alle corruttele, che, come dice il Capponi, d'ogni parte s'insinuavano negli artefici; poi accuse alla parte dominatrice, siccome causa di quelle guerre mosse a fini privati; gravosissime le prestanze, e disugualmente divise; i guadagni e la gloria delle imprese alla parte che stava sopra. Allora il Consiglio detto dei Dugento, senza per altro che ne venisse agevolato il sorteggio alla Repubblica. Sedeva gonfaloniere Giovanni de' Medici, povero da giovane per le antecedenti violenze della fazione popolare contro la sua famiglia, arricchito poscia da sè coi commerci, temperante, avveduto, ingraziatosi presso il popolo. Gio-

vanni figlio di Vieri fu il vero fondatore politico della sua casa. « Questi vide nettamente, avverte saggiamente il Villari nel suo Machiavelli, che trasformare con la violenza il governo non era possibile in Firenze, e che non sarebbe giovato gran fatto salire, anche più volte, al potere, in una repubblica che mutava ogni due mesi i suoi principali magistrati. Non v'era che un mezzo solo per ottenere un predominio reale e sicuro: costituire e guidare un partito che avesse la prudenza e la forza di far continuamente entrare nei più importanti uffici della repubblica i propri aderenti. » E tanto adoperò Giovanni de' Medici sebbene combattuto dagli Albizzi. Così allora Firenze, delle cui agitazioni e discordie pur allora durate si hanno indizj, anche se non si voglia dare piena fede al discorso tenuto in una radunanza a Santo Stefano da Rinaldo di Maso degli Albizzi, riferito dal solo Giovanni Cavalcanti.

In quella gli usurpatori degli Stati viscontei erano alle prese con Filippo Maria, le cui ragioni difendeva il Carmagnola con accorto e zelante valore. Perciò guerre accanite, città deserte, punizioni crudeli, vendette a sangue: e in Genova, francata dal giogo francese, continuazione di odj e di combattimenti, quasi di gladiatori in arena; presta dunque la occasione al Visconti per tentarne l'acquisto: Firenze orgogliosa del possesso di Livorno mirare a largo Stato nel cuore d'Italia; Genova incastonarsi nel dominio visconteo, ma sempre irrequieta; e intanto Venezia, tra gl'inutili sforzi per unire gli Stati italiani in comune difesa contro l'Imperio e contro i duchi d'Austria, distendersi in terra ferma, insignorirsi del Friuli tutto quanto a danno del patriarca

aquilejese, e precipuamente allargare le vittorie nell'Istria nella Dalmazia e nell'Albania. Rinvigoriva intanto per successivi conquisti nelle terre lombarde il potere di Filippo Maria; caduti erano tutti i piccoli tiranni che si avevano diviso la eredità di G. Galeazzo: pareva dunque ristorarsi la fortuna viscontea.

Le mene di Filippo Maria nella Romagna destarono in Firenze movimenti guerreschi con vantaggio di lui, che vinse le armi repubblicane; la cui sconfitta per giunta svegliò a Firenze i consueti intestini corrucci, aspreggiati anche dalle trame della plebe contro i grandi. Sbattuti pertanto i Fiorentini dai patiti sinistri, e tentato indarno l'imperatore Sigismondo ed il papa, si rivolsero per ajuto a Venezia, che, confortata dalle ultrici sollecitazioni del Carmagnola e del fiorentino Lorenzo Ridolfi, si strinse a Firenze contro il duca lombardo, accettando nella federazione i signori di Mantova e di Ferrara, i Sanesi, Amedeo di Savoja e re Alfonso di Aragona. Lega di nuovo rimorso italico, specialmente per Firenze, come lo testificano le parole dette allora dal suo ambasciatore al senato veneziano. « I Genovesi non ajutati da noi fecero Filippo Maria signore: noi derelitti da voi e impotenti ad ogni difesa lo faremo re; voi quando non sia rimasto chi possa, benchè volesse, darvi soccorso, voi lo farete imperatore. » Tanto era il fiorentino ribrezzo alla monarchia italiana. Eppure i sudditi stessi del Visconti, quantunque affievoliti da guerre frequenti, non di meno nelle offerte fatte a Filippo diedero manifestamente a vedere come anche sotto un governo monarchico, quando sia nazionale, prenda fuoco negli animi l'a-

more di patria, e non sia capace di sacrifici solenni la sola democrazia. Lo stesso Sismondi non potè non registrare quelle prove.

Bensì Firenze pagò il fio di quella guerra da lei promossa: lo pagò nel logoramento delle sue forze non compensato che da tenui guadagni e da una pace, che, garantendo a Venezia l'Adda siccome limite de'suoi possessi in Lombardia, raffermò in quella repubblica il gusto del dominio mediterraneo. Del resto l'impoverito Stato fiorentino ricorse allora novamente alla bella ed utile istituzione del Catasto: legge, che deve la sua origine all'accorto Giovanni De'Medici, e diretta a riconoscere ed a scrivere la fortuna di ogni cittadino, per liberare i deboli dalle tasse arbitrarie di cui li gravavano i potenti. Non è poi a dire quanto questa legge abbia giovato alla crescente autorità Medicea fondata su tradizionale avvedutezza. Per altro di scontentezze, di lamenti, di resistenze non vi ebbe difetto: la stessa guerra indetta a Paolo Guinigi di Lucca non aveva altro scopo che di bottino: consigliata dalla debolezza dell'avversario, dall'avidità di dominio, mantenuta dai saccheggi, dispiaceva ai vecchi che avevano mano nelle cose della repubblica. Maneggi arcani, sospetti, accuse aggrovigliavano quella matassa; i capitani parevano meglio saccomanni che uomini d'armi. Da municipale che sembrava da prima, ingrossò quella lotta per gli ajuti sopraggiunti al Guinigi, e seppelo il tenere di Firenze: assalito poi e catturato il tiranno, Lucca tornò ancora repubblica; e nol pativa la repubblicana Firenze, che cercava sudditi, ma che se li vide togliere dalle genti del Visconti condotte da Nicolò Piccinino, il quale, se non era il divieto

del suo signore ombroso della gelosia veneziana, avrebbe allora di leggieri ristorata in Toscana la fortuna dei Visconti. Tanto avversavano quelle città la cupida Firenze, e balenavano incerte tra una vicina repubblica ed un potente dominatore; tanto era facile in quel benedetto equilibrio il trabocco delle bilance.

Allora nuova lega di Firenze, di Venezia, del marchese di Monferrato, dei signori ferrarese e mantovano contro il duca Lombardo, per cui parteggiava gran tratto della Toscana: allora iterate battaglie, la segnalata sconfitta dei Veneziani sul Po e la famigerata morte del Carmagnola. Da un canto Venezia stremava al Visconti i suoi orientali dominj; dall'altro Firenze con desiderj di più largo possesso covava in se stessa gli ostacoli a distesa signoria; gli Stati ecclesiastici gemevano anarchici, Napoli pareva dissolversi, e così gl'intendimenti di Filippo Maria sortirono la fine medesima che i progetti del suo genitore.

Non sia grave al lettore di correre adesso con l'occhio siccome in altura su i principati italiani di quell' epoca. — Le famiglie potenti e avvedute che allora profittando delle comuni discordie salirono al principato, spesso sotto maschera di liberalità, variavano di origine e d'indole, conciossiachè alcune inchinassero ai principj feudali, altre a monarchia: donde un mescuglio di forme aristocratiche regie popolaresche, con la sola debolezza per pennone comune a tutte, e con la conseguente gelosia, principalmente tra gli Stati di foggia regale e quelli di foggia feudale, dai quali ultimi avevano i principati monarchici minaccia ed assalto più assai che

dalle fazioni popolari già volte al dichino. I baroni nel regno napoletano, l'Olgiato ed il Lampugnano su l'Olona, i Pazzi a Firenze ne diedero più tardi le prove. Perciò doppio il danno d'interna fievolezza e di esteriore pericolo; perciò la peste dei mercenarj, ed il ricorso ai potentati di fuori, che poi gravarono l'Italia di catene francesi spagnuole e tedesche. A noi pertanto non fa meraviglia, come a un valente scrittore interviene, vedere allora l'Italia da un canto maestra a tutte le nazioni e dall'altro politicamente guasta e scaduta. Certamente, secondo che dice il medesimo autore, non era esaurita una nazione, la quale proprio allora con la sua intelligenza trasformava la faccia del mondo; ma in faccia alle torme degl'irrompenti stranieri i soli trionfi dell'intelletto non bastano per sopperire alla mancanza di concordia negli animi, di unità nello scopo e nella azione: a quella mancanza cioè le cui cause crediamo a sufficienza provate, senza cercarle col fuscellino, come altri fa, tra i rami delle istituzioni medievali. Mancanza in somma che in Italia lasciò gavazzare la corte romana e l'impero su la incomposta mole di feudi, di sotto-feudi, di associazioni minori, donde il generale scompiglio e una minutaglia di principi: mentre fuori d'Italia, dove tale mancanza non era, quella stessa incomposta mole riuscì a grandi e fortissimi Stati.

Per contrario le italiche monarchie di que' tempi sembravano, direi quasi, una beffa al vero principio monarchico: imperciocchè talora un mercatante, un venturiero, un bastardo, che battagliero fosse ed audace, che movesse una rivolta, diveniva tiranno, ma senza tradizioni da conservare, senza rapporti da

rispettare, senza scrupoli che lo frenassero; e sì fatti esempj si ripetevano nella penisola, perciò appunto divisa debole e guasta.

CAPO III.

Quantunque fosse dibassata la potenza temporale del pontificato dopo il trasferimento della santa sede in Avignone; quantunque ligio esso colà al voleri di Francia avesse mirato sguizzargli di mano il sacro romano impero per la Bolla d'oro di Carlo IV, e mal sorretto da' suoi legati in Italia vedesse i propri Stati o volti a licenziosa indipendenza o soggetti a padroni guerrieri; pure non si perdette mai d'animo. Alieno sempre dal rinunciare al dominio, giovossi allora della sua posizione lontana dalla scena dei politici rimutamenti e quindi sicura, e doppiò di lena a ricuperare il perduto con una successione di guerre, dalle quali usciva nè vincitore nè tutto vinto. Da un canto la intera cristianità offrivagli mezzi anche allora a sostegno dell'armi; dall'altro le prodigalità della sua corte ne lasciavano scarsa parte all' uopo della milizia, che o perdeva ad un tratto i fatti guadagni per manco di pecunia ad assicurarli, o prolungava le ostilità solamente perchè nuove gravezze a carico del sacerdozio porgessero abilità ai cortigiani di arricchimenti novelli. Quasi

tutto il secolo decimo quarto fu di guerra pontificia contro i Visconti, contro l'impero e contro i popoli; guerra, anzi guerre che snervarono il tribolato paese, senza durata di acquisti, perciocchè se noceva ai pontificali l' avignonese avarizia, sbalestrava i popoli la volubilità dei loro proposti; venne lo scisma ad aumento di scompiglio [1].

Anche nel secolo decimo quinto i papi seguirono la consueta politica d'italico smembramento; e Bonifacio IX si legò ai Fiorentini contro gli eredi di G. Galeazzo, le cui mire non potevano certamente garbare a chi voleva congiunto alla tiara lo scettro [2]. E ne ottenne anche frutto, benchè non so quanto lodevole, mentre all'insaputa dei propri alleati amicatosi coi Visconti n' ebbe in cessione Bologna Perugia e le città dello Stato ecclesiastico occupate da G. Galeazzo, cogliendo così egli solo il vantaggio degli sforzi e dei danni sostenuti dai federati. I quali levarono inutili querimonie della rotta fede; indarno gli ricordarono lui avere promesso ajuto a Firenze anche per francare la Toscana dalla soggezione viscontea; i recenti suoi profitti non liberarlo dall' obbligo assunto: ma Bonifacio nella rotta fede durò [3].

Durava per giunta lo scisma cominciato nel 1378; e quantunque i due contendenti non si perseguitassero più con l'astio degli antecessori loro, tutta volta nessuno voleva scendere dall' alto seggio, e ciascheduno lasciava che si bipartisse la fede e la reverenza dei credenti, i quali nell' ambizione dei gerarchi trovavano impedimento alla unità del capo

1 Murat. Ann. passim.
2 Murat. Ann. 1402.
3 Bracciolini, L. IV, p 293. — Murat. Ann. 1403.

ecclesiastico. Continuavano l'orgoglio, l'interesse, il guasto dei costumi a logorare la parte alta del sacerdozio: anatemi vicendevoli di papi e di antipapi, vicendevoli ingiurie, scadimento d'ogni dignità, confusione generale e generale disordine.

E nei romani sobugli soffiava Ladislao re di Napoli, che fino dal 1392 intendeva a rialzare le sorti dei Durazzo, e che nel regno aveva abbassate le angioine, alternando il valore alla dissimulazione ed alla vendetta. Cresciuto in potenza, guardava con desiderio agli Stati ecclesiastici, e perciò fomentava a Roma gli umori contro Bonifacio IX, e poi contro Innocenzo VII, di guisa che vi si videro alcun tempo (quasi direi) due governi e due Stati, papa Innocenzo da un lato, dall'altro il popolo sorretto da Ladislao, con milizie proprie e con promiscuità di magistrature. Ecco finalmente le ostilità, col solito codazzo di feroci enormezze, con la fuga del papa e con le inutili prove di Ladislao a impadronirsi della città, che non voleva piegare al giogo di lui, e che poco appresso chiamava Innocenzo[1]: cioè quel medesimo che sebbene uomo di mite natura e di giusto senno, sedotto poi dalla stemperata ingordigia ed ambizione dei propri congiunti, violò i patti poc'anzi stretti col popolo, quando fu statuito che il popolo avrebbe in guardia castel S. Angelo e il Vaticano e che il governo della repubblica starebbe in mano di un magistrato detto *I Dieci della libertà*. Accordo rotto da Innocenzo meglio per debolezza che per malizia, che gli valse un tratto lo sdegno del popolo, il quale poscia quietò, ma per agitarsi novamente non appena lo mossero nuovi sospetti e le arti di Ladislao.

1 MURAT. Ann. 1404-1406.

Buono per Innocenzo che la morte lo tolse a nuovi dolori [1].

Al costui trapasso ecco Gregorio XII che con Benedetto XIII venne bensì a trattative di reciproca cessione, cui per altro avversavano entrambi così da non poter essere posta in atto [2]. Figuratevi se poteva di buona fede porre a discussione la legalità del suo grado, se poteva per amore della pace generale ecclesiastica comportare forse anche la sua spontanea rinuncia, un papa, il quale come Gregorio XII si avviò bensì a Savona sotto colore di abboccarvisi con l'antipapa Benedetto, ma veramente per valersi di quella occasione e di là intimare le decime a tutto il clero d'Italia di Sicilia di Dalmazia di Ungheria e d'altri paesi, secondo che provano i documenti riferiti dal Raynald [3].

« E perciocchè i prelati (notate che ora parla il Muratori [4]), per le lunghe passate guerre trovandosi impoveriti, allegavano l'impotenza di pagare, non erano ascoltate le lor querele e ragioni; la pena della privazion degli uffizj intimata a chiunque fosse renitente, obbligò ciascuno a soddisfare. Moltissimi perciò venderono i vasi e paramenti sacri delle loro chiese, come attesta l'autore della vita d'esso pontefice. Teodorico da Niem aggiugne che le chiese e i monisterj di Roma furono obbligati ad impegnare ed alienare le lor sacre suppellettili e molti de' loro poderi. Servì poi questo ammassamento di danaro a far vivere lautamente e splendidamente esso papa, la comitiva de' suoi nipoti e la sua gran

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N. 9, pag. 35-36.
2 Murat. Ann. 1407.
3 Murat. Ann. 1407.
4 Ann. 1407.

famiglia, di modo che consumava egli più in zucchero che non aveano fatto i suoi predecessori in vitto e vestito. E da lì a pochi mesi si videro i di lui nipoti secolari abbandonarsi ad ogni forma di lusso, con pompa di numerosa servitù e di cavalli. Ingrato ancora verso Innocenzo VII, suo predecessore, che l'avea tanto esaltato, cacciò di corte la di lui famiglia e il nipote. Privò della Marca d'Ancona Lodovico de' Migliorati altro di lui nipote, il quale con raccomandarsi alla protezione del re Ladislao occupò Ascoli e Fermo. Tolse ancora la camerlengheria ad un altro nipote d'esso Innocenzo, e la conferì ad Antonio suo nipote».

Mentre tutta la cristianità desiderava la cessazione del solenne scandalo, il solo Ladislao si adoperava a mantenerlo, timoroso che egli era della soprastanza francese nell'unico futuro pontefice, che avrebbe favorito l'Angioino, o che almeno avrebbe voluto preminenza tutoria sul regno napoletano [1]. A questo erano condotti i papi dalla funesta loro ingerenza nelle cose del tempo, da vedersi cioè carezzati o rejetti dai principi secolari giusta le ragioni della politica. Ladislao senza frapporre indugio occupò Roma; e Gregorio XII, che a Lucca trovavasi, ne gioì, svelando per tal modo i suoi secreti maneggi di disturbare con la occupazione di Roma il congresso fra i due papi nel tempo stesso che l'antipapa Benedetto aveva tentato difenderla per la speranza di ridurre quella città alla propria obedienza [2]. Allora inasprita la rottura fra i due competitori, che, a detta del Bibliotecario modenese, giocavano a chi

1 Murat. Ann. 1407.
2 Murat. Ann. 1408.

sapeva più di scherma; poi rottura fra Gregorio e i suoi cardinali, che rifuggiti a Pisa trovarono protezione a Firenze indispettita contro Gregorio, cui ascriveva la prolungazione dello scisma, intanto che i porporati, protestando contro gli ultimi atti del papa, fecero appello a lui stesso, a G. Cristo e ad un concilio generale[1].

Così la concordia ecclesiastica andava del paro con la politica; ed anche l'antipapa Benedetto non potea vantare favorevoli gli animi dei suoi cardinali, nè bastavagli la sua dissimulazione a coprire il desiderio di prolungare lo scisma. In quella il concilio di Pisa era favorito da Firenze da Venezia da Francia, non tanto forse per porre termine alla religiosa scissura, quanto perchè quegli Stati temevano di perdere fra quei subugli la influenza acquistata dopo la morte di G. Galeazzo Visconti e di vederla passare nel re di Napoli, che volgeva le sue armi in Toscana, e che al paro del Visconti mulinava la signoria di tutta la penisola. Dal concilio pisano uscì papa il V Alessandro, unificando gran parte del cattolicismo, ma non tutto, conciossiachè qualche Stato abbia continuato a riverire Gregorio XII, qualche altro il vecchio rivale di lui: divisione che preparò i motivi al successivo concilio di Costanza[2].

Nè Roma aveva quiete. Ladislao vi spiegava il proprio stendardo; ma dovette piegare dinanzi alle genti di re Luigi, duca di Angiò e re di Sicilia, a cui sostegno brandì l'arme Firenze con altri alleati, che occupavano una parte di Roma, mentre l'altra obe-

1 MURAT. Ann. 1408.
2 MURAT. Ann. 1409. — Arch. Stor. Ital. N. S. N. 9, p. 38.

diva ancora a Ladislao [1]. Moriva intanto papa Alessandro a Bologna; e Giovanni XXIII suo successore potè andare a Roma acclamato dal popolo e condotto da re Luigi, ma costretto poco stante a comperare per oro la pace da Ladislao, ad abolire tutti i diritti dell' Angioino e rinunciare a vecchi arretrati dell' annuo tributo che il regno pagava alla Chiesa [2]. E che perciò?: ebbe forse a cessarne la guerra? Quegli accordi suggeriti ai due contendenti dal reciproco bisogno di riposo e presto affievoliti dagli ambiziosi disegni di Ladislao, si voltarono in ostilità novelle. Giovanni XXIII si adoperò perchè re Sigismondo di Ungheria venisse eletto imperatore, e lo confortò a calare in Italia [3], mentre d'altro canto Ladislao occupava Roma, donde il papa fuggì. Le città ecclesiastiche ricaddero in mano del vittorioso monarca, che cessò solamente per morte le costanti ma non sempre leali sue prove contro il dominio temporale dei papi [4].

Frattanto s'indisse a Costanza il concilio già fermato da Giovanni XXIII con Sigismondo re di Ungheria, acciocchè, venendone unione alla Chiesa, potesse la corte romana opporsi più facilmente ai propri nemici: « cagione questa, dice il Machiavelli [5], che fece al papa movere la pratica del concilio ». L'Italia porse allora il raro esempio di unione, e ciò forse perchè ristretti essendo il potere e la ricchezza nel papa e nei cardinali, e vivendo il rimanente clero di temperate fortune con regolare e

1 Murat. Ann. 1409.
2 Raynald, 1412. — Murat. Ann. 1411, 1412.
3 Mach. Istor. Fior. L. I, pag. 31. — Murat Ann 1413.
4 Murat. Ann. 1413, 1414.
5 Ist. Fior. L. I, p. 31.

spesso esemplare diportamento, mancava fra noi l'incentivo, che altrove suscitava avversarj alla Chiesa. I tre contemporanei rivali dovettero scendere dai pontificj seggi loro, e Martino V dopo due anni d'interregno raccolse la intiera cattolicità sotto una sola obedienza [1]. « La grande assemblea, scriveva il Capponi [2], del mondo cristiano si era divisa per cinque nazioni: principio solenne alla formazione degli Stati, condanna all'Italia non mai più guasta e più disfatta ».

CAPO IV.

Dal tempo a cui siamo giunti col nostro discorso fin verso la metà del secolo successivo il papato novera due distinti ordini di pontefici: quali veramente pii e conscii della santità dell'apostolato loro; quali per contrario uomini specialmente politici, intesi a distendere ed a consolidare il potere temporale, di trasmetterlo alle proprie famiglie, veri principi della terra, anzi che della Chiesa. L'assenza da Roma dei papi le aveva porto abilità di meglio raffermarsi nei liberi reggimenti: dopo la morte di Ladislao sorta essa a ordinamento cittadino per Pietro Matteuccio,

1 MURAT. Ann. 1417.
2 L. IV, c. V.

agitata dalla rivalità della parte pontificia, divenne teatro di conflitti tra le milizie di Braccio da Montone e quelle dello Sforza. Occupavala quegli, che ne aveva chiesta la tutela al cardinale legato Isolani, finchè il nuovo papa entrasse a prendere possesso della sua capitale; ma se ne dilungò per le minacce dell'emulo Sforza, rimpetto a cui gli era impedimento a resistere una malattia che gli assottigliava l' esercito. Lo stesso lento e riguardoso viaggio di papa Martino da Costanza a Firenze, e le pratiche da lui tenute per ricuperare le città sfuggite alla pontificia balìa, mostrano come generale ne fosse stata la sommossa e vi durasse caparbia [1].

Principale fra queste pratiche fu quella con Giovanna di Napoli, cui promise la corona in compenso di ajuti a rimetterlo in Roma ed a guadagnargli stato [2]. Corona profanata dalle turpitudini di quella donna, che abbandonava il regno ai capricci ed alle gare dei suoi drudi; mentre d'altra parte Maria, la vedova di Ladislao, lo rimestava a suo pro [3]. E ben presto lo stesso papa si accorse del mal posto favore in quella femina dissoluta, perchè non solo videsi tronche le concette speranze dei famigliari suoi inalzamenti promessigli da lei, ma tronchi financo da' suoi amadori i sussidj per abbattere i nemici di lui: dond' eccolo voltar pennone e accostarsi a Luigi III di Angiò, cui davano fiducia di prosperi eventi la scontentezza della napoletana nobiltà, la bramosia dello Sforza deliberato a ricattarsi dal Caracciolo che gli aveva nimicata la regina, e la in-

1 Murat. Rerum Ital. T. III, P. II, pag. 851-862. — Id. Ann. 1417. — Papencordt.

2 Murat. Rer. Ital. T. III. P. II.

3 Giorn. Napolet. T. XXI, p. 1083. — Murat. Ann. 1418.

quietudine del popolo che a malincuore comportava la mancanza di naturali eredi alla invecchiata regina [1]. Frattanto la pacificazione fatta con Braccio da Montone diede mezzo al pontefice di ricondurre la quiete nella città eterna: quiete per altro caramente pagata dai Romani, con la perdita cioè della particolare costituzione municipale e della politica indipendenza [2]. Potè allora il papa assalire la ribellata Bologna ed occuparla con patti al popolo vantaggiosi [3].

Intanto Martino V con l'opera dello Sforza ottenne che l'Angioino venisse proclamato a re di Napoli, mentre nel tempo stesso affettava disposizioni di conciliatore fra Luigi e Giovanna; ma l'avveduto legato della regina a Firenze, il Caraffa soprannominato Malizia, avviluppò il pontefice in nuovo imbarazzo, procurando a Giovanna gli ajuti di Alfonso V re di Aragona, che ne sarebbe divenuto l'erede congiungendo insieme le due Sicilie. Funestissimo guazzabuglio, che diede origine nel regno di Napoli ad una lotta sanguinolenta e accanita tra Francesi e Spagnuoli; che, indarno attutata, doveva poscia riaccendersi a grandi intervalli, e invadere tutta Italia verso la fine del secolo decimo quinto con la rovina di Stati indipendenti. La rivalità tra le due case di Aragona e di Angiò doveva inondare il reame napoletano di sangue straniero: ma prima fu italico lo sparso a favore dei due contendenti alle cui voglie ministrava la rivale ambizione di Braccio e di Sforza. Dunque Alfonso e l'Angioino alle prove, quegli salutato a successore di Giovanna e sorretto dalle armi

1 MURAT. Ann 1420.
2 PAPENCORDT nell' Arch. Stor. Ital. N. S. N. 12, p. 98.
3 MURAT. Ann 1420.

Braccesche, questi dalle Sforzesche: alle ostilità rispondevano le agitazioni della cortigianeria pei segreti maneggi del Caracciolo invidioso di Alfonso, seminatore di sospetti, nascosto partigiano di Luigi; da per tutto intrighi diffidenze rancori che sarebbero riusciti a novelli trambusti, se Martino V venuto a Roma e minacciato da Alfonso di riconoscere a pontefice Benedetto XIII non si fosse soprattenuto da nuovi soccorsi allo Sforza, e non avesse persuaso il duca di Angiò a restituire le due città che gli erano restate fedeli, Castellamare ed Aversa [1].

Ma che perciò? Nuova gelosia tra Giovanna e l'adottato Alfonso, che mirava ad indipendenza, e che al Caracciolo destava paure di meditata vendetta: poi alla regina proferte dello Sforza riamicatosi a lei ed a Braccio, che poscia prese la via di Romagna, e che co' suoi dominj d'attorno a Roma pareva serrare la corte pontificia nella sua capitale [2]. Non gli mancava che il conquisto degli Abruzzi per compiere la intera cerchia. Allora le sollecitazioni di Alfonso al papa per l'investitura del regno di Napoli siccome adottato in figlio da Giovanna, ed il rifiuto del papa ottemperante ai titoli dell'Angioino su quel reame [3]. Allora le sollecitazioni di Martino V a Giovanna contro Braccio; ma Giovanna, sebbene ajutata dallo Sforza, cede alle armi del ribellato Aragonese, ripara ad Aversa, pei conforti anche del papa sostituisce nell'adozione Luigi III ad Alfonso: dond'ecco le due fazioni di Durazzo e di Angiò riunirsi contro l'altra avversaria, il papa favoreggiarla, d'altra parte Braccio

1 MURAT. Ann. 1422.
2 MURAT. Ann. 1422,
3 MURAT. Ann. 1423.

incrudelire contro la città d'Aquila che voleva ridurre a obedienza, Alfonso ritornare in Ispagna, lasciando a Napoli il fratello D. Pedro, morire lo Sforza affogato mentre voleva liberare Aquila dalle armi dell'insaziabile Braccio, Filippo Maria Visconti rimescolarsi nelle napoletane sorti con una flotta genovese in pro di Giovanna che insignorivasi di Napoli, e morire anche Braccio da Montone con augumento del napoletano e del pontificio Stato, in ciascuno dei quali ricaddero le città dominate prima da quel capitano [1]. In mezzo a tanti astj a tante gare ed azzuffamenti senza verun profitto della nazione, il papa ritornò alla sua capitale: ma quel ritorno diede frutti almeno di pace?

No: chè anzi le gravezze pubbliche da lui accresciute nei propri Stati meglio a vantaggio de' suoi congiunti che non in proporzione de' bisogni destarono generale scontentamento: più che altri la nobiltà e il clero ne ingelosirono, e specialmente ne patirono le cittadi, che, governate innanzi da piccoli principi, ne desideravano la perduta pompa e preminenza [2]. Bologna ne diede testimonianza solenne con aperta ribellione, ma senza poter essere allora soccorsa da' suoi vicini, stracchi ch'erano dei lunghi durati combattimenti. Lunghe adunque anche quelle ostilità ed improntate di fiacchezza e di ostinazione, siccome sempre avveniva nelle guerre ecclesiastiche; ibrido l'esito, perchè di sovranità divisa tra la pontificia autorità e la signoria municipale, con necessaria conseguenza di vicendevoli sospetti di corrucci di sangue, finchè nuova guerra proruppe che

1 MURAT. Ann. 1423, 1424.

2 AND. BILLII Histor. Mediolan. L. VII, p. 113.

Eugenio papa IV terminò con pacifico accordo [1]. Bensì avversò egli i Colonnesi, che nipoti a Martino V ne furono smodatamente arricchiti, e giunsero a vuotare il tesoro ammassato dallo Zio per la solita guerra contro i Turchi, spogliando anche il palazzo apostolico e i luoghi sacri dei giojelli e d'ogni prezioso arredo [2].

Eugenio IV cooperò a mantenere la italica divisione, perchè, di tendenze diverse da quelle del suo predecessore, secondò le repubbliche ai danni del Visconti; mentre Martino V, parzialissimo al duca di Milano ed odiatore del reggimento fiorentino, pareva favorire nella superiore Italia la unità di governo. Allora pertanto gli accordi tra Venezia e Firenze contro il monarchico avversario lombardo [3].

Vedemmo dunque a prezzo della disunione italica i papi aver data opera per conservare il proprio dominio, anche quando parevano scaderne le sorti. Se Bonifacio IX accostossi al Visconti, non ebbe altro fine che l'ingrandimento del proprio Stato: anzi a tale giungeva l'amor del potere, che così i papi come gli antipapi, piuttosto che scendere dal seggio eminente, lasciavano la intiera cristianità ecclesiasticamente divisa. E intanto nè Bonifacio nè Innocenzo VII suo successore sapevano francare la città santa dai popolari subugli, nei quali Ladislao di Napoli accortamente aveva mano; mentre d'altra parte si affrettava a secondare le mire dei gerarchi rivali ed a favorire la continuazione dello scisma per timore della soverchia ingerenza francese sul

1 MURAT. Ann. 1428.
2 MURAT. Ann. 1431.
3 MURAT. Ann. 1426 e passim.

futuro unico papa. Ma non gli bastando, occupò Roma stessa abbandonata da Gregorio XII, agognata dall'emulo Benedetto XIII, con crescente astio fra i due contendenti, e con allargamento di discordie anche fra Gregorio ed i suoi cardinali. Il concilio di Pisa e la nomina di Alessandro V non troncò affatto le dissensioni ecclesiastiche, bensì porse motivi al successivo di Costanza; siccome pure non troncò le politiche, perciocchè Roma videsi ancora palleggiata fra il papa e fra Ladislao, che solo per morte cessò di assalire il pontefice. Non combattuta unità di capo ebbe la Chiesa al concilio di Costanza, donde usciva Martino V, senza che perciò ne vantaggiassero le condizioni italiane, perchè la scontentezza e la divisione nei romani Stati durò, e durò volubile la pontificia condotta nelle agitazioni di Napoli; ove a crescere lo scompiglio sorse nuovo attore Alfonso V di Aragona, che si ruppe con Giovanna II e con Luigi d'Angiò, che si tolse poscia da Napoli, abbandonando quel disgraziato paese quasi arena alle invelenite prove dello Sforza e di Braccio da Montone non indotti alla pace che dalla morte. Nè pace aveva la ecclesiastica dominazione, sconvolta da mala soddisfazione e da rivolte, e governata da tale un pontefice (Eugenio IV), che, preferendo gli ordini delle città repubblicane a quelli delle monarchiche, giovò fatalmente a continuare la luttuosa vicenda delle nostre divisioni.

CAPO V.

Nè valse a toglierla od a minuirla l'arrivo dell'imperatore Sigismondo, che, povero di gente e assottigliato di pecunia dalla sua smodata liberalità, trovò inciampi da per tutto nell'avversione con che si guardavano gli Stati della penisola, a' quali la presenza di lui non ingenerava fiducia alcuna. E se fu segnata una pace, la si dovette riferire allo scoramento del Visconti dopo una grave ferita toccata dal valente suo capitano Nicolò Piccinino: pace, che ripose la penisola nelle antecedenti condizioni politiche, con la restituzione di quanto avevano conquistato i combattenti, e che quindi ribadì il chiodo della usata separazione.

In fatti Firenze dava il solito spettacolo delle interne sue agitazioni: la città era piena di sospetto, si pubblicavano i segreti, favorivasi tanto il bene che il male, buoni e cattivi ne andavano tutti lacerati ad un modo, la confusione era grande [1]. Cosimo de' Medici, inteso a frenare l'autorità oligarchica e a rinvigorire la popolare, principava per meriti propri, per condizione di famiglia, per dovizie e per parentela. « Cercavasi Cosimo, dice il Capponi [2], i frutti

1 MACH. Ist. Fior. L. 4.
2 L. IV, c. 8.

piuttosto che le apparenze della signoria: il ch'ebbe gli effetti di un'arte finissima; ma era in lui cosa connaturale, innanzi tutto essendo egli sempre fiorentino e popolano.... In lui ogni cosa mirava a fondare la grandezza della casa sua, ma seco aveva complice gran parte dei popolo. » L'Albizzi ed i suoi, che reggevano allora la cosa pubblica, mal comportavano quella preminenza: i semi del civile dissidio celatamente germinavano, conciossiachè l'onda del tempo avesse illanguidita la ricordanza dell'enormezze plebee perpetrate dai Ciompi e illanguidita pure la gratitudine a chi aveva campato Firenze da quell'enormezze. Meglio poteva la gelosia presente che il passato timore: si cominciava a riamare i figliuoli dei demagoghi già spenti siccome quelli, che, netti dei paterni trascorsi, col senno loro con le loro ricchezze e col numero destavano una stima schiva di paure; mentre la dominante oligarchia per la sua stessa natura sempre più impoveriva, con crescente vantaggio della parte rivale, a cui si accostavano quanti per dissensioni particolari spiccavansi dal ceto oligarchico. La stessa nobiltà antica, sebbene da entrambe le fazioni privata della pubblica amministrazione, pure tra le due preferiva la popolare, perchè oppressa, dunque simile a lei; e Cosimo in questa guisa vantava a seguaci uomini pari ad alcuni fra i partigiani degli Albizzi così per nascita e per dovizie, come per operosità, per ingegno, ma in copia molto maggiore. Allo scoppio dell'incendio bastava un alito; e questo venne dalla tristizia di Bernardo Guadagni, creatura di Rinaldo degli Albizzi, che nominato gonfaloniere non ad altro guardava se non ad appagare il suo protettore col cui danaro erasi rilevato dai propri

debiti e che nulla a perdere avendo, trascorreva impudente ad ogni guisa di eccesso. Allora la prigionia di Cosimo, frutto di mendicate accuse, alle quali dava valore il mal vezzo di quelle rinomate assemblee, parate sempre a parteggiare per chi aveva la forza. Quel libero popolo non raccoglievasi che a sancire le rivoluzioni già fatte; non accorrevano alla piazza che quanti guadagnavano, gli scontenti ne venivano rimossi dalla violenza e dal timore: la seduzione dell'oro governava spesso i suffragi, ed avrebbe anche allora comperata la testa di Cosimo, se non la riscattava l'oro stesso di lui, che suase l'avido Guadagni a mutare in condanna di esilio la condanna di morte. Questa allora la repubblicana Firenze: Cosimo allora a Venezia.

Il trionfo di simiglianti ingiustizie fa sempre strada a nuovi trambusti; e così fu dell'esilio di Cosimo, ajutato dalle gare fra gli antichi ordini, « triturati, scrive il Capponi, dal vario percuotersi e confondersi tra loro. » All'Albizzi avversavano gli stessi parziali suoi: non mancava ai moti che la occasione, e questa la diede la rotta toccata dai Fiorentini federati con Venezia e col papa contro Nicolò Piccinino, capo delle milizie viscontee nella Romagna. Per questa rotta successa ad una guerra scoppiata a dispetto della opinione generale dei Fiorentini ebbero accuse i reggitori della repubblica, da cui si alienava Venezia propensa all'esule Cosimo. Ed ecco la nuova signoria composta di amici di lui; ecco il fresco gonfaloniere Nicolò di Donato Cocchi, il quale accusò il suo antecessore e lo imprigionò, chiamò al palazzo i capi degli Albizzi, che in vece di obedire diedero di piglio alle armi, ma che non secondati dal popolo

ebbero sentenza di esilio dalla nuova balìa, la quale decretò il ritorno di Cosimo, veduto allora come un benefattore stato guiderdonato di sconoscenza.

Napoli non quietava: Giovanna II confinava nelle Calabrie Luigi III di Angiò; e avviluppata fra le insaziabili pretendenze del Caracciolo e le insidiose violenze di Corbella Ruffa, duchessa di Suessa, annuì all'arresto del ministro, che negli esecutori del regale comando trovò in vece assassini. Lui spento, Giovanna si volse contro i figli di quel disgraziato, contro i parenti e gli averi, scambiando con quelle del drudo le soperchierie di Corbella ed a queste sottoponendosi. A meglio corroborare le quali si aggiunse la morte di Luigi, di ciò solamente colpevole, che, per troppa mitezza d'animo lasciando la regina in preda de'suoi favoriti, perdette per se medesimo e per la famiglia i diritti procuratigli dall'adozione, e porse origine alle guerre lunghe che poi contristarono quel paese.

La morte di Giovanna e la successione al regno devoluto per testamento a Renato di Angiò, cioè al vicino erede della seconda casa angioina, furono le occasioni che destarono l'incendio. Perciocchè da altra parte sorsero le pretendenze aragonesi e le pontificie, oltre l'ingerenza di Genova in Gaeta, che, vantaggiandosi del commercio genovese, erasi data provvisoriamente a Liguria finchè un principe universalmente riconosciuto occupasse il trono di Napoli. L'assedio di Gaeta fatto da Alfonso, la famosa battaglia navale tra Genovesi e Catalani vinta da quelli con la prigionia dello stesso Alfonso, furono gli esordj della lotta che afflisse a lungo il regno napoletano. Filippo Visconti, che governava Genova, ne

vide di mal occhio la orgogliosa letizia dopo la riportata vittoria; volle a Milano il prigioniero Alfonso; innamorò de' suoi pregi; e persuaso dei conforti datigli dall' ospite, che gli rappresentava pericoloso all' Italia il dominio francese nel reame di Napoli, deliberò a porvi l' Aragonese. Genova ne indispettì, minacciò una sommossa; e a dispetto del duca la compì togliendosi di sotto al reggimento visconteo, per vedersi novellamente più tardi palleggiata fra le scambievoli gelosie de' suoi cittadini, da cui non la salvò se non la soggezione al giogo di Francia.

A cotali tumulti della penisola se rispondesse Firenze, ce lo attesta lo stesso Sismondi, che confessa come il governo vi fosse tale, da mancare alla libertà alla prosperità ed alla vita di ogni cittadino la guarentigia della forza pubblica [1]. Vedemmo anche come lo giudicasse il Capponi. E di vero dopo la tornata di Cosimo i fautori suoi prolungarono l' esilio ai banditi e di nuovo molti altri cittadini confinarono; le ricchezze ed i parentaggi si voltavano in titolo ad accusa e gastigo; il più maligno sospetto ergevasi nei magistrati ad inquisitore ed a giudice degli avversarj di parte, dei quali alcuni saziarono anche col proprio sangue le rabbie della sovrastante fazione [2].

Per contrario a Venezia la nozione della repubblica era, quasi dissi, astratta: il suo regolare assetto frenava le passioni personali, preveniva i rimutamenti, e provedeva al vigore dello Stato, perchè provedevane alla concordia. Scagli pure l'a-

1 Vol. VI. pag. 336-338.
2 Mach. Ist. Fior. L. V.

natema su Venezia il Ferrari[1]; la condanni ad *incontrastabile inferiorità;* ne trovi *fracido il cuore;* la giudichi da meno di Milano per la politica, di Firenze per le idee, di Genova pel coraggio, di tutti i suoi vicini per la prevalenza; ne sentenzii ibrido il carattere, nero al fondo, frivolo alla superficie, bonario ed equivoco coi capi, leggiero, svaporato, ciarliero, studiosamente bizzarro col popolo; ricanti la vecchia filastrocca delle sotterranee prigioni, della trionfatrice delazione, di birri, di capestri, di mille infamie; ne incolpi il Consiglio dei X superiore ad ogni altra veneziana magistratura: ma tutte queste del Ferrari sono importazioni segnatamente francesi, in proposito di uno Stato, dove appunto il tanto incriminato Consiglio dei X (ripetiamolo pure) mirava in principal modo a frenare la balìa degli aristocratici, dove non si misurava la civile e la politica prosperità alla stregua delle fazioni e delle rivolte, dove la insofferenza d'ogni ordine non trovava orpello simulatore di libertà, dove l'avversione a straniero dominio per quattordici secoli stette in cima a tutti i pensieri a tutti i sentimenti, dove tra gli allori del più strenuo valore la ricchezza i commerci le industrie le arti prosperarono meravigliosamente, schive della ferrariana cote, la perpetua rivoluzione. Basta vedere al secolo decimo quinto in quella calunniata repubblica l'aristocrazia passare dalla politica alle armi, mentre il popolo liberamente volgevasi alle industrie ai commerci fortificati di solide istituzioni; vedere improntarsi ogni opera ed ogni studio del sentimento di patria e questo sentimento trovare stimolo e fiamma nelle stesse minaccie del

1 P. VIII, c. X.

Turco. Così non fosse rimasta sola rimpetto a quel nemico della cristianità!

La caduta della fazione degli Albizzi a Firenze addolora il Sismondi, che nella preminenza di lei per oltre a mezzo secolo vede il frapposto ostacolo all'intendimento così dei due Visconti G. Galeazzo e Filippo Maria, come di Ladislao, cioè ad una qualche stabilità di ordini monarchici, mentre nel trionfo della parte Medicea scorge un passo verso l'unità di potere. Noi non ci faremo certamente gli apostoli di quel politico rivolgimento, tanto più se all'ultimo termine ne guardiamo: ma di sì fatto termine a chi la colpa? Qui non è il luogo a discorrerne diffusamente: non di meno prima di pronunciare la sentenza in biasimo tutta de' Medici, conviene volgere spassionatamente il pensiero alle condizioni anteriori di Firenze, di Toscana, anzi d'Italia; e forse della spenta libertà di Firenze di Toscana e d'Italia si troveranno le cagioni vere nell'antecedente ribocco delle italiche libertà.

Gli esilj e le condanne anche cruente della fazione vittoriosa in Firenze nocevano alla repubblica: allora Cosimo si scostava dall'anteriore riserbo. A chi lo accusava, dice il Villari nel suo Machiavelli, di trascendere rovinando troppi cittadini, soleva rispondere: coi paternostri non si governano gli Stati, e con poche canne di panno rosato si fanno nuovi cittadini e da bene: e così alludeva al panno bastante per il lucco con che sedere agli uffici. Intanto le sollecitazioni del profugo Rinaldo degli Albizzi a Filippo Maria Visconti, e la costui bramosìa a ingerirsi nelle cose di Toscana, furono sufficienti motivi di guerra. Eccovi Nicolò Piccinino e Francesco Sforza di

fronte; quegli pel Biscione o meglio per sè, questi per Firenze o meglio esso pure per sè, conciossiachè fiducioso di avere la mano di Bianca, figliuola naturale a Filippo Maria privo di successione maschile, mirasse a procurarsela, conservando la sovranità della Marca anconitana, la riputazione di primo capitano in Italia, ed il comando della più gagliarda milizia, cui non voleva sommettere affatto al Visconti temendone le astuzie, bensì mostrargliela ostile alternando alle minaccie i riserbi per agevolarsi l'intento.

Guerra allora così in Toscana come in Lombardia; agognato il trono di Napoli dai due pretendenti Renato ed Alfonso già liberato dalla prigionia viscontea; poveri entrambi e non sorretti che dai partigiani loro nel regno, ove a giuste battaglie si surrogavano animosità di fazioni, intrighi, venalità, gelosie dei condottieri e dei feudatarj, con vessazioni di provincie e con rinascenti scissure in ciascheduna delle due stesse fazioni. Ad aumento di scompiglio il Visconti vi mandava Francesco Piccinino contro lo Sforza: questi proteggeva l'Aragonese, quegli l'Angioino, che poi fuggì; mentre il Lombardo a ricuperare i paesi toltigli dai Veneziani, ed a stremare la repubblica di forze, per dividervele seminava i mali umori e le rivolte da per tutto, anche nello Stato pontificio. La guerra col duca fu accanita e valorosamente trattata dall'una parte e dall'altra; ma Venezia correva rischio di gravi perdite, se non volgevasi per ajuti a Firenze. Prova non dubbia che sebbene la repubblica marittima avesse allargati i suoi conquisti nelle terre lombarde, pure non poteva da per sè durare rimpetto al Visconti.

Firenze in fatti si federò con Venezia: lega anche questa siccome le altre fra Stati, che si astiavano eternamente, nè concordavano insieme se non forzati da un comune bisogno. Lo Sforza fu preso ai servigi delle due repubbliche, mentre il Piccinino combatteva pel Duca: si pugnò con quella emulazione di valore che le storie ci tramandarono; dalle veneziane e lombarde terre si allargò la guerra nelle toscane, ov'ebbe il Piccinino la peggio nella celebre giornata d'Anghiari, e intanto lo Sforza penetrò in Lombardia: Brescia, Bergamo con altri luoghi caddero in mano de' Veneziani; il Piccinino ritornato nell'alta Italia vi riprese l'offensiva; lo Sforza trovossi in difficile posizione strategica, da cui lo trassero le offerte dello stesso Visconti, che gli diede a sposa la propria figliuola, che lo sospinse al riacquisto della Marca assalita dal papa, e che legossi di pace con Firenze con Venezia con Genova con Bologna contro Alfonso: i quali alleati per arbitrato del medesimo Sforza riacquistarono gli anteriori loro diritti e confini, con la consolazione di avere sprecato sangue e danaro italiano a solo danno d'Italia. Solo il papa non sottoscrisse il trattato per l'abilità data allo Sforza di nuovi guadagni nel reame di Napoli e negli Stati ecclesiastici.

Bensì turbava le dolcezze di questa pace la diffidenza comune verso Francesco Sforza, bravo soldato, mente alacre, ferma indole ed uomo tale da potersi aprire un cammino al trono. Il Visconti, sebbene suocero, ingelosiva di lui; Eugenio IV mirava al tenere anconitano posseduto dallo strenuo condottiero; Alfonso legavasi al papa in danno del prode capitano: ma Filippo Maria non voleva perderlo, e

le sue raccomandazioni all'Aragonese di ristarsi dalle ostilità salvarono lo Sforza. Consueti viluppi di quelle spartite dominazioni, a crescere i quali Bologna tornò in libertà, togliendosi di sotto al giogo del Piccinino, che avevala liberata dal pontefice. Serpeggiava a Firenze la inquietudine soffiata dalle gelosie tra Cosimo e Neri Capponi eminente cittadino; vi ebbe sopruso nelle gravezze, condanne a confine, sperperi alla campagna; anche sangue vi ebbe, e lo seppe il prode Baldaccio di Anghiari: poi consonanza con Venezia per ajutare l' abbattuto Sforza, mentre la Marca per sola vaghezza di novità bramava di scuoterne il dominio. D'altra parte il papa soccorrere con danari al Piccinino, seguirne battaglie, lo Sforza riportar la vittoria; succederne la pace, ma una pace avvelenata di sospetti, d' intrighi tra il Visconti e tra i principali dei condottieri, tra un suocero e un genero, tra i signorotti della Romagna.

Nè basta: rivoluzione a Bologna mossa dal papa e dal Visconti insieme congiunti, assassinio di Annibale Bentivoglio che saggiamente vi principava, repressione dei novatori, surrogato ad Annibale un bastardo della famiglia chiamato Santi figlio di Ercole che a Firenze stanziava; e intanto una lega contro lo Sforza, ribellategli le città marchigiane: egli con le sue genti ramingo per l'Umbria, perseguitato dai nemici, abbandonato dai suoi non ebbe fedeli che il conte di Urbino, Firenze e Venezia, le quali nella federazione tra il Visconti l' Aragonese ed il papa stimavano necessaria la conservazione dello Sforza per la vecchia ragione dell'equilibrio. In fatti gli ajuti delle due repubbliche mutarono le

sorti di lui, ed i Viscontei ebbero la peggio in Lombardia per guisa che Filippo Maria a procurarsi il soccorso del re di Napoli e intimidire Firenze, anzi lo stesso Sforza, recò in mezzo i manifesti intendimenti di Venezia, ch' egli diceva mirare al conquisto di quante terre corrono fra l'alpi e l' apennino per poscia gittarsi su l' intera penisola: argomento di paura a quegli Stati, e arme disperata in mano del signore lombardo, che voleva impedito ad altri un intento da lui medesimo agognato. E già il gelo della diffidenza si sparse fra le due repubbliche e lo Sforza, il quale, non potendo dimenticare il suo vincolo di sangue con Filippo Maria per la possibilità di redarne lo Stato, sollecitava a Venezia ed a Firenze i sussidj, non fosse altro perchè il rifiuto gli fosse pretesto a scolpare il facile suo prossimo mutamento. Al quale, se dobbiamo tenere in conto di vera la narrazione del suo segretario Giovanni Simoneta, maggiormente lo confortava la risposta avuta dall'amico Cosimo de' Medici, che, interrogato dallo Sforza del come avesse a condursi, gli persuase di seguire solamente il vantaggio proprio senza rispetto alle due repubbliche, da cui aveva ricevuto soccorso nello scopo soltanto del profitto loro. Questi i lampi primi della gelosia Medicea contro Venezia.

Seguì lo Sforza il consiglio, entrò in trattative col suocero, si fece suo; ma non andò guari che la discordia turbò quegli accordi, perchè i capitani del Visconti, usciti com' erano dalla scuola di Braccio, guatavano invidiosamente allo Sforza, e giocarono a posta loro il sospettoso animo di Filippo, che di leggieri ombrò del nuovo alleato cui aveva com-

messa la somma delle cose militari, e, dilungandolo per paura nel meglio dell'azione guerresca, porse agio ai Veneziani di portar le minaccie fino alle porte di Milano. Il presente pericolo potè più dei sospetti, e Filippo sollecitò lo Sforza al maneggio dell'armi; e questi allora spiccatosi dalla Romagna, ove non lo riteneva alcun vincolo d'interesse, giunse a Cotignola co'suoi: ma in quella il Visconti morì.

Non possiamo toglierci da questo trapasso senza ricordare per via di somma la parte tenuta da Filippo Maria Visconti rimpetto all'Italia. Aveva egli l'animo intento a ricomporre la domestica fortuna, e dovette ai Carmagnola la prosperità delle vincitrici sue armi; che avrebbero anche ricuperato quanto possedeva per lo innanzi il conte di Virtù, e forse si sarebbero spinte più là, se bassi intrighi d'invidie cortigianesche e la scarsa avvedutezza del duca non ne ottundevano le punte. Vittima di quelle mene il Carmagnola, dovette per sicurezza propria spiccarsi dall'esercito visconteo, donde riparando a Venezia fu stimolo a quella lega fra la repubblica e i Fiorentini che troncò l'effetto ai divisamenti del signore lombardo. Sciagura più dolorosa all'Italia della toccata poc'anzi, perciocchè frutto di uomini ingrommati nel fango di miserabili gelosie, I nomi di Oldrado da Lampugnano e di Zanino Riccio, che mulinarono la rovina del Carmagnola presso il Visconti, vanno registrati fra le maledizioni d'Italia. Imperocchè continuò bensì Filippo Maria a guerreggiare anche in Toscana e in Romagna, ma non altro promovendo che scombujamenti, senza procurare quella unità di azione che sola poteva profittare alla nostra penisola. Privo ch'ei

fu del Carmagnola, sempre sospettando dei condottieri che ministravano le sue guerre, usò verso loro negli ordini della milizia quel tenore medesimo che seguivano i Fiorentini verso gli altri Stati italiani negli ordini della politica: alternò favori e avversioni, secondo che la fortuna loro o inviliva o montava, per serbarne in bilico la bilancia; e frattanto questo bilico perpetuava le divisioni.

Le quali come fossero allora il pennone d'Italia ce lo chiarì quanto testè venimmo narrando, sia che guardiamo alla inutile discesa di Sigismondo, sia che ai mali umori di Firenze, all'esilio di Cosimo, al successivo degli Albizzi, alle napoletane irrequietezze, alla morte del Caracciolo, di Luigi III d' Angiò, e di Giovanna II, alle pretese di regno fra i diversi concorrenti, alle lotte che ne seguirono, alla cattività di Alfonso, alla contrarietà del Visconti verso il dominio angioino in pro del suo prigioniero. La troppo personale costituzione del reggimento fiorentino consonava mirabilmente a quel generale scompiglio, sebbene la repubblica veneziana desse ben diversi gli esempj, ma senza pro per l'Italia. Bensì Cosimo differentemente avviò il governo in Firenze: ma i profughi seppero guastarne la quiete, il Visconti vi s' intromise, e ne sorsero due leghe nazionali, l'una nemica all'altra. Guerre allora per tutto, rivali il Piccinino e lo Sforza, novamente impedito al Visconti da Firenze e da Venezia l'adempimento dei suoi disegni monarchici, finchè lo Sforza, sedotto dalla fattagli offerta della mano di Bianca, divenne ministro di una pace che lasciava gli addentellati a prossime nimicizie. In fatti gli si scagliò addosso la invidia, e sarebbe caduto, se il Visconti, mutato animo, non lo

soccorreva; ed ebbe altri ajuti, ma ecco nuova lega contro di lui, e nuovi sussidj delle due repubbliche intese a mantenere il carezzato equilibrio. Allora la sollecitudine di Filippo a staccare dalle federate lo Sforza, che usò l'occasione e tenne l'invito di chi poco stante moriva. E così per oltre a quindici anni questa fatale penisola dolorava sbattuta fra rivolgimenti continui, fra guerre senza motivo, protratte senza fermezza, condotte senza guarentigie di pace stabile, tra federazioni iteratamente strette e violate, tra fedifraghe sfacciataggini, tra militari borie non isgravate nemmeno dalla santità dello scopo, dalla salute della patria, tra la vicenda continua di capitani ora rivali di principi ora all'accatto di ajuti.

CAPO VI.

Nè diverse dalle generali d'Italia erano le condizioni del pontefìcato, chè mentre Eugenio IV da un canto lottava con gli Ussiti di Boemia e col concilio di Basilea, dall'altro si dibatteva coi parenti del suo predecessore coi Colonnesi e coi sudditi dello Stato. Il grasso erario lasciato da Martino V, come dicemmo, aizzò le voglie de' suoi tre nepoti, che irritrosirono alle inchieste del nuovo papa, a cui principalmente allora bisognavano quelle somme per ri-

condurre a obedienza molte sollevate città. Ne seguirono faziosi armamenti del Colonnese principe di Salerno in apparenza contro gli Orsini, i ricatti di Eugenio, torture, palchi, persecuzioni, finchè col soccorso di Venezia e di Firenze ne uscì vittorioso il pontefice [1].

L'abitudine contratta dai papi nel conseguimento dei fini loro a valersi delle cose del tempo, dei mezzi cioè che non nascono dalle ragioni del dominio spirituale, ed a valersi anche del maneggio dell' armi, persuase Eugenio a combattere le eresie degli Ussiti con la forza delle milizie, la cui fuga venne piamente ascritta all' arcano giudizio di Dio; chè prima di combattere gli eretici dovevano i cattolici cominciare dalla emendazione dei loro guasti costumi [2]. Allora in fatti nei prelati il sentimento di dover adunare un concilio per porre ordine nelle cose ecclesiastiche [3]; ed ecco il concilio di Basilea agitato da spiriti democratici, ecco il papa in su le difese contro quel torrente invasore [4]. Il quale concilio se avesse prudentemente proveduto alle riformagioni della Chiesa, avrebbe forse potuto impedire lo scoppio scattato nel secolo successivo; ma in vece lasciò guidarsi dalla passione, e preparò la futura rivolta.

D'altro lato le crudeltà di Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, spedito dal papa a governare la Marca di Ancona, vi destarono la ribellione mantenuta dai condottieri che vi andarono di Lombar-

1 Billii Histor. Mediol. L. VII; p. 141, 144: T. XIX Rerum Ital. — Bulla Eugenii IV adversus Prosperum de Colonna, T. III Rer. Ital. P. II, p. 872. — Vita Eugenii, Rer. Ital. T. III, p. 869. — Rayn. Ann. 1431. — Murat. Ann. 1431.

2 Rayn. Ann. 1431.

3 Raynal Ann. Eccl. T. XVIII, p. 88, 89.

4 Murat. Ann. 1432 e passim.

dia; e bisognò ad Eugenio ricorrere per difesa ad uno di questi suoi nemici, a Francesco Sforza, promettendogli in guiderdone la Marca stessa, e nominandolo a vicario e gonfaloniere della Chiesa. Ma non bastò: conciossiaché la insofferenza dei Romani ad un giogo, che li gravava di contribuzioni senza compenso veruno di guarentigie civili, li mosse a rivolta, e convenne al papa fuggire e riparare a Firenze, lasciando in preda lo Stato alla rivalità dello Sforza e del Fortebraccio: i quali finalmente, composti insieme per opera del duca di Milano, rimasero principi entrambi nelle terre ecclesiastiche [1].

Questi miserevoli appetiti di terrena dominazione tanto potevano, da indurre Eugenio IV, sebbene profugo, a reclamare per la S. Sede il regno di Napoli dopo la morte di Giovanna II sotto il vecchio sfumato colore che questo regno era stato infeudato dai papi alle tre case di Altavilla di Hohenstauffen e di Angiò, con la condizione che ricadrebbe nella Chiesa alla estinzione della linea legittima in ciascheduna delle tre famiglie. Se non che agl'intendimenti di lui male rispondevano i mezzi; e la sua bolla di proibizione ai concorrenti di usare le armi per guadagnare quel trono, ed ai popoli di obedirli, non trovava sostegno nella scelta del Vitelleschi a governatore di quel reame: uomo troppo denigrato dalle proprie slealtà per non alienare ogni paese dal comportarne i comandi [2].

Bensì fruttava al pontefice l'opera di Francesco Sforza, che gli ricondusse ad obbedienza il suo Stato: soddisfazione per altro diminuita ad Eugenio dal

1 Murat. Ann. 1433-1434.
2 Murat. Ann. 1435.

prezzo che gli costava, dall'adempimento cioè della data promessa, vale a dire dalla piena cessione della Marca anconetana al prode condottiero. La quale cessione gli coceva per modo, da indettarsi con Baldassare di Offida, suo luogotenente in Bologna, «molto crudele e tiranno, come dice la cronaca di Bologna [1]; a molti cittadini tolse assaissimi danari: era sì gran maestro col papa, che di quello che ei faceva, non v'era uomo nè cardinale che avesse ardimento di dire alcuna cosa, e non s'ajutava dalla cintura in giù.» Doveva costui tenere modo affinchè lo Sforza cadesse per mano di un assassino. Fu bella ventura che avvertitone il capitano da un cardinale suo amico intercettasse una corrispondenza che lo assicurava del reo disegno: stette contento il guerriero ad imprigionare lo scellerato mandatario, sdegnando di mostrare verun risentimento ad Eugenio, che tremebondo cercò di purgarsi verso l'offeso lasciando cadere sul complice tutta la colpa [2]. A commentare simiglianti tristizie basta il silenzio.

È rammarico vedere questi fatti del romano pontificato, che per altro anche agli occhi dei più devoti ma onesti e intellettivi credenti dovrebbero sempre più raffermare la distinzione tra il vicario di Cristo nell'esercizio de' suoi diritti spirituali e il papa principe inviluppato nella rete delle terrene faccende. Che se così stato non fosse anche nei tempi de'quali è qui ora discorso, non avremmo veduto Giovanni Vitelleschi, il patriarca di Alessandria, il favo-

1 T. XVIII, p. 657.

2 JOANN. SIMONETAE, L. IV, p. 255. = Cron. di Bologna, T. XVIII, p. 657. = MURAT. Ann. 1436.

rito di Eugenio, nelle napoletane guerre affrettare lo sperpero delle campagne nemiche con esecrande promesse di grazie spirituali a pro dei devastatori e con la concessione di cento giorni d'indulgenza nel purgatorio per ogni olivo schiantato; non avremmo il sospetto che questo feroce ministro attentasse alla vita di Eugenio stesso per surrogarlo nel trono [1].

Non è di queste pagine riferire gli avvenimenti di natura puramente ecclesiastica in mezzo ai quali passò il pontificato di Eugenio, quando in lotta con gli Ussiti, quando col concilio di Basilea e con l'antipapa Felice V. Non occorre che ricordarli per la parte ch' ebbero anch' essi ad accrescere il generale perturbamento. Diremo in vece come federato egli a Venezia e a Firenze nelle guerre di Lombardia s' ingerisse pure in quella di Napoli, seguendo la fazione angioina contro l' Aragonese. Mandò soccorsi a Renato, al cui pro si mosse lo Sforza dall'alta Italia [2]: ma chi lo crederebbe? Il papa accettò a un tratto l'offerta del volubile Visconti, che gli esibiva le milizie del Piccinino per ricuperare la Marca anconitana [3], cui aveva egli infeudata allo Sforza: anzi immemore che questi avesse poc' anzi comandato l'esercito della lega, alla quale lo stesso pontefice partecipava, immemore di averlo riconosciuto ad arbitro nell'ultima pace, e indifferente al vederlo allora diretto in soccorso del suo bisognevole alleato, dell'Angioino, questo pospose alle peculiari sue mire, nominò il Piccinino in gonfaloniere della Chiesa, e senza dichiarazione di guerra mosse

1 Giorn. Napol. — Rerum Ital. T. XXI, p. 1107. — Murat. Ann. 1440.
2 Murat. Ann. 1441.
3 Murat. Ann. 1442.

l'armi a riguadagnare la Marca. Successe la perdita e la fuga di Renato, mentre Eugenio, alternando alle ostilità la corta fede, s' impossessò di Tolentino e di Assisi, non peritandosi di concedere la investitura del regno napoletano al profugo e supplichevole Angioino, vale a dire a lui che gli doveva la perdita del proprio Stato [1]. Il Muratori [2], parlando dell'avversione di papa Eugenio contro Francesco Sforza, soggiunge: « Non si ricordava egli più dei servigi a lui prestati da questo insigne capitano di guerra, nè delle investiture a lui date e confermate nell'anno presente, non credendosi tenuto ad osservar patti stabiliti in danno della Chiesa romana, dovendo valer solamente ciò che le è utile ».

E perchè più manifesto apparisca lo scherno di quella scenica investitura, poco andò che il pontefice si accostò ad Alfonso di Aragona, stato sempre suo nemico; e riconobbelo a re di Napoli, con promessa di conservarne il retaggio a don Ferdinando, figliuolo naturale di lui. Prezzo di questa alleanza era la obbligazione dell' Aragonese di cacciare lo Sforza da tutta la Marca anconitana in pro del pontefice [3].

Tale si fu la condotta politica di Eugenio IV, a cui la monastica austerità della vita non impedì di macchiare il suo regno con atti di principato civile apertamente contrarj alla santità del suo ministero. La sua opposizione giusta sì ma violenta, ai Colonnesi ed agli Ussiti, le animosità del concilio di Basilea, le sevizie del vescovo Vitelleschi suo rappre-

1 JOAN. SIMONETAE, Hist. F. Sfortiae, L. IV, p. 311-323. — MURAT. Ann. 1441, 1442.
2 Ann. 1442.
3 MURAT. Ann. 1443.

sentante in Romagna, le rivolte che ne succedettero, i soccorsi dello Sforza comperati dal papa, la fuga di questo e le pertinaci sue pretensioni anche dall'esilio sul reame di Napoli, provano abbastanza quanto egli siccome pontefice forviasse.

CAPO VII.

—

Le condizioni d' Italia da noi nello scorcio del penultimo capo ricordate conferirono a promuovere un rilevante mutamento nella metà del secolo decimo quinto, a generare un nuovo sistema, riunendo il poter militare all' autorità del sovrano. L' alta Italia ne fu testimonio nella successione di Francesco Sforza ai Visconti; ma fu pur testimonio del come la discordia seppe intromettersi anche in quella successione, perciocchè l'antica rivalità delle due scuole Braccesca e Sforzesca governava i consiglieri dello spento Filippo, di guisa che alcuni stessero per lo Sforza, ed altri per l'Aragonese re di Napoli, alleato al defunto e vincolatogli di gratitudine. Vi si aggiunsero i ribollimenti popolari a scopo repubblicano: ne seguirono ostilità; e la milizia napoletana, ch' era giunta a Milano, dovette cedere alla foga del popolo. Se non che Venezia guardò di avido occhio al novello Stato lombardo, e lo giudicò ma-

teria acconcia all'allargamento del proprio, non avvertendo com'ella stessa se ne avesse preparati gli impedimenti, quando gelosa di Filippo Maria si adoperò con Firenze al funesto ordinamento di quel benedetto equilibrio che si attraversava adesso ai suoi passi. E poscia dopo avere incoraggiato la concitata Milano ad accordarsi con S. Marco, rotte che furono le pratiche per le soverchie esigenze lombarde, prometteva ajuto al duca Carlo d'Orleans, figliuolo di Valentina Visconti, pretendente al retaggio visconteo, e sorretto dal re di Francia e dal duca di Borgogna alla conquista di Milano [1].

A questa veneziana bramosia di crescere in potenza dovette in parte lo Sforza la sua fortuna: fortuna lamentata da qualche moderno e specialmente dal Sismondi, a cui la balìa di tre repubbliche nell'Italia superiore e centrale, quale a Venezia, quale a Milano e la terza a Firenze, sembrava il più sicuro antemurale contro le future guerre degli stranieri pel ducato di Milano. Eppure egli è lo stesso Sismondi, che, non appena trascorso a questo lagno, ricorda le riscosse delle singole città sottomesse prima al Visconti ed ora ribelli alla repubblica milanese; narra egli stesso che ogni città stata per lo addietro repubblica voleva esserlo novamente, che le più tranquille obedivano di mala voglia a Milano, che da per tutto era confusione e novità. Anzi avvenne che Milano per difendersi da Venezia, da Alfonso, da Savoja, dai Francesi che adducevano pretensioni, dovette ricorrere a quel medesimo Sforza, di cui riluttava al giogo, e il quale accettò allora

1 Romanin.

le parti di difensore con l'animo volto certamente a più larghe speranze.

Camminò in fatti lo Sforza su i passi della vittoria, non senza per altro la gelosia di que' repubblicani per cui militava, ma lo Stato già visconteo pareva abbandonato al saccheggio, e tutti i vicini ne agognavano a un lembo. Allora la famigerata resa di Piacenza posseduta dai Veneziani, e l'orribile governo dei Piacentini fatto da Lombardi e da altri Italici; allora i cresciuti sospetti tra i Milanesi e lo Sforza, con mala fede da un canto, con violenza dall'altro, e l'accorta cura di lui ad usare il danaro milanese contro Venezia e contro i Francesi, mentre Milano bisognosa del bravo condottiero piegavasi ad una dissimulazione sicuramente non ischiva di astio. Nè questo era il solo corruccio di quella guerra; chè i due Piccinino già associatisi alle armi sforzesche non seppero resistere alla naturale invidia contro il supremo capitano, e si adoperarono a fermare la pace con Venezia: rovina che sarebbe stata alle speranze dello Sforza. Ma questi trasse avvedutamente a suo pro la disunione della repubblicana Milano, ove i Guelfi stavano per gli accordi, mentre i Ghibellini li rifiutavano; e ajutati dalle mene sforzesche di fatto li rifiutarono. Continuavano dunque le ostilità, e seppelo la flotta veneta condotta sul Po dal Querini; seppelo Caravaggio a dispetto delle ostinate e sempre maggiori diffidenze tra lo Sforza e Milano, tra lo Sforza e i due Piccinino.

Questa incertezza degli animi andò innanzi così che lo Sforza, nel desiderio dei Milanesi di pace prevedendo la caduta propria e temendosi esposto tanto all'avversione loro quanto al ricatto di Venezia, a

questa si collegò per affievolire l'una con l'altra le due repubbliche, e svelare le sue voglie di regno quando potesse assicurarsi di entrambe le milizie ed usare le ricchezze di ambidue questi Stati: mentre Venezia, potendo appaciarsi o coi Milanesi o col conte, con quelli perchè paurosi, con questo perchè ambizioso, preferì lo Sforza, persuadendosi che quando i Milanesi si vedessero ingannati da lui, forte ne invelenirebbero, e anteponendo qualunque altro giogo si condurrebbero in termine che non potendosi da per loro difendere si getterebbero in braccio a S. Marco[1]. Fu allora che si conchiuse il trattato di Rivoltella.

Alle città lombarde gelose di Milano parve bella ventura di darsi allo Sforza, perciocchè vedevano dove andava a parare quella loro costituzione di repubbliche: parecchi condottieri si schierarono sotto il pennone di lui, che procedette diritto contro Milano, e che, mutato linguaggio con gl'inviati venutigli innanzi, loro parlò in sentenza di signore. Stettero i Milanesi su le difese, non vergognando, sebbene repubblicani, di ricorrere per ajuto a monarchi: proseguì dunque la guerra, ma con la solita peste delle caparbie fazioni. Parte de' Guelfi milanesi cedette alle insinuazioni di Carlo Gonzaga, che aveva il comando della città, e che ne bramava il dominio, non fosse altro per venderlo da poi al medesimo Sforza: i Ghibellini per contrario obbligati a difendersi dai nuovi nemici si volsero allo Sforza, nella speranza di ottenerne tale ordinamento che conciliasse la libertà loro con l'ambizione di lui. La

1 MACH. Ist. Fior. L. 6.

scoperta di questi maneggi dilargò maggiormente il fuoco delle interne scissure; i nobili ghibellini, che non perirono sul palco, o che non languirono nelle carceri, si diedero alla fuga: principarono i Guelfi; la democrazia gavazzò nell'infima plebe, che si vide partecipe ai maggiori carichi della magistratura; la guerra si condusse con reciproca valentìa, ma non senza diserzioni e rivolte: e Venezia più inclinata allora a lasciare Milano nelle mani di una repubblica che di un principe, da cui poteva temere futura diminuzione di Stato, discese a discorsi di pace coi Milanesi democratici, e la fermò a ciò anche sospinta da una delle consuete garose complicazioni italiane, cioè dalla minaccia di re Alfonso, che da più tempo codiava Firenze e Venezia, e che profittò dei sopraggiunti trambusti nella Italia superiore affine di minacciare ambedue le città. Per altro nei patti tra i Veneziani ed i Milanesi Novara Tortona Alessandria Pavia Piacenza Parma e Cremona rimanevano in potere dello Sforza, già troppo forte perchè Venezia non avesse a trattarlo coi più accorti riserbi.

Firenze inchinava al prode condottiero, ma soprattenevanla dal pieno favore i timori della guerra napoletana e i mutati diportamenti di Venezia verso lo Sforza. Il quale non per questo smarriva l'animo; e siccome quegli ch'era spertissimo del politico laberinto italiano, bene si avvide dell'abbandono in cui lasciavano Milano i più degli Stati, ai quali questa città erasi volta per soccorso: sempre inteso pertanto al retaggio intero del suocero, e d'altronde ponendo mente alle strettezze di Venezia per la guerra contro l'Aragonese, capì di dover troncare

affatto la contratta federazione con quella repubblica; la quale d'altra parte sempre più persuadevasi, che, durando in buoni termini col pro' condottiere, preparavasi un possente nemico. Ecco dunque sciolta la lega; ecco Francesco rompere gl'indugi e mirare a Milano, ma nel tempo stesso trattare con Venezia pei futuri ordinamenti di Lombardia, destreggiare temporeggiando su le fattegli proposizioni, amicarsi a Luigi di Savoja poc'anzi suo avversario ed ora rabbonito dalla profertagli cessione di qualche territorio lombardo.

Intanto le protratte ostilità si raggravavano nel campo sforzesco e a Milano dalla penuria dei viveri: qui la plebe repubblicana trascorse a tumulti, si divisero la opinioni, finchè le parole del Vimercati e la fame persuasero di arrendersi allo Sforza, che finalmente salutato a principe e a duca vide pago l'antico suo desiderio: nuova occasione a bene sperare per la superiore Italia, ma occasione anche questa fallita nella rapida successione di anni vicini.

Lo Sforza aveva il favore di Cosimo de' Medici, cioè di quell'uomo che (con buona pace del Sismondi) vedeva nelle forme monarchiche il solo mezzo di dare regola ed avviamento alla politica nazionale, preparando e secondando gli elementi di una italica federazione monarchica, conciossiachè quella non fosse stagione da sperare unità. Firenze opponevasi dunque alle armi di Alfonso d'Aragona, che voleva succedere a Filippo Maria Visconti, e che nella toscana resistenza trovò tale intoppo da smettere il concetto divisamento. Cosimo soccorse di danaro lo Sforza; e sebbene Neri Capponi in su le prime non volesse farlo grande, pure in seguito si acconciò alle

condizioni che i tempi facevano, e prevalse l'avviso del Medici, che disse una repubblica non potersi costituire e durare se non a prezzo di civile virtù, non essere a ripromettersene dai Milanesi e dai Lombardi che tante volte avevano sacrificata la libertà, abbastanza quella nuova repubblica avere gavazzato nelle fazioni e sparso anche sangue per non temerne prossima la caduta. Così avvenne che Firenze e poi gli altri Stati d'Italia riconoscessero a duca lo Sforza, che un moderno Tedesco, il Burckhardt citato dal Villari[1], chiama l'uomo secondo il cuore del secolo decimo quinto. Grande capitano ed accorto politico, sapeva fare a tempo la volpe ed il leone: sapeva, occorrendo, mettere le mani nel sangue; ma quando ciò non era necessario, voleva in vece giustizia imparziale.

La freddezza di Firenze verso la sua alleata Venezia in questa ultima guerra, ed il favore dimostrato al suddetto capitano, riuscirono alla gelosia con che la repubblica mediterranea guardava ai prosperi procedimenti della isolana; nè mancarono di risentirsene i Veneziani e di sfogare il proprio dispetto, stringendosi al re di Napoli. Per tal guisa preparavasi allora in Italia un nuovo ordine di leghe e di nimicizie: dall'un canto Milano e Firenze, Venezia e Napoli dall'altro, sebbene poc'anzi Firenze avesse fermato con Napoli una pace che piuttosto era tregua: tanto la concordia federativa fu sempre impossibile anche per lo passato in questo nostro paese. Nè manco balenavano incerti gli Stati minori: gl'intrighi diplomatici delle varie potenze

1 N. Machiavelli, pag. 37.

ajutati dalla generale irritazione degli animi spargevano i semi di nuova guerra. In fatti non andò guari che Venezia e Napoli rimossero dai propri Stati i Fiorentini ed i sudditi loro: quella repubblica si adoperò, sebbene indarno, a spiccare da Firenze le due sue più vicine alleate Siena e Bologna; e quindi su l'Arno si volsero i pensieri agli apparecchi delle difese. Ne successe la guerra, ma povera di risultamenti, perchè illanguidita dal reciproco timore dei capitani di avventurare ad una battaglia la somma delle cose, e ciò tanto più dal canto dello Sforza che sapeva emunti i suoi sudditi dal peso delle ostilità lungamente sostenute.

Nel congresso tenutosi a Roma per fermare la pace e provedere all'uopo di Costantinopoli ingojata dai Turchi, nessuno dei concorrenti portò buone disposizioni di accordo; e furono i Veneziani che stufi di quegl'inutili parlari, e vedendo segnatamente nel re di Napoli l'intendimento di attraversarsi a quelle trattative per continuare la guerra, maneggiarono di nascosto con lo Sforza le condizioni della pace; la quale dopo molte disquisizioni venne finalmente stipulata a Lodi, non senza che avessero parte a consigliarla le minaccie dei soliti tradimenti, cioè del trapasso di qualche condottiero dall'una all'altra delle nemiche bandiere. Bartolammeo Coleoni e Sigismondo Malatesti, allora sforzeschi, bruttarono di questa macchia il proprio onore, perciocchè come nella politica, così anche nella milizia guizzava sempre o spesso il vecchio nostro peccato, la discordia.

Gli stabiliti patti potevano essere buona radice ad una qualche unione nazionale, conciossiachè lo Sforza non portasse sul trono la irrequietezza di un

venturiero, ma il sentimento di universale prosperità, il desiderio di ristorare le industrie e i commerci, di raccostarsi a quei medesimi che poco stante lo avevano combattuto. Da ciò la lega di venti cinque anni ch' egli conchiuse con Venezia con Firenze con Napoli sotto la guarentigia pontificia, i vincoli di parentaggio stretti con re Alfonso e con altri principi d' Italia la mercè di matrimonj della maschile e della sua prole muliebre. Ma la mala fede e le violenze di Sigismondo Malatesti signore di Rimini, e le ostilità per opera di re Alfonso promosse in Toscana da Jacopo Piccinino e da altri condottieri che Venezia aveva congedati, turbarono alcun tratto la quiete comune; e più ancora la scrollò l' odio ereditario fra Catalani e Genovesi, per cui la repubblica ligure alacremente seguiva tutti i nemici di Alfonso, il quale d' altra parte ricordava la battaglia navale del 1435 e la sua prigionia.

Genova da più anni, egli è vero, non aveva partecipato agli affari della penisola: ma perchè? Affievolita dalle interne sue dissensioni, e capitanata da una aristocrazia non immedesimata nella costituzione dello Stato, la città ne traeva fomiti a rivolgimenti interni e ad anarchia. E così essere doveva, conciossiachè l' aristocrazia governativa allora solo può dare bella fiducia di libertà, quando si appaja all' aristocrazia naturale, quando entrambe reciprocamente si ajutano ed hanno un limite vicendevole nel poter popolare. Ma la così fatta altalena raro è che si trovi e mantengasi. A Genova la magistratura era in lotta con le famiglie, che gelose dei ricordi di grandi fatti andavano per la maggiore; queste meglio intendevano alla custodia dei vecchi ordini

che alla difesa della gloria nazionale: quella punivale della celebrità loro; le leggi ne rimovevano gli eredi dalla prima dignità dello Stato, e perciò Genova anche per questo fra le nostre repubbliche fu la più agitata al di dentro, la più esposta ai pericoli di straniera dominazione.

In fatti a che le giovò la riscossa dalle mani del Visconti? A non altro se non a vedersi continuamente quasi mare in tempesta per soffio ostinato di borie municipali. Ecco Tommaso Fregoso cacciare dal trono ducale Isnardo di Guarco e montarvi egli stesso, per esserne da poi minacciato di espulsione dal proprio fratello Battista: ecco la gelosia del comando navale ora sempre affidato a popolani esacerbare i nobili, e seguirne la ribellione condotta da Giovanni Antonio del Fiesco, che poi rivenne agli assalti quando la troppo fastosa pompa funerea alle spoglie mortali di Battista Fregoso aveva indignati i cittadini di quello Stato soverchiamente libero. Allora surrogati al doge *gli otto capitani della libertà;* e questi in breve sostituiti ancora dal doge, perchè logorati dalle interne loro discordie, ma da un doge di parte popolana, da Rafaele Adorno: onde rinfocolate le ire di Giovanni Antonio del Fiesco, che dalla sedizione per lui promossa non vedeva uscire vantaggio, e che ajutato dall'esule Pietro Fregoso ritornò alle ostilità. Nè basta: la pace fatta dal doge con Alfonso a prezzo di un annuo tributo genovese a quel re, ed il favore con cui questi guardava agli Adorni, perciocchè raminghi da Genova nel tempo della guerra a pro di Renato, scemavano in patria la considerazione a quella famiglia, la quale per giunta non paga del proprio consanguineo in cima

dello Stato, lo persuase di rinunziare alla dignità ducale, sostituendovi Barnaba dello stesso casato nel solo intento di avere un capo che in cambio di amicare le fazioni con la dolcezza dei modi, le aizzasse insieme per arricchire l'una delle spoglie dell'altra. Ma non gli diede tempo Jano Fregoso, che con la violenza cacciò Barnaba e fu salutato a doge: titolo che fra rivolgimenti e soprusi passò in altri di quel nome. Mi perdoni il lettore questa lunga infilzata d'invidie, di grettezze, di rabbie; ma le volli ricordate a suggello di quelle municipali parricide rivalità che ancora qualcuno oserebbe chiamare generose espressioni di liberi reggimenti.

A cotali scissure certo non lievemente contribuì la istituzione di quel corpo che S. Giorgio s'intitolò: la riunione cioè di que' cittadini, che, avendo sovvenuto la repubblica di grosse somme nella sua famosa guerra contro Venezia, ottennero l'entrate della dogana a soddisfazione de' propri crediti ed il palagio che le sta sopra per convenirvi. Allora il S. Giorgio condotto da un modo speciale di governo, con un Consiglio ed un magistrato che le cose pubbliche deliberasse ed eseguisse; allora nuove sovvenzioni di S. Giorgio al Comune della città, a quello in ricambio concessioni di terre, e sì fatte concessioni moltiplicate così che a poco a poco il S. Giorgio levossi a ministrare il più delle terre e delle città sottoposte a Genova ed a mandarvi suoi rettori. Di qua successe che quei cittadini disamorarono del Comune, affezionandosi al S. Giorgio, perchè bene governato; di qua facili e frequenti le mutazioni dello Stato, le volubili obbedienze quando ad un cittadino quando ad un estraneo per la volubi-

lità del Comune negl'incerti ordini del pubblico reggimento: perciò abbandonato dai più il paese alle gare degli ambiziosi, fermo il S. Giorgio a volere rispettate le proprie leggi da qualunque ottenesse il principato; e quindi vedevasi, dice il Machiavelli, « dentro ad un medesimo cerchio, fra medesimi cittadini la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza. »

Mentre per contrario l'aristocrazia veneziana (non credo inutile qualche ritocco di paragone), accortamente procedendo nella sua preminenza, metteva il piede bensì nel campo della rappresentanza popolare, ma con questo di bene che dalle sue arti sorgeva forza al governo e diffondevasi prosperità nello Stato. Al quale proposito ricordando il Romanin come nel secolo decimo quinto siasi sostituito in Venezia il nome di *Dominium* o *Signoria* all'altro di *Comune Venetiarum*, seguita dicendo: « Così era raggiunta alfine quella meta a cui la classe patrizia avea sempre mirato con opera lenta, ma con quella perseveranza e assennatezza che son proprie allo spirito di casta. Non furono in Venezia quei fatti sùbiti, inaspettati, decisivi, che con moderna locuzione si dicono colpi di Stato; e la stessa serrata del maggior Consiglio... era stata preparata, e da parecchi anni formava l'oggetto di varj tentativi. Il popolo fu insensibilmente e con somma destrezza spogliato, a uno a uno, de' suoi diritti: prima, del suffragio universale, con la istituzione formale e stabile del maggior Consiglio; poi con le novazioni fatte nella elezione e promulgazione dei dogi e de' magistrati; con la esclusione dal maggior Consiglio; con la convocazione sempre più rara dell'*arengo* e con la sua totale sop-

pressione; in fine con abolire la voce di *Comune,* a dimostrare apertamente, pienamente, che il popolo non avea più parte alcuna nel governo » [1].

In vece a Firenze finchè primeggiarono insieme Cosimo de' Medici e Neri Capponi, il popolo lasciavasi condurre da loro; ma come Neri morì, la lance non rimase più in bilico: Cosimo caricò i cittadini con gravezze ed arbitrj, e gli amici di lui diedero origine a umori di parte, de' quali vedremo tra breve gli effetti.

Intanto Alfonso di Napoli, tenendo quasi a dichiarazione di guerra il ristabilimento in Genova dei Fregoso, osteggiava quella città, ove i rivali del doge, usando la occasione degli scompigli guerreschi, gli accrebbero maggiormente, ma n' ebbero severa repressione e gastigo da Pietro Fregoso. Se non che la caparbietà dell' Aragonese conduceva a mali termini que' liguri repubblicani, che, non trovando soccorsi negli altri Stati italiani, si volsero ad un re, e ad un re straniero, a Carlo VII di Francia, proteggitore e congiunto di Renato d' Angiò. Così quella città che qualche anno addietro sdegnò di partecipare al dominio di un principe italico, videsi spinta da' suoi dissidj a mendicare un servaggio straniero, o, come la chiamarono, protezione. « E fu ventura per noi, scrive il Polidori [2], tra le più insolite, che Luigi XI suo successore (di Carlo VII) riguardasse i diritti su quella (su Genova) acquistati siccome cosa per lucro alienabile, non come un fedecommesso dell' orgoglio nazionale; talchè dopo un solo quinquennio, erano quelli. per negoziato, ceduti al duca di Milano. »

1 T. IV, pag. 312.
2 Arch. Stor Ital. N. S. N 27, pag. 40.

CAPO VIII.

La morte di Alfonso liberò Genova ed il suo difensore Renato di Angiò da un disastroso assedio e da un grave pericolo di caduta, e porse occasione al principe francese di ritentare la sorte sul regno di Napoli. Sebbene Ferdinando, figlio naturale di Alfonso, dopo non lieve difficoltà fosse ritenuto a legittimo successore del trapassato, pure per la sua simulazione, per le sue crudeltà ed avarizia venne in uggia ai baroni, che si rivolsero all' Angioino con la offerta del trono perduto. Non riuscirono a Renato le pratiche per avere alleato lo Sforza, il quale, pensando alle pretese degli Orleans sul ducato di Milano, e avvertendo essere Asti in mano a guarnigione francese, Genova a' Francesi obbedire, nelle adempite intenzioni di Renato vedeva tolta di mezzo la indipendenza propria e degli altri italici dominatori. Ma Genova innamorata dell' ospite ne secondò le tendenze, diede navi e danaro, non senza per altro che si avvicendassero ai soccorsi le offese, promosse queste da Pietro Fregoso, che per gelosia nimicatosi a Renato riparò a Milano, donde ajutato da Ferdinando portò le ostilità in patria, per poi trovarvi la morte e lo sperpero delle sue milizie. Un olocausto di più alla febbre di personali jattanze.

Nella spedizione di Renato contro Napoli videsi

tosto una scissura fra i due alleati dell'Aragonese, cioè fra lo Sforza e Firenze, il primo de'quali mantenevasi ligio all'alleanza, mentre la repubblica caldeggiava l'Angioino, della cui famiglia fu sempre parziale. Stette il papa per Ferdinando, ma Giovanni figlio di Renato procedeva vittorioso, e trovava larghe accoglienze ed ajuti presso i baroni del regno: i più degli Stati italiani gli si aderirono o per vecchie colleganze alla sua casa, o per pregi personali del padre e del figlio, posti in maggiore rilievo dal confronto della nota crudeltà ed astuzia di Ferdinando. Non di meno la fermezza dello Sforza e le considerazioni da lui fatte a Cosimo de'Medici voltarono in gelata neutralità i favori di Firenze ed anche di Venezia a pro di Renato. Si addensarono per altro nel Napoletano le armi: Ferdinando toccò una grave rotta a Sarno; e avrebbe in breve perduto il trono, se il principe di Taranto, seguace suo e di tragrande potenza, non avesse ceduto alle istanze della propria nipote Isabella, moglie di Ferdinando, tradendo la fede in lui riposta da Renato, e confortandolo a movimenti guerreschi privi di scopo. D'altra parte poi i sussidj dello Sforza tennero in vita la parte aragonese. E giacchè tempi erano quelli in cui non si poteva pensare ad una italica monarchia nazionale, pure giacchè il dominatore di Napoli nato e cresciuto colà poteva tenersi in conto d'Italiano, non puossi a mio avviso non rimproverare ai baroni di quel regno il ricorso loro all'Angioino, a un Francese; conciossiachè, possenti come erano, avessero i mezzi da indurre Ferdinando a giusti termini, senza porre a soqquadro il reame con l'aggressione di armi straniere.

Naturalmente a Genova, perchè l' alta Italia non invidiasse alla inferiore, i prestiti forzati e le contribuzioni imposte per sostenere Renato nella guerra napoletana, avevano destati mali umori e divisi gli animi tra popolo e nobili, i quali a diminuzione dei propri carichi volevano accresciuto il dazio di consumazione, mentre il popolo diceva doversi estendere le gravezze agli esenti per privilegio. Allora le fazioni degli Adorni e dei Fregosi, i cui capi esulavano, tornare in campo; il popolo rompere a tumulto; l'arcivescovo Pietro Fregoso e Prospero Adorno introdurre in città copiosa mano dei propri aderenti, seguirne la vittoria dei popolani, questi trascorrere subito ad altre ostilità, e le due parti venire alle prese sotto gli occhi del presidio straniero, che prudentemente erasi raccolto nella fortezza del Castelletto. Ma ecco un tratto riconciliarsi i rivali per liberare Genova dai Francesi e darvi ajuto lo Sforza desideroso di cacciare dalla Liguria quella fatta di ospiti; ecco i nobili parteggiare per Francia, che vi mandò milizie capitanate da Renato, ma inutilmente: segnalata fu la sconfitta francese, segnalata in quel dì stesso una battaglia tra i vincitori inveleniti per le solite gelosie repubblicane; allora usciti gli Adorni, il dogato in mano ai Fregosi. Basterebbero questi mutamenti a mostrare come del potere vi si facesse alla palla.

Non andò guari che Ferdinando, sorretto dal papa, dallo Sforza e da Giorgio Stradiota nominato lo Scanderberg, potè stringere da vincitore la pace con l'Angioino; e qui bisogna rammentare con encomio la costanza dello Sforza, che, non curando le minaccie di Luigi XI salito al trono di Francia, nè l' esi-

tazioni di papa Pio II ed i calorosi eccitamenti della propria moglie, Bianca Visconti, per distaccarlo dall'Aragonese, durò nella data fede e tenne il proposito. Diportamento che gli valse la stima dello stesso re Luigi, il quale, dopo la ritirata degli Angioini dal Napoletano, stufo di dominj in Italia che troppo cari costavano a Francia, concesse allo Sforza la sola città che ancora obbedivagli, cioè Savona, e insieme quei diritti che il suo antecessore aveva acquistati su Genova; ove dopo la espulsione dei Francesi videsi una non interrotta continuazione di seduzioni, di violenze, di saccheggi, promossa principalmente dall'arcivescovo Paolo Fregoso. Le costui enormezze sdegnarono le città aderenti a Genova, che alzarono lo stendardo dello Sforza; e questi, amicandosi i più potenti degli esuli e guadagnando lo stesso Ibletto del Fiesco, creatura del prelato, volse le armi contro Paolo Fregoso, che diedesi alla fuga, porgendo così abilità a Genova di accordarsi con lo Sforza alle condizioni medesime che prima la legavano verso Francia.

Firenze nella lotta tra l' Angioino e l' Aragonese mantennesi neutrale, ed evitò i danni consueti compagni alle guerre. Nell' interno per altro il favore dei Medici non era senza corruttela, le divisioni covavano, il popolo facevasi schermo di quella famiglia contro i suoi nemici e contro i danni de' suoi stessi trasmodamenti. «Cosimo sicuro dello Stato, dice il Capponi, con l'avere in mano i magistrati e le gravezze, lasciava nel resto le cose andare liberamente ed amministrarsi pei Collegi e pei Consigli, dei quali non era l'autorità vana».

Quella balìa a lui devota, che rinovata di quin-

quennio in quinquennio eleggeva i principali magistrati, lo fece padrone della repubblica, lasciandonelo in vista semplice cittadino, che mentre si circondava di letterati e di artisti come di nuova potenza incardinata allora agli Stati, aguzzava l'intelletto nelle cose tanto esterne quanto interne della politica; abbassava per fino i propri seguaci che avevano mostrato insospettire di lui; tennesi mai sempre in su l'avviso, provedendo ai previsti mali, alternando sempre nuovi espedienti, valendosi il titolo di *padre della patria,* ma lasciando dopo di lui i germi di nuove scissure.

Posavano le armi in Italia, mentre in oriente le vittorie turchesche spargevano lo spavento, e la corte romana teneva inutili pratiche per opporre una valida crociata contro gli Osmani. Tranne Venezia, dormiva la rimanente Italia alle costoro minaccie distratta da interessi diversi, da diversi impedimenti, a sorgere unita in difesa. Dall' un canto il successore di Francesco Sforza non badava che alla soddisfazione de' suoi capricci, dall' altro Ferdinando voltolandosi in una perfida politica atterrava i suoi nemici domestici all' ombra dei trattati, Firenze dopo Cosimo balenava tra le sue fazioni, e Paolo II succeduto al II Pio intendeva ad ingrossare il suo patrimonio d'indebiti feudi. La stessa Venezia, che pure da sola aveva tratta la spada contro gl' invasori orientali, in ciò forse peccava, che, non considerando i propri possedimenti in levante come parte integrale del suo dominio, non li prosperava, non se gli amicava, non li difendeva come avrebbe potuto e dovuto, di guisa che ne succedeva aumento di pericolo per se stessa e pel resto della nazione.

La mala fede di Ferdinando provolla il duca di Suessa, partigiano che fu dell'Angioino, e troppo fidente nei fermati accordi con l'Aragonese e nei vincoli di parentaggio che lo univano a lui, per non caderne prigioniero; provolla la famiglia di Caldora esiliata e spodestata delle proprie fortezze; seppelo il Piccinino proditoriamente incarcerato, spogliato de' suoi beni ed ucciso. A Firenze non volevasi Pietro de' Medici; Luca Pitti segnatamente agognava il seggio supremo; e Pietro procacciavasi altrettanti avversarj in quei molti che giovati da Cosimo di forti somme per motivi di commercio, si videro repentemente obbligati alla restituzione dall' erede, il quale inetto a condurre negozj voltò tutto l' avere in larghi possessi, e ciò dietro suggestione di Diotisalvi Neroni per togliergli riputazione e privarlo dello Stato, che sperava dovesse cadere in lui. Al qual fine erasi ristretto con Luca Pitti, con Nicolò Soderini, con Agnolo Acciajuoli, desiderosi tutti quanti di abbassare il Mediceo, quale per orgoglio, quale per amore di libero reggimento, chi per odio privato a quella famiglia.

Ondeggiava il governo tra divisi intendimenti; ribollivano per la città i mali umori; i magistrati, serrate le borse, si trassero a sorte; il Soderini nominato a gonfaloniere acquistava a un tratto ed a un tratto perdeva la fede pubblica per manco di alacrità a ordinare lo Stato: succedevansi le varie proposte di riformagione; e quando giunse la nuova della morte di Francesco Sforza e la dimanda fatta dal figlio suo Galeazzo di continuare nella contratta alleanza con Firenze, si spartirono le opinioni intorno al pagamento dell'annuo sussidio, che gli som-

ministrava la repubblica, o, come altri dicono, d'una nuova prestanza. Chi ne scorgeva la necessità per mantenere uno Stato che fronteggiasse Venezia; altri vi si opponeva adducendo a motivo che quel sussidio andava al condottiero, non al principe, e che Galeazzo non capitanava milizie: veramente la era una lotta tra i principj monarchici ed i repubblicani. La quale giunse tant' oltre, che i fautori di questi, vedendosi nel minor numero, congiurarono contro Pietro de' Medici in cui si appuntavano le fila della parte opposta, procurarono diminuirne l'autorità al di dentro, e cercarono sussidj al di fuori; mentre Pietro, procacciandosi altri soccorsi esterni ed interni, potè rintuzzare la fazione repubblicana e sollevare la propria autorità, che non mantennesi netta di condanne e di esilj contro i nemici. Nuovo argomento di lagrime al Sismondi, il quale nella jattura dei repubblicani lamentava una ferita di più alle libertà italiche. Non avvertiva lo storico elvetico che la congiura di Luca Pitti contro Pietro de' Medici procedeva da gara di potere, non da sentimento del bene comune; basta la lettera con cui la signoria ne dà ragguaglio al re di Francia, ove i rivoltosi vengono rappresentati per uomini « *inflati superbia atque avaritia, et pessimis occæcati libidinibus* », aggiungendovisi che il popolo, « *arma sumens, brevi eorum perditissimum furorem penitus repressit, libertatem constituit, et, redacta concordia rempublicam confirmavit, stabilemque etiam perpetuamque effecit* » [1]. Questo è parlare troppo chiaro per sospettarvi il bujo della calunnia.

[1] Canestrini, Raccolta delle Relaz. Dipl. tra la Toscana e la Francia.

Se non che la più contagiosa parte di quella lega repubblicana snidata da Firenze ne diffuse maggiormente la influenza al di fuori. Venezia fece bel viso agli emigrati, e così pure quei piccoli principi d'Italia, i quali favorivano la democrazia fiorentina nel timore che una federazione monarchica della penisola non ingojasse in avvenire i minimi Stati loro: il Medici in fatti si strinse al re di Napoli ed al duca lombardo. Ne successe la guerra susseguita da una pace, le cui condizioni lasciavano sprovveduti gli esuli fiorentini, origine principale di quelle ostilità. Peccato che la mala salute di Pietro l'obbligasse a riporre in mano de' suoi capi di parte l'amministrazione della pubblica cosa malmenata e lacera dalle avare cupidigie loro: non mancava egli di richiamarli anche con le minaccie alla osservanza del giusto e dell'onesto; ma gli sorvenne la morte, lasciando Firenze contristata dalle trame che vi ordivano nascostamente i fuorusciti, dalle conseguenti condanne originate dalla paura, quando non le suggeriva l'odio e la cupidigia. E perciò, scrive il Capponi [1], «avevano i Medici così ottenuto finale vittoria, non che su'nemici, ma sopra i complici e strumenti dell'inalzamento loro, resistenza ultima che incontrino intorno a sè le signorie nuove.» Mentre l'altra fra le vecchie, la veneziana, occupavasi naturalmente de'suoi nuovi possessi di terra ferma, principalmente verso il giovane Sforza Galeazzo Maria succeduto al padre, a Francesco, i cui sentimenti pacifici non poteva sapersi se si fossero trasmessi nel figlio. A bene fortificarsi assoldò Bartolammeo

1 L. IV, c. IV.

Colleoni e Sforza Alessandro, fratello che fu di Francesco[1].

A contenere poi alcun poco gl' irrequieti spiriti italiani giovò il timore dei progressi maomettani: la mezza luna inghiottì Negroponte con tanto maggiore spavento dei nostri che per lo innanzi tenevasi il mare siccome un freno ai seguaci del Profeta. Del resto l'efferatezze dei Turchi nei paesi cristiani, e le stragi de'Veneziani nell'Asia minore, non sono materia a questo lavoro, se non nelle correlazioni loro col pontefice, delle quali toccheremo più sotto.

Ora, riducendo in via di somma quanto dicemmo in questi due capi, ricorderemo le cortigianesche le popolari e le politiche gelosie contro la successione dello Sforza al Visconti, gli odj delle città soggette a Milano repubblicana, il ricorso fatto da questa allo Sforza per difendersi dai pretendenti esterni, lo scompiglio di tutto lo Stato che fu visconteo, i sospetti milanesi verso l'eletto capitano, la destrezza sua nell'eludere le invide arti dei due Piccinino e nel darsi a Venezia; mentre le città lombarde e parecchi condottieri si restrinsero insieme con lui, che poco stante vide Milano partirsi in doppia fazione con la preminenza dei democratici, preferiti da Venezia al monarchico Sforza. Ma in vece le discordie novamente scoppiatevi gli aprirono la via ad entrarvi siccome principe: per tale venne riconosciuto dagli Stati d'Italia e segnatamente da Firenze. Poi le freddezze tra questa e Venezia, le due leghe, le ostilità e la pace di Lodi. Bella allora la italica federazione di venticinque anni: per altro con che pro?

1 LEO.

Domandatelo agli astj tra Catalani e Genovesi; domandatelo a Genova trafitta da' suoi dissidj, assaltata dal re di Napoli, soccorsa dall' Angioino. Nè basta: questi vuol succedere al trapassato Aragonese; nol comportano lo Sforza e Pietro Fregoso, che sostengono Ferdinando, con cui fa pace il Francese costretto da nuovi rimescolamenti in Genova, ove trionfa il Lombardo col beneplacito dello stesso Luigi XI. E intanto coverte divisioni a Firenze sotto agli occhi di Cosimo vicini a chiudersi; indifferenza generale verso i pericoli minacciati dall'oriente: gli emigrati fiorentini risuscitare italici scombujamenti; parteciparvi Venezia fortificando se stessa in terra ferma, bene meritando poi dall'Italia nelle sue resistenze agli Osmani.

CAPO IX.

Vi ebbero giorni bensì ne' quali la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II spaventò i dominatori e i condottieri della penisola, onde surse il divisamento di rivolgere le comuni forze contro le orde orientali. Bensì Nicolò V, papa veramente egregio, convocò a Roma la nota assemblea degl'italici Stati che sopra accennammo: ma se vuolsi prestar fede al biografo di quel gerarca, a Gianozzo Manetti [1] ed al Simoneta [2]; il pontefice stesso con-

1 Rerum Ital, T. III, P. II, pag. 943.
2 L. XXIV, pag. 666.

dusse per le lunghezze quelle trattazioni, senza sollecitarne gli accordi, perchè «la sua prudenza (dice l'autore suddetto) gli aveva insegnato come le guerre tra i principi d'Italia assicurassero la pace della Chiesa e come al contrario la concordia loro ne minacciasse la romana tranquillità.» Della quale attestazione non tenne conto il Cantù quando rimprovera i principi italiani di non avere allora secondata la diligenza pontificia, per incaparbire in miserabili guerre private [1].

A Nicolò V Calisto III successe. Quantunque prima di avere la tiara fosse stato creatura di Alfonso, quantunque avesse maneggiato presso Eugenio IV la legittimazione di Ferdinando e gli sia stato compagno ne'suoi viaggi, pure a un tratto dopo la morte di Alfonso eccolo dichiarare devoluto alla S. Sede il regno napoletano, recando a motivo la estinzione della linea legittima nell'ultimo feudatario: quasi che la corte romana non avesse antecedentemente riconosciuto i diritti di Ferdinando, di Giovanni suo fratello ed anche di Renato d'Angiò suo rivale. Eccolo proibire ai Napoletani il giuramento di fedeltà verso ciascuno dei pretendenti, disciorne dalla osservanza quanti lo avessero prestato ed invitare ai tribunali ecclesiastici quei tutti che si credevano in diritto di successione [2].

E perchè le addotte ragioni fossero poste in luce più chiara, sollecitò i principi italiani e segnatamente Francesco Sforza a sottomettergli quel reame, ch'egli troppo tenero de'propri congiunti voleva dare al suo favorito nipote Pier Luigi Borgia,

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N. 4, pag. 219.
2 Murat. Ann. 1458.

promettendo larghe ricompense al condottiero, che non le accettò, come dicemmo, preferendo la fedeltà dell'alleanza ond'era legato alla famiglia Aragonese. Bisognò a Calisto la morte per torlo giù da' suoi ambiziosi divisamenti [1]. Questo papa era un Borgia, che due nipoti Lanzol Pierluigi e Rodrigo, figliuoli di sua sorella Isabella, diede il nome della propria famiglia, elevando il primo ai massimi onori di nepote, nominando il secondo a cardinale su i venticinque anni. «Dopo d'allora, scrive il Gregorovius [2], comincia a mostrarsi il fenomeno di codesta creazione del Vaticano: un principe nepote, nel quale il papa mira a concentrare ogni potere civile. Questi diviene il suo condottiero, il suo luogotenente, il custode del suo trono, e da ultimo l'erede de' beni suoi. A lui è permesso di farsi con la forza padrone di territorj nell'àmbito dello Stato della Chiesa, e di aggirarsi quale angelo sterminatore fra tiranni e repubbliche per fondare una dinastia, nella quale il fugace momento del non ereditario papato si eterni.» Calisto veniva da quella Spagna donde Carlo V e simili altri benefattori.

Pio II Enea Silvio de Piccolomini, uomo di gagliardo ingegno, di forti studj, tanto facile alla parola quanto destro nel maneggio degli affari, acceso nel desiderio di promuovere la unione dei principi cristiani contro i Turchi, pareva vicino a raggiungere il premio dei viaggi per ciò sostenuti; e già dopo avere riconosciuto Ferdinando ed inviatagli la corona, drizzava i pensieri alla guerra santa: ma l'altra dell'Angioino contro Napoli, e le romane

1 MURAT. Ann. 1458.
2 Lucrezia Borgia, 1874.

agitazioni promosse dai Savelli, dal Piccinino e dal Malatesti turbarono gli accordi e i provedimenti, rotti poi dalla morte del papa stesso [1].

Nei dì della lega tra Firenze lo Sforza ed il re di Napoli contro gli emigrati fiorentini, quando Venezia e Firenze piegarono le orecchie agli accordi, quando Borso di Este duca di Modena, si offerì a maneggiare la conciliazione, Paolo II mostrò pur egli di adoperarsi a ridurre i contendenti in concordia; ma di soppiatto, se crediamo al Pigna [2], vi metteva gl'intoppi, e giunse a tale da ricordare al collega paciere che i dissidj delle maggiori potenze d'Italia accrescevano la sicurezza delle minori e la importanza del pontefice. Ma si conchiuse la pace: Paolo II ordinò tosto una lega universale, a cui per altro alcuni Stati non si aderirono, contro i quali minacciò egli incollerito l'anatema, ove non ne facessero parte; e con la insaputa dei contraenti aggiunse la condizione per favorire Venezia sua patria di nominare Bartolameo Coleoni a generale della cristianità nella guerra contro i Turchi con cento mila fiorini di stipendio somministrati in proporzione delle proprie forze economiche da tutti gli Stati italici. I quali ben di leggieri sospettavano come la guerra in Albania fosse finto colore al divisamento di tener bassa in vece la penisola; e tali furono le proteste loro in proposito, che il papa si vide stretto a cancellare dal trattato di pace l'aggiuntavi condizione [3].

Questa fallita impresa per altro non tolse giù il pontefice dalle arti di regno, conciossiachè a gara con

1 MURAT. Ann. 1459-64.
2 L. VIII, pag. 733-739.
3 RAYNAL. Ann. Eccles. 1468, §. 15-21, p. 192. — MURAT. Ann. 1468.

Ferdinando di Napoli perseguitasse nei propri Stati chi stimava contrario al reggimento papale, come adoperò verso alcuni grandi feudatarj, anatemizzando imprigionando distruggendo [1]. Poi dissensioni tra lui e Ferdinando pel pagamento dell'annuo tributo d'investitura, per la sovranità in alcuni paesi [2], per la successione ai feudi dei Malatesti in Romagna [3]; e perciò inutile prova delle armi pontificie, il cui abbassamento fu accompagnato dalla divulgatasi nuova di avere lui promesso il trono napoletano a Giovanni di Angiò, morto poco da poi, promesso cioè di scombujare la penisola per l'aggiunta di qualche territorio ai dominj della S. Sede [4].

E turbavano Paolo II le oltramontane sue negoziazioni troppo vaghe e mal ferme, nelle quali erasi ingolfato, perciocchè questi alleati lontani non potevano dargli pronto soccorso contro i nemici vicini; e già Borso d'Este impratichito della politica generale d'Europa non lasciò di rappresentargli come egli avesse molto a temere e poco a sperare da que' suoi federati, e come più gli mettesse conto di tornare a quei sentimenti pacifici che meglio rispondevano al padre di tutti i fedeli [5]. Nè caddero inutili le parole di Borso, specialmente per le minaccie continue di oriente e pel bisogno del pontefice di trovare altrettanti alleati negli Stati italici [6]: bisogno fatto maggiore dall'antecedente suo zelo, forse

1 Rerum Ital. T. III, P. II, pag. 1013-1018: MICH. CANNESIUS Viterbiensis in vita Pauli II.

2 M. CANNESIUS, p. 1022. — Comment. JACOBI Card. Papiens. L. IV, pag. 393. — RAYN. Ann. Eccl. 1468, § 29-31, p. 196.

3 Comment. JACOBI Cardin. Papiens. L. V, p. 205-206.

4 RAYN. Ann. 1469, § 26, p. 206. — Cron di Bologna, T. XVIII, p. 777, — MURAT. Ann. 1469.

5 G. B. PIGNA, L. VIII, p. 155-164.

6 Cron. di Bologna, T. XVIII, p. 783. — GUERNIERI, Cron. di Agobbio. L. XXI, p. 1020. — G. B. PIGNA, L. VIII, p. 769.

soverchio, contro gli eretici di Boemia, ov'egli aveva desto l'incendio di una guerra religiosa, distraendo quelle armi che più opportunamente dovevano volgersi contro la barbarie turchesca [1].

« Questo gran colpo, cioè la vittoria dei Turchi insignoritisi di Negroponte, fatto dal comune nemico, scrive il Muratori [2], con danno e vergogna del cristianesimo, mise il cervello a partito al pontefice Paolo, che, lasciata andare la briga di Rimini e la collera contro del re Ferdinando, cominciò a trattar caldamente con lui e con gli altri principi d'Italia per rinovare ed assodar la lega sacra. Meglio sarebbe stato il provedere quand'era tempo, acciocchè non cadesse Costantinopoli in man di que'cani; e dopo anche la sua caduta più proprio sarebbe stato l'impiegar in levante l'armi cristiane contra de'Turchi e non già in Italia contra degli altri Cristiani. Ma il male è vecchio, e questo dura ancora: anzi è cresciuto, e la mia penna non osa dire di più. »

Così lo storico con profetica reticenza.

Fermata la lega italiana, diedesi il papa ad appaciare in Germania quei medesimi principi che da lui stesso prima attizzati si combattevano a muta per la corona di Boemia, cioè Mattia Corvino e Federico III [3]: ma le discordie alemanne durarono; e se i Turchi non invasero allora l'Italia, non fu per opera dei Cristiani, bensì per sosta che fecero essi

1 RAYNAL. Ann. Eccl. 1467, § 8, p. 186; 1468, § 9, p. 185. — BONFINIUS, Rer. Ungar. Dec. IV, L. II, p. 571. — DLUGLOSS, Hist. Polon. L. XIII, p. 465

2. Ann. 1470.

3. PAULI II, Liber Brevium, Ann. VII, p. 75. — RAYN. Ann. Eccl. 1471, § 1, p. 221.

spontaneamente nello scopo di rallentare gli armamenti italici col sopore delle trattative[1].

Povera Italia! Quelle stesse ambizioni che la rodevano nelle intime viscere, quelle medesime la esponevano al maggior dei pericoli, aprendo il cammino alle irruzioni ottomane. Vedemmo Nicolo V pe' suoi fini particolari operare in contrario alle mire della lega italiana da lui stesso favorita di fronte ai Turchi; e questi fini particolari essere l'uopo di quiete nei propri Stati, per non dare le occasioni a sollevamenti contro il papato mal voluto dai sudditi. Bensì bravò quel pericolo Calisto III quando alla morte di Alfonso drizzò gli occhi al regno di Napoli; e Paolo II, allorchè, trascurando pur egli la guerra santa, ne rivolse l'accumulato danaro ai danni dell'Angioino in favore di Ferdinando e di se stesso, che temeva lo scapito proprio nella occupazione francese. Anzi fece di più: procurò cioè di turbare gli accordi che si maneggiavano in Italia dopo la guerra destata dagli emigrati di Firenze e poscia eccolo alle prese co' feudatarj con Ferdinando coi Malatesta; finchè lo acchetò il crescente repentaglio delle scorrerie turchesche, cercò pace in Italia e fuori; ma non sempre alle pacifiche sollecitazioni di lui rispondevano i fatti, e non fu merito dell'Italia se i devoti alla mezza luna non piombarono allora a disertarla.

1 Sabellico, Dec. III. L. IX. f. 210. — Navagero, T. XXIII, p. 1130.

CAPO X.

La tanto lamentata dal Sismondi tranquillità di Firenze dopo che a Pietro de' Medici succedette Lorenzo, venne tratto tratto interrotta per le brighe di Prato e di Volterra, nelle quali soffiavano ostinatamente anche gli emigrati accesi nel desiderio di turbare lo Stato. Ma non per questo venne rotta la pace, che durò allora in tutta la penisola, occupata più ch'altro degli affari di oriente. Due leghe, è vero parevano tenerla divisa, cioè Firenze Venezia e Milano da un canto, dall'altro il papa e Napoli: ma queste leghe si limitavano a stare su le reciproche difese ed a tenere certi riserbi. Bensì ricorderemo una circostanza avvertita dal Romanin nella sua bella Storia di Venezia: avere cioè di que' tempi lo Sforza significato alla repubblica, che il re di Francia offerivagli la sua alleanza quando intimasse guerra a' Veneziani, e che l'avrebbe condotta il duca di Urbino, capitano di gran fama, con la promessa di cedergli Padova e Vicenza non appena fossero conquistate. « Ed ecco, proseguì il Romanin, un nuovo riparto di terre italiane ignorato fin qui dagli storici, ma che mostra come fin d' allora si coltivasse l'idea di quella lega tra Milano e Francia che do-

veva agevolare a questa la venuta e la occupazione di terre in Italia, e lo spossessamento de' Veneziani. » Pure il disegno non sortiva allora l'effetto, nè guerra vi fu.

Furono in vece le cospirazioni che allora si scatenarono a scombujare il paese. Ebbela Ferrara per l'inutile tentativo di Nicolò d'Este contro Ercole I; ebbela Genova governata da Galeazzo Sforza e da lui bistrattata; la ebbe Milano nel famoso assassinio, di cui quel principe perì vittima non lagrimata per le sue impudenti laidezze e ferocie brutali. Il suo primogenito Gian-Galeazzo di otto anni fu salutato a signore: ma i fratelli dello spento duca gelosi di comando ridestarono in Milano gli umori delle parti guelfa e ghibellina; e intanto Genova, ribollendo per frega di libertà, fu condotta da Prospero Adorno a riconoscere lo Sforza, ma cangiando in tutela l'antecedente dominio. Inutile assetto, perciocchè con la morte di Galeazzo Sforza cadde quella potenza che teneva raccolto il settentrione della penisola: Genova e Milano vidersi aperta novamente la via delle guerre civili; balenava l'alleanza lombarda con Firenze, spariva il contrappeso all'ambizione di Ferdinando re di Napoli; e la storia nostra doveva porgerci un esempio di più che senza unità di reggimento monarchico l'Italia non poteva mai sorgere a dignità di nazione. Lo ripeto, perchè le verità sebbene evidenti sono talora dimenticate.

Nel volgere di cento anni si rinovarono allora in Italia assassinj politici, e sempre senza conseguire l'intento: passioni meno vere delle anteriori, e più ch'altro destate dai nuovi studj degli antichi uomini e delle cose antiche con pervertimento degl'intelletti

e con virtù falsata di forme pagane. L'età letterata ed artista voleva effetti drammatici, (e come dice il Capponi) cercava l'Italia fuori di se stessa. Saranno state più incolte le altre nazioni, ma nazioni erano e diventavano e andavano diritte al cammino loro. I casi del Porcari, del Fieschi, dei Pazzi, di Galeazzo Sforza, d'Alessandro dei Medici stanno a provare come fra noi si andasse lunge dalla mira.

Famosissima fra le congiure contemporanee fu la fiorentina de'Pazzi, alla quale diedero origine i diportamenti troppo assoluti ed interessati della famiglia de'Medici; le cui pecche (ripetiamolo pure) noi nè vorremmo nè potremmo scusare, ma non possiamo ristarci dal rilevarne la esagerata pittura che ne fa il Sismondi. Conciossiachè se i Medici fossero veramente stati in uggia ai più de'cittadini, ne avrebbero questi data la prova, secondando gli eccitamenti e le grida dei congiurati, che li chiamavano a libertà; mentre al contrario quelle grida e quegli eccitamenti caddero inefficaci, e la città non ruppe a furore se non contro gli scornati omicidi. Nè la sola plebe cittadina, che si potrebbe dire allettata dalle arti Medicee, si scagliò a vendicare l'assassinio; bensì anche gli uomini di campagna avventaronsi contro i complici fuggitivi, senza che a quei rusticani i due fratelli Medicei avessero apprestato il solletico delle feste. Ma i Medici avviavano il governo fiorentino ad ordinamenti monarchici; e purchè cadessero, anche il ferro del sicario pareva significazione al Sismondi di generale volontà cittadina. Quando in cambio è da dire, tali allora correre le condizioni d'Italia, che ogni senso di libertà e di nazionalità vi ammutiva, che solo v'imbaldanzivano le

cupidigie e i delittuosi destreggiamenti, la febbre delle fazioni ed il tradimento. Paci e alleanze parevano pennoncello girevole ad ogni soffio, le amicizie dell' oggi diventavano inimicizie alla dimane, e così sprofondava il vigore e la maestà dell'infortunato nostro paese. Lorenzo, emulo a Cosimo nell'accortezza politica, superiore a lui per ingegno e per valentìa letteraria, ebbe il torto di ridursi a strettezze per lo strafare nelle spese segnatamente a profitto dei letterati, donde il torto maggiore di stendere la mano al danaro pubblico: lo seppero il Monte Comune, il Monte delle Fanciulle; Volterra lo seppe, contristata da guerra e da saccheggio principalmente per l' avidità di lui negli appalti di quelle miniere di allume. Questo è vero, vera del paro la sua superbia, ma frenata dall'avvedutezza, che lo tenne lontano dall'esercitare la tirannide quando lo avrebbe potuto dopo la famosa congiura. Dominò sì la repubblica con la sagace istituzione del Consiglio dei Settanta [1]; ma favorì la prosperità del paese nel commercio, nelle industrie, nelle opere pubbliche, nella uguaglianza civile, nell' amministrazione, nella giustizia, nella operosa protezione degli studj da lui avvalorata con l' esempio: lo attestano fra gli altri scritti le sue lettere politiche, le più apprezzate di quella età.

Genova vide turbata la pace, e ciò per opera di Ferdinando re di Napoli, il quale, insieme con Sisto IV combattendo Lorenzo de' Medici, e volendolo privare dell' ajuto che solo poteva dargli Milano, promosse la rivolta di Genova, e le mandò soccorsi per tenere occupate le forze della reggenza sforzesca. Si bipar-

1 G. CAPPONI, Arch. Stor. Vol. I.

tirono i Genovesi, quali capitanati da Prospero Adorno per la libertà, quali dai Doria e dagli Spinola per l'adesione a Milano: a quelli la vittoria con la supremazia dei Fregosi. E così le mene di un monarca contro chi indirizzava una repubblica a forma monarchica, cioè di Ferdinando contro Lorenzo, rimpastarono un'altra repubblica. E sì che allora le orde turchesche minacciavano in Friuli e Venezia e l'Italia; ma nemmeno il comune pericolo valse ad assennare que' dominatori e ad unirli contro il comune nemico: ond'ecco Venezia, danneggiata per giunta ne' suoi possessi orientali dover soscrivere ad una pace dannosa col violento Ottomano.

Anzi gl'intendimenti di que' vincitori giungevano tant'oltre da preferire il pericolo di Venezia e perciò dell'Italia allo scampo della repubblica, conciossiachè in una pace onorata e nel conseguente prosperamento della penisola credessero di vedere una minaccia a se stessi. Toccheremo altrove in questo proposito i maneggi di Sisto IV: del resto le ostilità di Ferdinando e del papa contro Firenze, le due fazioni che turbarono la reggenza degli Sforza a Milano, la morte di Cecco Simonetta, la fuga della vedova duchessa, le arti ambiziose di Lodovico il Moro, la perdita che fece allora Lorenzo del suo più valido alleato, le intavolate sue pratiche con Renato II duca di Lorena a danno di Ferdinando, il fastidio in che venne a Firenze lo stato di guerra, il viaggio di Lorenzo a Napoli, gli accordi da lui fermati con Ferdinando, la pace che ne seguì, formano tale un garbuglio da crescere in ogni lettore il dispetto contro il politico reggimento di que' governanti. E peggio ancora se Ferdinando fosse giunto ad insignorirsi

stabilmente della divisa Siena, donde il distolse l'assalto del Turco ad Otranto.

E questo assalto era pur conseguenza degl' italiani dissidj, perciocchè dopo la pace tra Napoli e Firenze i Veneziani guardavano con sospetto a re Ferdinando; e mentre da un canto sollecitavano Maometto II ad occupare le provincie meridionali della penisola, che dicevasi spettare all' impero di oriente, dall' altro instigavano il papa affinchè a spese comuni con la repubblica prendesse Renato II di Lorena a capitano generale della lega contro l' Aragonese. Ma Sisto IV era troppo impaurito del vicino sbarco mussulmano per dare ascolto ai veneziani conforti ed inasprire maggiormente il sovrano di Napoli, che minacciava di aderirsi ai Turchi e di lasciar loro libero il passo alla volta di Roma se non aveva soccorsi dal papa.

Bensì godevano del napoletano pericolo i Toscani, perchè il duca di Calabria, che a Siena allora signoreggiava, chiamato alla difesa del regno, lasciò libera quella città, e Ferdinando dovette rendere ai Fiorentini quante terre aveva loro occupate. Allora il papa mutare consiglio, indurre nella città dell' Arno speranza di perdono quando lo domandasse e (come altrove vedremo) accettarne la inchiesta, trattarla bensì con parole piene di superbia, aggravare di pesanti carichi l' accordata benedizione; ma poi ridursi a termini comportabili, fermare i patti, donde rinvigorita Firenze potè più facilmente esigere quelle restituzioni a quelle condizioni che prima non poteva ottenere. « E così, dice il Machiavelli [1], la forza

[1] Ist Fior. L. 8.

e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fanno osservare ai principi la fede. »

Se non che la morte di Maometto, più che le potenze italiane, francò l'Italia dalla invasione turchesca, ma la francò senza poterla liberare dal consueto tormento delle lotte intestine. La pontificia e la veneziana cupidigia si unirono insieme ai danni dei duchi di Ferrara con altri minori alleati, mentre Napoli Milano e Firenze con l'ajuto di qualche federato inferiore stettero in contrario. E qui vuolsi notare come rilevantissime fossero le sciagure uscenti da quella guerra, perciocchè, incrociandosi di postura i maggiori alleati, e peggio ancora intrecciandosi i piccoli, ne seguiva una rovina e uno sperpero per tutta quanta l'Italia: Ferrara e le sue vicinanze furono il principale agone di quelle armi, dalle quali a un tratto si ritirò quel papa stesso ch'era stato autore principalissimo a muoverle, e ciò non per altro che per le solite incertitudini di quella politica che reggeva allora i destini della penisola, cioè pel timore che troppo si allargasse il dominio dei Veneziani. Allora nuove ire di questi, e nuovi guerreggiamenti nel Napoletano negli Stati pontificj ed in Lombardia senza unità di scopo, tranne quella dei peculiari interessi, di guisa che andarono a mano a mano sciogliendosi i vincoli di quelle fragili amicizie, finchè il trattato di Bognolo sacrificò i deboli ai forti, senza impedire nuovi scoppj di ostilità nazionali.

In fatti la elevazione al seggio papale d'Innocenzo VIII e le intelligenze sue coi baroni napoletani originarono nuove guerre, come vedremo; e la pace che le troncò, non riuscì che alle più crudeli perfidie di Ferdinando contro i baroni, ed alla sua

slealtà verso il pontefice. Fu allora che scadde a Napoli l'aristocrazia per non rilevarsi più mai a quella potenza di cui aveva goduto per lo addietro: e al danno dell' aristocrazia tenne dietro quello del regno, la cui forza fondavasi sul sistema feudale, non su gli ordinamenti popolari, non mai svolti colà come nella superiore Italia e nella Toscana addivenne, anzi sempre compressi quando dalla soprastanza dei nobili, quando dal peso di forze straniere. La storia poi ha già pronunciata la sua sentenza su re Ferdinando e sul figlio di lui, duca di Calabria, autori che furono entrambi alla rovina dei baroni per la insaziabile loro avarizia, per l'orgoglio sconfinato, per la impudente mala fede, che dilungarono da tutti e due la inclinazione dei popoli, e costrinsero il re ad una fuga precipitosa così da essere forse la più vergognosa tra le tante fughe d'italici principi e da schiudere quel reame all' avidità di altri stranieri.

La era dunque una intrecciatura politica irta di reciproche malevolenze, piena di sospetti, e (a così dire) sospesa tra i peculiari motivi che potevano spingere l'un principe o l'altro ad improvvisa rottura. Il papa pareva aderirsi a Lorenzo de' Medici, ma con vincoli meglio personali che di Stato; quegli in uggia a Venezia; l'arcivescovo Paolo Fregoso, dopo avere macchinato a Genova contro il nipote Battista che vi sedeva a doge, dopo averlo surrogato a forza, ed impegnata la patria in una guerra con Firenze per la occupazione di Sarzana ed in riotte intestine, si piegò a trattare con Lodovico il Moro per cedergli Genova, ove i conosciuti disegni del prelato destarono una rivoluzione incrudelita da rapine da incendj da sangue e terminata con la soggezione di

quella repubblica al duca lombardo. Ed anche a Siena rivolgimenti con proscrizioni ed esilj, con vendette cruente perpetrate dalla più rabbiosa demagogia. Congiure nei piccoli principati: ucciso da cospiratori Girolamo Riario, il nipote di Sisto IV, signore d'Imola e di Forlì; ucciso dalla propria moglie Galeotto Manfredi, a cui Faenza obbediva; a Bologna, a Perugia, da per tutto agguati perfidie e d'ogni fatta rimescolamenti. Ne sono prova anche i documenti storici pubblicati ora da Achille Sansi[1], che ti rappresentano il secolo decimo quinto lacerato da continue discordie tra Spoletini e Fulignati, tra Ternani e Tudertini, tra Ghibellini e Guelfi, e sempre col funereo codazzo di uccisioni, d'incendj, anche fra le mura delle città. A questo conduceva quella benedetta scienza detta di equilibrio e meditata anche da uomini politici, la quale intenta solo all'Italia pareva dimentica o ignara delle altre genti, e che ristretta ai limiti della sola penisola poteva forse tenerla bene distinta e bilanciata in se stessa, ma non rimpetto ai pericoli che dovevano venirle d'oltremonti. Come durare di fronte alle altre nazioni composte in regni forti perchè monarchicamente ordinati?; come trovare il vigore della difesa nella debolezza della divisione?

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N. 23.

CAPO XI.

«Da Sisto IV, scrive il Capponi [1], cominciava quella serie di pontefici mondani, i quali vedremo, quasi che ad altro non fossero eletti, turbare l'Italia per farvi uno Stato ai loro congiunti; e quel che la Chiesa ne patisse, dovremo narrare prima che abbia termine questa ora mai fatta peggiore e a noi più ingrata Istoria nostra.» In fatti è celebre il nepotismo di Sisto IV anche a prezzo talvolta di danno alla Chiesa [2]. Maritaggi dei propri nepoti in guiderdone di concessioni, prodigalità a vantaggio loro di titoli principeschi, acquisti e donazioni di città, maneggio di armi a spodestare delle terre loro i signori che le possedevano con titolo di vicarj: ecco le prime cure di quel vicario di Cristo [3], il quale anche si unì al re di Napoli contro la lega di Firenze con Venezia e con Milano, senza per altro che ne seguissero commovimenti, conciossiachè l'attenzione degli Italiani si addirizzasse principalmente verso il Turco [4]. Solo il papa vi procedeva assai tiepido; anzi Venezia richiamò da Roma il suo ambasciadore, «trovandosi burlata, dice il Muratori [5], dal pontefice,

1 L. V, c. V.
2 Murat. Ann. 1472.
3 Capponi, L. V, c. V.
4 Murat. Ann. 1474.
5 Ann. 1475.

perchè dopo aver egli tratto tanto danaro dalle borse cristiane non si prendeva pensiero di soccorrere essi Veneziani nella infausta guerra coi Turchi... Ma se il papa Sisto si prendea poca cura dei progressi delle armi turchesche, avea ben a cuore la esaltazione dei propri nipoti. » E qui poi il Bibliotecario modenese ne reca le prove. Bensì Sisto IV occupavasi allora di tentare gli animi dei Signori di Romagna e dei Sanesi per muoverli contro Firenze, che voleva staccata dai Veneziani ed unita con lui a meglio mantenere la riputazione propria ed assicurare gli Stati di Romagna al conte Girolamo Riario, nipote suo [1].

Non è poi a stupire ch' egli avversasse la famiglia de' Medici, dopo che questa contraria al nepotismo di lui soccorse il Vitelli, signore di Civita-Castellana, e che si oppose al Riario nel suo conquisto d'Imola. Eccolo dunque approvare la congiura dei Pazzi [2], purchè sangue non si spargesse, come scrisse Giovambattista da Montesecco, partecipe alla congiura; ecco trattarsene a Roma i modi e guizzarvi entro Ferdinando di Napoli, mentre con segrete intelligenze volgevansi in occasione di assassinio le feste da celebrarsi a Firenze in onore del giovinetto Rafaele Riario, nepote di Girolamo, ed eletto dal pontefice a cardinale [3]. Ma, fallita la trama, si surrogò alle danze il tempio; e non trovandosi laici che osassero bruttare di sacrilegio l'omicidio, ne presero assunto due sacerdoti, Antonio di Volterra scriba apostolico e Stefano Bagnoni curato di Montemurlo.

1 ANDREA NAVAGERO, p. 1144. — MACH. Istor. Fior. L. I.
2 MURAT. Ann, 1475.
3 MACH. L. VIII.

Scrive Antonio Galli [1]: « *Parumper haesitatum est, quum obtruncando Laurentio miles delectus, et multa emptus mercede, negaret sese in loco sacro caedem ullam perpetraturum, deinde alio negotium suscipiente, qui familialior, utpote sacerdos et ob id minus sacrorum locorum metuens....* » A costoro teneva bordone l'arcivescovo Salviati, che in quella doveva impadronirsi della Signoria ed ottenerne approvazione, suggello alla impresa: il quale Salviati investito dal papa dell'arcivescovato pisano contro la volontà di Firenze, perciò solamente che lo sapeva nemico alla famiglia de' Medici, tenevasi per offeso da questi, e volentieri concorse nella congiura, impegnandosi a spegnerne le difficoltà ed i pericoli ed a facilitarne le opportunità.

In questa congiuntura è compassionevole prova del traviamento a cui lasciavasi ire la ecclesiastica autorità pel soverchio suo mescolarsi nelle faccende temporali, la condotta di Sisto IV contro Firenze da lui accusata della detenzione del cardinale Rafaele di S. Giorgio, tenuta rea di omicidj sacrileghi [2], e così mal voluta, da combatterla anche con le armi siccome principe e con quelle di re Ferdinando, e da persistere nell'ostile proposito in onta alle stesse sollecitazioni di parecchie potenze, che lo persuadevano alla pace coi Fiorentini ed alla difesa della cristianità conculcata dai Turchi. Eppure « nella Commissione, manoscritta appresso di noi, dice il Capponi [3], di Sisto IV al cardinale di Mantova legato a Bologna, il papa dichiara non fare colpa a' Bolo-

1 De Rebus Genuens. T. XXIII, p. 282.
2 Mach. L. VIII. — Bulla Sisti IV apud Rayn. Ann. eccles. 1478; § 9, 10. — Murat. Ann. 1478.
3 L. V, c. VI.

gnesi dell'avere al primo annunzio della congiura mandato soccorsi a Firenze »; e già aveva inviato lettere di condoglianza ai Fiorentini, che diceva non essersi fatti per anche rei di alcuna offesa contro alla ecclesiastica dignità [1].

Ciò non pertanto eccolo poco stante chiamarsi offeso, e non peritarsi di lanciare «un Breve di scomunica a Lorenzo dei Medici alla Signoria agli Otto e a tutti che avessero in qualche modo partecipato alle prave opere di costoro. Dichiarava essere quei sopraddetti, e primo Lorenzo, dannati, infami, abominevoli, inabili essi e i figli e i nipoti loro ai gradi ecclesiastici ed agli uffizj civili, incapaci di ricevere eredità, di stare in giudicio e d'essere uditi come testimoni; era vietato ad ogni uomo contrattare, o anche semplicemente avere con essi commercio alcuno o conversazione; i beni loro devoluti al fisco, le case disfatte ed in perpetuo lasciate in ruina, così che elle sieno ricordo ai futuri della scelleratezze di quegli uomini e del gastigo. La città di Firenze, se dentro a un mese non gli avesse condegnamente puniti, doversi intendere soggettata a interdetto strettissimo, privata dell'episcopale dignità, interdette anche per ampliazione le diocesi confinanti di Fiesole e di Pistoja. Il lungo Breve enumera da principio i motivi delle condanne: sono atti di mal vicinato, offese ai commerci, l'ajuto prestato a Niccolò Vitelli e ad altri contumaci inverso la Chiesa, la possessione differita all'arcivescovo di Pisa, e consimili fatti, nei quali il Breve scorge altrettante manifestazioni d'animo efferato contro la Chiesa ed a' suoi ministri. Si viene da ultimo ai due capitali delitti,

1 Capponi, L. V, c. VI.

l'uccisione dell'arcivescovo (complice che fu dell'assassinio) e la detenzione del cardinale (Rafaello di S. Giorgio); i quali delitti si dicono mossi in Lorenzo e ne' suoi da ingorda sete di crudeltà e d'ingiuria agli ecclesiastici: imperocchè ai fatti che gli cagionarono è data nel Breve questa spiegazione, che, avendo Lorenzo co' suoi voluto uccidere o cacciare molti dalla città per farsi egli in essa più forte, e *da ciò essendo sorte private e civili contenzioni*, gli scellerati colsero il destro per uccidere l'arcivescovo e ritenere il cardinale. Rileva cotesti delitti essere perpetrati in giorno di domenica; ma di ciò che avvenne in chiesa quel giorno, dei sacri misteri interrotti, del tempio di Dio bruttato di sangue, del tradimento, degli assassinj, nulla, come se il fatto non fosse stato »[1]. E il Muratori: « Più strana cosa sembrava che intanto il pontefice andava inviando legati in Germania Ungheria Boemia e Polonia, per sollecitare i principi a far la guerra col Turco, quand'egli poi si perdeva in farla contro de' Cristiani, e vibrava scomuniche a furia contro d'Ercole duca di Ferrara, e contro de'Signori di Rimini Pesaro e Faenza, perchè non lasciavano divorar vivi da lui i Fiorentini »[2]. I quali protestarono contro la sentenza del papa, se ne appellarono ad un concilio ecumenico, divulgarono la confessione autentica del Montesecco per chiarire la partecipazione di Sisto IV alla congiura, raccolsero per tutta Italia pareri di canonisti e di teologi i quali negavano valore alla scomunica data in quel modo, ed obbligarono nello Stato gli

1 Capponi, L. V, c. VI,
2 Ann. 1478, 1479,

ecclesiastici a non cessare dalla celebrazione dei divini ufficj [1].

Ecco la lettera di Marsilio Ficino a Sisto IV su l' argomento della nominata congiura: cioè di tale uomo, che, amico al Salviati, riverente al cardinale Riario, devoto verso il pontefice, aveva l' animo trambasciato al nero spettacolo di que' lugubri casi, e non voleva mancare alla cristiana franchezza dei miti consigli.

« Non può ridirsi da quale allegrezza io fossi compreso quando udii che Dio ti aveva eletto pastore. Sapeva che tu eri la fenice dei filosofi. Sperai che riunendosi in te la somma possanza con la somma sapienza, sarebbe tornato su la terra il secolo d' oro vaticinato da Platone. Non mentì la fama quanto alla sapienza del pastore, ma quanto alla felicità del gregge la letizia si converse in pianto. E chi avrebbe mai imaginato che sotto un pontefice sapientissimo sarebbe tornato non il secolo d' oro ma il secolo di ferro? Tornò pur troppo il secolo di ferro: non vedo che armi a mio danno; non ascolto che strepito di armi, scalpito di cavalli e tuono di bombarde; nè altro sento che pianti rapine incendj e stragi. Aggiungi che mi angustia la fame e mi consuma la peste; e quasi fosse poco, mi sta sul capo il lupo più degli altri vorace, il leone che rugge, il dracone pestifero, il Turco immane, nemico della Chiesa, che, se tu non soccorri, divorerà il tuo gregge. Da te, come dal capo di tutti, dipende la sorte della cristianità; da te la gloria o l' infamia, il premio o il supplizio di tutti... Ricorda che sei vicario di Cristo mansuetissimo e clementissimo. Dimentica, come so-

1 Capponi, L. V, c. VI.

levi in passato, le ingiurie, la cui memoria non è altro per l'uomo che l'oblìo di se stesso. Se nutri odio contro i tuoi, deponilo per far luogo alla mansuetudine tua, che non puoi separare da te. Non tollerare che il pio tuo genio perda la pristina carità. Non permettere che alcuno armato delle armi tue incrudelisca contro il tuo gregge: onde non avvenga che il gregge per colpa altrui scambi il pastore col lupo. Chiunque muove le armi contro i tuoi, ferisce te prima di ogni altro. Non vi è pastore senza gregge, e colui che rinega e perde parte del gregge, non è più il pastore comune. Cristo ti concesse un divino imperio, non di armi, ma di anime. Ti diè le chiavi, non l'elmo e la spada: le chiavi per chiudere le porte d'inferno, e aprire quella del paradiso; e per tre volte domandandoti se lo amavi, ti soggiunse: *Ebbene, se mi ami, pascola le mie pecorelle.* Se alcune si smarriscono settanta volte e sette, e tu per altrettante perdona loro: lascia al pascolo le novantanove obbedienti, per redimere la centesima scapestrata, del ricupero della quale tu dovrai rallegrarti, più che del possesso di tutte le altre. Non disse già, inseguila con le imprecazioni; ma disse, vàlle dietro benignamente con le preghiere. Non dette la verga per battere le agnelle smarrite; ma diè placide parole per ricondurle dolcemente all'ovile, e chiavi per serrarle al sicuro. Il mercenario percuote brutalmente le pecore altrui, il pastore provvede e perdona. E il Signore ti costituì non mercenario, ma pastore del gregge... Ma forse ti lagnerai che sia tra noi qualche ariete? Ci guardammo attorno, o buon pastore; e non lo vedemmo tra noi questo ariete. E non ti avvedi che mentre

tu ti adiri contro un sognato ariete, tu metti in fuga e disperdi tutto il gregge? Oh! tu potessi vedere (nè lo potresti con occhi asciutti) tanta rovina de' tuoi. Tu potessi vedere da quanti mali da quante disgrazie il tuo gregge è oppresso! Ad ogni passo è accusato il pastore; ad ogni passo il pastore è vilipeso: da qualunque parte mi opprime la sventura. Quindi io piango la tua infamia e la mia miseria... Oh! pastore sventurato, oh! gregge infelice. Non vedi adunque, o pontefice, che mentre i satiri mordaci si armano contro di Te, mi sovrastano le più lugubri tragedie? Non leggerassi mai satira più mordace comunque bugiarda, nè tragedia più luttuosa comunque vera. Se togli la materia alla tragedia, la torrai anche alla satira. Cancella dal libro dell' infamia il nome tuo, che fu già scritto da Dio nel libro della vita. »

Queste parole di uomo pio e dotto, zelatore della civiltà, rispettoso in verso il pontefice, bastano a chiarire come questi si fosse terrenamente dilungato dalla santità dell' altissimo suo ministero anche nelle fiorentine scissure.

Frattanto i sovrani nella condotta di Sisto IV, che unito al re di Napoli guerreggiava il Medici, non vedevano se non la frega di soddisfare l'odio e la cupidigia di un nipote ch' era in voce di essergli figlio: tutti gli si mostrarono avversi così, da minacciargli la cessazione della obbedienza loro, se persisteva egli a turbare i popoli cristiani con una ingiusta guerra[1]. Nel quale proposito a palesare i principj che allora guidavano la corte romana, giova

[1] CAPPONI, L. V, c. VI.

riferire la lettera del cardinale di Pavia, Jacopo Ammanati, diretta al pontefice [1].

« Io so che in nome del re di Francia recasi a noi un ambasciatore di gran rinomanza nelle Gallie, la cui commissione è piena di orgoglio. Egli è incaricato di sottrarre a noi la obbedienza dei Francesi, e di appellarsi a un futuro concilio se noi non rivochiamo le censure contro i Fiorentini, se gli uccisori di Giuliano o quelli che ne approvarono l'assassinio non sono puniti, finalmente se noi non rinunciamo alla guerra che imprendemmo testè... Ma che potremmo noi fare di più vergognoso, qual maggiore ferita qual morte più crudele potremmo noi recare all'autorità di Roma, che revocando la nostra sentenza, prima ancora che ne sia asciutto l'inchiostro con cui fu dettata? Il solo flagello che Dio ci accordò per la nostra conservazione, ci cadrebbe di mano; la verga apostolica non conserverebbe più forza alcuna a spezzare gl'inutili vasi; la potenza secolare avrebbe allora uno scampo dalle nostre censure: nè il coraggio nostro potrebbe ricuperare giammai quanto in un solo istante la nostra debolezza avesse abbandonato [2]. » I commenti al lettore.

Non è perciò meraviglia se dietro i consigli del nominato cardinale si adottò il partito di guadagnar tempo con risposte equivoche, con promesse di perdono a Firenze quando si mostrasse pentita: ma questo perdono doveva uscire dall'assemblea di tutti i porporati; nè questa si poteva riunire finchè durava la pestilenza, di cui giovavasi Sisto IV anche per tenere discosti da Roma gli ambasciatori fran-

1 Capponi, L. V, c. VI.
2 Ann. Eccl. 1178.

cesi. Le quali mene da un canto ritardavano la lega che minacciava il pontefice, senza impedirgli dall'altro di continuare vigorosamente la guerra contro Toscana [1]. Eppure Sisto IV va noverato tra i non molti pontefici che desiderarono la indipendenza d'Italia, che voleva volgere gli stessi governi repubblicani a strumento di libertà nazionale, che pensò un tratto a riunire la Lombardia e la Toscana nella speranza che l'amore e la confidenza dei popoli fortificando quegli Stati, li facessero barriera contro gli stranieri. Peccato che la corta fede gli guastasse l'opera della mente, che i suoi divisamenti si contaminassero di doppiezza, e che gli paresse buono ogni mezzo a conseguire un intento: donde l'odio a lui dei repubblicani, il biasimo dei credenti; e intanto l'Italia maggiormente esposta a quelle invasioni dalle quali egli medesimo la voleva francare.

Fu prova di mala fede quella di Sisto IV, quando per togliere ai Medici l'ajuto Sforzesco mosse gli Svizzeri ad unirsi con alcuni Lombardi per cacciare il giovane Sforza dal suo dominio, sciogliendoli dal fresco giuramento di non assalirlo, e quando, non potendo allora riuscirvi, ottenne almeno di accendere poscia il fuoco della discordia fra gli Svizzeri ed i Lombardi: fuoco che scoppiò alla occasione di un taglio fatto da alcuni Milanesi in un bosco, che le genti di Ury credevano di loro pertinenza; e la lite finì con la peggiore pei Lombardi. Poi con altri intrighi brigò ai danni di Firenze e della reggenza di Milano, profittando delle nimicizie domestiche che vi covavano, e suscitando avversarj ai due Stati, finchè dovette cedere alla politica del suo federato,

1 Annal. Eccles. 1178. = MURAT. Ann. 1479.

del re di Napoli accordatosi con Lorenzo, ed accettare la pace, suggellandola con le apparenze di riconciliazione sincera solamente allora quando la invasione de' Turchi nella Italia meridionale lo induceva a collegarsi con gli altri Stati della penisola [1].

Un' ambascieria fiorentina andata a Roma ottenne dal papa la piena assoluzione dall' interdetto [2].

Dopo la morte di Maometto II si videro i diversi Stati italiani novamente mirare ai diversi loro intendimenti, e forse più ch' altri il pontefice. Perciò fu tutto sollecito a volere la intera Romagna soggetta al favorito nipote Girolamo Riario, qua spogliando del proprio Stato chi ne aveva diritto, come fece di Forlì con gli Ordelaffi, là procurandosi l' alleanza di Venezia per dividere con lei le nuove conquiste che andava mulinando [3]. Pertanto le passate e le future guerre, il lusso de' suoi parenti, lo sfarzo della stessa casa papale l' obbligavano ad avidità di finanziere tanto nella civile quanto nella ecclesiastica amministrazione. Venali dunque allora quasi tutti gl' impieghi della corte apostolica, estorsioni a danno de' sudditi, monopolio crudele nel commercio pei grani, con incette a basso prezzo, con ritardate vendite a prezzo alto, con divieto d' altre farine che non fossero le sue, con le conseguenti distrette del caro [4].

Girolamo Riario frattanto indettavasi con Vene-

1 Diarium Parmense, T. XXII, p. 290, 291, 303. — Abb. di Ripalta. Annal. Placent. T. XX, p. 958. — Antonii Galli, De rebus Genuen. T. XXIII. — Allegretto Allegretti, Diar. Sanese, T. XXIII, p. 799.

2 Capponi, L. VI, c. VI.

3 Murat. Ann. 1481.

4 Rayn. Ann. Eccl. 1484, § 25, p. 336. — Vita Sixti IV, T. III, P. II, p. 1183.

zia contro l'Estense, e vi annuiva l'accorta repubblica[1] lusingata dalla vecchia età di Sisto IV; la cui non lontana morte e il succedente affievolimento del nipote tiravanla a sperare tutti suoi i frutti delle ostilità mosse alla famiglia d'Este. E la guerra fu dichiarata con federati dall'una parte e dall'altra, per modo che l'Italia si trovò allora divisa nelle due grandi leghe che menzionammo, con rovina grande dei poveri popoli[2]. Ma la veneziana avvedutezza non fu tanto allora da bastare contro la impetuosa voltabilità di Sisto IV, il quale, più che dalle armi napoletane, mosso dalla minaccia di un concilio già proposto dall'imperatore, e sospettoso dalle veneziane vittorie sul tenere di Ferrara, trascorse precipitoso ad una tregua e poscia anche a pace, con la restituzione dei conquisti dall'uno e dall'altro canto, e con intimazione alla repubblica di aderirvi e di rispettare il duca di Ferrara come protetto dalla S. Sede, manifestando per giunta i suoi lagni contro il Senato in faccia a tutta l'Europa perchè irritrosiva alla pace, e fulminandone di scomunica i capi e d'interdetto il suo territorio[3]. Così mutava il papa in delitto una impresa da lui medesimo capitanata.

Poco stante una lega che santa dicevasi, perciocchè promossa dal papa, volgeva le sue armi contro

1 Murat. Ann. 1482.

2 Andr. Navagero, Stor. Venez. p. 1171. — Mach. L, VIII, p. 416. — Diario di Roma del Notajo di Nantiporto, T. III, P. II. — Rerum Italic. Script. p. 1071.

3 Jacob. Volterrani, Diar. Roman. p. 181. = Mach. L. VIII, p. 420. = Mar. Sanuto, Vite dei Duchi, pag. 1225. — Epistolae pontificis apud Petrum Cyrnaeum de Bello Ferrar. p. 1209, 1210. — Navagero, Stor. Venez. pag 1179. Rayn. Annal. Eccles. 1483, § 8, 16, p. 319. — Murat. Ann 1483.

Venezia; ma la guerra conducevasi fiaccamente, mentre per contrario vigoreggiava la ecclesiastica delle censure pontificie, a cui oppose il leone tale previdente e decorosa resistenza che il biasimo generale ne ricadde su Roma [1]. Bensì la guerra scoppiò poi tra Venezia e Napoli, e segnatamente negli Stati romani, anzi in Roma stessa tra i Colonna e gli Orsini, sorretti questi da Girolamo Riario e dal papa: incendj, torture e massacri accompagnavano quelle lotte [2]. Intanto Venezia accordavasi con Lodovico il Moro nella pace di Bognolo, per eludere tutte le pretendenze dello zio e del nipote. Accorto destreggiamento della repubblica, la quale si varrebbe maggior lode se prima del trattato di Bognolo non si fosse macchiata di lesa nazionalità, quando per difesa e ristoro proprio diede i primi conforti al re di Francia acciocchè venisse in Italia a rinvigorire i suoi diritti su Napoli, ed eccitò novamente il duca d'Orlèans a spodestare dello Stato Lodovico il Moro. « Infame politica, scrive il Romanin, ma pur troppo non nuova in Italia. » Bella e generosa confessione su le labbra dello storico veneziano. Moriva Sisto IV dopo avere per tredici anni conturbata la penisola di tumulti e di guerre.

A non intermettere le romane abitudini, successe a Sisto IV l'VIII Innocenzo, il quale sebbene avesse voce di mansueto, « tali trovò le condizioni d'Italia, dice il Capponi [3], e tanti gli appicchi di politiche intelligenze fuori, e di passioni private, e di domestiche cupidigie, dalle quali era tirato sempre

1 NAVAGERO, p. 1183, 1184, 1186. = SABELLICO, D. IV, L. II, f. 237.
2 JAC. VOLTERRANI Diar. Rom. = STEFANO INFESSURA. — MURAT Ann. 1481.
3 L. V, c VII.

l'animo dei papi, che, asceso al regno di pochi mesi, fu tratto ad una pericolosa guerra, odiosa a lui quando v'entrava, odiosa del pari quando egli ne usciva.» Bistrattati i baroni del regno da Alfonso duca di Calabria portarono le proprie lagnanze al pontefice contro il re; e il pontefice già irritato contro Ferdinando per la riduzione avvenuta sotto papa Sisto del famoso censo ad una semplice Chinea, abbracciò la occasione, e citò a Roma quel sovrano, ravvivando le antiche pretendenze feudali ed accettando il dominio della ribellata e ricca città d'Aquila. Allora scoppiò la guerra nutrita da due leghe italiche, quale per Ferdinando, quale pel papa, che poi lasciatosi sedurre dalle proposte del re aragonese e dalle troppo facili promesse del napoletano, non meno che spinto dagli interni dissidj dello Stato proprio, fermò la pace. E di pace era pur sollecito l'avversario, perchè sapeva come Innocenzo, ligio alla consueta politica pontificia di stranierume, avesse offerta al francese Renato II duca di Lorena la investitura del regno napoletano [1]. E così per opera d'iniziatore straniero cessò in Italia una guerra, a cui aveva aderito un papa bisognoso tanto di quiete da non poter nemmeno interporsi per salvare dalle sanguinolente vendette di re Ferdinando quegli stessi baroni che lo trovarono favoratore allo scoppio della congiura.

Nè meraviglia di questa trascuranza. Allora pur troppo per le non rare sentenze della Inquisizione in quel ministero di amore che dev'essere il sacerdozio, si vedevano talvolta spuntati i sentimenti della mitezza cristiana, come lo prova lo stesso

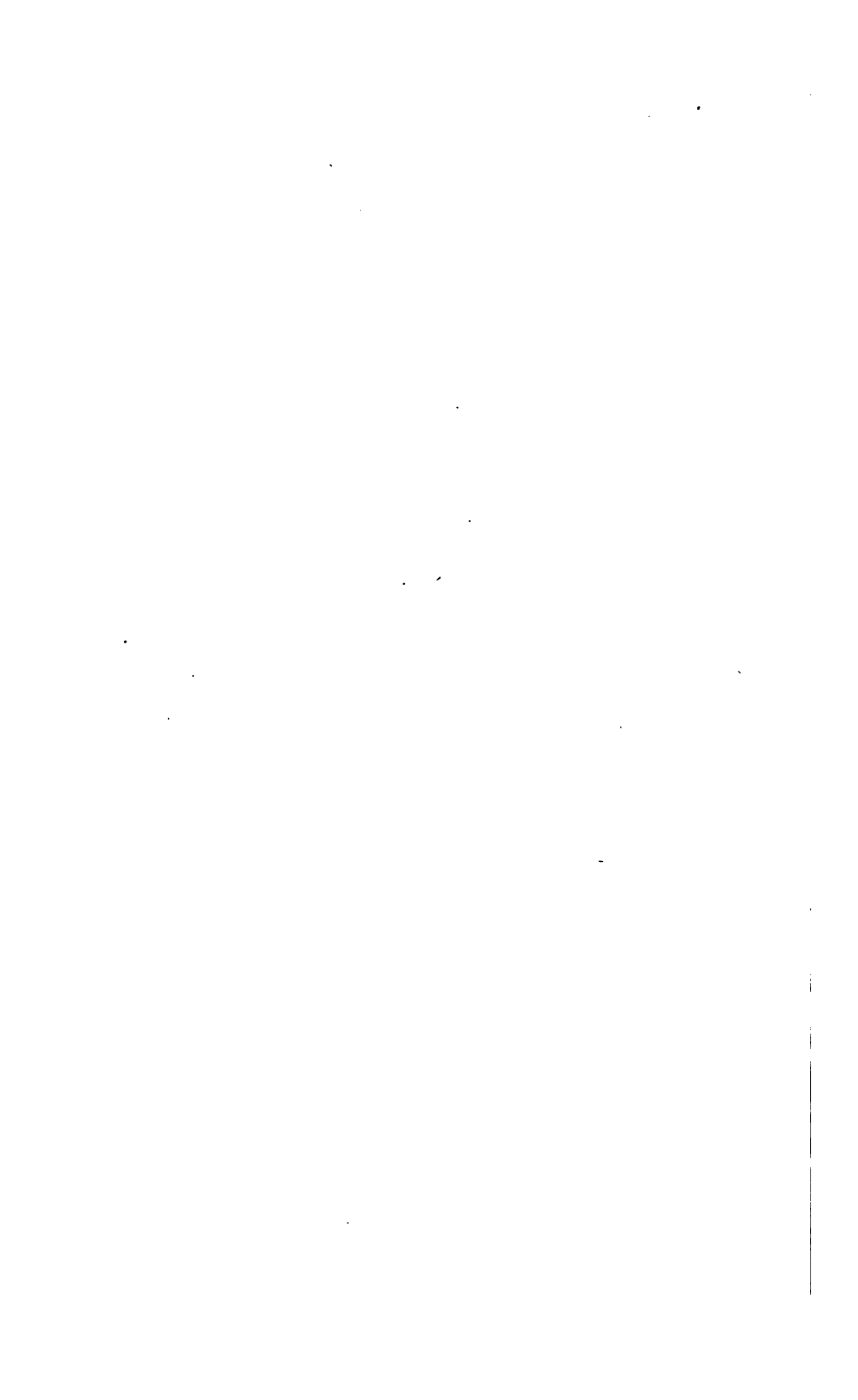
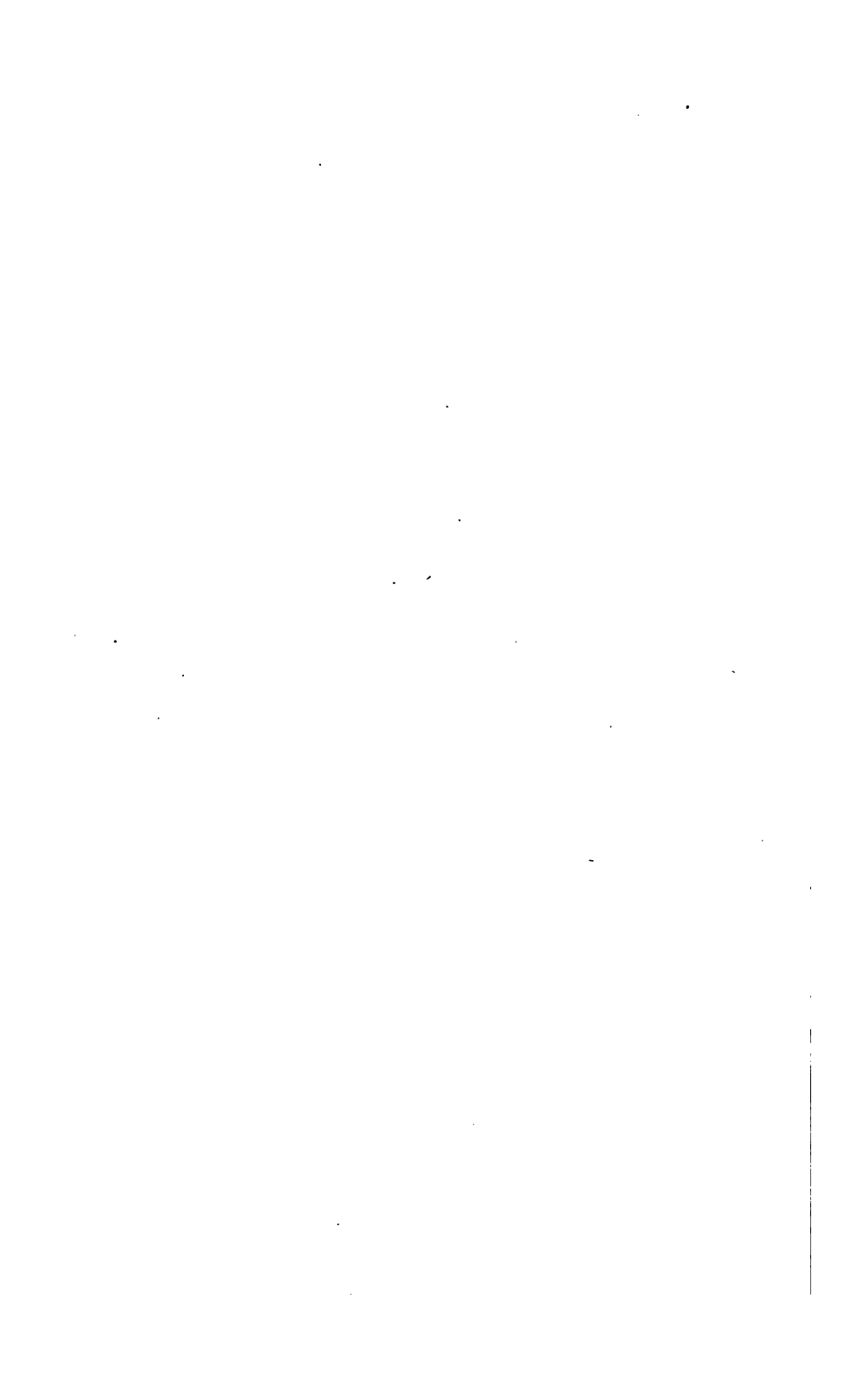
1 Murat. Ann. 1485 1486.

annalista Raynaldi, riportando la costituzione decima d'Innocenzo VIII, il quale, scrivendo al vescovo di Brescia, così gli parla; « Il nostro amato figlio Antonio di Brescia, inquisitore degli eretici nei paesi lombardi, avendo condannati alcuni eretici di entrambi i sessi come impenitenti, e avendo richiesti gli ufficiali di giustizia di Brescia ad eseguire la sentenza, rilevammo con nostra meraviglia che questi ufficiali rifiutarono a rendere giustizia e ad adempiere i giudizj della santa Inquisizione, se non davasi loro cognizione del processo. In conseguenza vi commettiamo e vi ordiniamo con le presenti di significare e di ingiungere agli ufficiali secolari della città di Brescia che compiano i processi da voi giudicati, senza appello e senza rivederli, nel termine di sei giorni dopo che ne saranno stati richiesti, sotto pena di scomunica e di tutte le censure ecclesiastiche ch'essi incorsero con la disobbedienza, senza nuova promulgazione. »

Vedemmo in questo capo, come i papi mirassero a porsi in cima alla confederazione degli Stati indipendenti che componevano allora l'Italia, come avessero fiaccate le baldanze feudali, col preteso alto dominio su Napoli vi tenessero qualche autorità, e perchè quali capi de' Guelfi non fossero senza possa in Toscana ed in Lombardia. Quando poi l'Italia per più secoli divenne schiava degli oltramontani, anche il dominio temporale dei papi pagò la sua parte di scotto.

E queste sono le fine arti con cui agli occhi del Ferrari « i papi Innocenzo VIII e Alessandro VI trasportarono la politica italiana nelle profondità della Chiesa, affinchè questa restasse sempre al li-

vello della sua missione infinita di moralizzare tutti i viventi, senza trovarsi mai compromessa con alcun delitto. » Al quale giudicio risponde con faceta arguzia il valentissimo Rosa [1], paragonando il Ferrari al console romano dopo l'eccidio di Canne, e ricordandogli che non basta notare le influenze esercitate dall'Italia sopra l'Europa, ma che bisogna rilevare quelle venute a lei dal di fuori, principalmente dopo la scoperta di America: influenze che abbassarono l'Italia politicamente e commercialmente rimpetto alle altre nazioni. Piuttosto il Ferrari doveva dire col Tommaseo [2], che « il papa, in quanto principe, somiglia a Giulio Cesare, dittatore e pontefice massimo: somiglia, dico, a Cesare, con più profanazione e con meno grandezza. »

1 Arch. Stor. Ital. N. S. N. 16, p. 76.
2 Pensieri su la Storia di Firenze, Arch. Stor. Ital. N. S. N. 26, p. 36.

EPOCA QUINTA

EPOCA QUINTA

LIBRO I.

CAPO I.

Era giunta stagione in cui l'Italia, dopo avere seminate discordie fra le sue genti, presto doveva coglierne frutto di lunghissima servitù, perchè mentre ella si logorò da se stessa, le altre nazioni composte nella unità di possenti monarchie mirarono a lei siccome a segno di preda, e con vicenda di frequenti e violentissime irruzioni la dominarono superbamente a posta loro. È di questa età che si chiude il medio evo, e comincia la storia moderna.

Alla nostra infortunata nazione sul finire del secolo decimo quinto venivano le minaccie da Francia, nel cui giovane re Carlo VIII si raccoglievano allora le pretese degli Angioini in Italia, ove gli Stati meridionali insieme riuniti alla rimanente penisola per virtù di trattati non lo erano per consonanza di volontà. Bensì a questo accordo mirava Lodovico il Moro, ma la vanità di Pietro de' Medici ed i segreti suoi patti col re di Napoli spinsero il reggitore lombardo a contraria politica [1]. Di qua divisi gli animi dei potentati italiani; con Napoli il papa

[1] Sism. V. 8, p. 304-305.

ed il Medici; Venezia incerta. Non già che si decretassero ostilità; bensí era questo un assetto a parata, ma sempre assetto di divisione ed in opposizione diretta all'uopo nazionale. Peggio poi che per le sopraggiunte scissure tra Lodovico ed il nipote G. Galeazzo e pel partito forse necessariamente preso da quello di cercare sostegno in Carlo VIII; questi lasciò sempre più condursi dalla suadente nostalgia degli esuli napoletani, e fermò i pensieri alla bassa Italia contro gli Aragonesi[1]. E così quello Sforza che solo fra i regnanti italiani aveva veduto il bisogno della concordia italiana contro lo straniero e ne aveva maneggiato l'adempimento; quel medesimo pe' suoi interessi mutò o dovette mutare ad un tratto divisamenti e sagrificare la nazione alle proprie mire.

Divise pertanto erano le propensioni degl'italici Stati alla discesa delle armi francesi; quella confederazione italiana che poteva incutere timore agli oltramontani, non era più. L'Italia da qualche anno aveva goduto la pace, ma i suoi desiderj non erano soddisfatti: confidava nelle sue forze, che difettavano di centro e di ordine, e nutriva una segreta bramosìa di correre nuove sorti. La quale fidanza in un avvenire mal pesato ed incerto andò tant'oltre che Napoli rimase sola a fronteggiare il nemico, dalla cui venuta ciascheduno degli altri signori italiani sperava trarre vantaggio speciale, limitando la corta veduta alle ragioni del proprio Stato. La stessa Firenze, che nel generale trambusto italico trovò allora la sua libertà popolare, non ve la trovò che per cadere ella pure tra non molto sotto il peso

1 Arch. Stor. N. S. N. 16, p. 77.

delle armi straniere, alle cui invasioni in Italia aveva ella medesima conferito.

La lotta fra Carlo VIII ed il re di Napoli Alfonso II successo al padre Ferdinando, dalla quale pendeva il destino d'Italia, fu lotta tra imperizia e imperizia, fu giuoco di ventura. Le gagliarde determinazioni strategiche del nuovo re aragonese vennero sviate dai peculiari interessi di Alessandro VI, cui impacciavano e rendevano peritoso i legami del sangue e dalle mene degli emigrati genovesi; mentre Venezia, preferendo il possibile abbassamento degli altri Stati italiani ai sensi di nazionalità, rifiutavasi di osteggiare la discesa del monarca francese [1]. A noi non pertiene narrare i casi di questa guerra: la spensieratezza da prima e le contraddizioni di Carlo, il bollore armigero del cardinale Dalla-Rovere (poi Giulio II) sollecitante i Francesi (più tardi dal medesimo chiamati *barbari*), la condotta incoerente di Pietro de'Medici attestata dalle relazioni diplomatiche fra la Toscana e la Francia [2], quella sua tirannide dissennata e orgogliosa, quel surrogare ch' ei fece ai sinceri ed autorevoli amici della sua famiglia uomini inetti e di nessuna o di viziata fama, quei suoi apparecchi o provocazioni ai corrucci di re Carlo, la susseguente sua paura, lo sdegno dei Fiorentini contro di lui, la fuga della famiglia dalla città, i progressi del vincitore, la coraggiosa e celebre resistenza oppostagli da Pier Capponi: questi fatti noi non facciamo che citarli, ricordando anche la riscossa di Pisa, la quale, stanca del dominio fiorentino, delle patite angherie e del misero suo sca-

1 Arch. Stor. N. S. N. 23, p. 50.
2 Arch. Stor. N. S. N. 23.

dimento, profittò delle armi francesi per togliersi di sotto al gravissimo giogo.

Le incertitudini di Alessandro VI, le crudeltà di re Alfonso agevolarono i passi al nemico: note sono la fuga di Alfonso, la successione di Ferdinando suo figlio, le defezioni dei condottieri al servigio aragonese, la sollevazione di alcune città e di Napoli stessa l'altra fuga di Ferdinando, l'ingresso splendidamente fastoso di Carlo nella capitale: avvilimenti tutti alla dignità nazionale, che vedeva un principe straniero scacciare un re divenuto italiano, e trattare la penisola, non dirò quasi merce da traffico, ma come preda in balia del più forte.

Toscana principalmente sentiva i mali effetti della irruzione francese, e dolorava ancora di que' malori che aveva in parte scemati da sessant'anni un governo a forma monarchica: dolorava cioè delle conseguenze delle vecchie intestine discordie. Firenze rifatta repubblicana ignorava perfino a che giungessero i suoi diritti, ed insieme con gli altri Italiani caldeggiava una libertà di cui si disconosceva la essenza e lo scopo. Il Sismondi stesso non si perita di dire che si chiamava repubblica il governo, ove l'autorità di molti sostituivasi a quella di un solo, ove si teneva come la meglio composta delle repubbliche quella che fortificavasi di maggiori guarentigie per dilungarne quanto più si potesse il reggimento monarchico. Del resto non si considerava mai se in questo o in quella fosse maggiore o minore la libertà; neppure se le istituzioni, le quali meglio provvedevano alla sua durata, non distruggessero per intero la sicurezza dei cittadini: nè si sottoponeva mai il governo alla sola prova che possa de-

cidere della sua bontà o de'suoi difetti, cioè non si esaminava se rendeva felice il maggior numero possibile fra i cittadini che gli appartenevano e se nello stesso tempo li perfezionava sviluppandone le facoltà. Chi così scrive è il repubblicano Sismondi [1].

Firenze, migliorata nei costumi per opera del Savonarola, si divideva in tre parti, ciascuna delle quali mirava a stabilire la migliore costituzione da darsi alla nuova repubblica: i Piagnoni da un canto capitanati dal Savonarola e volti a democrazia; dall'altro gli Arrabbiati rappresentati dallo Spini e bramosi di oligarchiche ristrettezze; i Bigi finalmente nascosti fautori dei Medici e con le apparenze popolari, perchè odiati dagli oligarchici e perdonati dai Piagnoni. L'assetto governativo di Firenze, se tale può chiamarsi, fu una successione di forme diverse esposte a brighe ed a seduzioni: germe che furono a gravi e fatali disordini, onde a ragione dice il Ranalli: « Chi considera la storia di Firenze dal 1494 in cui avvenne la cacciata de' Medici, infino al 1512 in cui fu restaurato il loro dominio, non vede che un continuo provare e riprovare a introdurre un governo di libertà, e ognora fallire l'opera per la fatale intramettenza dei Savonaroliani [2] ».

Mentre Firenze si travagliava per ordinamento di nuovo Stato, fece il simigliante anche Pisa, ma per provare tosto il ricatto dei Fiorentini, che presero le armi a riguadagnare la perduta città. Se non che il favore di Carlo VIII verso i Pisani fermò le ostilità; per altro Lucca e Siena stavano a favore di Pisa,

1 Vol. 9, pag. 38-40.
2 Arch. Stor. N. S. N. 29.

di nascoso anche Lodovico il Moro, ed apertamente i Genovesi, sicchè il ritorno di Firenze a repubblica pareva avere ridestati i bei tempi delle municipali discordie, che sempre più si allargavano ai danni di lei, la quale si volse a Carlo VIII chiedendogli l'adempimento delle fattele promesse e la guarentigia dei propri possedimenti, ma che non n'ebbe a risposta se non vane promesse. « L'unione d'Italia non faceva pei Fiorentini se non riavessero Pisa; e brutta parte era quella loro quando chiamavano essi soli il re Carlo VIII a una nuova spedizione, della quale rimasero vane non che le promesse anche le preparazioni che una volta ne aveva il re fatte. » Così il Capponi[1],

La rapida conquista fatta dai Francesi, le fortezze che eglino si recarono e si tennero in mano ovunque passavano, il non celato loro desiderio di padroneggiare l'intera penisola, avevano impauriti gli Stati d'Italia ed anche gli estranei. A Venezia formossi la lega col papa col duca di Milano con Massimiliano e col re di Spagna a difesa d'Italia: patti segreti miravano anche alla offesa di Francia. Vergogna vedere stranieri principi mescolarsi ad una alleanza italiana, mentre qualche governo italiano rifiutò di aderirvi: politica degna di Stati divisi.

Le inconsideratezze di Carlo, gli abusi de' suoi cortigiani, le baldanze francesi ridestarono nel Napoletano la parte spagnuola, perchè un popolo che non ha la virtù di redimersi, preferisce almeno la servitù della oppressione a quella del disprezzo. I Francesi stessi sentivano che la dimora loro in Italia non poteva a lungo protrarsi, e sazj delle cumulate

1 L. VI, c. II.

ricchezze anelavano alla patria: bramosia maggiormente accresciuta quando giunse la nuova della conchiusa lega avversaria. Il ritorno in Francia di Carlo VIII fu macchiato per cammino di quelle contraddizioni e di quelle incertezze che la storia ha già raccontate: note pur sono le ostilità tra lo Sforza ed il duca d'Orleans insignoritosi di Novara, ove, per non perdere l'antica consuetudine italiana, trovaronsi cittadini che preferivano il servaggio verso Francia alla sudditanza verso il principe lombardo; e noti gl'inutili tentativi, sebbene protetti da Carlo, degli emigrati genovesi ad impadronirsi della patria loro. L'arrivo ad Asti dei Francesi dopo il contrastato e vinto passaggio a Fornovo, l'assedio posto dagl'Italiani a Novara, le storditezze di Carlo volto ad amori, la battagliera ostinazione dell'arcivescovo d'Amboise e del cardinale di S. Malo, la carestia della circondata città, gli assalti che sostenne, il reciproco desiderio di pace fra i due eserciti combattenti, il successivo accordo con la liberazione dell'Orleans, la pace statuita fra Carlo e Lodovico il Moro, suggellarono la precipitata spedizione del monarca francese, la quale seminò da un confine all'altro d'Italia germi di nuove guerre, di rivolgimenti e di sventure; finchè Ferdinando assistito dagli Spagnuoli riebbe quasi tutto lo Stato, e i Francesi ottennero in grazia di ritornare oltre alpi. Aggiungi la incoerenza tra le promesse di Carlo VIII e la condotta de' suoi rappresentanti lasciati a Pisa, gli ajuti che questa riceveva da Venezia, da Genova e dallo Sforza, la inquietudine di Firenze per l'arrivo a Siena di Pietro dei Medici, i suoi maneggi in Cortona, le minaccie degli Orsini accostantisi armati al

territorio fiorentino e la nimicizia di Lucca e di Perugia. Per altro nè Venezia, nè lo Sforza secondarono le suasioni de' profughi Medici per unirsi in lega contro Firenze. Questi ed altri simiglianti particolari, anche solamente accennati, non possono certamente allettare il lettore; ma lo preghiamo a volercene condonare il ricordo, perchè sono essi le vere le sole nostre armi più conducenti ad uscire vittoriosamente dal campo in cui ci ponemmo. Sono fatti che sempre più ribadiscono il nostro assunto, dimostrando con gl' irrefragabili argomenti della realtà che senza unità di governo una nazione qualunque forza è che trascorra a quel minutissimo intreccio di odj di gare di lotte, donde la reciproca debolezza ed il comune servaggio. Senza il corredo di questi fatti la nostra opera sarebbe meglio una teoria senza prove, che una storica verità provata per tanti secoli.

Riprendiamo la narrazione. Mentre a Napoli il nuovo re Federico d'Aragona col savio suo reggimento intendeva a conciliare gli animi ed a voltare le fazioni in accordo di politici sentimenti, la repubblicana Pisa pareva gelosa di mantenere quel fuoco municipale che desto a nuovo incendio avrebbe potuto allargarsi per la penisola tutta quanta. Frequenti in quella lotta fra Pisa e Firenze gli assedj di castella, le sorprese, le scaramuccie; molti i maneggi di quella a procurarsi alleati in Italia e fuori, nè questi le mancarono per l'odio generale contro Francia e la sua federata Firenze. Meglio sarebbe stato che Venezia non si fosse risolta di ajutar Pisa con lo scopo di farla sua: tanto più che gli Stradioti da lei mandati in Toscana provarono con atroci

fatti la barbarie de' paesi da cui sbucavano. Di qua la gelosia di Lodovico Sforza ed il suo funesto partito di chiamare un'altra volta lo straniero in Italia, cioè Massimiliano, con la offerta delle due corone lombarda e imperiale. Così poi la politica s'intesseva di raggiri, che i Veneziani, temendo infinte le sollecitazioni del Moro a Massimiliano, e credendolo propenso a legarsi in vece con re Carlo VIII minacciante nuova discesa, non dubitarono di aggiungere conforti e promesse di sussidio al vendereccio monarca alemanno perchè calasse in Italia. Pertanto essendosi allora riaperte le porte ai dominatori di fuori, le quistioni nostre non più si agitarono fra noi; non più fra noi si fermarono le deliberazioni da prendere.

In questo mezzo risonava la Toscana di guerra con la peggiore pei Fiorentini, che si vedevano in faccia la lega da cui vennero cacciati d'Italia i Francesi: perfino i vicini loro mettevano in opera ogni mezzo, sospettosi ch'erano di quella repubblica. La discesa di Massimiliano fu degna di lui, uomo vano e avventato: la si può dire piuttosto un'apparizione, che gli valse il giusto disprezzo degl'Italiani. Si aggiunse la discordia insinuatasi, come al solito, fra gli alleati; e Firenze respirò.

La guerra di Pisa sostò per la tregna fra Spagna e Francia e i vicendevoli loro confederati. Ma Firenze balenava fra gli ondeggiamenti prodotti dalle sue forme parlamentari democratiche; cozzavano gl'intendimenti dello Sforza e dei Veneziani su le sorti di Pisa: i Fiorentini avversi fino allora al papa volgonsi a carezzarlo; Pietro de' Medici tenne segreti maneggi in patria, e già gli alleati comincia-

vano a desiderarlo rimesso nel seggio suo, perchè la fazione repubblicana troppo inclinava a Francia. Inutile gli tornò il tentativo di sorprendere la città, ma riuscì fatale a' suoi partigiani. Si pubblicò sentenza di confisca e di morte a danno degli accusati; contro legge si negò loro il diritto di appello al grande Consiglio, per timore non ne uscisse un giudizio di condanna agli accusatori, con rischio di caduta al governo democratico. Pur troppo l'amministrazione della giustizia non fu allora imparziale a Firenze, sicchè il governo aveva faccia mai sempre di capo d' una fazione. I falli dei Fiorentini e le abitudini sovversive dell'ordine sociale, lasciate da loro insinuarsi nella repubblica, circondavano di pericolosa minaccia i più sacri diritti dei cittadini. Lo confessa lo stesso Sismondi [1].

L'assemblea fra grida e tumulti, che fanno (direi quasi) ridevole antitesi alla tanto vantata repubblicana libertà, statuì la morte dei condannati, e la statuì per quella stessa notte affine di evitare il repentaglio dell'appello al popolo: e quella in fatti fu notte di sangue. Trionfo ai democratici, ma trionfo precursore della loro rovina. La pubblica opinione non perdonò il turpe scandalo ai violatori della legge, posta da loro stessi a schermo della libertà. Allora il silenzio del Savonarola predicante altre volte amnistia, le sue male avverate profezie, il conseguente gravissimo rischio di Firenze rimasta sola contro tutta l' Italia, fermavano l'attenzione di molti. D'altra parte la signoria, sapendosi abbandonata dal re di Francia, cercava un sostegno nel papa per venire a negoziati con la lega italiana: perciò la sua ade-

[1] V. 9, pag. 181-191.

sione al pontefice contro il Savonarola, la cui promossa riforma morale nel clero e nel suo capo metteva paura ad Alessandro VI. Anatemi da un canto, proteste dall'altro, favore e disfavore del governo al frate, poi la famosa prova del fuoco, e questa farsi occasione ai nemici del frate per suscitare il popolo a' danni di lui: la nuova signoria comporsi per la più parte di nemici al monaco di S. Marco, introdursi manifeste alterazioni nei rinomati processi, il papa con un Breve diretto a Firenze assolvere le colpe commesse fino all'omicidio e procurare la caduta del Savonarola [1]; poi gli aderenti suoi non osare di sedere al grande Consiglio, quindi prevalere la parte contraria, crearsi nuovi decemviri della guerra, nuovi giudici criminali, trapassare in altre mani l'autorità della repubblica con la deposizione e con l'esilio degli anteriori magistrati, ed il Savonarola tra le strappate di corda vedersi condannato da' suoi nemici e dai deputati del papa per passare dal patibolo al rogo. Disutile all' Italia per le sue repubblicane trasmodanze, meritava egli ben diverso destino: l'etico riformatore di S. Marco non mirava al trionfo della più pura morale? E fra quei che spento lo vollero vi ebbe un papa [2]. « In religione, scrive il Capponi [3], non ambì farsi capo di parte o fondatore d' una scuola nuova, nè avrebbe saputo, non essendo altro che un predicatore il quale si ardiva percuotere i vizj palesi nei sommi della gerarchia: per questo fu arso. »

Nè meraviglia che fosse teatro l' Italia a tali fratricide enormezze. Vedemmo in questo capo dividere

1 Capponi, L. VI, c. II.
2 Murat. Ann. 1498.
3 L. VI, c. II.

la penisola quel principe stesso che meglio d'altri pareva sentire il bisogno dell' unione nazionale; vedemmo i più degli Stati sperare nella venuta di un re forestiero che peggio scombujò l' intero paese; Firenze dal suo mutato governo non trarre altro pro, se non di scemata politica rilevanza, d' interne scissure e di perdite esterne raggravate per giunta dallo sleale promettitore straniero. Bensì contro costui si unirono con altri stranieri alcuni italici Stati, ma non tutti: fu Spagna che lo volse su i passi di fuga, e intanto rimanevano nella penisola i germi delle disunioni, che porsero occasione a nuovi appelli verso gli strani: suggellarono il miserevole dramma l'aculeo il patibolo e le fiamme che immortalarono il Savonarola.

CAPO II.

Ora ci attendono le correlazioni politiche della Chiesa con gli Stati italiani; ed avendo su lo scorcio del capo antecedente parlato del Savonarola, per non tornare su lui nella fine del presente sotto i rispetti religiosi, diremo di lui che dotato di alacri spiriti, di qualche dottrina biblica e di pronta parola, rigido osservatore della più severa morale cristiana, giunse a credersi quasi inspirato siccome riformatore della disciplina clericale caduta allora miserabilmente

al fondo. Rispettoso veneratore dei dogmi, proponevasi precipuamente a scopo l'assetto ecclesiastico, ed in pari tempo, quasi concomitante al proprio intendimento, il bene della umanità e la osservanza dei suoi diritti in tutto ch'egli guardava siccome opera dell'uomo: la libertà sapevagli sacra al pari della religione siccome data da Dio, non vedeva questa libertà che nella repubblica, e perciò la sua avversione alla famiglia Medicea. Pertanto spaventare dal pergamo gli uditori con la spiegazione di quelle sue profezie, nelle quali stimava egli vedere l'annunzio delle future calamità fiorentine; combattere la scostumatezza della nuova generazione; ritrarre i disordini del clero, la corruzione principalmente dei prelati, i vizj del papa, lo scombujamento dello Stato, la tirannide de' suoi capi. E già mettevano frutto le sue parole, già ripulivasi il costume, e potevasi di leggieri prevedere che quanto ne vantaggiava la morale, altrettanto della sua eloquenza dovesse profittare la politica [1].

Queste furono le cagioni precipue ad attirare lo sdegno papale su di un tal uomo, che poi Giulio II ebbe per santo, i cui scritti da Paolo IV vennero assoluti di tutta eresia, e così pure dal susseguente giudicio di S. Pio V; su di un tal uomo, il cui radiato ritratto vendevasi a Roma sotto Clemente VIII, ove i santi Francesco di Paola Filippo Neri e Catterina de' Ricci lo tenevano in venerazione, e del quale per quasi tutto il secolo decimosesto si celebrava il culto nel convento di S. Vincenzio da Prato, finchè lo impedì lo spirito di fazione, cioè il cardinale Alessandro de Medici, arcivescovo di Firenze e poi papa.

1 MURAT. Ann. 1498.

Questi l'anno 1583 denunziava al suo parente granduca Francesco de' Medici i frati di S. Marco e le monache di S. Vincenzio da Prato perchè facevano onoranza di ghirlande ecclesiastiche alla memoria del Savonarola. E si avverta che quel Francesco forse fu il peggiore dei principi Medicei, e che il cardinale era un suo congiunto, un Medici che poscia fu papa [1].

Tutta volta uopo è confessare che al Savonarola difettava il vero ingegno politico, conciossiachè non distinguesse il possibile dal desiderabile, nè conoscesse la giusta relazione tra i mezzi ed il fine. Ne uscì dunque una setta trasmodata, la quale non intese i suoi tempi: setta divenuta prepotente, perchè circondata da un'aureola di santità che le preparарono le prediche e i costumi del frate, e perchè ajutata dall'ascrizione d'uomini ambiziosi che per montare in autorità si accostavano alla parte popolare e simulavano principj liberali.

Intanto Alessandro VI giocava di spauracchi col re aragonese di Napoli, minacciandolo di aderirsi a Carlo VIII giusta le istigazioni che gli venivano dallo Sforza, che gli rappresentava il monarca francese siccome protettore di Virginio Orsini mal veduto dal papa, per avere colui comperato senza licenza pontificia le castella di Franceschetto Cibo. Allora la lega di Alessandro VI con Venezia e con Milano, donde il corruccio di Firenze e di Ferdinando, il quale per altro ebbe modo di riconciliarsi il gerarca con vergognoso traffico di bastardume: una illegittima figlia di Alfonso duca di Calabria, primogenito di

1 GINO CAPPONI, Arch. Stor. N. S. N. 24, p. 168, o L'officio proprio per fra Girolamo Savonarola.

Ferdinando, divenne sposa a Giuffrè, figlio del papa, che agognava legarsi di parentaggio con la casa regale di Aragona. Qual meraviglia se poco stante ornava egli della sacra porpora Cesare, altro suo spurio? [1].

Trascinato il papa dalle sue passioni, quando si avvicinò la tempesta minacciata da re Carlo VIII, cui egli medesimo aveva invitato a calare in Italia, mutò più volte amicizie nel giro di pochi mesi; ed al fine stringevasi con Alfonso di Napoli, succeduto al vecchio Ferdinando, ma senza frutto di resistenza nè marittima nè terrestre. Nel ritorno da Romagna, ove aveva sperimentate indarno le armi, il giovane Ferdinando, duca di Calabria, trovò libero a Roma l'accesso, sebbene il pontefice ondeggiasse fra varie paure, delle quali principalissima che re Carlo ed i prelati suoi seguaci volessero una riforma nella Chiesa. Allora i lunghi suoi negoziati: ma procedere intanto i Francesi, entrare in Roma donde il duca di Calabria era uscito, e serrarsi il papa in castel S. Angelo; e i negoziati rinovellarsi, finalmente stabilirsi una lega col re, accolto poscia solennemente in S. Pietro [2]. Camminarono i Francesi di vittoria in vittoria, e noti già sono i diportamenti loro nel reame, donde dovette togliersi l'improvvido Carlo, tanto più che principi italiani e stranieri seguendo gl'inviti del pentito Sforza si federarono contro Francia, compreso il papa [3].

Quando nel regno di Napoli volsero sinistre le sorti ai precipitosi invasori, ecco Alessandro VI muoversi contro gli Orsini, alleati che furono di re

1 Murat. Ann. 1493.
2 Murat. Ann. 1494, 1495.
3 Capponi, L. VI, c. I.

Carlo VIII; indurre Ferdinando ad imprigionarli con violazione ai patti della recente capitolazione, succederne battaglie per la opposizione fatta dagli aderenti e dai sudditi degli Orsini [1], che rimasero vincitori, togliendo ogni speranza al papa di accomodare delle terre loro il suo primogenito Giovanni duca di Gandia, ed obbligandolo a fermare la pace. Dopo la quale, siccome caparbio nella sua boria domestica, drizzò l'animo a soddisfare la cupidigia del figlio col patrimonio della Chiesa, ottenendone l'assenso dai cardinali, tranne il Piccolomini, avidi tutti quanti di benefizj di commende di vescovati: quand'ecco notte tempo cadere ucciso Giovanni forse per opera del fratello Cesare cardinale, bramoso di erigersi ad arbitro del papa e del papato, come anche addivenne [2].

È facile dunque pensare quanto ad un tale pontefice dovesse piacere il Savonarola, cui stava egualmente a cuore la morale e la libertà dell'unione, sacrificate in cambio da quel papa con traffico di slealtà in vantaggio del suo bastardume e con violenza ostinata contro fra Girolamo. La frega di arricchire i suoi figli de' feudi orsiniani lo trascinò a destare negli stessi propri dominj una guerra civile, che terminò in un accordo con la restituzione degli usurpati possessi alla perseguitata famiglia e col suggello alla tragrande ingordigia di lui.

1 Murat. Ann. 1496.
2 Murat. Ann. 1497.

CAPO III.

Avvennero nuovi italici perturbamenti quando salì al trono francese Luigi XII, pronipote a Valentina Visconti e pretendente alla eredità di Milano ed al regno delle due Sicilie siccome spettante agli Angioini. I divisi pareri della penisola agevolavano il pericolo di nuova invasione, nella quale parecchi Stati italiani ponevano fiducia di sorti migliori. A tanta miseria conduce il trituramento d'una nazione! La guerra di Pisa non anco spenta pareva dover essere la fiaccola accenditrice di nuove ostilità. Firenze mordevasi il dito per la fede riposta in Francia: Lodovico il Moro disingannato delle proprie mene s'inclinava a Firenze per dilungare da Pisa i Veneziani poc'anzi favoriti da lui medesimo in quel conquisto; e questi guardavano di mal occhio il principe lombardo che accusavano d'ingratitudine, nè si peritavano a destargli un nemico più possente di loro stessi. Dunque a Luigi oratori veneti, fiorentini, pontificj: ma intanto la guerra di Pisa, cessato l'armistizio, guerreggiavasi novellamente; e Venezia, che soccorreva a'Pisani per averli sudditi, trovavasi contrariata dai più de'principi, che in vece stavano per Firenze. Dopo lunghi combattimenti ambidue gli av-

versarj si piegarono a sensi di pace; e questa pace desideravano il re di Francia e lo Sforza per fini affatto opposti, cioè per trarne ajuti ciascuno rimpetto all'altro. Ercole d'Este duca di Ferrara fu scelto ad arbitro della quistione, ma la sua sentenza appunto perchè imparziale spiacque ad entrambe le parti. Per altro Firenze accettò, Venezia ritirò le sue genti, e sola Pisa durò ne' pensieri di guerra: in ciò stava il forte della quistione; chè gli accordi di Luigi XII col papa e coi Veneziani per discendere in Italia contro il Moro, spingevano ciascuno a richiamare le proprie milizie dalla Toscana, lasciandovi di fronte Firenze e Pisa alle prese. Allora il famoso assedio di questa città inutilmente condotto da Paolo Vitelli capitano de' Fiorentini, i quali per accusa di non provato tradimento lo condannarono nel capo. Quale differenza allora tra quei principi e quelle repubbliche?

Novella prova di concordia nazionale la diedero allora Venezia e Lodovico il Moro: quella stringendosi in Blois a Luigi XII, e chiamando straniere armi in Italia per lo scarso guadagno di Cremona e di Ghiara d'Adda; Lodovico, ignaro di quel trattato, ma sospettoso della repubblica, legandosi a Massimiliano, le cui spavalde pretensioni imperiali su l'Italia dovevano dilungare da lui l'animo d'ogn' italico dominatore: anzi andò più oltre il Moro, e ricorse perfino al Turco, a Bajazeth II, il quale dal canto suo, scorgendo negl'intendimenti di Luigi XII una minaccia all'oriente, si volse contro Venezia nel Peloponeso nella Macedonia nell'Istria e nel Friuli. Del resto così allora si affratellavano gli Stati nostri, che il lombardo Lodovico non poteva sperare soc-

corso nè dal papa il cui figlio maritato alla sorella del re di Navarra univalo a Francia, nè da Federico di Napoli impoverito per l'antecedente guerra, nè da Firenze impastojata nella guerra pisana, nè dal suocero duca di Ferrara perchè ligio alla fermata neutralità con Luigi XII.

La narrazione di queste miserie, mi giova ripeterlo, conferma quanto io tolsi a mostrare, perchè prova dove riesca una nazione palleggiata fra le gelosie repubblicane e le avare pretendenze di microscopici principati. In fatti ecco scendere i Francesi in Italia, giungere vittoriosi a Tortona; e Lodovico disarmato dai Milanesi, tradito o disservito dal suo generale, da Galeazzo di S. Severino, veder presa Alessandria, assalita Mortara, cedente Pavia, mentre i Veneziani toccavano le porte di Lodi. Allora il fermento in Milano (fermento di ricordi guelfi), gli apparecchi di Lodovico alla fuga, la liberazione del nipote Francesco Sforza restituito alla madre Isabella di Aragona, le difese del castello, le sollecitudini per Genova, i largiti favori ai principali fra i gentiluomini milanesi, la partenza del principe dalla città, la sùbita defezione del conte di Cajazzo; che non solo inalzò lo stendardo di Francia, ma perseguì il fuggiasco con quelle stesse milizie che il duca aveva ragunate a propria difesa e dalle quali potè allora sottrarsi riparando in Lamagna. Festose le accoglienze milanesi al vincente, a cui solo il timore amicò i più degli Stati italiani; ma ben presto quelle accoglienze si voltarono in avversione, non appena Gian-Giorgio Trivulzio, rappresentante del re e capo di parte guelfa, ritoccò il tasto delle antiche divisioni, aspreggiando la parte ghibellina, anzi

che procurare di assorellarle ambedue. E di vero quando lo Sforza, raccolte alcune milizie, s'indirizzò alla volta della Lombardia, il suo ritorno destò tanta contentezza nei Comaschi e nei Milanesi medesimi che il Trivulzio dovette ritirarsi a Mantova e che il favore a Lodovico si allargò nella maggior parte della Insubria. Ma in quella sopraggiunsero a Luigi XII nuovi sussidj dalla Francia e dalla Svizzera, onde si mosse a riguadagnare il perduto: la defezione degli altri Svizzeri soldati dallo Sforza valse a questo la perdita dello Stato e la cattura di lui. I diportamenti di Luigi verso tutti gli Sforzeschi e segnatamente contro Lodovico, bruttano la sua memoria, e la improntano di quella misera mediocrità che carezzata dalla sorte infellonisce ai danni del genio sventurato e caduto. E bene dettava il Capponi [1], dicendo: « i grandi principi e i liberi uomini del pari tradivano; i semplici alpigiani dell'Elvezia venderono lo Sforza ad un re. Lodovico andò prigioniero nel castello di Loches in Turena, dove finiva la vita. »

D'altra parte Cesare Borgia, come altrove più largamente diremo, distendeva i suoi conquisti in Romagna, alternando ai tradimenti una omicida crudeltà; mentre Luigi XII preparavasi ad invadere il regno di Napoli, e frattanto per mantener le sue milizie alle spese altrui, dava orecchio alle contradditorie trattative di Firenze e di Pisa. Anche nell'agonia della italica vita perfidiavano quelle due cittadi nei rabbiosi contendimenti delle rivalità municipali, giocate a sua posta da uno straniero; e intanto Siena Lucca Genova si mostravano soc-

1 L. VI, c. III.

correvoli a Pisa, e nello stesso territorio fiorentino apparivano segni di malcontento e disposizioni a rivolta. Anzi di fronte a questi pericoli e a questi danni di Firenze vedevi al di dentro un governo, che si rifaceva ad ogni secondo mese, che non serbava tradizione veruna della sua vecchia politica, che inspirava diffidenze così ai cittadini come agli stranj; poi i cittadini erano stracchi dell'avere pagato da tanto tempo tanta milizia senza coglierne frutto [1]. Venezia stava pei Medici, Milano e Napoli avevano perduto ogni influenza, Francia teneva il broncio a Firenze, Alessandro VI mirava a tutta la Toscana pel Borgia; e fu gran caso che questi venuto allora di Francia ed entrato co' suoi nel tenere dei Fiorentini dopo altre violenze si contentasse d'imporre loro una tassa per tre anni, anzi che obbligarli alla già divisata sommissione, da cui lo ritenne la necessità di abbandonare la Toscana per seguire le armi di Luigi XII nella impresa contro Napoli.

Per Francia la conquista del Milanese era come un avviamento a quella di Napoli: chè Venezia trovavasi impacciata in guerra pericolosa col Turco, nè poteva immischiarsi nelle cose di terra ferma; Toscana scissa ed affranta dalla violenza dei voleri francesi, ne satollava le predatrici milizie, dinanzi a cui piegavano il capo principati e repubbliche; tanto più che neppure Federico di Napoli, successo al morto nipote Ferdinando, stremato qual era di pecunia e di forze, non poteva opporre valida resistenza all'invasore. Ma quel freno che la spartita Italia non sapeva mettere al monarca francese, lo po-

1 CAPPONI, L. VI, c. III.

sero in vece gli stranieri. Temeva egli la Spagna, Massimiliano, gli Svizzeri; temeva gli ardori di un cielo meridionale: allora i suoi turpi accordi con Ferdinando detto il Cattolico per la divisione del reame di Napoli, accordi non solo turpi, sì bene anche disavveduti, conciossiachè non si accorgesse Luigi d' imitare dannosamente gl' Italici, introducendo nella penisola un estraneo, della cui rivalità dovea paventare. Le infamie che suggellarono la vittoria dei due impudenti federati, avrebbero dovuto assennare i nostrali di ciò che significhi divisione nazionale: lezione troppo tarda e troppo inutilmente ripetuta. Bensì la guerra poco stante necessariamente scoppiata tra Francesi e Spagnuoli porse occasione alla famosa sfida di Barletta: ristoro non alla nazione, sì veramente all'onore delle armi nostre, degne di altri intendimenti, e di unità di bersaglio a cui drizzare la punta.

Appiccaticcio morbo è discordia, e proprio da noi la impararono gli estranei; come anche avvenne tra Luigi XII. e Massimiliano, il quale non aveva mai voluto cedere all'altro i suoi pretesi diritti su Milano, nè mai venire a pace terminativa, ma solo passare dall' una all'altra tregua venduta a prezzo d'oro. Nimistà che valse a Firenze la protezione di Francia contro gl' intrighi di Massimiliano e le minaccie del Borgia, la cui temeraria ingordigia su Firenze ed Arezzo fu trattenuta da quella protezione; per altro Arezzo si ribellò coi segreti ajuti del pontificio nipote. Aggiungi la volubilità del monarca francese, che, dopo essersi determinato a reprimere l'ambizione del Borgia, cesse ai raggiri del papa, e gli si amicò, lasciando Firenze esposta al violen-

tissimo Cesare, stremata dalla guerra pisana, priva di uno stabile potere, e puntellata da una politica meglio di occasione e di diffidenze che di principj e di perseveranza. « La libertà era antica in Firenze, scrive il Capponi [1]; ma il congegno del governo già logoro, dopo essere stato per sessant' anni coperta facile alla servitù, era d'impaccio più che di guida oggi a questa repubblica nuova, nella quale entravano idee dottrinali o che aveano pregio dalla imitazione. » Si volle un gonfaloniere a vita, e l'eletto fu Piero Soderini.

Nè soli erano i Fiorentini che tentennassero: anche la rimanente Italia ondeggiava; gli stessi condottieri del Borgia e que' vicarj pontificj consapevoli del come costui guiderdonasse di usurpazioni e di morte i prestatigli servigi, macchinavano ai danni di lui; Venezia poneva opera a spiccar Francia dall'iniquo bastardo; e Francia permalosa della rinfacciatale alleanza inciprigniva, e durava. La rivolta dei condottieri scoppiò per opera del profugo duca di Urbino reduce nel suo Stato, e si dilargò: ma il timore che incuteva Luigi XII troncò que' moti, e vennesi ai patti della riconciliazione tra i capitani ed il Borgia: riconciliazione, come vedremo, tuffata poscia da lui nel sangue dei troppo creduli duci.

Se non che la sempre più crudele e sempre più gonfia arroganza dei Borgia teneva in pensieri Luigi XII, al quale cominciavano dare qualche ombra i propri interessi nel regno di Napoli. Ecco dunque nuovo cambiamento della politica francese; ecco quel fantoccio che dicevasi Italia, diversamente palleggiato e travolto. Luigi XII guardare allora con be-

1 L. VI, c. III.

nevolenza alla Toscana, maneggiarvi una lega fra Firenze Siena Lucca e Bologna, ma la intermittente guerra pisana tenervi gli animi inveleniti: anzi Firenze nimicarsi a Lucca ed a Siena, quando le si opponevano nel conseguimento del desiderato conquisto.

E il reame di Napoli? Lo vedi beatissimo con la benedizione addosso delle lotte gallo-ispane, che terminarono con la vittoria quasi completa delle armi spagnuole. Vittoria veduta da' Veneziani con occhio neutrale, quantunque ponesse in quel tratto d'Italia un vicerè spagnuolo; ma la guerra contro il Turco li tratteneva allora dal mescolarsi alle italiche sorti: guerra anche questa intinta della solita lue che avvelenava ogni movimento d'armi in Italia, conciossiachè destata da Lodovico Sforza quando era ancora sul trono. Aizzò egli Bajazeth II contro Venezia, non per altro che per cercare la salute propria in una potente diversione. Nel corso della qual guerra, che si volse in pace per opera segnatamente di Andrea Gritti, Venezia di fronte ai principi cristiani suoi vicini dovette piegarsi a parecchi dibassamenti di amor proprio, non senza qualche inquietudine per se stessa. In fatti ora ebbe a secondare gli ambiziosi disegni di Luigi XII, ora chiudere un occhio su gl'intrighi del duca Valentino e seguire anch'ella una politica di opportunità, anzi che di fermi propositi.

Non appena per altro la repubblica potè trarsi di dosso il timore destatole dai Turchi, eccola tosto volgere il pensiero alle cose di terra ferma e specialmente in Romagna, ove la morte di Alessandro VI aveva messo il Borgia in difficili condizioni.

Voleva allora il senato allargare il proprio dominio in Toscana in Lombardia e lungo le spiagge dell'Adriatico; e gratitudine gliene avrebbe dovuto la penisola, se al desiderio di più largo Stato si fossero congiunti i mezzi di conseguirlo e di conservarlo, se risposto gli avessero le ragioni dei tempi: ma questo desiderio di mediterraneo allargamento, oltra che disdetto dall' indole marittima e mercantile di Venezia, trovava necessariamente ostacoli nelle nimicizie che ogni vittoria svegliava, nè ad altro poteva riuscire che ad accrescere i motivi dell'italico scombujamento. «Da un altro lato (scrive il Villari nel suo Machiavelli) questo Stato, cioè la repubblica, così vasto era dominato tutto da una sola città, nella quale comandava per diritto ereditario una piccola parte di cittadini. Neppure a Venezia era quindi possibile aspettarsi il grande ed organico svolgimento dello Stato moderno: essa anzi rimane esempio vivente dell' antica forma repubblicana, che sopravvive a se stessa, destinata a morire per mancanza di alimento. Intanto è sempre il gogerno più forte più morale che vi sia in Italia.» E lo vedremo ben presto.

Già nuovi trambusti si preparavano nell' Italia meridionale, la cui riconquista aguzzava le cupidigie di Luigi XII. Ecco i due nemici eserciti su le sponde del Garigliano; ecco in que' disgraziati paesi le solite calamità della guerra, che valse ai Francesi l'onta d'una piena sconfitta, che sottopose quel regno alle ruberie ed agli oltraggi delle milizie spagnuole, e che mutossi in una tregua di tre anni, dalla quale l'Italia ottenne bensì un temporario riposo, ma con la certezza di nuovi scompigli, per-

ciocchè palesi vi germinassero i semi di nuovi dissidj, e (che più monta) di dissidj stranieri. Lagrimevole prezzo delle perpetue nostre ire, vergognosi vincoli alle italiche mani che brandivano o deponevano il ferro giusta il comando di prepotenti federati oltramontani. E perchè la sola Venezia mantenevasi netta d'interne discordie e calamità, il papa e Firenze macchinavano ai danni di lei: perfino il Machiavelli medesimo agognava di vederne diviso il dominio tra Francia Spagna e l'impero [1]. Non era questa una cancrena che invadeva anche le più alte intelligenze?

Che cosa in questo capo vedemmo? Gelosie italiane sotto l'incubo delle minaccie francesi; segrete intelligenze di Venezia con Luigi XII, dello Sforza con Massimiliano e col Turco; impoverite le condizioni dei principi nostri. Allora la discesa delle armi francesi, le vicissitudini di Lodovico il Moro, le doppiezze del gallico re, le toscane gare, le cupidigie del Borgia, il fellonesco spartimento del reame napoletano, le conseguenti lotte, di Massimiliano le pretendenze, nuove doppiezze di Luigi XII ai danni della repubblica fiorentina, la preminenza spagnuola nell'Italia meridionale, l'invidia a Venezia degli altri italici Stati, perfino degli uomini politici: abisso di servitù.

1 Legazione seconda di N. Machiavelli in Francia.

CAPO IV.

Nè al così fatto servaggio si adoperò meno degli altri principi il pontefice romano, che, bramoso di crescere in possanza il suo Cesare, profittò delle nazionali scissure originate dalla guerra di Pisa, e si affrettò a procurarsi gli ajuti di Luigi XII. Sapeva egli come quel re abbisognasse del papa per soddisfare alla passione ed insieme alla politica propria, come cioè volesse divorzio dopo venti anni di matrimonio dalla disamata sua moglie che figlia era di Luigi XI, affine d' impalmarsi con la vedova del suo antecessore, alla quale inchinava anche per desiderio di conservare unita la Bretagna alla Francia. Solo egli, il papa, poteva legittimare le voglie del monarca francese, ond' eccolo pe' suoi ambasciadori fargliene offerta col divisamento di vendere ad alto prezzo la concessione. Il Borgia stesso (già deposta la porpora e da diacono fatto secolare) andò in Francia portatore della Bolla; e primo premio del patteggiato scandalo si fu il ducato di Valenza nel Delfinato largito da Luigi al messaggero ambizioso, insieme a cento uomini d'arme, all' annua pensione di venti mila lire ed alla promessa di qualche feudo

nel tenere di Milano non appena quel re lo avesse conquistato[1].

E per maggiormente aderirsi alla famiglia reale sposò il Borgia la figlia del re di Navarra, Giovanni d'Albret, quantunque da prima avesse mirato a Carlotta figlia di Federico re di Napoli, ed anzi perciò Alessandro VI fosse trascorso a dare speranze di ajuto allo Sforza, quasi premio alle sollecitudini di lui nel condurre a buon termine cotali nozze, che dovevano poi suggellarsi dalla stretta alleanza fra il papa il re di Napoli ed il duca di Milano: ma le sozzure del Borgia rimossero la regal giovane ed il padre di lei dall'accettare il partito. Tanto bastò perchè il pontefice dalla federazione italiana passasse alla francese, preferendo le sorti del suo bastardo all' utile ed ai rispetti della nazione[2].

Siccome non è del proposito nostro soffermarsi ad investigare la condotta di Alessandro VI nelle attinenze ecclesiastiche, così limitandoci a dire di lui nelle ragioni di principe italiano e nella parte ch' egli ebbe insieme con gli altri dominatori nazionali nelle vicende della penisola, crediamo di non andare errati affermando che mai forse quanto sotto il regno di lui gli Stati pontificj ebbero a provare il flagello d'ogni fatta disordini. Le due famiglie Orsini e Colonna dominavano a senno loro i paesi prossimi a Roma: guelfi quelli, questi ghibellini dicevansi; e ciò non a significazione di contrarie opinioni, bensì a risvegliamento di vecchi odj, ad incentivo di più rabbiosa ferocia nelle contese che insanguinavano Roma ed il suo territorio. La no-

1 MURAT. Ann. 1498.
2 MURAT. Ann 1499.

biltà dividevasi tra le due fazioni, imperniando la potenza propria sul mestiere dell'armi e su l'affetto delle milizie, mentre il governo lasciava in mano dei mercenarj la difesa dello Stato; e frattanto i capi di quelle bande insieme raggranellate patteggiavano coi re, con le repubbliche, col papa stesso, vendendo a prezzo l'opera loro dove più gli attirava il guadagno. Le continue guerre mettevano al basso in quelle sventurate regioni l'agricoltura, costringevano alla fuga i coloni, e di questa guisa con l'agricoltùra e coi coloni fuggiva la salubrità per cedere il campo all'aria maremanna, fatta signora di que' vasti deserti.

Nè meglio procedevano le cose nei paesi papali non finitimi a Roma, i quali avevano scosso il giogo pontificio. Qua vedevi forme repubblicane affievolite da lotte intestine o da guerre tra le vicine città, là vicarj papali sgabellatisi del promesso annuo censo al pontefice e divenuti arbitri del territorio loro affidato. Le costoro superbie opprimevano i sudditi di estorsioni e di angherie vituperate da mala fede; tragrande pertanto l'odio dei governati, e buona materia all'ambizione del Borgia, che intento al conquisto di que' piccoli Stati voleva distrutte le famiglie intere dei signori da lui vinti, contaminando di tradimento le crudeltà, e sperando facile da quei popoli il perdono alle sue efferatezze verso i vecchi loro padroni: efferatezze ch'egli sapeva compensare con giusta amministrazione in pro dei soggetti [1].

L'ajuto di Francia, prezzo della bolla ottenuta da Luigi XII, agevolò al duca Valentino le vittorie in Romagna, ove tutti impaurivano di lui

1 MACH. Principe, c. VII, VIII. — CAPPONI, L. VI, c. III.

perchè impaurivano del suo potente alleato. « Teneano questi signori, dice il Muratori [1], con bolle pontificie le loro città: non importa; doveano queste cedere al bisogno di stabilire la grandezza della casa Borgia; e pretesti di spogliarne i padroni non mancavano a chi voleva alzare un maestoso edifizio sopra la loro rovina: chè questa fu d'ordinario l'origine e la mira delle guerre fatte dai pontefici di que' tempi, non mai contenti finchè non alzavano i loro figliuoli o nipoti al grado e dominio principesco, con tradire manifestamente la intenzione di Dio e della Chiesa nel sublimarli a quella sacrosanta dignità. » Della quale abusando papa Alessandro, mentre i Cristiani col giubileo guadagnavano a Roma le indulgenze dei peccati loro, egli volgévasi a guadagni d'altra maniera, concedendo alla cristianità quelle indulgenze medesime, senza bisogno del viaggio alla città eterna, purchè i fedeli pagassero la terza parte di quanto avrebbero speso per via, sotto il solito pretesto della guerra al Turco, veramente ad altri usi, cioè all'ingrandimento del figlio suo [2]. Del quale a maggiormente ajutare con danaro le depredazioni e i conquisti nella Romagna, nominava dodici cardinali, misurandone la scelta non dai meriti loro, bensì dal maggior prezzo che offrivano [3]. Così un papa re, ed anche padre!

Nè pago il Borgia al conseguito suo Stato mirava ad ingrossarlo; e bella aggiunta al quadro parevagli il Bolognese, la Toscana, le Marche ed il ducato di Urbino. Secondava il pontefice i desiderj di lui, sacrificandogli ogni sentimento di dovere, ogni ob-

1 Ann. 1499.
2 Murat. Ann. 1500.
3 Guicc. L. V, c. I.

bligo di lealtà; ma le armi del duca vennero soffermate su quel di Bologna dal comando di Luigi XII, che dichiarò il Bentivoglio sotto la sua protezione. Comando per altro che non salvò Bologna dal sangue, perciocchè strettosi allora il Borgia con vantaggiosa alleanza al Bentivoglio, quasi a compenso gli svelava le intelligenze ch' egli aveva fermate coi Marescotti contro di lui: allora le più cruente cittadine vendette [1]. E così sempre chi corra le italiche storie offende nell' abominevole maledizione del nazionale fratricidio.

Ma Firenze pungeva del più acuto stimolo le voglie del Borgia, che non lasciava mezzo a saziarle sia negli apparecchi armigeri, sia nell' aizzamento degli orgogli e dei ricatti, che sapeva conducenti all' adempimento della impresa. Contava egli su Vitellozzo Vitelli, fratello allo spento dai Fiorentini; su gli Orsini contava siccome parenti e federati dei Medici, e segnatamente su Giuliano di questa famiglia, che stimava stromento utile a destare contro il presente governo gli aderenti di lui, e che insieme a' suoi congiunti non dubitava sarebbe stato contento ad ogni frastaglio del perduto dominio e pieghevole alle più umilianti condizioni. Se non che, dopo i suoi consueti soprusi, l' obbligo di seguire le milizie francesi dirette a Napoli, come vedemmo, gli troncò il maneggio; e passato com' era dal Bolognese in Toscana, stette pago a domandare il ritorno dei Medici, bruttando le infinte proteste di amicizia con guasti e con estorsioni [2]. Nel quale mezzo tempo Alessandro VI, guerreggiando in persona i Colonnesi

1 Murat. Ann. 1501.
2 Murat. Ann. 1501.

e i Savelli, « commise tutta la camera sua e tutto il palagio e i negozj occorrenti a donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del papa. E diedele autorità d'aprir le lettere sue; e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il consiglio de' cardinali di Lisbona, e d'altri ch'ella potesse perciò chiamare a sè. » Queste le parole di Giovanni Burcardo nel suo Diario riferite dal Muratori[1]. La vittoria coronò i diportamenti del papa, agevolandogli la via ad ogni più sfrenata licenza.

Poco stante fortificato il Borgia dall'alleanza col duca di Ferrara (a cui dopo tre divorzj per opera di Alessandro VI passò in moglie la famigerata Lucrezia) drizzò le sue mire all'Umbria ed alla Toscana, alternando violenze e baratterie, nè cedendo che alle ingiunzioni di Luigi XII, nelle cui mani si raggruppavano i destini della povera Italia, secondo che piegasse egli alle sollecitazioni dei Borgia o degli avversarj loro[2].

Se non che i maneggi del papa ammansarono l'animo di re Luigi ritornato in Italia, ed il Borgia con la sua avvedutezza si trasse dal pericolo che gli minacciavano le congiurate voglie de' suoi avversarj e de' suoi stessi capitani. Sua cura fu di venire con alcuni di questi a separate trattative: disegno forse di non difficile adempimento in un paese come l'Italia logora per tante divisioni. Altri fra i ribellati condottieri abbandonarono le città dove tenevano padronanza: allora la fedifraga scelleraggine del Borgia contro quelli, che, ponendogli fede

1 Ann. 1501.
2 Murat. Ann. 1502.

troppo corriva, gli si erano prima riamicati. Alle vittorie di lui faceva bordone Alessandro VI in Roma, alternando le più dissolute e schifose dimostrazioni di gioja alle violenze [1] e catturando con la più meditata scelleratezza, come dice il Capponi, quanti più poteva degli Orsini; ma tutti non gli caddero fra le mani, ed i campati si riunirono ai Savelli e ad altri contro il pontefice e contro il figlio, i quali dovettero allora contenersi dalle consuete persecuzioni dopo la dichiarata protezione di Venezia e di Francia ad alcuni fra quei federati [2]. Miserando garbuglio, maggiormente accresciuto dalla sorte, che pareva voler abbandonare Luigi XII in Italia a pro di Spagna: sorte, alla quale volgeva fisso lo sguardo il Borgia, perchè ne dipendeva la sua.

Mentre costui andava tergiversando alla guisa di Fabio; mentre fra padre e figlio giocavano la commedia di reciproci dissensi, fingendo inclinare quegli a Spagna, questi a Francia; mentre il papa, vendendo 80 nuovi ufficj creati nella Curia e nove cardinalati, raggranellava danari [3], o ne ammassava col Duca grommati del sangue dei loro stessi arricchiti clienti; mentre Alessandro continuava subdolamente a trattare con tutti contro tutti gli Stati [4], eccolo finalmente morire, dopo avere dato speciale avviamento di regio principato all'autorità pontificia, dopo avere posto mano alle arti di una rispondente politica per giovarsi della ecclesiastica potestà a far dell'Italia un reame in favore di Cesare suo figliuolo: concetto politicamente lodevole se i tempi lo aves-

1 Giustinian, Dispaccio 8 gennajo.
2 Murat. Ann. 1503.
3 Giustinian, Dispacci.
4 Giustinian, Dispacci.

sero comportato. Pennelleggiare alla distesa le brutture di questo papa sarebbe inutile ripetizione; solo rammenteremo il motto di que' giorni, cioè che «il papa non faceva mai quello che diceva e il Valentino non diceva mai quello che faceva.» Alla costui possanza in Roma e nel territorio stava opposto riscontro il timore che gl'incutevano i due eserciti di Francia e di Spagna. Vero è che con la restituzione dei mal tolti feudi guadagnossi egli la neutralità dei Colonna, ma lo premevano i tanti altri ridestati nemici della sua casa. Fuori di Roma avvicendavansi rapidi sconvolgimenti: espulsioni, saccheggi, uccisioni, persecuzioni mettevano lo scompiglio in tutto lo Stato ecclesiastico, tranne che nella Romagna, ove i beneficj procedenti dal temperato ed accorto governo di Cesare persuadevano a tranquillità. Frattanto il cardinale d'Amboise procuravagli il favore di Francia; ma questo favore non bastò al duca Valentino giacente malato a Roma perchè non ingrossassero i suoi nemici[1]. La sua infermità decise della sua sorte. Scrive il Machiavelli: «aveva pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire[2]. Davvero che a considerare tutti questi scambietti di quella sminuzzata politica, la potresti torre per una specie di fantasmagoria, ove (quasi dissi) agli uomini si surrogavano le apparenze: pur troppo allora gl'Italiani parevano uomini, e non erano che fantocci obbedienti al filo che li moveva; e questo filo stava in mani straniere o ecclesiastiche.

1 MURAT, Ann. 1503.
2 Principe, c VII.

Il Borgia malato ancora dopo avere giurata obbedienza al Collegio cardinalizio e divisi gli Orsini dai Colonna, a questi aderendosi; dopo avere a gran dispetto di questi stessi e dei cardinali spagnuoli col mezzo dell'Amboise stipulato un trattato di alleanza con Francia, dovette riparare alla sua fortezza di Nepi e così accostarsi al campo francese. Intanto la mala riuscita dei francesi maneggi a porre l'Amboise in luogo di Alessandro VI contribuì grandemente ai danni di Cesare, il quale, vedendo sinistrare le proprie sorti, chiese al nuovo papa, a Pio III, il permesso di andare a Roma; e l'ottenne, forse quasi prezzo nella mente del nuovo pontefice al soccorso che ne sperava per atterrire i signorotti che (abbassato il Borgia) tornavano a levarsi in potenza negli Stati ecclesiastici. Ma la federazione di Cesare con Francia troppo aveva indispettito gli alleati di lui, e gli Orsini unitisi allora ai Colonna lo combatterono così che fu condotto prigioniero in castello S. Angelo. Perciò a sostenere in qualche modo la barcollante fortuna diedesi a patteggiare col cardinale Della-Rovere già in voce di papa dopo la morte di Pio III; e gli promise il voto de' porporati a lui favorevoli, cioè degli spagnuoli, purchè lo nominasse a gonfaloniere della Chiesa, lo mantenesse in tutti i suoi Stati, e accordasse il nipote Francesco Maria Della-Rovere a marito della propria figliuola. Giulio II fu il nome del nuovo pontefice. Perchè il Borgia scendesse a simili patti col suo più vecchio nemico, voleanvi le strettezze a cui si vedeva condotto, chè, oltre alla sconfitta delle sue milizie circondanti il Vaticano battute dagli Orsini, mirò finalmente sfuggirsi di mano le città che prima gli ob-

bedivano e che continuavano ad inalzare il vessillo dei signorotti, cui per lo innanzi obbedivano. L'interesse del Borgia riducevasi allora in uno con quello del nuovo papa, il quale, ombrando dell'allargarsi che faceva Venezia lungo la costa dell'Adriatico, cominciò dai negoziati mandando lagni al senato [1].

Frattanto il papa andava destreggiando variamente con tutti i potentati e col Borgia, e pendeva incerto se avesse a liberarsi di costui od a profittarne per contenere i Veneziani, i cui progressi nella Romagna turbavano forte Firenze, il papa, la Francia. Giulio si risolse finalmente, e volle dal Borgia le fortezze di alcune città ch'erano rimaste ancora in sua mano. Dopo i primi rifiuti ne ottenne promessa: ma dalla promessa all'adempimento spesso ci corre, e il duca era uomo da frapporvi lunga distanza, sicchè bisognò la sua prigionia e poi la intramessa di Spagna perchè tenesse la parola quel prigioniero del papa, dalle cui mani lo trasse poscia la Spagna stessa come seppe mandata ad effetto la consegna delle fortezze. Ma la Spagna memore della recente sua defezione in pro di Francia lo volle catturato a Medina del Campo, dond'egli fuggì per morire da soldato in pro del re di Navarra cognato suo [2].

Così finiva un uomo grommato di delitti e di sangue, ma che pure nato era alla conquista e al dominio, perchè gli abbondavano le doti necessarie a quella ed a questo. Se non che la sua potenza si originava dalla temporale di un papa, e dipendeva

1 MURAT. Ann 1503
2 MURAT. Ann. 1503.

perciò in gràn parte dalla protezione di tale, alla cui morte gli oppressi dalle sue violenze, i giuntati dalle arti sue sarebbersi naturalmente volti al comune ricatto, distendendolo a tutta la tribolatrice famiglia. Il Valentino pertanto doveva in se stesso pagare il fio anche delle colpe paterne e non lasciare altra impronta del proprio valore se non i soprusi e le stragi di che aveva contaminato le sue vittorie. Del resto fu quella una meteora di sangue, la quale, anche se non slanciata dal soffio di boria papale, pure in ogni modo avrebbe dovuto andare in dileguo, imperciocchè allora troppe potenze straniere troppo forti e rivali avevano gustato abbastanza il dolce del dominio in Italia, per credere che lasciassero sorgere nella penisola un principe nazionale, che tentasse di unire e di reggerne almeno una parte. Al che non badò forse il Machiavelli quando parve fautore del Valentino: d'altro canto poi quel sommo politico lo credeva acconcio a troncare la progressiva gerarchia ecclesiastica temporale da lui stimata dissolvitrice della italiana unità, e inoltre vedeva come la balìa feudale al finire del secolo decimoquinto ed al principio del decimosesto non serbasse dell'antica se non la tristizia, vale a dire le violenze la ignoranza la libidine la ferocia, e tutte queste colpe svestite di que'pregi che forse prima ne scemavano i vizj: non più coraggio, non più sentimento di onore, non più schiettezza, ma frode, ma tradimento con lo schifoso codazzo di pugnali e di veleni. Sperava il Segretario nel Valentino un distruttore di quei tanti tirannotti che allora mettevano in fondo l'Italia: solamente perciò carezzavalo, perchè cercava una grandezza e

una forza che agguagliasse l'Italia alla forza ed alla grandezza delle altre nazioni, presso cui l'attitudine al comando procedeva dall'abitudine alla obbedienza. Voleva che il principato spianasse le mille scabrosità e suddivisioni del medio evo; unità nazionale cercava anche a prezzo di mezzi ingiusti, come i grandi principi allora in altre parti fecero: chè « dove una monarchia forte, scrive il Capponi [1], avea fatto una nazione grande, il fine poteva coprire le colpe state ministre ad un tale effetto. » Peccato chè il Machiavelli troppo tardi per l'Italia nascesse. Del resto dallo studio ch'egli fece delle azioni del Duca, trasse il concetto d'una scienza dello Stato separata da ogni considerazione morale, sicchè quando parla del Valentino, secondo che osserva Villari, « le lodi vanno generalmente al personaggio della sua mente, il biasimo a quello della storia. » Certi censori del gran Segretario per non sapere o per non voler fare questa distinzione lo tacciarono d'illuso nel giudicare Cesare Borgia.

Quale si fu dunque l'opera di Alessandro VI? Lacerare l'Italia in pro di suo figlio e perciò scandalosamente amicarsi a Luigi XII; lasciare la stessa Roma in preda a lotte continue ed aizzarle egli medesimo; avere lo Stato ribellante, spartito e scorazzato dal Borgia a tutti pauroso, perchè protetto da Francia; profondere al bastardo parte del dominio stesso e trarne prezzo dal mercato delle porpore. L'ombroso Luigi fermò allora i conquisti del nuovo Duca, a cui lo riamicarono le furbe arti del papa, donde il Valentino novamente su la via degli acquisti e del sangue, ed il papa su quella delle violenze:

[1] L. VI, c. VII.

bensì lor fece testa la congiurata nobiltà romana, la intimazione di Venezia e del voltabile monarca francese. Alla morte del padre pendeva peritoso il Duca tra Francia e Spagna; dubitare non poteva dei propri avversarj, che tutti gli si mossero incontro: eccolo riparare allora a Giulio II, che balena tra il favore e il sospetto, finchè, questo prevalendo, con l'ajuto di Spagna s'impossessa delle fortezze cedute dal Borgia, che muore lasciando la eredità di un nome esecrato.

CAPO V.

Come gli stranieri discesi fra noi imitassero gli uni verso gli altri l'esempio delle discordie dato sempre dagli Stati italiani, e come questi ostinatamente seguissero il vecchio mal vezzo, avremo occasione di meglio ognora raffermare in queste pagine. Nelle toscane repubbliche duravano le contese: Firenze sbattuta da contrarie inclinazioni, esposta ad iterati pericoli, sospettosa di Venezia per timore delle sue aspirazioni alla *monarchia d'Italia,* non si toglieva però dalla lotta con Pisa; la quale d'altra parte, logorata da guerra decenne, priva di commercj, impoverita di pecunia e di abitanti, preferiva un giogo qualunque alla sommissione minacciatale

da Firenze: nemmeno le guerre tra Francesi e Spagnuoli avevano mai fermata la guerra pisana se non a brevi intervalli. Firenze aderivasi a Francia, Pisa a Ferdinando il cattolico: la tregua, firmata a Lione tra Francesi e Spagnuoli dopo la costoro vittoria nell'Italia meridionale, temperò i timori di Firenze; ma frattanto in Toscana giocavasi di assalti, di devastazioni, non di giuste battaglie, perchè i due forti alleati delle due rivali città le lasciavano logorarsi a vicenda: arte consueta degli stranieri.

Non è a dire quanto costoro si rodessero a muta: qua Luigi XII e Ferdinando mostravano di volere pacificarsi in pro di re Federico scacciato da Napoli; là il medesimo Luigi patteggiava con Massimiliano e con suo figlio Filippo, sovrano della Fiandra, pel matrimonio del costui figlio Carlo con Claudia figlia di Luigi, alla quale dovevano passare in dote le pretensioni su Napoli del padre di lei. Del che sospettosa la Spagna, eccola andare a rilento nel suo trattato con animo di attraversarsi a quello degli altri due principi e poi rompere il proprio, donde indignazione a Luigi e le separate sue convenzioni con Massimiliano e con Filippo; frutto delle quali era la investitura del ducato di Milano accordata dall'imperatore al monarca francese ed a' suoi eredi maschi o in difetto a Claudia sua figlia, e la federazione dei due sovrani contro Venezia per dividerne fra loro i paesi di terra ferma: primo albore alla lega vergognosissima di Cambrai.

Moriva intanto Isabella di Spagna; ed il marito suo Ferdinando, temendo incerta la propria autorità su la Castiglia, e mirando a guarantirsi il reame di

Napoli, inchinava a pensieri di pace con Francia. D'altro lato Luigi XII, vedendo lento Massimiliano alla spedizione contro Venezia e ingelosendo della grandezza di lui, raccostossi di buon grado a Spagna, cui cesse le proprie ragioni su Napoli, purchè Ferdinando avesse eredi dalla nuova sua sposa, Germana di Foix, figlia alla sorella di Luigi. Davvero che questa misera Italia non poteva allora essere meglio giostrata!

Almeno questi accordi fra i monarchi d'Europa avessero procurata la quiete alla penisola! Nemmeno: lo sa Perugia contristata dai Baglioni e dagli Oddi, lo sa Altobello da Todi; nelle ire tra Firenze e Pisa soffiavano altre toscane città e segnatamente gli Orsini, il Petrucci assai destro, il Baglioni che volevano ricollocare i Medici nel seggio loro: divisamento secretamente sostenuto da Consalvo di Cordova, che, bramoso di cacciare i Francesi dall'Italia, vedeva nei Fiorentini i più fedeli partigiani di quegli stranieri. L'Alviano guidava i suoi avventurieri contro Firenze; ma venne messo in fuga, senza per altro che Pisa cadesse in mano dei Fiorentini, perchè sostenuta da un presidio di genti spagnuole. Si continuò a gareggiare d'irresolutezza e di dissimulazione tra gli altri italici condottieri; poi di nuovo si maneggiarono le armi, ma senza venire a fatti terminativi, e lasciando l'adito schiuso ai reciproci danni dopo due inutili assalti dei Fiorentini contro Pisa.

Appunto questi temuti danni accrescevano il bisogno di pace; e l'Italia pareva allora quietare, ma parve solo. Perchè Genova, la cui soggezione prima allo Sforza e poscia a Francia ne aveva sedati gli umori, tornò di que' giorni a ravvivare gli antichi

astj fra la nobiltà ed il popolo: conciossiachè quella aderendosi al monarca francese guatasse al popolo con piglio di soverchianza, mentre questo mal comportava le cortigianesche jattanze. Maggiore poi il corruccio quando Pisa nel 1504 voleva darsi a Genova, ove il popolo avrebbela accettata con lieto animo, se non si fossero opposti i patrizj studiosi di piacere a Luigi XII che voleva tenere depressa la città ligure. Gian-Luigi Fieschi capitanava gli aristocratici, cioè i discendenti dai Doria dai Fieschi dagli Spinola e dai Grimaldi, quattro famiglie che per un secolo avevano governato la repubblica. Le impunite violenze di costoro trassero il popolo a chiedere nuova divisione nei carichi del governo, perchè le famiglie ricche ed illustri dell'ordine popolano, use prima da gran tempo a ministrare lo Stato, essendo più che due volte le patrizie, entrassero per due terzi a sedere nelle magistrature. Bisognò un tumulto bruttato di sangue affinchè la proposta avesse sanzione di legge: allora alla non intermessa boria de' nobili rispose il popolo con assalti e saccheggi, che obbligarono gli oligarchici alla fuga. Filippo di Ravestein, creato da Luigi XII a governatore di Genova, ricondusse l'ordine con soddisfazione ai giusti desiderj del popolo e con l'approvazione del re stesso, imperciocchè allora non voleva egli coi rigori dare occasione d' impossessarsi di Genova a Filippo I re di Castiglia: solo volevansi restituiti i feudi ai Fieschi. Ma il popolo nol soffrì chè in que' feudi vedeva altrettante assegnazioni a danno della cosa pubblica; anzi si volse a toglierne un altro dalle mani dei Grimaldi, quello di Monaco. Di qua la favilla a nuovi incendj.

Vani conati di democratici i cui padri ne avevano stremate le forze per abusi di libertà. Luigi XII non più rattenuto dalla gelosia verso Filippo I, che morto era allora, oppose la violenza alle prove dei Genovesi: il suo nuovo ministro M.r de Chaumont cominciò dalle prigionie dalle multe, fu bombardata la città ed il porto, interrotti dunque i commercj, assalita Monaco, e in mezzo a tanto impeto vane le raccomandazioni a Luigi XII di papa Giulio II savonese e di Massimiliano; la cui sollecitazione, ispirando sospetti al re di antiche pretendenze imperiali, lo affrettò anzi alla intera sommissione di Genova, ove le prime foghe dei popolani si voltarono poscia nel consueto avvilimento e cessero alle armi straniere provando con un esempio di più la inutilità di que' repubblicani commovimenti, i quali, promossi non da giusto amore di patria, sì bene da gelosia di comando, non ad altro riescono che a meglio stringere le catene. Ora l' Italia catene non ne ha: ma vedressimo forse in breve dove andrebbero a parare certe ambiziose esagerazioni, certi furbescamente millantati progressi, se il pratico senno degli onesti non addirizzasse quelle storture. Del resto gli italici principi e Massimiliano imperatore ombravano di que' progressi francesi. Anzi questo monarca dopo la morte del figlio Filippo volendo assicurare al nipote, al giovinetto Carlo, la successione di Spagna e dell' impero, pensò incoronarsi a Roma e così rialzare la scaduta Germania.

Nè quietava il regno di Napoli dopo che andovvi Ferdinando il Cattolico, il quale, bramoso di soddisfarvi la parte angioina con la ricompensa dei patiti danni e non potendolo, senza privare l'aragonese dei

conseguiti beneficj, scontentolle ambedue, pesando su tutti gli ordini dei sudditi con le gravezze. Se non che gli affari di Spagna ve lo ricondussero, e intanto la divisa Italia balenava fra le incertezze, le invidie e lo scontento.

Intanto Massimiliano fermo nel suo proposito e geloso di Luigi XII volse di nuovo la mente a questo disgraziato paese, ove sola Venezia conservava una importanza nazionale, sicchè ora la guardavano a segno di comune conquista entrambi i federati monarchi rivali, ora l'uno o l'altro disgiuntamente richiedevala di alleanza. Dopo molte e giuste dubbiezze piegò a Francia il senato: allora le consuete improntitudini di Massimiliano negli apparecchi di guerra; gli apparecchi pure di Luigi e di Venezia e gl'inconsulti movimenti delle armi imperiali che presto bisognarono di una tregua. Quella breve campagna tornò di onore a Venezia, che meritava un più fedele alleato, il quale in vece pareva voler ferire l'Italia di quella punta ond'erasi tante volte dilaniata ella stessa: a lui facevano bel giuoco le arti della discordia, e fedifrago le apparecchiava appunto in quella che protendeva la mano di amico. Cotale Luigi XII.

Anche Toscana lo seppe, ov'egli, postergando la federazione di lui con Firenze e la propensione di questa repubblica per Francia, differiva la conquista di Pisa che i Fiorentini stavano per compiere, attraversandosi alle militari loro operazioni, non vergognando di porre a prezzo il suo assenso alla resa di una città ch'erasi impegnato di sottomettere. Anche Ferdinando intingevasi in quel turpe mercato: le calunnie le bassezze i raggiri di que' due

monarchi per lucrare su le animosità tra Pisa e Firenze tanto maggiormente ne disonorano la memoria, quanto più que' due grandi Stati soverchiavano di potenza le due rivali città. Ma pur troppo i destini d'Italia erano già fermati; non importava che la guerrà si guerreggiasse con italiche armi, con italico spendio: il tribunale giudicatore stava fuori della penisola, perchè alla penisola difettava la forza e la dignità di nazione. E di questo tribunale qual fu la sentenza? Occorrono proprio le unisone testimonianze di tutti gli storici contemporanei per aggiustar fede allo scandaloso contratto. Come Luigi XII vide prossima la cessione di Pisa, vi mandò sue milizie al solo scopo di protrarne la resistenza finchè Francia non avesse in mano da Firenze il prezzo all'assenso di continuare nelle ostilità. Manifesta era la mancanza di fede verso i Fiorentini alleati di lui, che ristucchi di quel federato usuriere ne comperarono il vile consentimento con grave somma da dividersi tra Francia e Spagna, e di tal guisa si agevolarono la via a proseguire le ostilità, acquistando con danaro il permesso d'impugnare brandi fratricidi. Giovani che leggete queste pagine, imparate che cosa valga la indipendenza e la unità del paese; imparate dove presto o tardi riescano le borie, le partigiane ire, le ingordigie di quanti anche adesso, sotto il pretesto di bramate politiche forme incompossibili fra noi, questa unità lavorano a scassinare.

Allora i fiorentini movimenti contro Lucca pei suoi soccorsi ai Pisani e la conseguente forzata alleanza: allora le supreme distrette degli assediati e l'onorato loro arrendimento dopo quattro anni di

costanza di valore di patimenti, al quale degnamente rispose la liberalità fiorentina nel concedere ai domati ogni fatta di ristoro e di beneficio, senza per altro che si temperasse la emigrazione di quanti Pisani potevano o col proprio ingegno o col proprio valore cercare altrove un conforto alla jattura della municipale indipendenza. Sprecamento di virtù, quando si pensi che italici erano i vincitori ed i vinti, e che allora le libere provincie italiane avrebbero abbisognato più che mai di concordia, se non per disperdere, almeno per assottigliare il gravissimo nembo ond'erano minacciate le più civili regioni della penisola. Questa fu l'ultima guerra tra città e città che nell'Italia si combattesse.

Quel nembo era la lega stretta a Cambrai, destata e rafferma dalla ingordigia e della gelosia di principi stranieri e nostrali, che si sforzarono imbellettare di legittimità e di diritto l'avara loro cupidigia del veneziano dominio. Non vogliamo nè dobbiamo noi intrometterci nei particolari di questo avvenimento piuttosto europeo che italiano, e del quale la storia noverò i più minuti casi: solo ne facciamo ricordo nelle sue correlazioni alle discordie italiane. E pur troppo fin dagl'inizj di quella lega si vide Genova dare vascelli alla Francia; Firenze danaro, e danaro con milizie Milano, che volentieri prestavasi ai chiesti soccorsi siccome avida di quelle provincie che Francia poc'anzi aveva cedute a Venezia, senza avvedersi che mentre credeva di adoperarsi a suo pro, lavorava in vece a beneficio de' suoi oppressori. E fecero il simigliante l'Estense ed il marchese di Mantova, aggiungendo alla colpa di lesa nazione la viltà dei diportamenti, perchè aspettarono entrambi

di adunare le forze loro contro le veneziane dopo la rotta di Agnadello. E sappiamo poi da Luigi da Porto che fra le cagioni della mala ventura delle armi venete devesi porre la dissensione insinuatasi tra i capitani di quell'esercito. Aggiungi altro peccato del governo veneziano pei biasimevoli dispareri, donde così comincia lo stesso da Porto la sua lettera XXIV: « Maravigliosa cosa è il pensare quanto possa l'interesse particolare nelle repubbliche, il quale stimo che quasi ogni cosa regga e governi. »

E le città di terra ferma? È vero che si arresero alla scarsa fanteria imperiale condotta dall'emigrato vicentino Leonardo da Trissino; ma, abbandonate com'erano allora dalla repubblica, non peccarono nè rimpetto a Venezia che le aveva prosciolte dall'obbligo di fedeltà, nè rimpetto all'Italia che d'italico solamente conservava il veleno delle lotte intestine: bensì cessero alle armi. Per altro più commendevole Treviso, il cui popolo dopo la resa dei nobili a Massimiliano, vedendo alle sue porte il Da-Trissino quasi senza milizie e senza insegna che guarentisse la protezione imperiale, sdegnò di scambiare col tedesco il dominio di un governo italiano, e levandosi a tumulto tenne per S. Marco, il cui Stato allora confinato nelle lagune vide nella trivigiana valentia l'augurio del suo prossimo risorgimento. E qui cade in acconcio di osservare come quel proscioglimento ai sudditi dall'obbligo di fedeltà si stata accortezza degna del senno veneziano, il quale previde potente mezzo di ristoro la facile commozione de' suoi popoli contro l'enormezze dei vincitori, e ciò tanto più facilmente che il desiderio di nazionalità non era allora pienamente muto sic-

come alcuni oggi vorrebbero, e ne torna a prova la concione posta in bocca da Luigi da Porto a Giorgio Cornaro nello scopo di confortare la milizia a ridursi in Mestre, concione caldissima d'italici sentimenti.

Le città della Venezia per altro, se non si valgono accusa per non avere durato nella fedeltà alla repubblica, non possono tuttavia purgarsi dal biasimo di avere rinfrescati i vecchi movimenti di parte guelfa e di ghibellina, così invigorendo un vergognoso retaggio. Se non che la discordia che da tanti secoli aveva miseramente lacerata la penisola, quella stessa serpendo tra i vittoriosi alleati, agevolò le vendette di Venezia. Francia e Spagna contente dei fatti guadagni inchinavano a pace; il papa pentivasi di avere chiamati i *barbari;* gli Stati neutrali vedevano di mal occhio i conquisti dei combattenti, i minori bramavano ardentemente la dissoluzione della lega. Solo Massimiliano procedeva nelle ostilità, ma come era da lui, cioè senza ordine e modo. Il Da-Trissino e Brunoro da Serego con le poche genti loro occupavano Padova, ove i gentiluomini parteggiavano pel Tedesco nella vanitosa ed avara fiducia di principare alla corte, di ravvivare il sistema feudale, e di abbassare la borghesia ed i coloni alla condizione austriaca e ungherese di vassalli e di schiavi. Non è dunque a stupire se quando Andrea Gritti s'impossessò di Padova, i rusticani si vendicarono dei patrizj saccheggiandone le case: non si può certamente lodare un ricatto, e tanto meno suggerito dall'interesse; ma io che padovano e patrizio sono, non posso non giudicare meritevoli di gastigo que' nobili abbienti, uomini cioè così vili che prefe-

rivano la boria ed il vantaggio propri ai più sacri sentimenti di patria.

Massimiliano rimasto con le sue e con poche genti degli alleati diede sollecita opera a fronteggiare il rinascente avversario ed a ricuperare quanto aveva perduto. Vano gli riusciva il famigerato assalto contro Padova, vane le istigazioni a Francia per maggiori soccorsi: ond'eccolo costretto a raccolta, eccolo stremo di danari accattarne dai Fiorentini a soddisfazione de' suoi pretesi diritti imperiali; ma intanto procedevano le vittorie dei Veneziani, ed egli pagava cari a Luigi XII i pochi ajuti che ne traeva, mentre il papa ricomponevasi col senato ed intendeva a diminuire lo ingerimento di Francia in Italia, suscitandole nuovi nemici. Perciò rinfrescati i bellicosi spiriti di Luigi contro Venezia, non fosse altro per atterrire il pontefice. Alcune vittorie dei federati andarono vituperate da tali atti di barbarie che ancora la ricordanza ne disonora gli autori: solo conforto all'Italiano che queste enormezze discorre, è l'affetto la costanza il coraggio dei rusticani, che pel governo italico vi combattevano lo straniero. Se non che le milizie francesi ritiratesi per urgente uopo nel Milanese diedero agio ai Veneziani di riavere alcuni fra i paesi perduti, e farsi anche ajutatori di Giulio II, per poi essere da lui abbandonati nelle trattative di pace con l'ingordo Massimiliano, e per offerire una prova novella di quel benedetto parziale interesse, che fu sempre la molla della italiana politica, anche verso le minaccie e le usurpazioni straniere.

Verità che in questo capo ci venne raffermata dalla caparbia lotta tra Pisa e Firenze, dai luridi

patteggiamenti delle potenze europee che vi mercatavano, dalle astuzie loro nell' usare le nostre discordie, dalle intestine ire e dalla sommissione di Genova a Francia. E pressure vedemmo anche a Napoli; i commovimenti primi della Venezia assalita da Massimiliano, tradita da Luigi XII; le schifose abbiettezze di Francia e di Spagna turpemente mezzane tra Firenze e Pisa; finchè giungemmo allo scoppio della famigerata lega stretta a Cambrai, col rammarico di scorgere armi italiane assorellate alle stranie per invadere e distruggere uno Stato italiano, che poi dovette la salute propria, oltre che al suo valore, anche a quel flagello che lacerò sempre l' Italia, cioè alla discordia allora utile perchè insignoritasi delle potenze confederate.

CAPO VI.

Ora il solito sguardo al pontificato romano, che insieme col romano impero nelle superstiti rimembranze del medio evo cercava sostegno a mantenersi alto e temuto, senz' avvedersi del generale mutamento politico, dei nuovi Stati sorti in Europa, del nuovo ordinamento a cui l' occidente si apparecchiava. Ma Giulio II era uomo da credersi tra i principali, o forse il primo attore nel nuovo

dramma politico; e voleva ristorata temporalmente la Chiesa, appunto perchè vedeva due grandi potenze immischiarsi nelle cose d'Italia: gli bisognava cominciare da casa sua, da Roma, alternando per altro prudentemente i riacquisti della eredità borgiana con alcune restaurazioni dei tirannelli scacciati da Cesare. Non è poi meraviglia se Giulio II mirasse ai Veneziani, che tenevano qualche dominio nelle Romagne. Ma non sentivasi egli ancora abbastanza valido da usare la forza, e perciò si restrinse allora ai maneggi, ottenendo dal senato la cessione di alcuni paesi, senza per altro smettere il disegno di ricuperare anche il resto [1].

Di fatti la focosa tempera di lui male consonava agli accorti e lenti riserbi dei principi già da Giulio eccitati a legarsi insieme, che aspettavano la opportunità di scaricarsi su la Venezia, sicchè, dovendo da un lato contenersi, dall'altro tardandogli di mostrarsi in qualche modo, tra con le brighe e col maneggio delle armi ebbe intanto Perugia e Bologna. E ciò anche perchè, obbedendo allora Napoli a Spagna, il mezzodì dell'Italia era chiuso al papato, sicchè il settentrione faceva il suo caso, tanto più che lo Stato romano senza Perugia e Bologna rimanea monco. S'impadronì di entrambe: e allora in Bologna atterrarsi dalle fondamenta il palazzo dei Bentivogli, bellissimo monumento d'arte; volerli cacciati il papa dal Milanese, ove poc'anzi aveva dato loro facoltà di dimorare, annuente Luigi XII; e poscia. l'animo a maggiori cose allargando, caldeggiare la forte lega contro Venezia, trascorrere da impeti a sospetti, tentennare tra mille incertezze, e intanto

1 MURAT. Ann. 1504-1505.

sconturbare con l'Italia l'Europa a satollamento della impronta sua foga [1].

Certo che la federazione di Cambrai doveva accrescere la potenza degli oltramontani in Italia, cui lo stesso papa voleva purgare dai *Barbari;* certo che i moti di Genova gli manifestarono la poca osservanza di Francia verso di lui; nè minori paure doveva destargli Massimiliano con le sue pretendenze imperiali su la penisola, e ciò tanto più che uno solo era l'erede dell'imperadore e di Ferdinando, donde il pericolo di vedere sotto una sola e possente mano il reame di Napoli e parte dell'alta Italia, con la conseguente minaccia alla indipendenza della S. Sede e col vicino rischio di perdere le provincie da lui ricongiunte di fresco al proprio dominio. Questa rimescolanza di casi gravi e zarosi adesso la vedeva pure il pontefice; anzi si destreggiava per dissipare la lega, alla quale in vece contro voglia aderì novamente quando vide vano ogni suo sforzo a disciorla [2]. Lega che si può dire un'avventataggine di Luigi XII, uno spergiuro di Massimiliano contra Venezia, una frivola temerità del papa, che per poco guadagno avventurò il solo Stato d'Italia che fosse indipendente e che forte fosse, da poter anche tornare il caso di lui rimpetto agli stranieri.

Che se in cambio avesse egli posto l'animo fin dalle prime a queste considerazioni, se si fosse adoperato a disperdere fin dagl'inizj quella forte burrasca, anche non riuscendovi, sarebbe almeno rimasto netto della colpa di avere partecipato a ingrossarla: colpa che maggiormente il Muratori

1 MURAT. Ann. 1506, 1507.
2 MURAT Ann 1507, 1508.

rileva, ove narra, come, essendo allora Massimiliano legato di tregua coi Veneziani per tre anni, fosse creduto bastante argomento a scioglierlo da quel vincolo l'interdetto del papa contro la repubblica, se nel termine di quaranta giorni non restituisse al seggio pontificio tutte le terre da lei possedute nelle Romagne; passato il qual tempo, l'imperatore sarebbe stato richiesto di ajuto dal papa, siccome avvocato della Chiesa [1]: strano intreccio delle armi spirituali con le alemanne. Anzi siccome il senato per salvarsi da queste aveva allora soldati alcuni condottieri nati nei dominj ecclesiastici, loro anticipando parte della somma pattovita a compenso; il papa commise ad essi sotto le più severe pene ecclesiastiche e temporali non solamente di rompere il contratto, ma di conservare anche il riscosso danaro: e i condottieri obbedirono [2].

Nei vacillamenti della sua politica aveva pure tentato Giulio II di legarsi coi Veneziani prima che scoppiasse il turbine ov'egli pure soffiò; ma quando la battaglia di Agnadello sgominò le venete forze, eccolo il pontefice pubblicare contro Venezia la bolla di anatema tenuta in pendente, chè molte per lui erano allora le colpe della repubblica. A non dire delle usurpazioni di lei in Romagna, accusavala di turbata giurisdizione ecclesiastica ne' suoi Stati per divieti e pene alle appellazioni verso la S. Sede, per sommissione di ecclesiastici al foro secolare, per collazione di benefizj, per accordato asilo ai profughi Bentivoglio. Ma perchè il peccato primo stava in cima ai pensieri di Giulio, si limitò egli a pub-

1 Murat. Ann. 1508.
2 Bembi Hist. Ven. L. VII.

blicare la sua scomunica con dilazione di venti quattro giorni a sancirla, per dare agio ai Veneziani di pentirsi, cioè di restituirgli i territorj romagnoli insieme ai frutti che ne percepirono nel tempo della dominazione loro. Passato il qual termine inutilmente, dilargava egli la scomunica su tutti i veneti Stati, su qualunque ospitasse Veneziani, questi proclamando rei di lesa maestà divina, nemici perpetui del nome cristiano, ed in balìa di chi volesse ingojarne i beni, insignorirsi delle persone e farne servile mercato [1].

Alle spirituali facevano insieme riscontro le temporali armi del papa che camminava in Romagna su i passi della vittoria; e quando i Veneziani sbattuti dalle collegate forze mandarono restituendo al pontefice quanto possedevano ne' suoi Stati, negò egli in su le prime l'assoluzione dall'interdetto; ma poscia, pensando da un canto alla progrediente preponderanza degli oltramontani in Italia, dall'altro appagandosi della umiliata condizione della repubblica di faccia a lui, promise di soddisfare la fattagli preghiera come gli giungessero gli oratori del senato [2]. Inizio di nuova politica, che turbò la gran lega e campò Venezia da maggiori danni: tardo ma pure non inutile pentimento di Giulio II.

In fatti il pieno assenso dei Veneziani alle richieste del papa valse loro la piena assoluzione dall'anatema, la quale allora era il caso non solamente della repubblica, sì pure del pontefice, che nel leone di S. Marco vedeva una difesa italiana contro i Turchi, che disprezzava Massimi-

1 Murat. Ann. 1509. — Bembi Hist. Ven. L. VII. — Guicc. L. VIII.
2 Guicc. L. VIII. — Bembi Hist. L. VII, VIII. — Murat. Ann. 1509, 1510.

liano come inetto ad effettuare i presi divisamenti, che diffidava di Luigi XII per la sua potenza e per la sua pieghevolezza ai consigli del cardinale d'Amboise, in cui Giulio II vaticinava con avversione il proprio successore alla tiara. Eccolo pertanto sollecito a nimicare gl' Inglesi contro Francia, a sommuoverle gli Svizzeri, a privarla del duca di Ferrara, a mendicar colpe in questo principe perchè fermo nella sua alleanza con Luigi: ma tutte queste mene non fruttarono al papa, e gli bisognò toccare altri tasti. Cioè una scomunica contro l' Estense col solito codazzo d' imputazioni, di ostilità; cioè una lega con Ferdinando il Cattolico, lega ledente il trattato di Blois e gl' interessi di Francia, nella speranza di muovere una guerra tra questa e la Spagna: aggiungi un vigile guardo su i cardinali francesi da tenerli quasi ostaggi o prigionieri della corte romana [1].

D'altra parte acciocchè il bel vezzo delle guerre italiche non avesse a cessare, voltossi il papa agli ospitati esuli liguri, riaccendendone gli spiriti a tornare Genova in libertà. Per questo promettere ad Ottaviano Fregoso la corona ducale, dargli una galera con altre undici della obbediente Venezia, spiccare Marco Antonio Colonna dai Fiorentini, e sotto colore di assalire Ferrara mandarlo a capitanare milizie contro Genova; che, assalita per mare e per terra tenne fermo, e la provocata rivolta impedì fugando i nemici [2]. Vero è che trattavasi di francare una città italiana da dominio straniero, ma i mezzi rispondevano al fine? E poi chi meglio di Giulio II

1 MURAT. Ann. 1510.
2 GUICC. L. IX. — MURAT. Ann. 1510.

conferì a chiamare quello straniero in Italia? Inutile quindi anzi dannoso spediente a medicare il mal fatto. « Ed ecco, scrive il Muratori, dove s'impiegavano allora i tesori della Chiesa romana. » Nè allora soltanto.

Non contennesi il papa a questi movimenti d'arme, chè fece precipuo segno della propria irrequieta ambizione il duca di Ferrara per privarlo della Romagna ferrarese datagli da Alessandro VI. Si aprirono da più parti le ostilità fra Italiani e Italiani; occorsero le milizie francesi a salvare il duca; e non valsero le intelligenze papali con gli Svizzeri, nè l'oro somministrato ad essi da Roma contro l'Estense, perchè Giulio II raggiungesse il suo scopo. I simultanei assalimenti del quale, difettando di abile condottiero che tutti li governasse, non diedero altro frutto che di zuffe e di sangue compassionevolmente versato [1]. Eppure tutti questi sinistri risultamenti, anzi che abbattere l'animo di lui, vie più lo accendevano; e mentre gli altri combattenti della lega si perdevano in correrie ed in saccheggi senza venire a qualche fatto terminativo, egli per contrario il pontefice più vivamente infiammavasi in principal modo contro Luigi XII, il quale indispettito dei diportamenti di lui ne voleva ricatto. Perciò nuovo e vano tentativo contro Genova, nuovi maneggi con le altre potenze a danno di Francia, rifiuti alle recenti pacifiche proposizioni fattegli da questa, ed in cima ad ogni pensiero il conquisto di Ferrara con l'ajuto dei Veneziani [2]. In contrario Luigi si adoperava a convocare in Lione un concilio generale af-

1 Guicc. L. IX. — Murat. Ann. 1510.
2 Guicc. L. IX. — Murat. Ann. 1510.

fine di riformare la Chiesa e di deporre Giulio II, che, sdimenticando il dato giuramento di riunirne i rappresentanti, scandolezzava la intiera cristianità col maneggio dell'armi [1]. Cristo in vece preferì la fuga alla corona di re.

Intanto l'Estense impediva il congiungimento delle veneziane con le milizie pontificie; e le discrepanze fra i costoro capi, cioè il duca di Urbino ed il cardinale di Pavia, ne toglievano l'azione unita e concorde: quand' ecco M. de Chaumont sollecitato dai Bentivogli piombare su Bologna, ove il pontefice soggiornava; e questi conscio dei vicini ajuti veneziani mostrare di piegarsi a trattative, finchè giunse l'aspettato soccorso, che potè guizzare in Bologna [2]. Gli prosperò allora la sorte delle battaglie: allora la notissima presa della Mirandola, le irresolutezze dell'esercito francese, le mene del re di Aragona per nimicare Massimiliano a Luigi XII, la conseguente rinuncia del papa sotto forma di deposito in pro dell'impero a' suoi pretesi diritti su Modena, i reciproci sospetti delle potenze interessate nei politici smembramenti d'Italia, le inutili prove delle armi veneto-pontificie ai danni del duca di Ferrara [3], divisato un congresso a Mantova, che si raccolse in Bologna, ove le alterigie del vescovo di Gurck oratore imperiale andavano a gara con gli sdegni del papa contro Francia. A nulla tornarono le propensioni francesi a volgere in pacifici i bellicosi sentimenti del papa; inutili i mutati persuadimenti dell'ambasciatore tedesco, che partì da Bolo-

1 Murat. Ann. 1510.
2 Murat. Ann. 1510.
3 Murat. Ann. 1511.

gna sdegnato del pontefice, la cui ostinazione ridestò i moti di guerra. Morto di crepacuore il Chaumont dopo la resa della Mirandola, Gian Jacopo Trivulzio le francesi arme capitanava; e impedito che ebbe un altro attentato di rivolta destato da Giulio II in Genova, mosse le sue contro le pontificie, che stremate delle spagnuole e minacciate anche dalle imperiali non inspiravano più la consueta baldanza al pontefice. In mezzo a quelle ostilità Bologna diedesi ai Bentivoglio: grave fu la sconfitta delle milizie papali, notevoli i riacquisti del duca di Ferrara, facili i progressi del Trivulzio, se nol rattenevano i noti religiosi riserbi del re: sicchè costretto il pontefice ad abbandonare Ravenna, ove erasi ritirato, riparò nella sua capitale col rabbioso rammarico di sapere in molte città pubblicato l'invito di un concilio generale a Pisa promosso da Luigi XII e dall'imperatore per la riformagione della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. Non ne seguì per altro verun effetto: chè ne scemarono la frequenza un altro concilio chiamato dal papa in Laterano, ed i gastighi fulminati dal papa con tanto maggior lena quanto più lo incorava la nuova federazione col cattolico Ferdinando e con Arrigo VIII d'Inghilterra [1].

Che cosa dunque ci presenta Giulio II fuorchè maneggi pentimenti riconciliazioni ostilità caparbietà ed avvolgimenti coverti? E per averne qual pro, tranne che di pericoli d'incertezze di vittorie amareggiate da sconfitte? Bisogna pur dirlo: meglio avrebbe egli campeggiato nella milizia del secolo che in quella di Cristo; con questo di peggio che

[1] MURAT. Ann. 1511.

bruttò la jattanza del francare dagli stranieri l'Italia con la parricida partecipazione delle sue alle armi loro per combattere le nazionali. Questi il Dalla-Rovere papa e re.

CAPO VII.

Giunta era stagione nella quale i più degli Stati italiani avevano cessato di essere; ed i pochi che tuttavia conservavano un'apparenza di vita indipendente, parevano cercare la propria salvezza nella stessa loro nullità, comportando giocoforza che stranieri e forti Stati deliberassero senza essi e in casa loro su i loro destini. Tali la Savoja ed il Monferrato; tali le toscane rèpubbliche. D'altra parte Massimiliano baloccava nelle consuete sue incertitudini, ma baloccava nocendo; e intanto si formava contro Francia la lega tra il papa Venezia ed il re cattolico. In Firenze scemavano i partigiani del Soderini, e vi attecchivano i maneggi dell'esule cardinale de'Medici, creatura di Giulio II: per sopra più una gravezza proposta da quel gonfaloniere a carico del clero crebbe i mali umori intestini. Il Veneto ed il Ferrarese gemevano per le scorrerie, per le devastazioni e per gl'incendj perpetrati dalle

genti di Massimiliano, abile a vessare non a vincere, ritroso alla pace, impronto alla guerra; e Luigi XII col prezzolato ajuto degli Svizzeri andava rafforzando il suo dominio in Italia, cui non so se peggio bistrattassero gli stranieri ovvero i principi nazionali. E qui cade acconcio allo scopo di questo mio lavoro qualche rigo del Villari più volte citato. « Gli ambasciatori veneti e fiorentini, quando vanno alla corte di Carlo VIII o di Luigi XII, sembrano ridere di tutto. Trovano il principe senza ingegno, i diplomatici rozzi, l'amministrazione confusa, le faccende andare a caso; ma sono maravigliati ancora nel vedere l'autorità immensa che gode il re: quando egli si muove, essi dicono, tutti lo seguono e l'obbediscono. E questo formava la grande forza del paese. »

Del resto anche di Mussulmani s'ingrossavano le milizie ispano-pontificie. Bologna era segno alle voglie del papa, rimaste senza soddisfazione per l'opposizione frapposta da Gastone de Foix; ma intanto Brescia cedeva alle armi veneziane ajutate da'moti interni, per altro con le solite fazioni tra i maggiorenti, quali per Francia, quali pel senato; se non che la celerità di Gastone ritolse Brescia ai veneziani con quella famosa vicenda di valore e di rabbia, che le storie già registrarono: quel martirio sta fra le gemme del patriottico serto che corona quella cara città, giustamente orgogliosa dell'altra che nel 48 si valse.

Intanto sempre più si stringeva la federazione tra il papa, Ferdinando ed Arrigo VIII d'Inghilterra contro Luigi XII, che per giunta in Italia aveva a temere l'altra congiurata azione degli Svizzeri, del pontefice, di Napoli e di Venezia, senza poter fare

assegnamento sopra Massimiliano, alleato incerto e di corta fede. E i Fiorentini gli tentennavano: anzi liberati dall'anatema affrettavano col desiderio il vicino termine della lega con Francia, a cui nella penisola non rimaneva altro sostegno fuorchè Gastone de Foix minacciato per altro da Raimondo di Cordova; capitani entrambi che oltre le milizie proprie guidavano anche genti italiche contro altre italiche genti Insanguinata abbiezione di servitù! Tutti sanno l'esito orribilmente cruento della battaglia di Ravenna. Chi vinse?: le apparenze del trionfo stettero per Francia; la perdente vera fu l'Italia, ed il sacco patito da Ravenna rimase nelle storie a macchia dell'onore francese.

Le storie narrarono anche gli sleali diportamenti di Massimiliano in verso Francia suggeritigli dallo slealissimo Ferdinando il cattolico: la così detta santa lega preparavasi a cacciare d'Italia i Francesi, ma per infettarla di ospiti più odiosi, di Tedeschi; mentre i mali umori fra Svizzera e Luigi XII crescevano forze a que' federati. Sinistravano le sorti di Francia tra noi per manco di danaro di disciplina di numero, sicchè le convenne cedere alle milizie della lega, la quale diede alle città lombarde nuovo saggio della insolente avarizia dei vincitori; mentre Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro, che per la protezione di Ferdinando e degli assoldati Svizzeri doveva ricuperare il perduto ducato, vide nelle estorsioni de'suoi protettori, come indarno speri salvezza e dominio quel principe che tenta risalire al trono mercè il solo ajuto straniero, ed a prezzo delle calamità che si aggravano sul proprio paese. Quattro nazioni dilaceravano allora con garosa in-

gordigia la infelice nostra terra, sempre condannata alla fatale moltiplicità così dei nazionali dominj, come degli estranei oppressori: questa conseguente da quella.

Se non che il morbo d'Italia si appiccò anche allora a' suoi usurpatori, che, concordi finchè trattavasi di menare le mani, trovarono l'offa della discordia nei fatti conquisti, i quali destarono in ciascheduno di loro il fuoco dell'ambizione. Il papa, insignorendosi di Parma e di Piacenza e desiderando di allargare fuor misura l' esarcato di Ravenna, urtava nell' esigenze di Massimiliano e nei pretesi diritti dello Sforza: il Tedesco voglioso della veneta terra ferma e renitente a cedere il ducato di Milano, irritava Venezia e Giulio II, i quali volevano a Milano lo Sforza: Spagna bramava versare le sue milizie dai napoletani nei campi lombardi con richiesta dei quaranta mila ducati il mese promessi a lei da Venezia e dal papa finchè stessero Francesi nella penisola, come in fatti ve ne avevano ancora nelle guarnigioni di alcune città e di alcune fortezze: gli Svizzeri continuavano a gravare di contribuzioni il Milanese: Venezia senza partecipazione con gli alleati tentava nuovi guadagni in Lombardia: e così da ogni parte lamenti diffidenze ed accuse, che annunziavano prossima la dissoluzione della lega.

Della quale in ciò solamente si appuntavano gl'intendimenti, nel desiderio cioè di abbattere Firenze, la cui inerme neutralità nei freschi avvenimenti la esponeva alla consueta sorte dei deboli. Ajutava queste intenzioni un discorso di Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo il magnifico, nella dieta raccolta a Mantova dalle potenze alleate; la repubblica fioren-

tina vi aveva mandato oratori a rappresentarla per venire ammessa nella proposta pace universale, ma furono trattenuti a Bologna. Avvertiva il Medici, come i collegati abbisognassero d'oro, e come dovessero perciò favorire il suo ritorno al dominio di Firenze per la maggiore facilità di ottenerlo da lui principe che dalla repubblica. Di fatti la dieta fermò di mutarvi il governo con l'uso dell' armi, tanto più che il sentimento di libertà erasi infiacchito a Firenze e che la condotta del cardinale de' Medici a Roma verso quanti Fiorentini ricorrevano a lui per favori, aveva a Firenze guadagnato in parte la propensione a quella famiglia. La città sprovveduta allora di forze era disamata dalle città suddite e dalle terre grosse, perchè conservava una libertà mantenuta a prezzo della servitù delle altre. Eccole per giunta da presso Raimondo da Cardona con genti spagnuole, intimante la decadenza del gonfaloniere e l'accoglimento dei Medici in Firenze siccome cittadini. Alla seconda proposizione si annuì, purchè il gonfaloniere rimanesse nel suo ufficio da lui saggiamente ministrato, e nessun cambiamento patissero le patrie leggi. Ma il Cardona voleva danaro; e, non percependolo, diede l'assalto a Prato, ove i vincitori soverchiarono gli eccessi perpetrati a Brescia ed a Ravenna. Allora il terrore anche a Firenze; allora il mutamento di Stato promosso dagli amici di Bernardo Rucellai, la fuga del Soderini, il ritorno dei Medici, sancite provvisioni di temperamento alla democrazia, al Soderini surrogato Giambattista Ridolfi uomo conosciuto per fermezza di liberi sentimenti.

Ma l'ora sonava dell' agonia alla libertà fiorentina: i partigiani dei Medici ne volevano tronco ogni

nervo; Giovanni cardinale aggiunse l'opera della violenza: Giuliano volle il popolo a parlamento, e se l'ebbe dopo inutili renitenze dei democratici; ma perchè l'adunanza gli parve scarsa, la compì di soldati e di forestieri, che dovevano rappresentare Firenze, e che sancirono nuovo ordine di reggimento favorevole agli intendimenti Medicei: donde alcune condanne, l'abolizione delle magistrature proteggitrici della libertà, lo scioglimento della milizia cittadina e il disarmamento del popolo. Nè mancarono i soliti vermi striscianti, gli adulatori dei vincenti, che sebbene originati da famiglie illustri per amore di libere istituzioni, non vergognavano di simularsi complici del mutamento.

Per altro a queste bassezze non piegavasi il Guicciardini; e credo debito di onestà replicarlo dopo la luce che recenti studj sparsero su la condotta e su gli scritti di lui. Con quella stessa franchezza da esso usata poc'anzi nel persuadere ai democratici il bisogno di temperamenti a frenare la libertà perchè non trascorresse a licenza, con quella medesima egli si volse ai nuovi signori biasimando il disegno loro di ristabilire un governo quasi assoluto. Mostrava la diversità delle condizioni pubbliche fra quei tempi e gli antecedenti quando s'impadronirono della repubblica: allora essere stata gara di dominio tra le famiglie che primeggiavano; in mano dell'una o dell'altra dover cadere lo Stato; Cosimo e Lorenzo aver saputo gratificarsi l'universale; solo dalla goffa tirannide di Piero essere sorto il 1494: ma ora il popolo avvezzo a libertade soverchia non poter comportare uno stretto vivere, donde pericolo anzi certezza di danno a quei medesimi che ve l'ob-

bligassero. Altro è che uomo duro e superbo fosse il Guicciardini, e perciò poco amato in patria; altro ch' egli si valesse le accuse di cui lo gravarono le solite esagerazioni di animosità partigiana.

Frattanto cedevano alla lega alcune fortezze e città di Lombardia ancora tenute pei Francesi; lo Sforza occupava Milano: ma sempre più germinavano i semi della discordia tra i federati, sicchè Luigi XII disimpacciato allora d'ogni altra cura guerresca poteva ravviare le sue genti ai piani lombardi, accoppiando alle bellicose le usate arti della sua politica. Eccolo dunque negoziare separatamente coi discrepanti alleati, fra i quali correvano in secreto differenti trattati con lo scopo d'ingannarsi a vicenda e di fermare quel partito che i casi mostrassero più vantaggioso a ciascuno.

Luigi stette per Venezia bistrattata e tradita dalla lega e dal papa: ma la mala prova dell' armi l' obbligò a ripassare le alpi, abbandonando la repubblica e rialzandone gli avversarj. D' altra parte fallirono le trattative di pace tra l' imperatore e San Marco, ai margini della cui laguna giunsero sperperando lo spagnuolo e l'imperiale esercito.

A mala parte volgevano le condizioni di Francia, ed il suo abbassamento induceva timori anche a taluno di quelli che avevano conferito ad abbatterla. I politici nostri vi scorgevano l' abbandono loro alla rapacità spagnuola, alla brutalità alemanna, alle estorsioni degli Svizzeri, che tenevano a vassallo lo Sforza, e che avrebbero forse potuto allargare il proprio dominio sovra altri Stati della penisola. Parimenti l'oriente incuteva sospetti; e il papa fecesi maneggiatore di accordi, ai quali ne successero al-

tri tra Francia e Inghilterra; solo nel Veneto continuavano fiaccamente le ostilità mantenute dall'irresoluto Massimiliano. L'Alviano, alternando i destreggiamenti al valore, represse que' saccomanni, e giunse a distruggere le orde del Cardona. Già stavano per mostrarsi gli effetti delle pratiche tenute dal pontefice coi diversi Stati partecipi allo smembramento di Italia, quando vi frappose ritardo la morte di Luigi XII: principe non cancellabile dalla memoria d'ogni Italiano pei mali da lui accresciuti su lo sventurato paese, quando combattè pel regno di Napoli e pel ducato di Milano, quando tradì quanti dominj italiani avevano in lui posto fede, quando levossi ad autore precipuo della lega conchiusa a Cambrai.

E bene poteva quel re insieme con gli altri avidi monarchi europei rimestare a suo libito l'Italia, ove gli Stati che ancora non avevano curvato il collo al servaggio, si acchiocciolavano, tranne Venezia, in una impotente neutralità; e se pur davano segno di vita, non altra dimostrazione porgevano che di intestini corrucci e di rivali contese, come in Toscana. Bensì trovava egli intoppo negli emuli principi che lo avversarono: devastazioni alemanne, svizzera mala fede, trasmodanze spagnuole gli contendevano il passo. Di Bologna, di Brescia, di Ravenna i coraggiosi patimenti vedemmo: vedemmo la slealtà di Massimiliano le prosperità della lega indurre i Francesi a ritirarsi; allora mutati gli ordini a Firenze, ma serpeggiante fra gli alleati la discordia, e tosto profittarne Luigi iniziando con alcuni fra loro trattative segrete, rese inutili dalle armi svizzere principalmente: nuove crudeltà ispano-alemanne, coraggiosa la desterità dell' Alviano, e in-

tanto l'abbassamento di Francia persuadere il papa a maneggi politici ritardati dalla morte di quel Luigi da cui non ebbe l'Italia che a lamentare avvenimenti funesti.

CAPO VIII.

Invelenito daprima Giulio II pei prosperi successi dei Francesi a Bologna, riparò a Roma, senza smettere per altro della incrollabile sua fermezza, sebbene minacciato da gravissima infermità ed invitato a consigli pacifici da Luigi XII e da qualche altro sovrano: chè anzi, racquistata la salute, si volse tosto a maneggi di leghe e ad apparecchi di guerra. Lo secondarono Ferdinando il cattolico ed Arrigo VII d'Inghilterra, inorpellando la federazione coi soliti pretesti di religione, ma veramente per nimicizia a Francia: anche i Veneziani vi presero parte; e persuasi dal danaro del Papa l'avrebbero presa pure gli Svizzeri, se maggiore stata non fosse la eloquenza d'altro danaro offerto loro da Gastone di Foix.

Ad ogni modo forte sentivasi Giulio II delle contratte alleanze, e perciò credette giunta stagione di dar mano anche alle armi spirituali, sostituendo ai temperati moniti fino allora usati il fulmine delle censure contro i cardinali raccolti in conciliabolo a

Pisa, i quali dovettero sciogliersi anche per minaccie di popolari sollevazioni [1].

Quando congiunte con le spagnuole si volsero le armi pontificie contro Bologna e Ferrara, ne le ributtava, siccome vedemmo, Gastone di Foix: ma il papa non si sgomentava; ed aggiungendo a' suoi federati il comperato Massimiliano, instigò novamente Spagna e Inghilterra ai danni di Francia: e l'avvenuta ritirata del grosso dei Francesi oltre alpe gli diede agio a ricuperare parecchie città di Romagna, a trarre Parma e Piacenza nell'àmbito del pontificio dominio, ma non a vincere se medesimo [2].

Anzi quanto da simigliante vittoria fosse egli lontano, ne diede prova solenne al duca di Ferrara, il quale dopo la dipartita dei Francesi desideroso di appaciarsi con Giulio pose la sua confidenza nel proprio cognato marchese di Mantova ed in Fabrizio Colonna, fatto prigioniero da lui nella battaglia di Ravenna, trattato siccome amico in Ferrara e poi messo in libertà senza prezzo di riscatto. In fatti per opera di questi due intercessori gli venne da Roma il salvocondotto per lui e pe' suoi Stati, sotto il favore del quale vi si recò, ed assoluto da tutte censure fu ammesso al solito bacio del piede. «Ma che? (sclama qui il Muratori): i principi d'animo grande si fan gloria di perdonare ai supplicanti nemici; papa Giulio al contrario parve che si facesse gloria fino di mancar di fede.» E di vero, mentre Alfonso stava nella città eterna, non solo il pontefice voleva occupati dalle milizie proprie i paesi del duca, bensì anche esigeva la cessione del ducato di

1 Murat. Ann. 1511.
2 Murat. Ann. 1512.

Ferrara: al che non piegandosi Alfonso, chiese facoltà in virtù del salvocondotto di ritornarsene a casa, ma indarno. Allora un maneggiarsi dei Colonnesi e dell'ambasciadore spagnuolo perchè il papa non riluttasse alla domandata licenza; e indarno ancora: nè ottennero i favoreggiatori che ingiurie e minaccie, con la sicurezza per giunta che il papa aveva fermo di tenere cattivo il duca. Ne arrovellarono gli onesti Colonnesi, che sapevano vincolata ad Alfonso anche la fede propria: ond'eccoli con una schiera dei loro sforzare la Porta di S. Giovanni, trarre di Roma il tradito principe, e poi sotto spoglie mentite procurargli il ritorno a Ferrara [1]. Al Dalla Rovere il dominio temporale non fu che un incentivo continuo.

Dal quale sempre condotto ne' suoi disegni ambiziosi di politica rimestatrice, ne mutò adesso la mira, e la volse a Firenze siccome rea col Soderini suo gonfaloniere di avere ospitato a Pisa il conciliabolo recente, sebbene a ciò mossa dalla obbligazione di precedenti convenzioni con Francia e d'altra parte gelosa di mantenere la più stretta neutralità. Ma egli voleva riporvi i Medici, e facevagli buon giuoco il Concilio; nè montava che i Fiorentini trattassero di accordo, perchè non frapponesse indugio a persuadere il Cardona di mandare in Toscana armi spagnuole, alle quali fu vergognoso trionfo il saccheggio crudele di Prato, l'esilio del Soderini da Firenze e gravamento di taglie alla città, ove ritornarono i Medici mutandovi gli ordini del governo. «Ed ecco, scrive il Muratori [2], dove andavano a terminar le

1 MURAT. Ann. 1512.
2 Ann. 1512.

strane premure di un papa per cacciare i barbari d'Italia, cioè una medicina peggiore affatto del male. »

Serpeggiavano frattanto i mali umori fra i componenti la lega, che santa si addomandava, perciocchè n'era partecipe un pontefice a santità veramente poco inclinato, il quale a trattare la pace fra Venezia e l'impero volle che il negoziato si facesse a Roma, dov'egli imperiosamente dettò la capitolazione, sentenziando Verona e Vicenza appartenere all'impero, non ai Veneziani; questi obbligando ad un annuo censo verso Massimiliano per Padova e per Trevigi: delle terre friulane giudicherebbe egli stesso. Non comportò la repubblica tanto scorno, e collegavasi a Luigi XII. Lo stesso bibliotecario modenese accusa di tradimento quella intimazione papale [1].

E sempre più arrabattandosi il papa ne' suoi politici contendimenti per disporre a suo beneplacito di tutta Italia e della cristianità, aspettava bramoso la nuova stagione ad assalire l'Estense abbandonato da' suoi alleati; comperava dal Massimiliano i diritti imperiali sopra Siena per darla al nipote duca di Urbino; con altra somma voleva assicurarsi dallo stesso monarca la città di Modena in pegno; mirava a spogliare i Lucchesi della Garfagnana stata per lo innanzi sotto il dominio di Ferrara; mulinava un nuovo mutamento di governo a Firenze per punire i Medici più aderenti a Spagna che a lui, e in Perugia voleva surrogare un Baglioni all'altro, l'uno all'altro Fregoso in Genova; trasferiva il titolo di *Cristianissimo* dal franco all'inglese sovrano; pri-

1 Ann. 1512.

vava Luigi XII del regno, questo accordando al primo occupante. Tali erano i mansueti disegni di Giulio II, cioè di chi diceva di amare l'Italia: eredità di amore che trovò in seguito chi la raccolse. Se non che gl'interruppe que' disegni la morte: altrimenti avrebb'egli continuato a sconvolgere il bel paese, la cui decenne desolazione in que' tempi puossi in gran parte ascrivere a questo pontefice, che teneva la sua ambizione e la sua foga quasi regolo delle proprie azioni [1]. Per altro non si può negare a Giulio II nobiltà ed altezza di pensamenti, un certo amore di libertà sebbene contrastato dalle passioni del papa re: la sua stessa inclinazione agli Svizzeri originavasi dal desiderio di costituirli a guardiani d'Italia: peccato che a quella guardia mancasse il tesoro cui difendere e ch'egli stesso si adoperava a disperdere. Un dotto e pio religioso dell'ordine dei Benedettini [2] così scrive di questo papa: « Jules II employa, pour relever la puissance temporelle du saint-siège, les moyens les plus propres à lui faire perdre, s'il était possible, sa puissance spirituelle, en quoi consiste sa vraie grandeur. » Ed il Muratori [3] così suggella il suo racconto intorno a Giulio II.

« Questo pontefice comparve agli occhi del mondo principe d'animo invitto, impetuoso, e pieno non men di smisurati disegni che di spirito di vendetta, e benemerito assai dalla Chiesa romana pel temporale. Qual poscia egli comparisse agli occhi di Dio, con aver suscitate tante guerre per la cristianità,

1 MURAT. Ann. 1513.
2 L'Art. de verifier les dates, T. I, pag. 331.
3 Ann. 1513.

in vece di promuovere qual padre comune la pace, avendola tante volte avuta in sua mano e con l'aver impiegate le sostanze della Chiesa ed abusato anche della religione in tanti secolareschi impegni; a noi non tocca di deciderlo. Tuttavia l'autor francese della lega di Cambrai non lascia di riflettere che tanti disordini cagionati da questo pur troppo bellicoso pontefice, troppo influirono a scemar la venerazione dovuta al sommo grado dei successori di S. Pietro e a far nascere il deplorabile scisma dei popoli settentrionali, siccome fra pochi anni avvenne. Che s'egli acquistò fama di grand' uomo, ciò fu, secondo il Guicciardino, — presso coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pesarle rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici l'aggiugnere con l'armi e col sangue de' Cristiani imperio alla sedia apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per le quali si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarj. — »

La successione delle guerre, che promosse o mantenute da Giulio II avevano sparsa tanta desolazione, ingenerò il desiderio di avere un papa creduto pacifico; ed il cardinale Giovanni de' Medici pareva il caso. A lui dunque il triregno, ed ecco Leone X di 37 anni sul seggio papale. Cominciò, egli è vero, il suo regno a pro de' repubblicani fiorentini esiliati dal governo Mediceo; ma non diede prova nè di papa nè d' Italiano quando aggiunse le proprie alle milizie spagnuole e tedesche, che bistrattavano la Venezia, dalla quale non aveva egli

ottenuti se non beneficj, da lui stesso ricambiati con proteste di gratitudine [1]. Tuttavolta voglioso, almeno in apparenza, di liberare l'Italia dalla calamità della guerra, a cui erano allora principale pretesto le ostilità fra Massimiliano e Venezia, ottenne di essere eletto ad arbitro dei due contendenti: ma la alemanna ingordigia parve mandare a vuoto quelle pratiche [2]. Non così avvenne della sua sollecitudine allorchè volle riconciliare con la S. Sede Luigi XII, il quale finalmente annuì a sciogliere il conciliabolo di Pisa, e fu occasione a comporre la lite tra la Francia e gli Svizzeri [3].

Ma in questi maneggi procedeva egli sinceramente? Leone non affrettava Luigi XII a discendere in Italia? Non imparentava la propria con la famiglia regnante di Francia, mentre sollecitava Venezia a romperla con Luigi stesso ed a rappaciarsi con l'imperio e con la Spagna? Le sue parole di pace non significavano guerra, e guerra in un paese lacerato da patimenti lunghi e gravissimi? Per giunta aveva egli promesso al fratello Giuliano uno Stato nuovo, obbligandolo in contraccambio a cedere le redini della repubblica fiorentina in mano a Lorenzo figlio di Pietro. Parma, Piacenza, Modena e Reggio erano i paesi da lui divisati a tal fine; nè importa se per la maggior parte alle spese dell'Estense, cui aveva prodigalizzate liete promesse, senza mai francarlo per altro dalle sentenze punitive del suo antecessore. Anzi due volte mancò alla parola di cedergli Reggio, e per sopra più soffiò nella

1 MURAT. Ann. 1513.
2 MURAT. Ann. 1513-1514.
3 MURAT. Ann. 1513 — GUICCIARD. L. XI-XII.

congiura dei Rangoni, famiglia modenese, che volevano togliere la patria loro all' imperatore, da cui lo stesso papa a migliori patti la comperava per danaro [1]. Se la costanza fosse sempre virtù, quale altra maggiore della pontificia, finchè regia, nel tenere sempre l' Italia a brandelli?

Sperava Leone nelle case d'Austria e d'Aragona, col cui assenso recavasi a fiducia di fabbricare a suo fratello la sovranità cispadana, spiccata in parte dal ducato di Milano e in parte da quello di Ferrara: quand'ecco i Veneziani sollevarlo a più alti concetti, inducendolo a confidare nell'ajuto di Francia per un più vasto progetto, cioè per la collocazione del medesimo suo fratello sul trono di Napoli, occupato allora dagli Aragonesi. E bello poteva presentarsi il disegno così agl' Italici come agli oltramontani, veggendovi quelli la liberazione da giogo straniero, questi spento un fomite di vicendevoli gelosie. Persuadevasi allora il papa di poter vantare il fratello siccome re di Napoli, e duca di Milano Lorenzo [2]; il quale desiderio, sebbene figlio di famigliare ambizione, può essere in quelle condizioni politiche comportato non solo, sì bene anche applaudito da ogni Italiano, perchè mezzo e tentativo a sgombrare la penisola da stranieri arrabbiatamente e sempre nemici.

Nel che accordavasi egli alle intenzioni del suo predecessore, con ciò solo di disguaglio che questi non macchiava gran fatto di nepotismo la sua politica. Peccato che Giulio II trascorresse a male arti, come adoperò egli e la corte sua contro Firenze. Smodato

1 Murat. Ann. 1514 — Guicciard. L. XII.
2 Murat. Ann. 1514.

nelle sue pretensioni verso Francia e verso i federati di lei, fu incentivo al conciliabolo di Pisa: donde il doppio maneggio nel papa di armi spirituali e terrene con federazioni e minaccie, per poi tentennare rinculare e finalmente giovarsi dei timidi rispetti di Luigi XII e preparare armi proprie e straniere a combatterlo. Ostile a Bologna, mal provvido a Genova, avido in Lombardia, conferì allo spartimento italiano ed all'onta del dominio ecclesiastico. Con l'Estense peccò di cupidigia superba e di corta fede; legossi a Massimiliano dopo che vide frustrate le sue prove di riconciliazione fra i discrepanti alleati; macchinò cento spedienti ad un tempo d'ingrandimento, che gli venivano tronchi dalla morte, lasciando memoria di agitatore infaticabile e desiderio di un papa pacifico. Tale fu creduto Leone X che in su le prime ne diede prove a Firenze, per poi tosto bruttarsi d'ingratitudine verso Venezia. Sempre con gli occhi al vantaggio della propria famiglia, non si peritò a procurarlo con la doppiezza nelle sue politiche trattative, con la slealtà in danno dell'Estense, con la fiducia in potentati stranieri, con la speranza negli ajuti di Francia, finchè la morte di Luigi XII ne fermò un tratto i diportamenti. Le sue terrene arti di nepotismo abbastanza rileva il Muratori, sacerdote dottamente e sinceramente pio.

CAPO IX.

Francesco I al montare che fece sul trono di Francia diede tosto indizj all' Italia di nuovi scompigli guerreschi, nominandosi a duca di Milano. Lo sollecitava Venezia alla discesa; gli si aderiva il Fregoso di Genova, disposto a mutare il titolo di doge in quello di governatore per Francia, affine di togliersi alle mire de' suoi protettori (Spagna e Papa), che volevano vendere Genova allo Sforza. L' arrivo in Italia e le prime vittorie dei Francesi sparsero la divisione fra gli alleati: il pontefice bramava riconciliarsi con Francia; i Medici seguivano la sua politica; gli Svizzeri vi si univano con un trattato, che poi vergognosamente infransero: ma fu appunto la costoro mala fede che affrettò la guerra, ed i federati avversi a Francia dovettero a malincuore stringersi insieme per fronteggiare l'instante nemico. Allora la famosa battaglia di Marignano, la ritirata degli Svizzeri, la occupazione della Lombardia per le armi francesi e venete, il timore degli alleati e segnatamente del papa per sè e pe' suoi: donde il suo assenso a convenzioni di pace. Lo stesso Raimondo di Cardona impaurì, e si affrettò ad ottenere dal re vincitore il permesso di

condurre salve le proprie milizie nel tenere di Napoli. Questa sì che stata sarebbe stagione, se non a cessare, certo a minuire i danni d'Italia perpetrati dagli stranieri. Era in facoltà di Francesco, oltra che liberare dai Tedeschi quei paesi della Venezia che loro obbedivano, mettere argine anche al papa ed a Spagna: ma in lui l'antiveggenza non pareggiava il valore.

Solo frutto delle sue minaccie e de' suoi maneggi si fu allora la cessione di Verona ai Veneziani fatta da Massimiliano, quando questi si accostò al trattato di Noyon chiuso tra Carlo V Francesco I e la Svizzera. Così dopo otto anni di costanza di valore di sacrificj Venezia ricuperò quasi tutto l'antico stato, che una sola battaglia le aveva rapito: ma non per questo ricuperò quel vigore e quel nervo politico di cui aveva date sì luminose prove nei secoli antecedenti, Qui torna inutile ripeterne le cagioni a tutti notissime: diremo solo che la stremata forza della repubblica agevolò maggiormente agli stranieri l'adempimento dei cupidi loro disegni su la infortunata penisola; conseguenza necessaria in un popolo, a cui mancava la saldezza della unità.

E vi aveva di peggio. Fra l'impero e Venezia era tregua, non pace definitiva; anzi lo stesso Massimiliano desiderava stabili accordi, ma vi si opponeva Francesco I nel timore che i Veneziani posti in condizione affatto sicura e tranquilla allentassero i vincoli con cui Francia li teneva nella propria clientela. Tanto spiaceva ogni italica indipendenza, e tanto (a gloria e rimprovero nostro) ne ombravano i possenti e superbi stranieri! Francia, tenendosi legata la repubblica veneta, le impediva di accrescere il

novero delle creature proprie in Lombardia, ove boccheggiavano ancora le maledette parti di Guelfi e di Ghibellini; rappresentata quella dal maresciallo Trivulzio, questa da Galeazzo Visconti; la prima in uggia ai Francesi come sospetta di aderenze con Venezia, cara la seconda per l'opposto motivo.

Languiva l'Italia in un letargo miserevole e maggiormente funestato dai mille disastri delle guerre passate. Carlo V dopo la morte di Massimiliano saliva il trono imperiale; e Leone X, come vedremo poi, soffiando nel fuoco della discordia tra i due rivali Carlo e Francesco, richiamò su l'Italia i fulmini delle battaglie, collegandosi egli all'impero [1]. Le magre finanze di Francia, impoverita maggiormente dalle boriose lautezze del re, e la lentezza del Lautrec agevolarono le conquiste degli avversarj in Lombardia, già esinanita dalle antecedenti estorsioni francesi. Intanto la morte di Leone X aveva ridestati in Firenze gli spiriti repubblicani; e sebbene il cardinale de' Medici, che vi stava in cima al governo, non fosse odiato, pure i sentimenti di libertà si rinfocolavano ajutati dalle promesse di Francia. Ma i fatti alle promesse non rispondevano; e il cardinale de' Medici, scoprendo la preparata rivolta, punì di morte quanti ribelli non poterono salvarsi con la fuga. E come in Toscana, succedevano rivolgimenti anche negli Stati ecclesiastici per opera d'Italiani, mentre i rivolgimenti di Lombardia erano frutto degli oltramontani: inutili quelli, fatalissimi questi; tutti putridume di schiavitù.

La rotta dei Francesi alla Bicocca rassodò gl'imperiali nelle pianure lombarde, e ne allargò l'estor-

1 De Leva, T. II, p. 43 e seg.

sioni per tutto ove ponevano piede, alternandosi le prove dell' alemanna brutalità e della ingordigia francese. La stessa Venezia, sebbene in faccia all'imperio protetta dalla recente tregua, la stessa Venezia provò anche allora le dolcezze delle italiche divisioni, attirandosi lo sdegno di Carlo V per gli ajuti da lei dati a Francia; e bisognò che pur ella piegasse alle voglie dell'imperatore, federandosi a lui, a suo fratello Ferdinando e allo Sforza. Solamente si destreggiò limitando la sua azione guerresca contro i soli principi cristiani, e ciò per togliersi al pericolo di combattere il minaccioso Solimano, con cui voleva il senato vivere in pace. Il difetto di vincolo nazionale spezzava persino il religioso.

La nuova ed inutile discesa di Francesco I a ricuperare i suoi possessi in Italia, qual frutto diede? Il consueto spettacolo vergognoso di vedere Italiani lottanti contro Italiani, e tutti frammisti a commilitoni stranieri, quali condotti dal Bonnivet, quali da Prospero Colonna, la cui vittoria non altro significò all'Italia se non che arroganze vessazioni disertamento generale: alle quali benedizioni si aggiunse la temerità del fedifrago Borbone a persuadere gli alleati di assalire la Francia, da cui presto rejetti gli aggressori attirarono novamente alla sventurata nostra penisola le punte delle armi francesi.

Allora i vittoriosi passi di Francesco I, il suo ostinato assedio a Pavia e la sua famigerata cattura. L'esito di quella battaglia fu quasi scatto di fulmine alle potenze italiane, le quali fino allora speravano che i due combattenti monarchi si avessero scambievolmente ad affievolire, ed elleno cogliendo

la occasione potessero farsi innanzi con la integrità delle proprie forze, quali si fossero, e costringere gli stranieri a sgomberare l'Italia. Per contrario dopo la disfatta di Francesco I si videro in faccia ad un vincitore arso di pecunia, gravato di debiti, circondato da milizie indisciplinate, chiedenti in vano le paghe loro, avvezze a nulla tenere di rispettato e di sacro. Scarsi adunque i mezzi loro di guarentigia: scarsi a Venezía indebolita dalla lega di Cambrai; scarsi a Roma estenuata dalle antecedenti prodigalità di Leone X; scarsi a Firenze che suddita al papa e stufa di quel dominio agognava i suoi passati liberi giorni, piacevasi delle presenti pontificie strettezze, e sperava libertà dai disastri.

Non di meno Venezia, veggendo gl'Imperiali brulli di danaro, pensava con sollecita federazione italiana di antivenire le gravose estorsioni, a cui i generali di Carlo V avrebbero sottoposti gli Stati della penisola finchè divisi; ma la incerta e tapina condotta del papa si oppose al savio e ardimentoso divisamento. Ne seguì il ribocco delle prevedute estorsioni raggravato dalla consueta mala fede nei patti: generale dunque il fermento in Italia; e questo tanto maggiore, quando Francesco I dalla prigionia di Pizzighettone passò in Spagna, e si conobbero le proposizioni da lui fatte a Carlo V, nelle cui mani per tal guisa riunivasi la sovranità della intera penisola. Parve allora agl'italici Stati, compreso il pontificio, essere giunta stagione di supremi sforzi per la comune indipendenza, e doverseli affrettare prima che i progetti fra i due monarchi divenissero fermi patti. Ecco pertanto non frapporre essi indugio, e mandar dicendo a Francesco I a sua madre

ed a' suoi consiglieri doversi usare piuttosto tutti i tesori del regno per francare il re con la forza delle armi ajutata dalle italiche dalle svizzere e dalle inglesi, anzi che prodigare questi tesori sotto colore di riscatto al più pertinace nemico della Francia, che se ne gioverebbe a maggiormente stringerne i ceppi: fermezza dunque richiedersi di fronte ai negoziatori di Carlo, pronto essere l'accordo di tutta Europa, e questo bastare purchè dal canto suo la reggente volesse riconoscere e guarantire la libertà dell' Italia.

Ai desiderj dei paesi indipendenti si univa anche quello di Francesco Sforza II, duca in apparenza di Milano, veramente schiavo di Carlo V e dolente testimonio delle concussioni spagnuole su gl' infelici lombardi. Desiderio vivamente aguzzato dalla differita investitura del ducato milanese e dalla nota intenzione di Carlo, che aspettava la morte dello Sforza già malaticcio e senza figliuoli per gratificarne il proprio fratello, l'arciduca Ferdinando d' Austria. In mezzo alle quali miserie e dolori della povera Italia, è bello vedervi ancora, sebbene tardiva, una scintilla di nazionalità. Il Morone, cancelliere dello Sforza, si pose a capo della difficile impresa, cominciando dal tentare il Pescara, che sapeva geloso del vicerè Launoy, nelle cui mani trovavasi Francesco I fuggito allora per suo consiglio da Pizzighettone. La offerta della corona reale di Napoli parve sedurre il marchese, verso cui il Morone fu corrivo così da palesargli tutte le fila del disegno. Le infinte titubanze scrupolose del Pescara trovarono facile risoluzione nei responsi della corte romana, che frattanto d' ogni parte intendeva a re-

care in atto il carezzato progetto e ad unire alla lega l'ajuto d'Inghilterra della Svizzera e di Venezia [1]. E già procedevano le trattative, quando Francia (almeno fondati indizj giustificano il triste sospetto) volse la conosciuta federazione italiana a sperato strumento di liberazione in pro di Francesco, svelandola a Carlo per indurlo a francare pienamente il regio suo prigioniero. Nè la condotta del Pescara poteva essere più turpe, perchè, anche dopo di avere manifestata all'imperatore la trama, continuò a conferire coi ministri dello Sforza, dei Veneziani e del papa, nello intento di compromettere separatamente cadauno dei federati. Eppure era egli italiano, ma forse appunto per questo seguiva il vecchio mal vezzo di non volere la libera nazionalità della patria: occorrevano ancora più che tre secoli a maturarla.

La scapitata salute dello Sforza e di Francesco I accresceva le irresolutezze della lega, finchè, guariti i due malati, il Pescara si levò la maschera, e da complice prese atto e forma di accusatore e di nemico. La occupazione imperiale dello Stato milanese turbò i propositi di tutti gli altri Stati italiani, che si videro esposti alle vendette di Carlo V. Pure Venezia con dignitosa renitenza non s'inchinò alle costui esigenze, e tanto più tenne sodo dopo la morte dell'infame Pescara, la quale rinvigorì da per tutto gli spiriti della italica indipendenza. Si rinnovò la lega sorretta dalle promesse di Francia e d'Inghilterra, ma la fiacchezza di Clemente VII ne troncò i buoni effetti. Allora in vece il trattato di Madrid,

1 De Leva, T. II, p 271 e seg.

che liberava il reale prigioniero, e che sacrificava alle cupidigie imperiali tutta l'Italia: eppure nemmeno questo trattato valse ad illanguidire negl'italici petti il sentimento della propria indipendenza, chè anzi la espulsione dei barbari, cioè degli oltramontani, fu allora il voto di tutti gli Stati e d'ogni ordine di gente.

In fatti il nome de' *Barbari* non poteva meglio affarsi a tutti que'popoli che da tanti anni scorrazzavano a posta loro la nostra terra: maggiore cupidigia, maggiore ferocia e slealtà non si potrebbero imaginare; non mai più frequenti e più arrabbiati saccheggi, più disperate desolazioni nelle campagne, più prepotente sevizie di capitani, più sanguinose pompe di supplizj, in ragione diretta de'quali moltiplicate ed ardimentose le cospirazioni. Sicilia dolorava e fremeva, dolorava e fremeva il napoletano reame, per le antecedenti francesi e per le posteriori enormezze spagnuole contristatissimi; degli eccessi spagnuoli francesi svizzeri ed alemanni portavano aperte le piaghe gli abitatori di Romagna e di Toscana, i ducati di Mantova e di Ferrara, i paesi della Venezia di Lombardia del Piemonte del Monferrato. Nè termine si prevedeva a tante sciagure, sicchè uno il desiderio negli italici popoli: il desiderio cioè delle battaglie, ma combattute per la nazionale salvezza, animate dal soffio della libertà, roborate dal sentimento della indipendenza, dalla deliberata volontà di ordinare e fermare italici reggimenti, contro cui si frangessero gli urti oltramontani costretti a cedere dinanzi al valore ed alla saldezza della congiurata nazione.

Questa generale disposizione pareva allora favorita

dalle ragioni del tempo, perciocchè gli ambiziosi e tirannici diportamenti di Carlo V contro lo Sforza movevano i lombardi animi in favore di questo principe sventurato: quotidiane adunque scoppiavano le insurrezioni a Milano; e l'esercito imperiale assottigliato per diserzioni, non retribuito di paghe, trascorrente a soprusi, circondato da sempre più numerosi avversarj, lunge dal tener testa ad assalimenti dal di fuori non sembrava neppure atto a comprimere gli abitanti del paese. E poi esauste le finanze di Carlo, la Spagna per intestini moti non prona a obbedienza, la Ungheria in pensieri rimpetto al Turco, gli altri Stati d'Europa gelosi di Carlo ed inchinevoli alla salute d'Italia. Ma questa difettava di ordinamenti guerreschi; le milizie sue componevansi in generale della più bassa bordaglia, e come il coraggio guerresco mancava agli eserciti, mancava il civile ai governi. Bensì Venezia e il pontefice sentivano ancora una cotale dignità di nazionale indipendenza, e ne diedero prova mandando oratori al liberato Francesco I per confortarlo ad una federazione contro il suo ambizioso rivale. E Francesco sinceramente avrebbe risposto ai così fatti conforti; ma d'altra parte fiaccato dalle durate sciagure teneva gli occhi alla liberazione dei propri figliuoli, statichi allora di Carlo, ed alla conservazione di Francia. L'ingrandimento dell'imperadore in Italia più non rodevagli il cuore, come in addietro. Vi si aggiunse la mancanza dei soccorsi svizzeri, gl'intrighi del milanese Gian-Jacopo de'Medici; ed ecco cadere inutili gli apparecchi ed i moti degli Stati italiani, i quali se non raggiunsero il divisato fine, stanno testimonj a confutare l'asserzione di quanti negano

a quei tempi il concetto italiano della indipendenza nazionale.

A meglio soffocare dal nascere questi moti conferì Francesco Maria Dalla Rovere, duca di Urbino e capitano generale dei collegati, ma contaminato della vecchia italica pece: di livore cioè verso il papa ed i Medici, cui voleva vedere abbattuti, sebbene confederati. La sua volontaria lentezza dopo la presa di Lodi ne fu una prova, seguita poi dalla più vergognosa di una improvvisa ritirata, che gettò il gelo della diffidenza ne' suoi [1]. Intanto a Milano tutte quelle efferatezze spagnuole che divennero proverbiali, quell'atroce slealtà del Borbone che ne accrebbe la infamia, e nel campo della lega la solita pigrizia del Dalla Rovere, la quale obbligò lo Sforza ad uscire per capitolazione dal castello di Milano e riparare nelle trincee dei traditi compagni d' arme. Altro fiorellino il cosí fatto di quel gambo che la politica italiana nutriva da secoli.

Più ancora: abbondavano agli alleati le ragioni per insospettire l'uno dell'altro. Francia e Inghilterra segnatamente eransi condotte con inganno, dove per l'abituale avventatezza del re, dove per manco di fedeltà in Enrico VIII. Se non che instavano gli apparecchi di Carlo: le flotte della lega si volgevano contro Genova, ma bisognavano del soccorso terrestre; e novamente il fatale duca di Urbino, sebbene rafforzato da milizie svizzere, si soprattenne dall'opera, e deluse quella delle flotte. Arrogi il tradimento dei Colonna contro il papa, il suo necessario trattato col Moncada che scompaginava la lega, l'alacrità del Frundsberg nel razzolare nuove milizie alemanne

1 Conf. De-Leva, T. II, p. 339.

provvedute di artiglierie dal rinnegato duca di Ferrara, la morte di Giovanni dalle Bande Nere, la crescente inerzia del capitano urbinate; e vedrai un viluppo di colpe, di avversità, che dovevano congiurare a mettere in fondo la sventurata penisola. Pareva sorgere, è vero, tratto tratto qualche speranza di componimento tra l'imperatore e la lega; ma la complicazione degl'interessi, la distanza de'luoghi ritardavano i negoziati, e chiudevasi tra rabbie e disastri quell'anno infortunato con minaccia di maggiori calamità al succedente.

Quali altri fatti in questo capo ci caddero sotto la penna, se non divisioni negli italici Stati alla discesa di Francesco I, le irresolutezze di quel principe, un trattato di pace donde aveva a uscir guerra, e Venezia giocata insieme e temuta dal gallico conquistatore? Frattanto un Italiano, il papa, attizzare le discordie tra Carlo e Francesco, chiamare in Italia la guerra; poi moti rivoltosi in Toscana in Romagna ed in Lombardia, susseguiti da vessazioni imperiali per tutta la penisola e dalla obbedienza della stessa Venezia ad unirsi in lega con Carlo V, le cui armi cacciarono le francesi novamente discese in Italia, aggravarono sempre peggio le sorti nostre, e tentarono una inutile invasione in Francia. Ecco allora nuovi disastri e nuove costernazioni nella penisola ricorsa dai Francesi e trovatasi poscia in piena balìa degl'imperiali dopo la cattività di Francesco I. Il coraggioso disegno di Venezia, non contrastato in su le prime dal papa, ebbe effetto da poi nella italica lega con Francia, lega che bene pareva procedere se Francia stessa ed il Pescara non la tradivano, lega non sciolta neppure da avversità di destino, rinver-

dita anzi dopo la morte del Pescara. Bello allora il riscontro fra le miserie d'Italia ed il generale suo sentimento d'indipendenza, a cui forse non rispondevano gli esercizj dell'armi e meno ancora la catenata lealtà del *cavalleresco* sire di Francia: del resto le grame sorti imperiali potevano dare motivo ad onorata vittoria. Aggiungi le meditate lentezze del duca di Urbino, l'estremità compassionevole dello Sforza, la mala condotta anche dell'Inghilterra, le strettezze del papa tradito dai Colonna, le ferocie alemanne; ed avrai le tinte da raffigurare l'Italia di que' tristissimi giorni.

CAPO X.

Nè ti scorre più lieto il pennello se ne domandi i colori al pontificato romano. Ai moti primi di Francesco I ondeggia Leone fra le incertezze; e sotto colore di neutralità ora tiene segrete pratiche con quel re per dare il regno di Napoli al proprio fratello Giuliano, ora, tornate inutili quelle pratiche, mira a fargli uno Stato su la destra del Po [1] e poi

1 CAPPONI, L. VI, c. V.

stringe occulti patti con gli Alemanni e con gli Svizzeri guarantendo all'imperatore il ducato di Milano, perocchè i Medici erano stati ricondotti a Firenze dal Cardona in nome dell'impero e di Spagna, sicchè poteva egli temere dalle francesi prosperità un rimutamento a Firenze con la peggiore per la propria famiglia. E ciò tanto più che i liberali di Firenze erano di cuore legati a Francia, e che questa per gratitudine e per interesse avrebbe allora dovuto ricomporre la repubblica fiorentina, quasi contrappeso al ducato milanese. Allora la lega del papa con Massimiliano, con Ferdinando d'Aragona, a cui si aggiunsero Milano Firenze e gli Svizzeri [1]. Ma Francesco I non era uomo che vedesse il da farsi, ed irritrosiva al pensiero di combattere il papa, sicchè questi (il quale, giusta il Muratori, *navigava sempre con due bussole, ed aveva decretato di voler essere amico solamente dei fortunati*) ne profittò, iniziando con lui un trattato a guarantigia della preminenza Medicea in Firenze, per mostrarsi poi schifiltoso in proporzione delle pavide inclinazioni che scoprisse in Francesco; mentre al tempo stesso sollecitava Massimiliano e gli Svizzeri ed adoperavasi a staccare Venezia da Francia. Per altro gli fallirono gl'intendimenti, ed allora calò agli accordi col re in pro dei Medici. Ed a tal fine maneggiò un parlamento da tenersi con quel re a Bologna anzichè a Roma, nel timore che quel principe entrando armato nella città eterna, sebbene sotto colore di atto ossequioso, turbasse lo Stato di Firenze o si avviasse alla volta di Napoli. Pertanto fermarono

1 MURAT. Ann. 1515

que'due potenti una lega di offesa e di difesa, e si abolì la sanzione prammatica, che assicurava le libertà della Chiesa gallicana, e che Francesco bonariamente lasciava sfuggirsi di mano [1].

E qui non posso a meno di riferire una frase del Muratori, che compendia la stortura della corte romana nella confusione della sua terrena con la spirituale autorità della Chiesa. Narra egli come il Fregoso di Genova federatosi a Francesco I e impaurito della lega cercasse protezione dal papa, il quale intimò al Colonna di cessare le ostilità contro il Fregoso, « minacciando in caso di contravvenzione (oh! questa è bella) le pene spirituali e le temporali. » Quanto succo in quella parentesi del dotto ed intemerato sacerdote, che sapeva distinguere gli uomini dai principj, le deviazioni del dominio temporale dalla interezza della fede! A tale poi giungeva la doppiezza di Leone X che nel suo abboccamento con Francesco I a Bologna, sostenendo questi le ragioni del duca di Ferrara, ottenne promessa dal pontefice che fra due mesi restituirebbe al duca Modena e Reggio, purchè questi gli desse la somma contata dal papa all' imperatore Massimiliano per Modena. Non mancò l' Estense di offerire a tempo debito il pattovito danaro: « ma papa Leone, dice il Muratori [2], non voleva quel danaro; voleva burlare il re e il duca, e così fece. » Nè solo non tenne la parola, ma volse i pensieri all'acquisto di Ferrara in pro del nipote Lorenzo [3]. A favore del quale, unico dei Medici che dopo la morte di Giuliano restasse ad infuturare

1 Murat. Ann. 1515-1516.
2 Ann. 1515.
3 Murat. Ann. 1515.

la famiglia, Leone andava mulinando come potesse togliere il ducato d'Urbino a Francesco Maria dalla Rovere. Vi pensava da più tempo in pro del fratello Giuliano; ma questi non lo pativa; perchè legato di riconoscenza a quel principe, sicchè ora francato il papa da quel vincolo di onesta ritrosia domestica accumulò parecchie accuse contro il Dalla Rovere, ed unite le proprie alle armi dei Fiorentini ne assalì gli Stati, obbligandolo a fuggirne, « con infinito dispiacere di tutti que' popoli, scrive il Muratori [1], che non si può dire quanto amassero quel principe per la incorrotta sua giustizia ed ottimo governo. Allora fu che scappò fuori la fiera sentenza che dichiarava decaduto da quegli Stati esso duca; e quando la gente si credea guadagnato per la Chiesa quel ducato, venne ognuno a sapere che la festa era stata fatta per Lorenzo de' Medici, il quale dal pontefice zio fu creato duca d'Urbino e signore di Pesaro e Sinigaglia. »

Nè contento a questo teneva Leone X occulti maneggi presso l'Inghilterra ed altri potentati contro Francia [2]; mentre persuadeva Francesco di rinunciare al conquisto del regno di Napoli, che forse il papa, per guadagnar tempo, rappresentavagli di vicino e più facile adempimento dopo la morte di Ferdinando, così logoro nella salute da esser prossimo all'estremo trapasso [3].

Parevano un tratto quietare le grandi potenze; ed ecco il profugo duca di Urbino pensare al ricatto dei comportati soprusi, e, giovandosi delle milizie al-

1 Ann. 1516.
2 Murat. Ann. 1516.
3 Murat. Ann. 1516-1517.

lora congedate dai rappaciati principi, indirizzarle a ministre delle sue vendette su i Medici. Allora le romane e le fiorentine forze si unirono, senza per altro impedire al Dalla Rovere di ricuperare la sua Urbino [1]. Non lasciò il papa di allearsi con Francia; se non che fra gli sconci del dominio temporale pontificio anche questo iteratamente fu visto, che le milizie ponendosi ai servigi del papa parevano rinunciare al sentimento della propria dignità ed al valore loro, mentre i capitani conscj di avere tale sovrano e tali duci supremi che non potevano giudicarne gli errori o rilevarne i pregi, intendevano segnatamente a procedere riguardosi verso i nemici ed a protrarre la guerra per protrarre con la guerra i guadagni. Prosperavano dunque anche nelle Marche e nell' Umbria le sorti al duca di Urbino, il cui esercito s' ingrossava per le diserzioni del campo avversario; ma gli mancava il danaro, sicchè non sorretto da veruna potenza dovette calare a patti col papa, da cui confortato di centomila ducati riparò a Mantova con facoltà di trasferirvi le sue artiglierie e la famosa sua biblioteca [2].

Scrive poi il Muratori che la guerra di Urbino costò a Leone X ottocentomila ducati d'oro pagati in gran parte dai troppo arrendevoli Fiorentini e dalla promozione di trentuno cardinale, alla quale si rivolse il papa, misurandone forse di alcuni il merito dai tributi loro in danaro, che sommarono a duecentomila ducati d'oro. Sprecamento che richiama alla memoria pur l'altro accennato dallo stesso imparzialissimo storico, delle vendute indulgenze « in ap-

1 Murat. Ann. 1517.
2 Murat. Ann. 1517.

renza per la fabbrica della basilica vaticana, ma in sostanza anche per altri mondani fini »[1]. Del resto Urbino, tolta prima per violenza al suo dominatore e poi da questo ripresa e ceduta per manco di mezzi a sostenerla, divenne poscia una gemma della corona papale. I nobili, che parteggiarono pel proprio principe Francesco, videro dal pontefice confiscati i beni loro; e poi si atterrarono le mura di Urbino, di Fossombrone, di Mondolfo: avviso a impedire futuri rivolgimenti[2]. E perchè da gran tempo trascorsi erano i sette mesi, dopo i quali Leone doveva per patti fermati con re Francesco restituire Modena Reggio e Rubiera ad Alfonso duca di Ferrara, questi si rivolse a Roma, affine di ottenere i promessi paesi; « e si trovò, scrive il Muratori, che le promesse di questo pontefice, anche autenticate da strumenti e da Brevi, solamente significavano di voler fare quello che tornasse il conto a lui, e non altrimenti[3]. »

Sospettoso Leone dei progressi fatti da Selim e vedendo l' Italia in pericolo d' invasioni turchesche, diedesi a comporre una lega di principi cristiani, che gareggiarono di zelo nelle promesse di vicendevole ajuto. Ma non ne fu niente. In cambio « due cose cercava Leone ogni volta che l'occasione se gliene offerisse: domare l'avanzo degli antichi feuda tarj della Chiesa, ed in Toscana fondare alla casa dei Medici un principato »[4]. In fatti imparentò il nipote Lorenzo coi Borboni, e strinse federazione speciale con Francesco I concedendogli libera dispo-

1 Ann. 1517.
2 Murat. Ann. 1517.
3 Ann. 1518.
4 Capponi, L. VI, c. V.

sizione delle decime raccolte sul clero francese per la crociata, che non alzò allora la croce, e che le somme per essa raccolte vide sprecate a Parigi nelle pompe di nozze onde si congiungeva la casa di Leone col sangue reale di Francia. «Ed ecco, prosegue il Muratori [1], dove andavano a finire tanti sussidj del clero: il che faceva poi gridare i partigiani della nascente eresia di Lutero, i quali arrabbiatamente declamavano contra il progetto d'essa crociata.»

Non bastò nemmeno la morte di Lorenzo de' Medici, ultimo erede legittimo della grande famiglia, a dilungare Leone dalle consuete sue brame ambiziose di casato. Anche il bastardume valse a nutrirgliele; e Giulio, già cardinale, fu allora il suo caso. Per conservare Firenze obbediente, ve lo mandò surrogandolo allo spento; mentre d'altra parte riuniva alla Chiesa con Urbino, Pesaro e Sinigaglia. Intanto i due altri spurj Ippolito ed Alessandro correvano la età fanciullesca, che pur troppo ebbe poi maturanza funesta [2].

E quando la politica di Leone X non volgevasi all'ingrandimento della propria famiglia, si drizzava allo Stato seguendo l'esempio di Giulio II, «giacchè (ripete il Muratori [3], confermando la sentenza del Guicciardini) l'ambizione dei sacerdoti non era in questi tempi, ed anche prima, da meno di quella dei secolari.» Fallita una trama contro l'Estense, che aspettò in vano la promessa restituzione di Modena e di Reggio, ed a cui tentò con subdoli mezzi di togliere la stessa Ferrara [4], voltò Leone lo sguardo

1 Ann. 1518.
2 MURAT. Ann. 1519.
3 Ann. 1519.
4 MURAT. Ann. 1519.

al signore di Perugia, al Baglioni, che apparteneva al novero di que' dominanti, i quali, essendosi sottomessi senza riserve a Giulio II, divennero vicarj della Chiesa. Nè, guardando ai rispetti politici, questo allargamento dello Stato pontificio, questa soppressione delle piccole signorie vorrebb' essere biasimata, se scopo dei papi fosse stata una regolare unità di dominio, un mezzo di civile prosperamento, un augumento di forza nazionale, una preparazione a più larga italica rappresentanza. Ma nulla di tutto ciò: e tanto più riprovevole in quel proposito la condotta di Leone, che dopo aver egli chiamato a Roma il Baglioni (foss' egli pure grommato di molte colpe) con promessa di sicurezza e con salvocondotto, appena giunto e presentatosi al papa vi trovò le più gentili accoglienze, mentre ritornantovi la dimane videsi a un tratto prigione processato e poi dannato agli spasimi della tortura, che finirono con la sua decapitazione e con l'annessione di Perugia alla Chiesa [1]. Tristo principe era il Baglioni: ma questi fedifraghi diportamenti in un papa non si potrebbero credere se con irrefragabili prove non li testimoniasse la storia.

Nè tenne vie molto differenti Leone con gli altri piccoli signori delle Marche: sovra tutto stava sempre in cima de' suoi pensieri Ferrara, contro il cui duca, dopo la recente inutile prova di artificiati armamenti, non vergognò per averla di ricorrere alle astuzie del tradimento, alle arti dello assassinio: ma non gli giovò, e le prove della trama nefanda deposte negli archivj di casa d'Este no-

1 MURAT. Ann. 1520.

vera il Muratori [1], che storico anche cattolicamente sincero deplorava gli abusi della corte papale, non li celava.

Non è dunque a meravigliare se il pontefice divorato continuamente dall'ambizione ridestò in Italia le calamità della guerra, soffiando nelle discordie tra Carlo V e Francesco I e sperando di montare egli in potenza quanto più a vicenda si rodessero i due monarchi. Pertanto pontificj oratori presso entrambi a destarne i reciproci corrucci, con la incertezza su le prime di quale fra i due egli seguirebbe, finchè si risolve per Francia, da cui per la consueta sua corta fede passa rapidamente alle parti imperiali e sforzesche; col cuore a Parma a Piacenza a Ferrara in perpetuo pro della Chiesa, e d'un tratto col cuore anche al regno napoletano in pro di Alessandro bastardo di Lorenzo de' Medici: poi complice di nascosto alle ostilità cominciate a guisa di cospirazioni nella Lombardia contro i Francesi, trova pretesti a scoprirsi, e manifestamente unisce le proprie alle forze di Carlo. A questa unione spingevalo anche il desiderio di vedere difesa in Germania la Chiesa contro Lutero, la paura che a que' dì l'Italia aveva più dei Francesi che degli Spagnuoli, la sparsa estensione dei dominj di Carlo difficili a governare, l'amore a Francia dei popolani fiorentini avversi ai Medici. E già Leone erasi obbligato a questa lega, comprendendovi i sette principi elettori del sacro romano impero, anche prima della elezione di Carlo, quasi esortazione ad eleggerlo, ma celatamente per l'altra confederazione che lo univa a Francesco: lega ignorata fino ai tempi

1 Ann. 1520.

nostri, come dice il Capponi, che ne pubblicò il documento nell'*Archivio Storico*, e che aggiunge: « Ma il bello si è che in questo nostro Archivio di Stato è una capitolazione tra il re di Francia e il papa, originale de' 20 gennajo 1519, tre giorni dopo a che il papa si era collegato segretamente con Carlo V » [1]. Allora seguirono quei combattimenti mentovati dalla storia, ove si videro Svizzeri Tedeschi Spagnuoli Francesi Italiani sguinzagliati gli uni contro gli altri principalmente per istigazione di un papa; ove i soliti sospetti tra i federati, da un canto le lentezze del Colonna, dall'altro la ostinazione del Lautrec, che valse la vittoria a' suoi avversarj: vittoria che non bastava al pontefice, il quale « pubblicò allora un fierissimo monitorio contro d'Alfonso, dichiarandolo ribello, con la frangia d'altri titoli obbrobriosi, e mettendo l'Interdetto alla città di Ferrara, per aver egli occupate le terre di Finale e S. Felice spettanti alla Chiesa romana; quasi che avessero i pontefici acquistata indulgenza plenaria in ispogliar quel duca delle imperiali città di Modena e Reggio, e fosse poi enorme delitto s'egli tentava di ripigliare il suo, cioè terre a lui indebitamente tolte e delle quali era investito dagl'imperatori » [2]. Ma l'annunzio dei riportati trionfi rallegrò per poche ore Leone X partecipe anzi motore di tutti quegl'italici trambusti, rapito nel suo quarantesimo settimo anno di età per morte violenta, nè scevra da sospetti di propinato veleno [3]. Così gli mancò il tempo a sentire il rimorso d'Italiano e di papa per

1 L. VI, c. V.
2 Murat. Ann. 1521.
3 Murat. Ann. 1521.

le ultime calamità da lui procurate all'Italia: calamità, che diedero il tracollo alla bilancia, affrettando il servaggio della penisola.

Eppure Leone X con le provincie riunite allo Stato ecclesiastico per opera di Alessandro VI, di Giulio II e di se stesso, con la preminenza sua nella repubblica di Firenze, reggeva un dominio per estensione, per popolazione e per ricchezza di gran lunga superiore ad ogni altro che sorto fosse in Italia dagl'inizj dell'evo mezzano: Napoli Venezia Milano non avevano mai potuto disporre di tante forze quante obbedivano a lui, e quindi eragli data abilità di porsi in mezzo ai due monarchi che si disputavano il nostro paese, d'indurli a rispettare la neutralità dello Stato ecclesiastico e degli altri che se gli fossero aderiti. I varj eventi della lotta, che doveva durare quanto la vita di Carlo V, gli avrebbero porto occasione a inalzare la indipendenza della nazione; nè d'altro aveva egli mestieri che di sincero italico sentimento. Ma prodigo, incerto, tirato sul pendìo dei piaceri e meglio ai vantaggi della sua famiglia che al bene d'Italia, non ebbe nè la mente nè il cuore rispondenti al gran fine. E poi era principe perchè papa, dunque non poteva giovare politicamente all'Italia. E ciò anche perchè a que' tempi il papato non volle o non seppe evitare un pericolo, che sorgeva gigante ai danni della sua considerazione e del suo potere così morale come politico: vale a dire lo spirito di rinascimento, che, si allargò in tanta parte di umanità, e che, profittando dei manifesti disordini e della ostinata immobilità della corte romana, ruppe impetuoso a guidare le scienze, a rimestare la Europa. Immobilità, a' cui di-

fensori così rispondeva Fenelon. « L'église, il est vrai, répare ses pertes. Ella a des promesses d'éternité. . . . La foi ne s'éteindra point, mais elle n'est attachée à aucun des lieux qu'elle éclaire; elle laisse souvent derrière elle une affreuse nuit à ceux qui ont méprisé le jour, et elle porte ses rayons à des yeux plus purs. Que sont devenues ces fameuses églises d'Alexandrie, d'Antioche, de Jerusalem, de Costantinople! » [1] E sia pure che il commercio delle indulgenze da un lato e dall'altro il libero esame abbiano avuto parte nel rivolgimento religioso del secolo decimosesto, tuttavolta alla dottrina di Lutero sarebbe avvenuto il simigliante che a quella de' predecessori suoi, se la funesta politica della corte romana non vi si fosse immischiata. « La rapide propagation de la réforme eut pour cause principal (dice un moderno) le discrédit où était tombé le gouvernement de l'èglise. Les princes étaient lassés des agitations importunes et des prétentions excessives de la cour de Rome, et le respect de l'*apostole* était perdu dans l'esprit des populations. La réforme fut pour un grand nombre, une lutte d'indépendance et d'affranchissement » [2].

Alla morte di Leone X gli spodestati principi dello Stato ecclesiastico si ajutarono insieme a ricuperare i perduti dominj, e gli ebbero. Frattanto dopo molti maneggi fra le due parti, la imperiale cioè e la francese, in cui si divideva il conclave, la scelta del nuovo papa cadde su lo spagnuolo Florent, Adriano VI, che, ignorato dai più, forse appunto per questo raccolse in suo favore i suffragi [3]. E cad-

1 Sermon pour la fête de l'Epiphanie.
2 Ch. Giraud, Revue des deux Mondes, 15 septembre 1872.
3 Murat. Ann. 1522.

dero questi opportunamente, perchè sebbene Adriano fosse stato precettore e ministro di Carlo V, pure siccome uomo conscio dei doveri del suo ministero ed abile a trarsi dai viluppi d'ogni parzialità non altro zelava che il bene della Chiesa e la pace universale, cui stimò poter conseguire più facilmente partendo di Spagna prima che vi arrivasse dalle Fiandre l'imperatore, per non destare sospetti d'intelligenze secrete [1]. Dotto e pio monaco, non garbò ai Romani, perciocchè, sordo al linguaggio delle arti belle e sollecito restauratore della disciplina ecclesiastica, favorì que' principi della Romagna che avevano l'affetto dei sudditi loro, e ne dilungò gli odiati; e dopo avere sperimentato inutilmente ogni mezzo di conciliazione con Francesco I per la lega contro il Turco, diedesi apertamente a Carlo V, e si strinse alla lega che avrebbe dovuto salvare l'Italia dai nuovi assalti del monarca francese [2].

Ma la nuova federazione trovò occasioni di perturbamento nella inaspettata morte di Adriano VI, al quale, dopo lungo contrasto fra i due porporati Pompeo Colonna e Giulio de' Medici, questi successe, patteggiando col rivale il papato « infelicissimo, dice il Capponi [3], a lui stesso ed all'Italia ed alla Chiesa. » Fu sua prima cura, nascostamente per altro favorendo la parte imperiale, di mettere in condizione di pace lo Stato ecclesiastico [4], come pure di rassodare la soprastanza Medicea in Firenze, ove dopo

1 De Leva, T. II, p. 134 e seg.
2 Murat. Ann. 1522, 1523.
3 L. VI, c. VI.
4 Murat. Ann. 1523, 1524.

la morte di Leone X gli umori di novità avevano ribollito più vivamente pei conforti venuti d'oltremonte, ed ove il cardinale Francesco Soderini aveva già guidata la fazione contraria ai Medici. Già fin da quando Giulio ancora cardinale vi dimorava, egli a disperdere la procella vi aveva usate le arti dell'astuzia con modi temperati ed umani, dando a vedere intendimenti di governo largo e forse di libertà. Donde accalappiati quei cittadini che meglio la desideravano, e, pigliando a contanti le mostre del Medici, forte si arrovellarono il giorno in cui non videro pubblicato il promesso bando della nuova riformazione anticipatamente plasmatasi da ciascheduno in fantasia a seconda del proprio desiderio. Allora si congiurò contro Giulio; e i famosi Orti dei Rucellai divennero la fucina de' cospiranti, là proprio dove il Machiavelli, l'alunno della sperienza, con senno da maestro aveva dato biasimo alle congiure. Frutto della sedizione si furono teste mozze, fughe, catture [1].

Non è dunque a stupire se Giulio de' Medici eletto papa, non fidandosi del ramo collaterale, cioè di quei Medici che volsero l'antico cognome in quello di Popolani, abbia tosto mandati a Firenze i due spurj del ramo proprio Ippolito ed Alessandro, dichiarati abili a tenere tutti i carichi della repubblica, commettendoli al cardinale Silvio Passerini, che sotto il nome di Legato reggeva il paese [2]. Se non che ormai la pace d'Italia dipendeva solamente dagli eserciti, che, colpa le cancrenose nostre discordie, la

1 GUASTI, Arch. Stor. N. 18. — Giorn. Stor. degli Archiv. — CAPPONI, L. VI, c. VI.

2 CAPPONI, L. VI, c. VI.

scorrazzavano a posta loro. In su le prime Clemente VII si mostrò papa, dichiarandosi propenso a pace e desideroso di unione fra i principi cristiani contro gl' infedeli. Quetati allora i rumori nello Stato ecclesiastico; sancita una tregua col duca di Ferrara, meglio per altro osservata da questo che dal pontefice [1]. Ma in Italia Francesco e Carlo si minacciavano, e Clemente in segreto confortò d'oro gl' imperiali, obbligando anche Firenze al soccorso: tuttavolta nicchiava, chè da un canto aveva ricusato di confermare la lega di Adriano papa VI con Carlo, e dall' altro stringerla non volea con Francesco, al quale poi s' inchinò e per la superiorità delle sue forze in Italia e per la ripugnanza di vedere assodato in Milano un imperatore a cui obbedivano anche Spagna Napoli e la Sicilia. Fu occulto l'accordo, che affidava alla protezione del re gli Stati della Chiesa e Firenze con quella dispotica balìa mantenuta da lui su la repubblica dell' Arno. E perchè il Cristianissimo trovavasi brullo di danaro, il papa indusse Alfonso di Ferrara a sovvenirlo di artiglieria, e Giovanni de' Medici, il valoroso, a voltar casacca, a lasciar Carlo per soccorrere Francesco [2].

La battaglia combattuta a Pavia fu tarda lezione a Clemente del commesso errore; ma così era sempre della politica pontificia, sperta bensì in destreggiamenti per dilungare imminente pericolo, non mai nudrita di quella sapienza civile, che, pesando la ragione intima delle cose e dei tempi, aguzza l' occhio nell' avvenire, discerne il possibile dal probabile, dallo stabile il transitorio, e quasi indovinando gli uomini

1 MURAT. Ann. 1523.
2 MURAT. Ann. 1524.

anticipa nella sua previdenza gli eventi e li governa. Nè altrimenti poteva essere quando si pensi che lo Stato ecclesiastico assai di sovente era in mano ad uomini stranieri agli affari su cui dovevano deliberare. Non è per caso, dice un moderno, che il papa o i cardinali sieno ignari dell'arte guerresca, della pubblica amministrazione e della politica; al contrario fu sempre per caso se qualcuno fra loro si trovò acconcio all'adempimento del difficile magistero. Di fatti, stando in su le generali, due furono sempre le vie che condussero al sommo del reggimento pontificio, cioè o la pietà fortificata talora da dottrina ecclesiastica o la boria di parte: condizioni entrambe non sufficienti a guidare uno Stato giusta l'esigenze del tempo. Ond'è proprio vero che la monarchia elettiva della Chiesa era probabilmente il solo dominio, ove la qualità essenziale della eleggibilità fosse la mancanza delle doti politiche. Del quale vero la prova ci sta viva dinanzi nella storia di molti pontefici: ve ne furono degli egregj siccome papi; ma ne troverete assai pochi che abbiano giovata l'amministrazione, prosperata l'agricoltura la industria il commercio, statuite savie leggi, protetta la giustizia, guarentiti i sudditi. Mentre a noi per contrario non sarebbe difficile di mostrare come ciascun paese che venne sottoposto al governo papale abbia perdute le prerogative che prima gli davano una vita sua propria.

Del resto, dopo le inutili prove di Alessandro VI e di Leone X, la domestica ambizione de' quali non poteva profittare all'Italia; dopo gl'infruttuosi tentativi di Giulio II, che senza famigliari intendimenti mirava a fare della penisola un regno per la Chiesa;

la S. Sede, tentennando fra la parte francese e fra la imperiale, si chiuse la via alla conquista: ma conservava il primato religioso, di cui avrebbe potuto giovarsi anche temporalmente a bene dell'Italia, se avesse adottato il sistema di una neutralità costante ed operosa, sorreggendo dei contendenti stranieri il più debole, ed impedendo così di allargarsi in Italia tanto a Francia quanto all' Impero. Almeno, se non la indipendenza, avremmo avuto una sorte manco abbietta e servile.

Non tutta per altro vuolsi riferire a Clemente VII la colpa de' suoi deboli diportamenti: chè le boriose prodigalità di Leone X da un canto, dall' altro la brevissima durata di Adriano, pontefice pacifico ed assegnato, toglievano facoltà a Clemente di sostenere gli spendj gravissimi della guerra. Ignaro egli per giunta degli spedienti atti a riformare la disordinata pubblica amministrazione, non poteva sopperire al difetto di pecunia, e intanto cadeva nell'avversione generale de' suoi, e vedevasi esposto alle volubili pretendenze delle fazioni romane pronte sempre a risorgere. Buono a maneggiare le cose dubbie nella sua nativa città, non valeva a governare il papato quale dalla sua origine fu tramutato. Utile ministro di Leone finchè diretto da lui, rimastone privo tentennò tirato in contrarj sensi dai troppi consiglieri donde si volle circondare. Nè basta: qua lo spaventavano la pubblicità del suo notorio favore a Francesco I e le minacciose esigenze dei capitani imperiali, donde la sua propensione verso Venezia per la comune difesa; là seducevanlo le offerte del vicerè di Napoli, che gli differivano il paventato vicino pericolo: e vi si lasciò accalappiare federandosi

all'imperio ed allo Sforza, e comperando abbiettamente a danaro una prolungazione di principato servile[1]. Tuttavolta anche in quei frangenti Clemente VII si sentì successore di Giulio II di Leone X e di altri simili sommi gerarchi, chiedendo all'imperatore che in compenso dei recenti accordi dovesse l'Estense rilasciare alla Chiesa la città di Reggio, Rubiera e perfino Ferrara: domanda ributtata da Carlo V[2]. La quale domanda se fosse suggerita a Clemente VII dai sentimenti del papa re o da quelli del papa Medici, non è bene dalle storie chiarito: certo i due congiunti bastardi, Ippolito ed Alessandro, gli stavano a cuore, e li voleva inalzati[3].

Se non che tornò egli alle sue consuete irresolutezze, allorchè i Veneziani, costantemente deliberati ad allontanare dall'Italia la minacciata prossima servitù, gli si volsero novamente con proposte di lega ajutata dall'opera diretta e indiretta di Francia e d'Inghilterra. Dubitò, tentennò secondochè lo tiravano o all'imperio o a Francia i divisi pareri de' suoi consigliatori: già conchiusi erano i patti della veneta confederazione, già stava egli per fermarli, quando ecco giungere nuove proposizioni di Carlo V e queste bastare a tener l'animo del pontefice novellamente sospeso[4].

Pure alla fin fine stracco delle esorbitanze spagnuole entrò in lega Clemente coi Veneziani, con lo Sforza, coi Fiorentini, col re di Francia, il quale procedette in quell'alleanza con animo non sincero e ri-

1 Capponi, L. VI, c. VI.
2 Murat. Ann. 1525.
3 Murat. Ann. 1525.
4 Guicc. L. XVI.

volto al proprio solo interesse nelle sue correlazioni con Carlo. *Lega santa* la dissero *con abuso non lieve della religione*, soggiunge il Muratori, conciossiachè si fondasse su lo spergiuro, assolvendo re Francesco delle promesse fatte a Carlo V in prezzo della sua liberazione; ed il papa lo comportava perchè teneva il guardo al suo terreno dominio. Eppure il Sadoleto con forti ragioni tentò a dissuaderlo dallo immischiarsi in quella lega, per mirare in cambio alla pacificazione dei monarchi cristiani ed alla conseguente opera loro contro i Turchi: ministero più adatto al sommo pastore della cattolicità. Ma in vano, chè il principe si scordò d'essere papa [1].

Cominciarono le ostilità: resistette prodigiosamente il pontefice alle esibizioni fattegli da Ugo di Moncada per l'imperio [2]; succedevansi lente conciliazioni: ma ristucco Clemente dei sinistri casi della guerra, travagliato dai Colonnesi e dagli Spagnuoli ch'erano a Napoli, scende repentinamente ad intelligenze di accordo con Vespasiano Colonna, gli è largo di promesse a pro della sua famiglia fino allora nemica del papa, congeda fanti e gendarmi, e tradito dagli stessi Colonna tristamente maneggiati dal Moncada vide all'improvviso invasa Roma da quei fedifraghi. Ne letiziava la plebe di Clemente VII fastidita, ed egli dovette riparare al castello S. Angelo; mentre gli invasori (pur troppo italiani) distendevano i saccheggi loro fino alla Chiesa metropolitana dell'orbe cattolico. Ma che perciò? Assalitori e assaliti erano giuoco tutti quanti della mala fede straniera, perciocchè il Moncada autore principalissimo

1 MURAT. Ann. 1526.
2 MURAT. Ann. 1526.

di quella spedizione se ne giovò per costringere il papa a richiamare le sue milizie dal Po e liberare Genova dal blocco, in somma a sconciare la lega [1].

Non appena Clemente VII richiamò dalla Lombardia le sue genti, tentò inutilmente un assalto sul reame, che finì col guasto dei feudi colonnesi. Lo seppero le colline circostanti al lago di Albano e tutto il paese che di là corre alle frontiere dell'Abruzzo, donde un popolo di vecchi di donne di fanciulli disperso per lo Stato romano in cerca di pane [2]. Famoso il saccheggio di Roma, *vendetta covata nei secoli; e Roma e l'Italia in quel giorno ebbero punizione*. Così il Capponi.

Facciamo la somma. Dopo il già detto fin qui, non destano più meraviglia i destreggiamenti che vedemmo di Leone X con Carlo V e con Francesco I in pro della propria famiglia, le arti della Corte romana contro il duca di Urbino. Leone non era uomo da preferire la guerra contro i Turchi all'aumento in pro de' suoi nipoti. Non poteva temperarsi dal suo favore ai bastardi Medicei quando gli mancavano i successori legittimi. E frode usò tentando di togliere Ferrara al suo duca; frode contro il Baglioni, privandolo anche della vita, insidiandola poscia anche all'Estense. Nè mai libero dalla febbre dell'ambizione, pescò sempre potenza maggiore, suscitò fra loro i due famigerati rivali monarchi, stette in pendente nell'aderirsi all'uno od all'altro, chiamò di bel nuovo la guerra in Italia per poi legarsi all'imperio, delle cui vittorie ogni partecipazione gli toglieva la morte. Poteva e doveva usare la sua ba-

1 MURAT. Ann. 1526.
2 MURAT. Ann. 1526.

lia e le ragioni del tempo a vantaggio d'Italia: ma nol seppe, o meglio nol volle. Lui spento, si ridestarono le spartite piccole signorie dello' Stato ecclesiastico, favorite o represse dal nuovo papa Adriano, che vero papa e inchinato a pace seguì l'imperio quando vide inutili le sue prove di amichevole concordia fra i due lottanti sovrani. Alla sua morte Clemente VII cerca di quietare il dominio, e in pari tempo rassoda a Firenze la soprastanza Medicea; ma sempre irresoluto affretta i danni della penisola, si unisce all'imperio, poi chiamato dai Veneziani balena, sollecitato dagl' imperiali rimane ancora in forse finchè si determina per Francia per Venezia e per lo Sforza; resiste a nuove proposizioni imperiali, ma stanco della guerra cede alle volpine astuzie del Moncada, che si giuoca del pontefice e dei Colonnesi per meglio giocarsi d'Italia.

CAPO XI.

Intanto di fronte a queste lagrimabili lotte si aggravarono ogni dì più nell'Italia superiore le smodate cupidigie e crudeltà delle genti cesaree; le forze della lega procedevano senza unità di scopo, lasciando il papa nelle più difficili distrette, mentre ai Fiorentini si avvicendavano gli interni corrucci col flagello della pestilenza.

In mezzo a tanti disastri risorge la guerra voluta da Enrico VIII e in apparenza da Francesco I contro Carlo V. Genova dall' imperiale ritorna al dominio di Francia; anche Alessandria cedette alle armi franco-venete, che parevano avviate a prosperi eventi. Ma che monta? La diffidenza serpeggiava tra i federati, mentre gl' Italici temevano in Francesco I il divisamento di tenere per sè il Milanese e di cederlo a riscatto de' suoi due figliuoli ancora prigioni; e d'altra parte il capitano supremo Lautrec aveva secreti comandamenti da Francesco di condurre per le lunghezze gli affari di Lombardia, nel sospetto che i Veneziani, francati da ogni paura rimpetto all' imperatore, più non s' infervorassero al compimento della impresa. La conquista di Pavia insegnò a quei disgraziati abitanti come la sfrenatezza francese potesse vantarsi di emulare la spagnuola. I convitati mutavano, ma non la mensa: povera Italia!

Spedito avevano allora i vincenti il cammino al resto di Lombardia, ove le forze imperiali erano scarse; ma Lautrec per volontà del suo re dovette avviarsi all' Italia meridionale: n'era pretesto la liberazione del papa. L' Estense seguì anche allora il costume dei principotti italiani, e mutò bandiera legandosi a Francia: Firenze, come dicemmo, divisa tra grandi e popolo, si aderì a Francesco, sebbene i saggi propendessero alla neutralità fra i due lottanti sovrani, siccome a partito in quelle condizioni migliore d'ogni altro. Ne sorse adunque una lega, che doveva comprendere il papa, i due re d' Inghilterra e di Francia, le due repubbliche di Venezia e di Firenze, i due duchi di Milano e di Ferrara ed il marchese di Mantova. Allora la intimazione di

guerra a Carlo V, le sue sopraffazioni ai rappresentanti delle potenze nemiche, la rappresaglia di Francesco, la famosa loro disfida a singolare tenzone (rimasta tenzone di parole), Lautrec nel regno di Napoli, il suo difetto di danaro per mala fede del re, lo scoraggiamento che ne venne a' suoi alleati accesi più che mai nel desiderio di cacciare d'Italia gli odiati imperiali, le cui forze per la crapula e per la pestilenza si trovavano naturalmente a mal termine. Pure si venne alle ostilità, ma la corta veduta e la ostinazione del Lautrec e di Pietro Navarro impedì che se ne cogliesse buon frutto: alla terrestre si unì la guerra marittima con la peggiore per gl'imperiali; l'assediata Napoli ed il campo circostante dei federati pativano per la diffusa infezione. I due monarchi rivali mandarono nuove forze in Italia: schifose sono le crudeltà perpetrate in Lombardia dal duca di Brunsvich, capitano cesareo; rabbiose l'estorsioni del De-Leyva a Milano, ove i poveri finivano di fame, gli abbienti di tortura. Il nuovo esercito francese per la solita negligenza e dissipazione di Francesco I osteggiava nell'alta Italia, senza poter procedere alla meridionale, ove lo chiamava il Lautrec, ed ove entrambi gli eserciti combattenti lottavano tra il caro ed i morbi.

In mezzo a questa prolungata agonia dell'acefala Italia lo stesso Francesco I vi sancì le sorti delle proprie milizie con la sua ingratitudine ed ingiustizia verso Andrea Doria, verso il primo soldato marittimo del secolo, e con la sua cieca avversione a Genova rimasta sempre nel cuore a quel ligure valoroso. Questi, dopo avere inutilmente reclamati presso il re i diritti suoi e quelli della sua patria,

passò con le proprie galere dai francesi ai servigi imperiali: giustissima, non dirò vendetta, ma punizione, e più bella se le ragioni del tempo gli avessero permesso di mutare pennone in pro della penisola; lodevole egli per altro che in quello scambio patteggiò almeno la liberazione di Genova. Scaddero allora nel Napoletano le condizioni del campo francese sempre più assottigliato dalla malattia e dalla penuria di viveri, che in vece abbondavano a Napoli dopo la mutata bandiera della flotta del Doria; morivano di peste il Lautrec e i primi capitani dell'esercito, che si volse a raccolta, e che con la capitolazione di Aversa mise fine alle tante terribilità di quella guerra ostinata. Pur troppo vi successero gli orrori sanguinolenti della vendetta spagnuola contro i regnicoli aderenti a Francia: il principe d'Orange si grommò di quel sangue, ma neppure quella scuola aggiunta ad altre moltissime potè rattenere gl' Italici dal seguire gli stranj.

Genova si rifece repubblica; e sebbene quel mutamento non potesse accennare a felici destini, pure è bello accompagnarlo del guardo, e vedere allora le differenti fazioni, che tanto contristarono quella città, forse per la prima volta riunirsi insieme sinceramente a mettere le basi di un governo libero e protetto dal pericolo degli spiriti di parte. Bello vedere il cittadino liberatore, il Doria rifiutare a Carlo V l'offertogli scettro della sua patria, da cui non altro egli bramava che gratitudine per la procurata indipendenza. Ma perchè i rivolgimenti continui di Genova, più che da peculiare interesse, si originarono sempre da pregiudizj nei diversi ordini dei cittadini, dal nome cioè di Guelfi o di Ghibellini, di

borghigiani o di nobili, di ricchi o di meno facoltosi, di seguaci degli Adorni o de' Fregosi, così la riformagione cadde piuttosto su i nomi che su le cose. Allora adeguate tutte queste distinzioni, ed i ventotto alberghi o grandi famiglie, alle quali si collegò l'intera cittadinanza di guisa da non serbare veruna traccia delle ulteriori differenze. Per altro la ruggine tra l'antica e la nuova nobiltà non si tolse, nè la si tolse tra questi due ordini che governavano, e la plebe dilungata dal pubblico reggimento, donde la nuova costituzione puramente aristocratica, e quindi minacciata sempre da quel vivifico ma talora zaroso soffio delle repubbliche, ch'è la democrazia.

Alla genovese faceva riscontro la repubblica fiorentina, ove il nome dei Medici aveva perduto favore per le vessazioni del cardinale Passerini incaricato del papa, ove Nicolò Capponi e gli altri contrarj al governo sempre più si venivano manifestando, finchè in un tumulto destato dalla supposizione che i Medici con gli aderenti loro fossero usciti di città, se ne decretò il bando. Il ritorno degli usciti in compagnia dell'esercito, a cui erano andati incontro, non quietò subito l'agitazione, che poi si fermò per le preghiere del capitano Federigo Gonzaga da Bozzolo. Se non che partite le milizie della lega, Firenze senza moneta e senza difesa dolorava in una irrequieta incertezza tra commovimenti, paure, odiosi provvedimenti. Si raccolse una Pratica in Palazzo; ordinaronsi nuovi Consigli; liberi e sicuri i Medici al pari degli altri cittadini: ma subito nuove scontentezze e minacce a casa i Medici stessi, che dovettero lasciare la città, e che per

altro agli occhi de' saggi, vista la condizione politica d'Italia, erano il solo caso per Firenze. Dunque nuovi sospetti, nuovi modi di governo com'era nel 1512; al gran Consiglio sedevano 1200 cittadini, e Niccolò Capponi fu eletto a gonfaloniere. Ma questa assemblea non andava netta di divisioni, perciocchè da un lato trovavasi la fazione dei grandi capitanata dal Capponi intenta a restrizioni oligarchiche, dall'altro la popolare con Baldassare Carducci e con Dante di Castiglione alla testa accesissimi nei sentimenti di libertà ed in lotta con la parte opposta, il cui capo amava pur egli e sinceramente la libertà, ma credeva raggiungerla coi mezzi della conciliazione tra cittadini e cittadini. Fu per lui che i *Piagnoni* si unissero coi *Palleschi;* poi vi erano gli *Arrabbiati*, i nemici del Savonarola divisi fra loro, di calde passioni, di molto nerbo, avidissimi di soprastare e di opprimere i partigiani dei Medici.

Tutta volta il Capponi sedeva a gonfaloniere con la soddisfazione del popolo, che ne apprezzava e ne sperimentava l'amore e la sollecitudine al bene di tutti. Per lui si provvedeva alla imparzialità, alla speditezza dei giudizj, nei delitti specialmente politici; per lui procurata la equità nella distribuzione delle gabelle: allora la istituzione della guardia urbana, allora le fortificazioni della città dirette da Michelangelo; ma pur troppo a questi interni provvedimenti macchinavano rovina gli eterni nemici della nostra penisola. Firenze noverava tra i suoi federati un principe da cui non poteva aspettarsi che danni e ciò per avere postergati i conforti del Machiavelli del Capponi dell'Alamanni, che preferivano la lega con Carlo V all'altra con Francesco I,

il quale insieme con gli altri alleati mirava alla liberazione di Clemente VII naturalmente avverso alla politica fiorentina. Ma sebbene i Francesi si fossero ritirati dall'Italia, sebbene le promesse di quel re ne avessero iteratamente mostrata la incostanza e la mala fede; non di meno i Fiorentini lasciavano sedursi dalle sue pompose parole anche allora che le due celebri donne Margherita d'Austria e Luigia di Savoja stavano lavorando a Cambrai la pace tra i due battaglieri monarchi. Sopraggiunse la pace del papa con Carlo V segnata a Barcellona e seguita poscia dal famoso *Traité des Dames*, pel quale Francesco I sagrificò tutti i suoi alleati all'imperatore senza la più piccola guarentigia, tradendo in questa guisa i lunghi sforzi, i tanti patimenti e pericoli che gl'Italiani seppero valorosamente sostenere affratellandosi a Francia, donde fino ai dì nostri non ci vennero che mali.

Scendeva Carlo in Italia non combattuto arbitro e moderatore di nuove sorti. Si riduceva col papa a Bologna, occupandosi delle trattazioni che dovevano stabilire il destino d'Italia. Allora la vendita a caro prezzo del ducato milanese allo Sforza, che logoro di salute e senza figli assicurava prossima la soggezione di quel paese all'imperio, come nel 1535 addivenne. Allora la pace coi Veneziani pagata da questi con oro molto e con le cessioni di Ravenna e di Cervia al pontefice, dei porti di Puglia all'imperatore; il trattato col duca di Ferrara; Mantova eretta a ducato; favoriti i duchi di Urbino e di Savoja; protetta la repubblica di Genova e il suo liberatore; comportate le due di Siena e di Lucca; abbandonata alle voglie del papa la fioren-

tina. Suggello alla italica servitù la incoronazione di Carlo.

Al quale proposito non posso ammettere il paragone fatto dall'illustre Cantù [1] tra Carlo V e gl'imperatori che nel medio evo avrebbero potuto insignorirsi dell'Italia. Nella conquista di Carlo (sarebbe ironicamente?) egli vede adempiuto l'antico voto di Dante, perchè l'imperio riuniva in uno stesso dominio Sicilia Sardegna Napoli e Lombardia. Ma vuolsi ricordare che ai giorni dell'Alighieri l'impero non era che cosa tedesca; mentre Carlo era spagnuolo di genio di educazione, di potenza, e parte di sangue, fiammingo nel resto: con questo di più, come dice il Capponi, che gli ultimi anni della sua vita non furono che una lotta contro alla Germania che lo respingeva. Conquistò l'Italia come re spagnuolo; nè mai avrebbela voluta membro dell'impero, bensì divisa, e materia buona a dominio spagnuolo. Per contrario Federico di Svevia e gli altri imperatori, che avrebbero potuto impossessarsi della penisola, se stata non fosse la guelfa opposizione, erano magri capi di genti feudali, desiderosi di mutare i nordici loro covili in questa privilegiata regione d'Europa, a cui mancò solo allora il beneficio della unità.

E Firenze? L'assedio di Firenze ed il crollo ultimo della italica libertà hanno pagine luminose nella storia e nella letteratura nostra, e noi cadremmo nel pleonasmo narrandone i particolari. Solo, perchè di nostra ragione, avvertiremo come in mezzo a quei magnanimi contendimenti la milizia cittadina fino dalla sua prima istituzione guardasse con sospettoso

1 Arch. St. N. S. pag. 197, N. 3.

occhio al Capponi, temendolo intinto col papa, e come dunque la dissensione abbia seguìta la libertà italiana, quasi funerale cortèo, fino al margine del suo sepolcro. Gli eletti dal suffragio popolare a reggere la cosa pubblica insieme con Nicolò non partecipavano ai temperati consigli di lui; mentre al contrario gli si aderivano quei cittadini, che senza veruna rappresentanza venivano dal medesimo consultati come sperti nel maneggio della politica amministrazione, e che si raccoglievano sotto il nome di pratica. Lotta pertanto di contrarie opinioni, e lamento dei chiamati dal popolo, perchè le cittadine deliberazioni dipendessero da uomini, cui non aveva commesso il popolo i proprj destini, e che si giudicavano legati coi Medici. Nè valse che una legge temperasse allora la *pratica* e privasse il gonfaloniere del suo abituale consiglio, perocchè non volendo egli scostarsi dai suggerimenti dei soli uomini di Stato, in cui poneva la sua fiducia, li teneva quasi sempre seco a famigliare consulta.

Questi di fatto incoraggiavano il Capponi a segrete relazioni col papa; e tanto andò innanzi il commercio delle trattative, che venne scoperto, che ne nacque sdegno tra i governanti, e che al Capponi fu sostituito Francesco Carducci: sostituzione precipitata per la solita invidia di quanti volevano sedere su lo scanno di Nicolò; precipitazioni e salite di cui vediamo esempj anche ai dì nostri. La successiva difesa di lui gli riacquistò la pubblica stima, non l'ufficio perduto. La gravità del pericolo che stringeva Firenze, ne crebbe a meraviglia gli spiriti : peccato che i sette nominati a commissarj con balìa dittatoria non rispondessero al grande

uopo dei tempi per disuguaglianza d'ingegno, di sperienza, di gagliardia nel volere; e differenza pur d'opinioni divideva i quattro rappresentanti spediti a Genova presso l'imperatore, che freddamente loro rispose, sicchè non poterono giammai fermare insieme il partito da seguire con quel monarca, e la spedizione loro fallì.

Brutto spettacolo veder combattere contro Firenze non solamente Tedeschi e Spagnuoli, ma pur troppo anche Italiani, che servivano sotto i più segnalati lor capi, e servivano senza le paghe perchè sorretti dalla speranzosa avidità di bottino ai danni dei propri nazionali. A questo di cupidigia intestina altro brutto spettacolo si avvicendò di codardia nella fuga dalla città dei clienti Medicei: codardia raggravata maggiormente dalla coraggiosa resistenza dei rimanenti cittadini, il cui valore si compendia nel nome del Ferrucci. Resistenza e valore che non meritavano certamente l'abbandono vilissimo dei federati, i quali tutti, suadente il papa, si rappaciarono con l'imperatore, dando agio a costui di aumentare le offese contro Firenze.

I prodigi di patrio sentimento che allora si videro, con la virtù del confronto danno più nere le tinte ai freddi e sleali diportamenti di Ercole d'Este surrogato nel comando generale da Malatesta Baglione, alle invidie che privarono del gonfalone il Carducci per incaricarne Rafaele Girolami, e più che tutto alla famosa infedeltà del Malatesta. Biasimo ed onta ad un così fatto Italiano, incensi al Ferrucci, la cui morte è più gloriosa di qualunque vittoria.

Se non che la slealtà e la meditata ritrosia del Baglioni trovò seguaci a Firenze negli animi dei pu-

sillanimi e di quanti a tutte cose preferivano la inerte tranquillità della vita: alcuni fra i Medicei colà rimasti cominciavano a prendere fiato ed a sussurrare parole di resa, dalle quali si venne ai fatti, separandosi eglino dal resto dei cittadini e ponendosi tra le file del Baglioni, che aveva schiusa la via agl' imperiali. Così tra le discordie finì una repubblica, alla quale appunto le discordie furono sdrucciolo di precipizio, e che nella sua caduta trasse con sè la libertà di quasi tutta la penisola, a cui per oltre tre secoli era riservata una vita di obbedienza alle prepotenze di straniere dominazioni. Sì, più che tre secoli bisognarono, affinchè l'angelo sterminatore di queste tirannidi e (speriamolo) delle intestine discordie, la monarchia nazionale, potesse sguainare una spada temuta, efficace, santificata dalla dignità dei proposti, che, fugando gli usurpatori, mirasse ad assennare in pari tempo gl' indigeni, guarantendone della sua elsa gli onesti contro quegli avventati a cui non bastasse la scuola di secoli divisamente e servilmente vissuti dai nostri padri. Eppure questi avventati non mancano.

Pur troppo a valerci questa lunga condanna di schiavitù e ad affrettarne la sanzione conferirono di que' tempi la incoerenza dell'accennata lega, l'operosità del Borbone, le fratricide armi italiane. Più non bastava la repubblicana alacrità di Firenze; le mosse de' federati si avvelenavano di sospetti, si nutrivano di estorsioni, tentennavano per manco di previdenza; ne peggiorò le sorti la mutata bandiera del Doria: donde i Francesi fuggiaschi da Napoli; donde Genova libera con mutati provvedimenti, ma non libera da interni corrucci, simile dunque alla

rinovata repubblica fiorentina, non mai purgata dai suoi vecchi umori di parte che la condussero a falsa politica ed a parteggiare per un re iteratamente fedifrago ed anche allora sleale. Nutrita di dissensioni fra le interne dissensioni eroicamente finì.

CAPO XII.

E questo morbo medesimo consumava la lega di cui faceva parte il pontefice contro l'imperio, procurando di risuscitare i così detti diritti angioini al trono di Napoli. Da un canto Francesco I giusta il costume suo mancava a tutte promesse; dall'altro incerti e tardivi i soccorsi inglesi, Venezia all'uopo proprio si restringeva, il duca di Urbino trattenevasi da ogni moto in pro della Chiesa e di Firenze. Al papa dunque il gravissimo pondo di quella guerra contro il Borbone ai fini di Toscana; allora la tregua da lui sottoscritta col vicerè di Napoli, ma non rispettata dal Borbone, e poi dal papa stesso disdetta [1].

La mala fede del Borbone e la fame de'suoi ajutarono la violenza delle sue armi: eccolo improvviso alle mura di Roma senza potervi entrare perchè ucciso da una palla di archibugio; bensì vi entra-

1 Murat. Ann. 1527.

rono le sue milizie, quando gia tornavano inutili le precipitate sollecitudini di una difesa tarda, impossibile e maggiormente indebolita dalle ritrosie dei ricchi romani a sorreggerla delle proprie dovizie. Portava allora il papa la pena dell'aver voluto lui segnatamente continuare quella guerra per la cupidigia di togliere Ferrara all'Estense e di tenere Firenze sotto la propria autorità [1]. Bensì diremo che se il duca di Urbino e gli altri capitani della lega avessero accelerato il cammino e le diligenze, Roma sarebbe probabilmente rimasta salva da quel miserabile sperperamento, o almanco non vi avrebbero fermata stanza i vincenti abbastanza disordinati dalla seduzione del bottino e della crapula per poter durare contro le forze dei federati. Prigioniero in castello S. Angelo dovette Clemente VII discendere a patteggiamenti, dei quali potè solo osservare quanti erano in sua facoltà di tenere. Del resto lo Stato della Chiesa pareva allora disciolto, e le città più lontane da Roma si rifiutavano ad adempiere le condizioni fermate dal papa col vincitore. Gli alleati medesimi sembravano piacersi della sventura di lui, e non pensavano che ai casi loro [2].

Lottava Clemente tra il desiderio degli imperiali che lo volevano trasferire a Gaeta o in Ispagna, e la sua ripugnanza a rimanere prigioniero degli Spagnuoli; mentre il bisogno di danaro per saziare l'avidità dei vincenti lo indussero a vendere le porpore ad uomini indegni di quell'onore, a concedere decime nel regno di Napoli e licenza di alienare

1 Murat. Ann. 1527.
2 Murat. Ann. 1527.

beni ecclesiastici dando per ostaggi due cardinali [1]. D'altra parte la pestilenza introdottasi in castel S. Angelo lo teneva in affanno. La fuga poi degli ostaggi consegnati dal papa alle guardie imperiali e l'assottigliamento di quell'esercito logorato dalla malattia dominante persuasero Carlo V a proposizioni meno severe nella misura del tempo concesso ad effettuarle, non nella importanza e gravità loro pel pon tefice; il quale nel dì stesso stabilito alla sua liberazione secretamente fuggì travestito da mercatante, e senza un cardinale che lo seguisse andò ad Orvieto [2], campo dei federati, scongiurandoli a richiamare le genti loro dallo Stato ecclesiastico, perchè i generali di Carlo gli avevano promesso in compenso di sgomberare la capitale dalle milizie imperiali. Se non che gli abbattuti suoi spiriti ben presto cominciarono a ringagliardire, quando gli oratori d'Inghilterra e di Francia lo confortarono a stringersi con la lega; ai quali egli diede parole di rincorante arrendevolezza, nel mentre per altro che teneva discorsi di conciliazione con le genti avversarie [3], a cui dovette somministrare nuovo danaro affinchè uscissero di Roma e gli aprissero la via al vedovo seggio, porgendogli abilità al maneggio di quelle astuzie, ed allo sfogo di quelle cupidità, che la storia ha notate, e che il duca di Ferrara poteva testificare, perchè minacciato a tradimento per fino nella vita [4].

E nel modo medesimo con che Francesco I teneva a bada i poveri Stati italiani che gli erano collegati,

1 MURAT. 1527.
2 MURAT. Ann. 1527.
3 GUICC. L. XVIII.
4 MURAT. Ann. 1528.

in quel medesimo il papa continuava ad usare doppiezza di accorgimento, rappresentandosi all'imperatore come in grande considerazione presso la lega, affine di vendergli al più alto prezzo possibile la propria adesione: qua prodigava parole di riconoscenza e di lealtà agli Stati fra i cui eserciti erasi riparato fuggiasco, là mercanteggiava la sua defezione con Carlo V [1]. Nè ciò per inclinazione a questo monarca, della cui superba ed avara nemicizia aveva fresche le prove; ma perchè la smodata potenza di lui eragli invito e sollecitazione a blandirlo. Misera condizione per fermo questa del vicario di Cristo, ma una delle tante deplorabili conseguenze a cui spesso trasse il pontificato romano quel viluppo che si chiamò dominio temporale. Tanto è ciò vero che se da un canto tribolavano il papa le soperchianze dell'imperatore, non meno dall'altro lo fastidivano siccome principe gli stessi alleati che negavano rendergli le città da lui credute di sua spettanza. Così i Veneziani Ravenna e Cervia; così il duca Estense Modena Reggio e Rubiera: paesi conquistati per lo addietro alla S. Sede dalla violenza di Giulio II e poscia di Leone X. Peggio poi lo tormentavano i Fiorentini sottrattisi al giogo Mediceo ed avversi a quanti lo favorivano [2].

Buono per Clemente VII che le magre finanze di Carlo V, lo stremo e la indisciplinatezza delle sue milizie, i progressi della Riforma in Lamagna e dei Turchi in Ungheria lo consigliavano a non durare nei pensieri di guerra contro la lega, da cui stavagli a cuore di spiccare uno dei principi federati, nella

1 Murat. Ann. 1529.
2 Capponi, L. VI, c. VIII.

certezza, che, franto un anello, la rimanente catena si scioglierebbe, Il papa era segnatamente il suo caso, come Carlo era il caso del papa; il quale, avido di vendicarsi dei Fiorentini, vedeva nell'imperatore lo strumento da ciò, perchè allora più possente in Italia che non lo fosse Francesco [1]. Quel monarca adunque gli si fece innanzi con la offerta di tali condizioni, che il vinto non avrebbe saputo desiderare migliori se stato fosse vincente; e quella pace che prese il nome da Barcellona, ov' ebbe formale suggello, guarentiva al pontefice la cosi detta restituzione delle testè nominate città possedute dai Veneziani e dall'Estense, il dominiò dei Medici a Firenze (agognato segno alle vendette di lui) e la remissione delle sorti sforzesche a giudice non sospetto [2], In ricambio Carlo V conseguiva la corona imperiale, la investitura del regno di Napoli e la facoltà di porre tributi sul clero dei propri Stati [3]. E così i destini d'Italia prendevano forma dagli interessi e dalle avversioni del papa.

In quell' assetto qualunque che il papa e Carlo V diedero all' Italia non si comprendeva Firenze abbandonata alla vendetta di Clemente VII (strana antitesi tra il nome ed i fatti) ed al furore di quelle stesse milizie, della cui rapacità crudele era stato dolente spettatore nella sua Roma. Eppure Firenze gli aveva data la culla! Basti che quando il principe di Orange, mandato dal papa a Firenze per volontà di Carlo V, prima di avviarsi alla fatale spedizione, gli chiese danaro; Clemente lo sod-

1 MURAT. Ann 1529.
2 MURAT. Ann. 1529.
3 MURAT. Ann 1529

disfece a contanti ed anche con promesse: anzi non avendo la soldatesca imperiale conseguite ancora tutte le taglie ed il prezzo dei ricatti imposti da lei ai cittadini romani, il papa le concesse il privilegio di farsi pagare [1].

E perchè Firenze lo conosceva il Medici, quando la Signoria ricevette da lui eccitamenti di arrendersegli a discrezione, non ponendo fede alle sue millanterie di patrio amore, preferì di sacrificare ogni fortuna e la stessa vita, piuttostochè l'onore e la libertà con una cessione a tal cittadino [2]. Della quale diffidenza ebbero i Fiorentini da poi una solenne giustificazione, allorchè più tardi mandarono oratori all'imperatore ed al pontefice in Bologna per chiedere pace, offerendo il richiamo dei Medici a Firenze, purchè tutto lo Stato fiorentino fosse restituito alla repubblica e non venisse alterata la sua presente costituzione. Carlo V non volle impacciarsene, e rimandò gli ambasciatori al papa, che propenso alle due prime proposizioni si corrucciò alla terza, protestando che rovescierebbe un governo abbandonato alla plebe, e rinviò bruscamente i legati [3]. Sdegno promosso dall'ambiziosa cupidigia della domestica preminenza. Cupidigia sempre ed anche allora assorellata all'altra come di principe, il quale non permetteva ad Alfonso duca di Ferrara la sua presenza in Bologna alla famigerata coronazione. Bisognò longanime pazienza a Carlo V per ismuovere il pontefice dal caparbio divieto, nel quale vedeva quel regnante un appicco a fu-

1 Varchi, L. IX.
2 Murat. Ann. 1529. — Varchi, L. X.
3 Varchi, L. XI. — Murat. Ann. 1530.

ture turbolenze nella penisola; ed il divieto fu tolto, e recossi Alfonso a Bologna, ma per lasciare abbandonate le sue ragioni alla sentenza dell' imperatore, il quale segretamente convenne col papa di tenere in pendente il giudicio qualora nella disamina della quistione vedesse il diritto favorevole al duca: ma Carlo preferì poi giusto laudo [1]. Accordo per altro che basta essere pronunciato perchè sia definito. Non è dunque meraviglia se un uomo quale Clemente VII non vergognò di stringere occulte intelligenze col Malatesta, e di agevolare la caduta di Firenze col turpissimo degli spedienti, col tradimento [2]. Spediente susseguito poco stante da nuovo atto di mala fede, quando il trattato che concedeva piena amnistia ai Fiorentini, non divenne che un inutile monumento degli archivj a testimoniare la slealtà di un imperatore e di un papa [3]. « Nessuno, dice il Capponi [4], potrebbe assolvere papa Clemente, a cui l'uso della potenza e del comando aveva l'animo indurito; e i lunghi strazj d' irose passioni e quelli stessi male compresi della coscienza si erano tradotti in desiderj di vendette nemmeno placati dopo la vittoria. » La soggezione di Firenze ai Medici assentita da Carlo V stabilì l'autorità cesarea in quella città, e bene più tardi ne seppe profittare la corte imperiale per disporre a suo senno della Toscana. « Questo bel servigio, scrive il Muratori, fece papa Clemente alla patria sua. »

E noi certamente dopo quanto dicemmo di lui,

1 Murat. Ann. 1530.
2 Murat. Ann. 1530.
3 Varchi, L. XI. — Nardi, L. IX. — Nerli, L. XI. — Jovio, L. XXIX.
4 L. VI, c. XI.

nol torremo qui a purgare dalla colpa di ambizione domestica, che in mezzo a mille biasimevoli avvolgimenti lo condusse a tenere modi totalmente discordanti dal ministero del Vicario di Cristo. Le sue peccata di papa principe stanno nella storia. Bensì non sappiamo aderirci a quanti si scagliano contro la famiglia de' Medici, mescolando alle giuste accuse le più vituperose calunnie. Rovinate quali erano le sorti d'Italia nel secolo decimo sesto e rovinate segnatamente per opera del vecchio sentimento di una falsa libertà, poteva forse quella repubblica mantenersi nella penisola di fronte al predominio di Carlo V? E se nol poteva come agevolmente si vede, quale altra condizione allora migliore per la Toscana, se non il caso d'una famiglia propria, che con una corona sul capo la preservasse da quelle atrocità e da quegli strazj di cui altre provincie italiane furono a' que' tempi vittime miserande? I Medici conservarono almeno allo Stato loro l'autonomia ed i costumi, e tennero aperta per l'avvenire la strada a quei miglioramenti civili che due secoli dopo la Toscana potè vantare in preferenza d'altri paesi d'Italia. Il nuovo impero che dominò la penisola dove per diretto dove di rimbalzo, vi continuò guerre micidiali quando a freno di ambizioni, quando a ricomposizione di equilibrio od a sistema di successioni straniere. Nei paesi non obbedienti immediatamente a Spagna i sospetti e le gelosie di preminenza tenevano divise le dinastie nazionali; il sentimento municipale delle antiche repubbliche vestì persona nei nuovi piccoli principati, e continuò la flagrante lesione al principio della nazionalità: l'*isolamento* politico ed economico fu la divisa dei nuovi Stati.

Che cosa fosse Firenze, sentiamolo da un popolano di quella repubblica, da Pietro Vaglienti, le cui parole stanno in una cronica inedita della Magliabecchiana. L'autore viveva ai tempi di Carlo VIII, e così scrive: « Alle cose che si fanno per il Comune di Firenze non vi è da porre molta speranza; perchè quello fanno oggi disfanno domani, in modo che vi è poca fermezza. Certamente si vede che questa fu sempre loro usanza: il perchè in loro non si può porre alcuna speranza, nè fare alcun fondamento sopra di loro. E in prima giudicherà piuttosto il governo di un solo signore che a questo modo: chè almeno quando ti fosse fatto un'ingiuria o un torto, tu sapresti a chi dolere: ma qui l'uomo non sa a chi l'abbi a capitare. Se tu vai alla Signoria, e' sono nove, e molte volte di differenziati pareri: e chi per amicizia, e chi per una cosa, e chi per un'altra, tu non puoi venire a capo di un fatto. Se vai alli Otto e la parte opposta abbi un amico o due o per mezzo di presenti, tu non hai mai cosa che tu voglia. Se tu fai un'opera in beneficio della terra, di che tu n'abbi ad essere rimunerato, tu n'hai a far capace tutto il popolo, in modo ch'è una pazzia adoperarsi in beneficio d'esso Comune in cosa che ne vada la tua vita, fuora del tuo tenitoro per alcuna via a modo. Se servi ad un signore, ha' a far capace quello solo signore, e lui ti può rimunerare senza domandare alcun consiglio ad altri: e però giudico assai meglio il dominio di un solo signore che d'una comunità, e massime quando il signore è buono, piuttosto che stare in questa maniera, perchè uno signore è un solo e a questo modo sempre a Firenze n'è un centinajo: e chi la tira a un

modo, e chi a un altro»[1]. Senza ammettere per intero quanto scrisse il buon popolano, tuttavia si può conchiudere che anche Firenze peccò della colpa comune a tutte le repubbliche italiane, tranne Venezia: la libertà e la costituzione delle quali, anzi che a tutela di tutti, riuscivano al predominio delle fazioni. Dice anche il Tommaseo, che il popolo fiorentino fu punito «dell'essere stato troppo libero e del non aver saputo contenere se stesso»[2]. Avviso a certi nostri deputati.

Chiudiamo il presente capo. A queste miserevoli condizioni trassero Firenze le dissensioni degli alleati, le paure e le albagie del papa, la mala fede del Borbone. Allora l'assalto ed il saccheggio di Roma bruttato dalla negligenza e dai peculiari interessi dei federati, la prigionia del pontefice, la sua fuga accompagnata dagl'incerti rimutamenti di un animo debole, da doppiezza nella condotta e dalla tribolata sua sorte tra le soperchierie di Carlo V e le ritrosie degli alleati alle proposte di lui. Ma le mire dell'imperatore si accordavano ai bisogni del papa, cioè alle sue voglie; e ne nacque la pace di Barcellona con quell'assetto d'Italia che ne confermava la esistenza passiva, con esempj di slealtà imperiale e pontificia nelle cose di Milano e di Ferrara, con l'abbandono della disgraziata Firenze, con lo scandalo dell'avversione in cui l'aveva il pontefice, con la rinomata caduta di quella repubblica, su la quale egli medesimo, sebbene fiorentino, non si peritò di stendere il funerale lenzuolo che covrì per più secoli tutta l'Italia.

1 Arch. Stor. N. S. N. 1, pag. 225.
2 Pensieri su la Storia di Firenze.

LIBRO II.

CAPO UNICO

Ci rimarrebbe ancora lungo tratto a percorrere, qualora noi dovessimo condurre il nostro lavoro fino alla età presente con quell'ordine al quale fin qui credemmo attenerci. Ma i tempi che passarono dalla caduta della repubblica di Firenze sino allo scorcio ultimo del secolo decimo ottavo, secondo che noi pensiamo, quanto porgono di materia alle meditazioni della storia civile, altrettanto ne sono parchi, anzi privi a quella maniera di storia politicamente attuosa che prendemmo a dettare. Nelle accennate età, meglio che cause produttrici di prospere o di tristi condizioni politiche, non troviamo che i lagrimevoli effetti dei secoli antecedenti; non vediamo che avvicendamento di soggezione, se ne eccettui due soli tra i principali Stati nella parte superiore della penisola; ciascuno de' quali non potè in questo lungo corso di anni avere definitiva efficacia su le italiche sorti: l'uno per la lenta e progressiva decadenza che poi lo trasse a dissoluzione; l'altro pei suoi termini rispettivamente ristretti, e perchè chiuso

fra grandi potenze potè bensì mostrare senno e valore, ma non mutare i destini della penisola.

Ecco dunque una Italia che diremo politicamente passiva. Scienze, lettere, belle arti, industrie, commerci offrono bensì largo campo allo storico della civiltà; ma l'insofferente della schiavitù nazionale non vi ode che il rumore delle catene anche tra il fremito delle guerre. Quei secoli sono per lui una sterile landa, che presenta appena qualche gracile fiore in breve d'ora avvizzito: stranieri vede ed indigeni, cioè oppressori ed oppressi; vede l'impeto di quel limaccioso torrente, al quale noi stessi con le antiche nostre discordie aprimmo sconsigliati lo sbocco. Trascorriamolo dunque rapidamente questo deserto, valichiamo questo torrente, affrettiamo il passo là dove campi di ubertosa messe ci aspettano: messe di germe nostrale quasi prodigiosamente serbato fra i rimescolamenti di quell'età miserabili. Quel germe lo pose Iddio, e dovea rifigliare.

L'aurora del riscotimento d'Italia sorse l'anno 1797, già preceduta da lieti crepuscoli: ne furono i primi precursori quegli uomini benemerenti che nell'andato secolo posero le fondamenta al nostro nazionale risorgimento, stabilendo svolgendo illustrando i diritti della umanità: scrittori che parvero darsi l'intesa dall'uno all'altro capo della penisola, chiarendo quei veri che il privilegio la ignoranza la forza congiunti insieme avevano per tanto tempo ravvolti nella più buja caligine; scrittori che parvero stendersi la mano ad inaugurare quella bandiera, la quale solo un tratto mostrossi fra noi, per poi sùbito ripiegarsi e più tardi risorgere a sfidar l'avvenire. Un Muratori, un Giannone, un Filangeri,

un Beccaria, un Verri ed altri di quella santa falange: ecco il sorriso primo di quell'aurora, che venne da poi, e che doveva mutarsi in fulgentissimo sole.

Ma perchè allora volsero in basso quegl' inizj dell' italico commovimento, perchè quell' inalzato stendardo calò subito e si nascose? Per quello stesso motivo che nel corso di questo mio lavoro mostrai co' fatti avere sempre tolto all' Italia di levarsi a politica maestà di nazione, perchè vi mancava l' unico sostegno su cui assodare quella ravvivata grandezza, perchè mancava la monarchia nazionale. Napoleone I, l' uomo a cui due secoli s' inchinarono, monarca nel cuore anche allora che consolo, era monarca francese; e commise per giunta il massimo de' suoi errori politici, guardando all' Italia siccome a terra di conquista. Che cosa poteva allora la monarchia di casa Savoja, la sola che fosse fra noi italiana, in mezzo ad un turbine di stranieri giù piombati a bottino? Poterono bensì di que' tempi il fascino delle vittorie, la conseguente partecipazione della gioventù nostra alle prove del valore, i divulgati ordinamenti civili, le savie leggi, i guiderdoni all' ingegno, gl' iniziati mezzi di facile comunicazione: poterono bensì tutti questi acuti stimoli sollevare gli animi ad uno spirito di operosità per lo addietro ignorata e infondere il sentimento di una nuova ragione di essere; ma la vera vita del paese indarno l'avresti cercata. Qual era la patria per cui spargevamo il nostro sangue? La Francia. Quale la città al cui sfarzo ed orgoglio servivano gli averi nostri e perfino i prodigi delle nostre arti? Parigi. Parigi e Francia, ecco a così dire quel mare in cui si per-

devano le italiche emulazioni, le italiche glorie. Napoleone I, italiano di famiglia, francese di trono e di animo, questi il Giove cantato da passionati scrittori, il Giove a cui si consacravano i nostri incensi. Tutto era Francia, tutto era Parigi; e noi frattanto uniti insieme di soggezione c' inchinavamo a un monarca che monarca nostro non era.

Certo per altro che in mezzo alla dipendenza nostra verso Francia quel sentimento di nazionalità, comunque destatosi allora e trasmesso dai padri nei figli col battesimo del regno italico, con la unità dell'esercito, con la santità del nostro vessillo, non potè più venirci strappato dall'animo; e a noi, giovani allora, ce lo rinfocolavano i memori vecchi.

Per altro al primo manifestarsi di quelle calde propensioni cominciò tosto a fare capolino il nostro consueto mal vezzo delle interne discordie: erano gli austriofili. Quel sùbito rovesciamento di antichi errori e peccati non potè a meno di gravare su parecchi che quei peccati ed errori lietamente usufruttavano per lo addietro; aggiungi i necessarj carichi e i facili abusi dei tempi grossi, e perciò eccoti sorgere una consorteria di avversarj a tutte novità, le quale tanto maggiormente si strinse insieme e s' incaponì per l'appoggio che stimava trovare nelle arti di chi strombazzava di volerli proteggere. L'Austria, giovandosi della francese irruzione fra noi, e mulinando a trarne essa pure profitto, anzi il profitto maggiore, vi si mescolò per entro; ed interrompendo ad intervalli in Italia la dominazione rivale, pretestava intendimenti di paterna sollecitudine, ed abbindolava i creduli, diffondendo fra loro la speranza di tutela a riporre le precedenti

usanze e principj. Due fazioni per tanto si stavano di fronte: più biasimevole quella, che delle croate torme si deliziava, e che non avvedevasi della minacciata servitù da sepolcro; mentre almeno schiudevasi all'altra una carriera, segnata e misurata bensì, ma carriera di azione e di vita: dunque anche allora dissensi, e più vergognosi, perchè di parteggiamento fra la luce e le tenebre.

E le tenebre sopraggiunsero. L'Austriaco s'insignoriva dell'Italia, dove scoverto, dove celato: ogni trono della penisola ministrava alla sua volontà; solamente un'angolo aspettava altri tempi. La storia nostra dal 14 al 48 sarebbe storia tutta quanta di gramezze e di costernazione, se quasi faro confortatore non ne rompeva la notte il politico elemento detto settario. Sì, questo elemento, bisogna pur confessarlo, fu allora il benedetto altare di Vesta: guaj se colà non avesse trovato custodia e alimento il sacro fuoco della nazionalità: fu desso che volle francata l'Italia dallo straniero, e la ottenne. Qui dormivano i più del sonno letargico che l'Austria seppe spandere largamente da quella allora tiberiana sua reggia; forse tutti dormivano, tranne quelle scolte avanzate della libertà e della civiltà: cioè tranne quegli uomini segnalati per nerbo d'ingegno, per forti studj di diritto, per alacrità di coraggio, per saldezza di convincimenti, per magnanimità di costanza; segnalati uomini, i quali alla tranquillità alla agiatezza alla dovizia ai diletti anche del vivere preferirono meditazioni fatiche stenti pericoli esilj carceri, mercandosi la beffarda condanna di folli dagli scioperati e prosontuosi retrivi, e preparando intanto fra noi la via dello sgombro alle austriache

milizie. Basta nominare un Pellico, un Confalonieri, un Maroncelli, un Castiglia, un Arrivabene ed altri così fatti a purgare quelle sette d'ogni biasimevole scopo, d'ogni sterile improntitudine, ed a venerarne il suggello della più pura ed ardimentosa onestà. Sublimi anime! A voi quaggiù prigionie patimenti, a voi morte; a noi per voi la redenzione d'Italia.

Nè so ristarmi da questa sincera professione di fede neppure per le parole di un egregio ed illuminato cittadino, che tanta e sì bella parte ebbe nelle recenti vicissitudini, e che su le sette scagliava l'anatema. Senza dire che bisogna distinguere le sette politiche nazionali dall'abuso loro, distinguere dalle sette italiane i partiti d'Inghilterra che il Gervinus poco opportunamente confonde insieme, il d'Azeglio scriveva alquanti anni dopo il 48, ed egli forse non si fece ragione dei tempi mutati. Chi non sa come qualche sodalizio destramente diretto, non abbia molto giovato da poi, anzi fino al 66? Lo provò meritoriamente anche la mia Padova, centro allora attuoso del Veneto: ma certo abbisognarono questi sodalizj d'indirizzo e di mira diversi che per lo innanzi, poichè nel 48 l'opera delle antecedenti sette proruppe. Allora da per tutto un muoversi, un agitarsi, e (che più monta) un continuo ed allargato esercizio del pensiero; ed era pensiero di patria. Allora divenire scuola la piazza, anche troppo; un solo desiderio riscaldare ogni ordine della società, e questo desiderio ajutato poi dallo spontaneo e deliberato proposito di un principe che stava aspettando il desiderato appello de' suoi nazionali per correre insieme con loro al frangimento delle secolari catene. Pareva in quei giorni solenni che par-

lasse anche il cielo per la voce di Pio, ma l'Austria ed i tristi suoi complici soffocarono quella voce. Bella per altro allora quella reciprocanza d'intendimenti fra un monarca nostro ed i popoli della penisola; bello quel trono a cui facevano puntello i sentimenti di una intera nazione; bella quella santa consonanza di voleri e di scopo: vera concordia di famiglia tra padre e figliuoli, esempio unico nella storia d'Italia, lezione ai tiranni, conforto agli oppressi, meraviglia all'Europa.

E qui veramente cominciano le colpe di alcuni settarj, i quali non videro o non vollero vedere i limiti e la mutata maniera dell'apostolato loro, che non avvertirono come ai pochi e guardinghi evangelizzatori si aderissero i convertiti in gran copia, non intesero a che si dovesse restringere l'opera propria affinchè giovasse anche dopo il 48. Di tal guisa, falsando i tempi, sostituirono astrazioni chimeriche alla realtà; si attraversarono ai medesimi loro intenti; preposero i torchi all'esercito, le declamazioni alla spada, alla disciplina l'avventataggine; ed ajutati da fedifraghe arti ottennero nello stesso 48 la cieca soddisfazione di cooperare a ricacciar l'Italia in fondo delle consuete miserie, e di vederla nella impotente rabbia delle intestine discordie, dei corrucci, degli odj. Rispetto al Mazzini, potente ingegno, voglionsi distinguere due età: utilissimo egli a promuovere i sentimenti nazionali, andò errato da poi. Il Metternich, che rivoluzione da sommossa saggiamente distingueva, che chiamava le prima spettro impalpabile e perciò terribile, la seconda corpo facile a prendere e a maneggiare, non aveva a que' tempi più comodo alleato del Mazzini; e lo scrisse. Del Garibaldi non parlo:

patriotta disinteressato, sincero, costante, di cuore caldissimo, di braccio valente, tutti ne sanno le prove; suoi non sono gli errori commessi in apparenza da lui: i pregi sì che sono suoi tutti quanti.

Al 48 successero dieci anni di vera tortura. Le enormezze austriache borboniche pontificie ducali la storia ha già registrate: dirò solo, per quanto a questo mio lavoro appartiene, che nelle perquisizioni, negli esilj, nelle carcerazioni, nelle fucilazioni, nella frequenza dei patiboli, anche dove sfuriava l'Austria, dove pareva dovessero bastare i suoi sgherri croati, avevano infame parte uomini di pari genia, ma nati e cresciuti in Italia, da non confondersi coi riguardosi a cui la condizione propria comandava riserbo. Dei pusilli, dei versipelli, che più tardi largheggiarono in parole di improvvisata italianità, non favello: ogni tempo ogni popolo ha la sua zavorra, uomini più degni di commiserazione che di accusa.

Più presto alla causa comune potea venire grave danno da un'altra specie di cittadini onesti, instrutti, operosi, i quali, stimando quasi impossibile la liberazione del Lombardo-Veneto dalle ugne dell'Austria, restringevano i propri desiderj al minor danno di questo paese ed a quel maggior grado di libertà che si potesse ottenere dalle concessioni di Vienna. E sì che fino dal 51 Vienna stessa, convocando colà i nostri uomini detti *di fiducia*, aveva bastantemente insegnato, cui fosse occorsa la scuola, quanta speranza potessimo riporre in quelle offerte larghezze. Qualche sincero ed illuminato ch'ebbe a recarvisi, confermossi nella generale opinione; e vi spiacque per coraggiosa lealtà di propositi.

Il simigliante più tardi, anzi peggio, perchè un nuovo segnale a tenere divisi gli animi stava a così dire in altura, e meglio perciò spiccavano le differenze delle idee e dei sentimenti. Ciascuno si avvede che alludo a quel principe infortunato, vittima che fu poi oltre l'Atlantico di politico regicidio. A voler essere sinceri, molte prerogative di principe in lui si accoglievano: solo suo torto di sperarsi ministro a liberali istituzioni fra noi, artigliato com'era egli pure dal governo di Vienna. Alcuni lasciaronsi trarre a quelle lusinghe, e questi guidati da intendimenti dissimili. In chi potè l'ambizione, in chi gli obblighi della condizione propria, in altri il desiderio di giovare. Solenne istante fu quello e di pericolo grave, cioè di protrazione maggiore alla soggezione d'Italia, se stata non fosse l'austriaca insensatezza. Di qua l'avversione dei più a quanti seguivano quello stendardo, dunque nuova discordia, e questa maggiormente inasprata dalla ragione dei tempi, che promettevano non lontana liberazione. Promettevala la rivoluzione del 48, da non confondersi con gli anteriori italici commovimenti. perchè rivoluzione della penisola intera e rivoluzione da per tutto contemporaneamente sentita, perchè ajutata da un re; nè mancano le occasioni ai regnanti di vendicare uno smacco o di trasmetterne ai successori il mandato: e meglio promettevano liberazione le non liete sorti dell'Austria, sebbene vincente, e più che tutto il nuovo sire di Francia, che non mirava sicuramente all'unità d'Italia, ma che la voleva sgombera dall'Austriaco e retta con ordini diversi dagli anteriori.

È vero che lo scioglimento della quistione italiana

dipendeva da quello di altre quistioni europee; è vero che cotale scioglimento, prima di erompere, stette necessariamente nascosto alcun tempo tra i diplomatici avvolgimenti, ma pure tanto o quanto ne trapelava. E d'altra parte re Vittorio Emanuele II metteva studio assennato ed assiduo alla integra conservazione del principio costituzionale, alla guardia gelosa del nazionale vessillo, ed in Torino vegliava il Cavour. Ma v'è di più. Nella Francia repubblicana del 93 e nel successivo impero l'Europa guardava a quello Stato, siccome ad una continua minaccia della comune tranquillità: donde il congresso di Vienna, duro morso alla Francia, e la conseguente obbedienza dell'Italia all'Austria. Se non che nella successione degli anni gli occhi d'Europa dovettero cambiar segno: il pericolo, anzi che dall'occidente, le venne dal settentrione, dalla Russia; dunque necessario uno spostamento di politica, un mutamento negli ordini della strategia diplomatica, tanto più vivamente richiesto dai possibili futuri accordi fra l'Austria e la Russia.

Ecco pertanto Francia Inghilterra e Sardegna fermare insieme alleanza contro l'altra nordico-orientale: alleanza a cui nel 56 accedeva pure la Svezia ed inchinavano gli Spagnuoli; il primo interesse della quale era di mutare faccia all'Italia, voltandola da antiguardo austriaco verso l'occidente in antiguardo dell'occidente stesso verso l'oriente ed il settentrione. Di fatti l'Italia dopo i casi del 49 lo aveva già compreso ella stessa, ne faceva che attendere: disciplinata dalla sventura, studiava se medesima ed il nemico, i propri falli riconosceva, informavasi ad una nuova pubblica opi-

nione, e si volgeva al Piemonte siccome alla stella sua. Quel re, ora nostro, era già divenuto il capo degl' Italiani nelle aspirazioni loro, e la indipendenza dallo straniero la vicina loro speranza.

Se dunque l' Italia diventò il caso dell' occidente rimpetto alle forze nordico-orientali, necessario era perciò che potess' ella disporre dei mezzi propri e in qualche modo costituirsi. Bene lo sapeva Napoleone: vedeva egli come la politica tradizionale di alcuni uomini di Stato francesi, ora indarno da qualcuno forse sognata, fosse giunta alla sua sera, cioè quella politica di *egoismo* che cercava la felicità della Francia nel dibassamento altrui e principalmente nella servitù di un' Italia a brani. Onde l'Azeglio, parlando del Bonaparte, scriveva nel 56: « La sollécitude qu' il temoigne en ce moment pour la Sardaigne et pour l' Italie, fait preuve en même temps de toute la bienveillance envers son alliée. À des telles avances on ne saurait répondre que par la confiance la plus entiére, et par la plus complête franchise. »

E poi troppo erano palesi i vecchi disegni di Luigi Napoleone, da lui chiaramente manifestati nelle sue *Idées Napoleoniennes* circa i rapporti della Francia verso l'Italia, della schiatta latina verso la germanica e la slava. Il grave politico errore commesso da suo zio lo vedeva: solo bisognava all' imperatore comprimere un tratto quella sua divisa nazione per assodarne le forze, solo aspettare la soluzione di alcuni eventi da lui medesimo preparata; dopo i quali eventi gli bastava si presentasse una occasione di tempo e di forma, un pretesto qualunque per fare dell' Italia quell' antiguardo di cui sopra dicemmo.

Navigavamo adunque non lunge dal porto, e l'opera di Massimiliano poteva allontanarcene: di qua più profonda la separazione degli animi. Nè solo più profonda, sì bene anche talora invelenita da spirito di parte, il quale, facendo benda agli occhi, accomunava a gente boriosa interessata ed abbietta uomini veramente egregi per purezza di animo, per dottrina, per abitudine nello alleviare ogni giorno le miserie del paese ed anche de' propri detrattori: uomini, i cui convincimenti prodotti dallo studio della politica fino allora durata, cioè della politica dinastica, lottavano con lo stesso desiderio loro, e gl'inducevano a temere differito più a lungo il nostro riscatto.

Anche fuori del regno lombardo-veneto l'Italia porgeva doloroso spettacolo di politiche divisioni. Ne presentava fin dalle prime lo stesso Piemonte, e pel trattato di pace conchiuso con l'Austria dopo i lutti di Novara, e per le leggi Sicardiane combattute dal clero. Aggiungi le improntitudini di alcuni fra gli esuli rifuggiti colà, cupidi di tentativi contro gli Stati limitrofi: donde il bisogno al Governo di contenere gli avventati a prezzo anche di calunniose censure. Basti che dopo il congresso di Parigi rimasto allora il Cavour senza speranza di prossimo ajuto armato, affinchè con la sosta non si ponessero a pericolo le sorti della nuova monarchia, volse il solerte animo a trarre l'Austria nell'audace proposito di farsi assalitrice, di prepararsi cioè la via del suicidio. A conseguire lo scopo occorreva giocare di destrezza, e sopra tutto rimuovere ogni idea di guerra dal canto del Piemonte, e in vece, propalandone con la stampa le grame condizioni rimpetto alla vicine crescenti forze dell'Austria, provvederne alla difesa.

Perciò decretato l'aumento alle fortificazioni di Alessandria; perciò suggerita la colletta volonterosa per l'acquisto di cento cannoni, al quale contribuì la penisola intera: allora il veneziano Manin dai casi voltato di repubblicano in monarchico saggiamente e zelantemente diffondere anche fuori d'Italia il favore alla causa nostra sotto il vessillo di casa Savoja. Ebbene, chi lo crederebbe? Mentre l'accortezza di quel movimento stava tutta nel nascondere ogni sospetto di aggressione da parte nostra, ecco il Mazzini ed i suoi compagni arrabattarsi pubblicamente, provocando la insurrezione contro l'Austria. Non era il medesimo che procurarci il risentimento delle altre nazioni, e destare difficoltà e dissensi fra noi medesimi? Non era questo un chiudere i passi della unica via che il Cavour seppe aprire in mezzo a quei tanti ostacoli, che si frapponevano alla nostra azione palese? Cotale il senno di alcuni profughi, le cui vane querele contro i necessarj diportamenti del Governo per impedire gli eccessi loro, ributtò la nazione, che sempre temperata e saggia si strinse al Governo e all'esercito con ogni guisa di onorevoli prove.

Del pari in Toscana i retrivi con le parole parlate o scritte su pei diarj mettevano a scherno le antecedenti libertà del 48, aggravavano le accuse, mescevano le calunnie per soverchiare la parte dei monarchici puri e rimuovere ogni pericolo di vedersi fatti provinciali verso non toscani fratelli di nazione. Allora ogni studio della chieresia ad abbattere gli ordinamenti Leopoldini ed a spaventare il popolo con la spada di Damocle; e questa spada era l'avversione dei curiali consacrata dal minacciato in-

tervento della vendetta divina male ed indarno invocata.

Negli Stati pontificj, borbonici e ducheschi non altrimenti che nel Lombardo-Veneto: cioè rinnegati Italiani, che facevano a gara con quei governi austriacamente inspirati a danno dei liberali. Sola primeggiava una concordia, quella dei regnanti (tranne solo uno) congiurati a fortificare le prerogative della monarchia detta di solo *diritto divino* con ogni maniera di soprusi di falsità di condanne, che riuscivano sempre a carcerazioni a percosse ad esilj ad ergastoli a fucilazioni a patiboli.

Cotali le condizioni e le difficoltà che si accatastavano dinanzi alla mente ed alla operosità del conte di Cavour; alle quali, presso di lui medesimo, facevano fatale riscontro le diligenze del clero a circondare l' urna elettorale di retrivi. Poi i lamenti per la non ordinata pubblica amministrazione, per la non rinnovata milizia nazionale, per le impoverite finanze, pei costosi imprendimenti; quasi che non si dovesse al Governo, oltre la iniziata politica redenzione, i regolari ordini nella pubblica economia, le prolungate ferrovie, l'aumentata vita delle arti e dei traffici, la marineria accresciuta, i provvedimenti per l'esercito, la continua difesa verso le progredienti pretensioni degl' interni avversarj. Bel contraccambio dei nazionali verso chi doveva condurre la cosa pubblica, con alla fronte l' Austria invelenita e con alle spalle Napoleone ancora chiuso in se stesso, finchè fu condotto ad aprirsi dal Cavour medesimo; il quale destramente usò a questo fine la quistione dei principati danubiani, fonte di rancori tra l'Austria e la Francia.

E finalmente Napoleone parlò quando sapeva che alla potente parola avrebbero risposto potentissimi fatti. Spuntò il giorno primo dell'anno 1859; e la sua parola rivolta al ministro dell'Austria fu per l'Italia quel *fiat* che scaldò nella penisola tutti i petti in unità di voleri. Il fuoco di Magenta di Solferino di S. Martino si ammorzò a Villafranca; ma gl'impedimenti allora frapposti non distolsero nè gl'Italiani nè Napoleone dall'intento solenne: chè anzi questi, sebbene l'avviamento italico ormai palese non consonasse alle antecedenti mire di lui, pure lo favorì tanto quanto noi lo meritavamo, perchè guidati (almeno i più) da concordia e da fermezza di sentimenti.

Dissi i più, conciossiachè la vecchia mala erba di nuovo sbucasse. Allora *i liberi comizj* istituiti al solo fine di abbattere il Cavour e la Società nazionale, di scalzare il Farini e il Ricasoli: allora avversato il principio di annessione, perchè scala (dicevano) al potere del Conte; bensì caldeggiata la confederazione, o il regno di Etruria, o qualche altro simigliante viluppo. Purchè Camillo (così pensavasi da taluni) non ritorni al ministero, rovini pure l'Italia, la s'inzeppi di magistrati o mazziniani o austriacanti. Dai comizj liberi facile vedevasi il passo alla nazione armata; e intanto adulazioni a quel non esperto politico che era il Garibaldi, appannando per tal modo (se fosse possibile) quel raro carattere di patriotta, quella strenua virtù di soldato. Ma il senno della nazione durò di fronte a sì fatte mene ed al prestigio del Nizzardo. Nè attecchirono gli sforzi di qualche Napoletano in pro dei Murat, nè di chi nel Piemonte si adoperava a ordinare la fazione dei malcontenti

appunto allora che nello stesso Piemonte gli onesti si travagliavano secretamente per la spedizione alle regioni meridionali.

In pari tempo i mestatori mandavano danari ed armi nell'Umbria e nelle Marche, battendo una via in fondo alla quale si appiattava la ribellione al re e la guerra contro la Francia. Si videro allora defezioni dalla bandiera della unificazione italiana forse più per viltà che per tristizia; si videro comitati scismatici, che, cedendo ad ingannevoli insinuazioni, si staccavano dal comitato maggiore della Società nazionale: peccato tanto più grave, perciocchè allora si apparecchiava la terminativa liberazione dell'Umbria, delle Marche, dei paesi meridionali; e perciò occorreva più stretta concordia fra gli Italiani.

Lotta pure nei governanti, quali *regionalisti* quali *unitarj*, chi proclive a destra chi a sinistra, quasi riscontro all'altra dei governati, tra cui anche gli autonomisti, gli anarchici; e in tanto pensarsi alla presa di Roma: sicchè mentre da una parte monarchia costituzionale e lega con Francia, dall' altra stava in cima dei desiderj la separazione, il dissidio.

Non di meno in mezzo a questi e ad altri consimili sconci prevaleva quasi arra della nazionale unità il solenne accordo europeo del non intervento in Italia: donde la riconoscenza d'ogni onesto ed illuminato Italiano al moderatore ch'era allora di Francia. Accordo che preparò la liberazione della Venezia e la breccia famosa; che ripose in mano all'Italia lo scettro da tanti secoli strappato; che la costituì sorella di quelle genti medesime nel cui sguardo poco anzi leggeva la balda commiserazione ed il basso dileggio; che al vecchio di lei funereo silenzio politico

sostituì l'alito della vita e la generosa voluttà dell'azione.

Ma che importa, o giovani, avere fraternamente patito e combattuto, se, calato il dì della lotta, alcuni più non riconoscono gli altri a fratelli? Pur troppo il vecchio secolare contagio dura in parte tuttavia, e con ciò di peggio, che sotto colore o di timorati sentimenti o di liberali principj se ne carezza l'abuso e lavorasi al danno della madre comune? Due verità vogliono essere ricordate, comunque a certuni muovano il riso. Nazione senza religione diventa immorale, dunque debole, dunque alla ventura di facile servaggio: domandatelo al grande storico, al Machiavelli; ma religione non è superstizione, non è supina pietà, mercennume di bugiarde effemeridi o vantamento d'iperboleggianti sofismi. Del pari repubblica non è demagogia, non disordine; anzi è naturale governo, purchè per altro lo spirito di tal reggimento, prima che nella legge, si trovi nella opinione pubblica, nella famiglia di ognuno, purchè legalità e moralità diventino sinonimi di libertà: ma questa sinonimia s'ignora dove ardono le passioni politiche, quelle passioni che nella vita dei popoli non sono stato sano, ma febbre. Ne va scevra l'Italia? No certamente.

Qua il *regionalismo,* maschera dell'*affarismo;* là cupidigie insane, voci false, intimidazioni, suggestioni, scandali, d'ogni fatta vergogne schifose. Che cosa dunque ci occorre contro tanta colluvie di abbiettezze? Ci occorrono le battaglie del senno e della onestà: quelle appunto che Vittorio Emanuele II sapeva combattere quanto i cimenti del sangue. Unitevi dunque, o giovani, strettamente d'attorno a

quel trono posto da lui, al primo trono italiano; volgete l'occhio di filiale riconoscenza al Magnanimo da noi lagrimato e con noi da tutti ammirato; elevate la memoria del cuore all'uomo che i tempi nostri conobbe e sentì, al prode, al prudente, al deliberato, all'amatore sincero della libertà vera ed appunto perciò soddisfo e lieto monarca. Nè solamente guardatelo con sentimento di nazionale gratitudine, bensì anche di nazionale esultanza, veggendone riverberate le doti nel suo Primogenito e in tutta quanta Casa Savoja, che fu sempre e sempre sarà modello di onestà di valore di previdenza di perseveranza. — In quel trono si appuntano ventisei milioni di liberi cittadini, ai quali l'altezza delle alpine giogaje divenne ora sicuramente lo schermo voluto dal sommo poeta, perchè schermo guardato da monarchia nazionale, perchè guardato da un esercito soccorrevole fratello dei propri connazionali in ogni loro uopo maggiore; che, istrutto ed addestrato in armigere prove mostrerà pure, ove il bisogno lo chiegga, come abilmente condotto sappia mutare *la terra dei morti* in vero sepolcro a quegli stranieri che osassero di assalirla.

FINE DEL II ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

VOLUME PRIMO

LIBRO II.

Dal primo al quarto secolo dell' Era Cristiana.

LIBRO III.

Continuazione.

EPOCA SECONDA

LIBRO I.

ERULI E GOTI.

LIBRO II.

I LONGOBARDI.

LIBRO III.

I FRANCHI.

LIBRO IV.

IL FEUDALISMO, BERENGARIO I FINO A OTTONE I.

noi a dominio, ma con vantaggio degli ordini municipali. — La elezione vescovile desta discordie. — Naturale allora la preminenza civile della Chiesa. — Continuazione. — Unità della legge canonica. — Unità dovuta in parte ai primi Carolingi. — Conseguente aumento di potestà temporale nel papa. — La Chiesa unì ed insegnò ad unire agli esercizj dell' intelletto la realità della pratica civile.

EPOCA TERZA

LIBRO I.

DA OTTONE I A FEDERICO I DI SVEZIA (962-1152)

LIBRO II.

CONTINUAZIONE.

LIBRO III.

DA FEDERICO I DI SVEVIA AD ENRICO VII DI LUCEMBURGO (1152-1308).

LIBRO IV.

CONTINUAZIONE.

VOLUME SECONDO

EPOCA QUARTA

LIBRO I.

DA ENRICO VII DI LUSSEMBURGO ALLA CALATA DI CARLO VIII (1308-1494).

LIBRO II.

CONTINUAZIONE.

EPOCA QUINTA

LIBRO I.

DALLA CALATA DI CARLO VIII ALLA CADUTA DI FIRENZE (1494-1530).

LIBRO II.

DALL'ANNO 1797 FINO AI DÌ NOSTRI.

VOL. PRIMO — ERRATA — CORRIGE

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
Pag. IX	lin. 12	dalle	dalla
» XII	» 25	disanima	disamina
» XVI	» 8	quattro	più
» 47	» 18	arme	armi
» 59	» 25	Italia	Italia?
» 86	» 12	ad	in
» »	» 30	così	e
» »	» 31	come per	e pel
» 87	» 29	évéques	évêques
» »	» 32	moin	moins
» 109	» 21	Gontrnao	Gontrano
» 153	» 20	monachismo	monachismo,
» 164	» 14	le	la
» 178	» 2	di Paolo Diacono, di Warnefredo;	di Paolo Diacono;
» 213	» 16	dal	del
» 221	» 10	ecclesiastiche;	ecclesiastiche
» 223	» 28	discussione	disunione
» 313	» 9	dei	di
» 329	» 13	(direi) quasi	(direi quasi)
» 355	» 18-19	garzoncetto	garzoncello
» 374	» 14-15	pontificato si valse	pontificato: si valse
» 376	» 17	degli	dagli
» 403	» 5	cerchia breve	breve cerchia

VOL. SECONDO

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
Pag. 5	lin. 12	Maria	Marin
» 29	» 15	dc	dell'
» 34	» 22	la	le
» 176	» 6	due	a due
» 177	» 18	e con la	ed alla
» 178	» 7	Malatesti	Malatesta
» 201	» 14	dalle	delle
» 214	» 8	promesse	parole
» 255	» 29	si	sia
» 269	» 6-7	Cordova	Cardona
» 340	» 24	le	la
» 346	» 30	ne	nè